

I molti colori della Filologia
 Omaggio a Erling Strudsholm

The Many Colours of Philology
 Homage to Erling Strudsholm

Anders Andersen, Hanne Jansen & Kirsten Jeppesen Kragh (a cura di/eds.)



Globe
 A Journal of Language, Culture
 and Communication

Vol. 17
 2023

Globe: A Journal of Language, Culture and Communication

Guest Editors

Anders Andersen, University of Copenhagen
Hanne Jansen, University of Copenhagen
Kirsten A. Jeppesen Kragh, University of Copenhagen

Internal Editor

Lotte Dam, Aalborg University

Editorial Board

Kristine Bundgaard, Aalborg University
Aage Hill-Madsen, Aalborg University
Marie Møller Jensen, Aalborg University
Aase Voldgaard Larsen, Aalborg University
Erin McClellan, Aalborg University
Line Sandst, Aalborg University

ISSN

2246-8838

ISBN

978-87-89383-89-7

Copyright

The authors of the individual articles
retain copyright © 2023

URL

<https://journals.aau.dk/index.php/globe/>

Published by

Aalborg University Press
Kroghstræde 3
DK-9220 Aalborg Ø
Denmark

Managed by

CLD - Research Group for
Communication, Language and
Discourse

Secretariat

Lisbeth Rieshøj Amos
Department of Culture and Learning
Aalborg University
Kroghstræde 3, room 3.240
DK-9220 Aalborg Ø
Denmark

E-mail: amos@ikl.aau.dk

Indice/Table of contents

Preambolo <i>Hanne Jansen, Ole Jorn</i>	1-5
Preamble <i>Hanne Jansen, Ole Jorn</i>	6-11
Sezione/Section I:	
Storia dei termini di colore italiani nell'area ROSA History of Italian colour terms in the PINK area <i>Paolo D'Achille, Maria Grossmann</i>	12-20
Variational approach to the use of the preposition <i>vu</i> and the conjunction <i>vu que</i> in French <i>Kirsten Jeppesen Kragh, Lene Schøsler</i>	21-39
The perfect participle and the supine in two chronolects of Danish <i>Eva Skafte Jensen</i>	40-52
On obligatorily fronted adverbials in German – the case of <i>klar</i> 'of course' <i>Bjarne Ørsnes</i>	53-65
Appunti per una teoria unificata dell'ausiliarizzazione Notes for a unified theory of auxiliarisation <i>Verner Egerland</i>	66-74
Otto Jespersen (1860-1943) romanista: La rilevanza della sua analisi dei <i>Passive tenses</i> in italiano ed altre lingue Otto Jespersen (1860-1943) Romanist: The relevance of his analysis of the <i>Passive tenses</i> in Italian and other languages <i>Viggo Bank Jensen</i>	75-82
Sezione/Section II:	
Language, culture and society: Modality, face and societal logic <i>Per Durst-Andersen</i>	83-93
Mood without Modality: An outline of an 'amodal' approach to the Italian subjunctive <i>Anders Andersen</i>	94-105
Di che cosa parliamo quando siamo infedeli? Alcune puntualizzazioni sulle valenze di rinvio: anafora, catafora ed esofora What do we talk about when we are unfaithful? A closer look at the referential valencies: anaphora, cataphora, exophora <i>Iørn Korzen</i>	106-118

Indicare, rappresentare e dislocare. <i>La Deixis am Phantasma</i> di Karl Bühler e i modi del Discorso Riportato Pointing, representing and dislocating. Karl Bühler's <i>Deixis am Phantasma</i> and the modes of Reported Speech <i>Emilia Maria Calaresu</i>	119-131
Il dinamismo linguistico dell'italiano tra norma e adattamento ai mezzi di comunicazione The linguistic dynamism of Italian between norm and adaptation to the media <i>Fabio Ruggiano</i>	132-140
I colori della lingua di una semicolta siciliana The Sicilian illiterate Carolina Drago and the colours of language <i>Luisa Amenta</i>	141-148
Sezione/Section III: "Il monocolor non esiste": Postcolonial ekphrasis in Igiaba Scego's novel <i>La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown</i> <i>Pia Schwarz Lausten</i>	149-158
Ricorrenze olfattive nel <i>Trionfo della morte</i> di Gabriele d'Annunzio Olfactory recurrences in the <i>Trionfo della morte</i> by Gabriele d'Annunzio <i>Paola Polito</i>	159-170
Divertirsi con la lingua: <i>Il Doge</i> di Aldo Palazzeschi Having fun with the language: <i>Il Doge</i> by Aldo Palazzeschi <i>Giuseppe Persiani</i>	171-180
Un'anima in bicicletta. Lettura di <i>Ultima preghiera</i> di Giorgio Caproni A soul on a bicycle. A reading of Giorgio Caproni's <i>Ultima preghiera</i> <i>Leonardo Cecchini</i>	181-190
Sezione/Section VI: La didattica e la zona grigia della grammatica italiana Teaching and the grey area of Italian grammar <i>Fabio Rossi</i>	191-201
The grammatical and discursive competencies in written French in upper secondary and tertiary education <i>Jan Lindschouw</i>	202-213
Numeri per argomentare: strategie di <i>dispositio</i> nelle produzioni scritte degli studenti universitari Arguments by enumeration: strategies of <i>dispositio</i> in university students' writing tasks <i>Elena Pistolesi, Rosa Pugliese</i>	214-224
Bibliografia/ Bibliography	225-232

Preambolo

*Hanne Jansen, Università di Copenaghen
Ole Jorn, Copenaghen*

Erling è un hapax!

L'hapax (o hapax legómenon, dal greco ἅπαξ λεγόμενον, 'detto una volta sola') denota in linguistica e in filologia una parola che in un dato corpus di testi o nell'opera di un autore o in un sistema linguistico si riscontra un'unica volta. Benché gli hapax possano rappresentare anche fino al 30-40% delle parole di un testo dato, negli studi statistici sono solitamente (e forse prudentemente) ignorati quali 'incidenti', o 'rumore', che inquinano i risultati dell'analisi e rendono inaffidabile ogni tentativo di generalizzazione. Poiché compaiono una volta sola in un dato corpus sono spesso difficilmente decifrabili e soggetti a interpretazioni controverse. Ma per il filologo sono anche elementi indiziali, per esempio nell'attribuzione di un'opera a un determinato autore attestandone l'autenticità, o nella discussione di assegnazioni precedenti, corrette o errate.

Insomma, l'hapax indica esclusività. Non è solo raro, è unico. Con un traslato necessario e un po' serendipico, useremo l'hapax come indice di Erling, la cui unicità consiste in una singolare combinazione di qualità umane esemplari e incontestabili virtù accademiche. Qualità e virtù che tutti noi, che di Erling Strudsholm siamo colleghi e amici di vecchia data o più recenti, apprezziamo e ammiriamo. È questo hapax umano – per l'appunto e per fortuna non generalizzabile, e anzi concreto, disponibile e molto affidabile – che vogliamo celebrare con la presente miscellanea di articoli scritti in onore suo, con il titolo *I molti colori della Filologia*.

Conosciamo tutti la passione di Erling per la grammatica e per la linguistica, ma bisogna precisare che lui stesso non si definisce primariamente 'grammatico' o 'linguista', preferendo invece il termine 'filologo'. "Etimologicamente la filologia designa una gamma potenzialmente infinita di attività condotte per 'amore della lingua'", afferma Warren (2003: 20, citato in Helle 2022: 613). Se con filologo si intende un amante della lingua che esamina i fenomeni linguistici nella loro diversità e complessità, arricchendone l'analisi con l'attenzione al loro contesto letterario, storico, sociale e culturale, allora Erling rientra pienamente nella categoria dei filologi. I suoi studi, nonché il suo insegnamento, sono infatti caratterizzati da una grande apertura mentale e una grande curiosità per le aree in cui la grammatica "tradizionale" s'incontra e interagisce con la storia della lingua, gli studi letterari, la linguistica computazionale, la linguistica cognitiva, i nuovi media e molto altro. Così come la sua indiscutibile vocazione di italianista non gli ha nemmeno mai impedito di confrontarsi, in prospettiva contrastiva, con altre lingue.

Non ci addentreremo nella lunga e non facile discussione su come definire, e anche ridefinire, il concetto di filologia e ribadire la pertinenza attuale nell'ambito degli studi umanistici. Ci sembra però che l'approccio di Erling, aperto a esiti e stimoli di altre discipline, per certi versi si allinei a quanto propongono i fautori della "nuova filologia". Il loro rimpianto, o la loro critica concerne infatti "la frammentazione della filologia in sottodiscipline [che] segnò la fine della vera interdisciplinarietà negli studi umanistici" e diede luogo invece a "un sistema accademico suddiviso in innumerevoli bolle di specializzazione" (Helle 2022: 627). A tale miopia degli specialismi i nuovi filologi contrappongono un approccio sinergico che accoglie e combina discipline diverse che a volte non hanno saputo comunicare per anni. Approccio da mettere in atto nella lettura dei testi, lettura intesa in senso ampio e a tutti i livelli del testo, anche quello sintattico, lessicale e morfologico.

Sophus Helle, nell'articolo "What is Philology? From Crises of Reading to Comparative Reflections", sostiene che "la filologia non solo risolve manifeste crisi di lettura, ma può anche individuare o attivamente creare crisi di lettura, che sfuggirebbero a lettori meno cauti" (Helle 2022:

615). Questa abilità filologica di scorgere e, possibilmente, spiegare fenomeni nel testo che non ‘quadrano’ rispetto alle interpretazioni usuali e che possono quindi creare crisi di lettura, la ritroviamo in Erling. Erling infatti sembra avere la predilezione per fenomeni linguistici che non si comportano come dovrebbero secondo il sistema, fenomeni quali le pseudorelative, i verbi di percezione impiegati come segnali discorsivi, i verbi di movimento usati come ausiliari, o i termini di colore presenti in espressioni idiomatiche dai più disparati significati. Fenomeni considerati dalla grammatica tradizionale periferici, per rendere conto dei quali bisogna per forza ampliare la prospettiva, prendere in considerazione una serie di fattori contestuali, e fare leva appunto su discipline non solo strettamente linguistiche.

Nella sua versatilità e apertura disciplinare Erling è quindi un eclettico, ma è al contempo un linguista ben radicato nella tradizione strutturalista (o neo-strutturalista). “Sa la sua grammatica”, come si dice in danese. A prima vista potrebbe sembrare addirittura un classico ‘grammatico’: il suo interesse per l’italiano è nato dagli studi di latino al liceo, e la sua acribia e attenzione al dettaglio, sicuramente innata e probabilmente poi sviluppata durante la sua formazione come bibliotecario precedente agli studi di italianista, è indiscutibile. Qualità, quelle dello scrupolo e della cura, che Erling ha messo a frutto nel proprio lavoro da ricercatore, nella redazione dei numerosi dizionari italiano-danese-italiano e della rinomata rivista *Revue Romane*, e non ultimo a giovamento dei suoi colleghi e dei suoi studenti che sicuramente da lui hanno imparato molte virtù accademiche.

Comunque, questa solida e minuziosa conoscenza del sistema linguistico, delle strutture linguistiche, del codice linguistico, il Nostro la usa soprattutto come punto di partenza per avventurarsi, come già accennato sopra, in esplorazioni di aree periferiche e atipiche del sistema. La sua attenzione è rivolta soprattutto alla *parole*, a come di fatto si esprimono i parlanti di una determinata area geografica, di una determinata collocazione sociale, in una determinata situazione comunicativa, in un determinato momento storico. La variazione linguistica – diatopica, diastratica, diafasica, diamesica e diacronica che sia – è infatti tema ricorrente in moltissimi dei suoi lavori pubblicati. La sua presentazione concisa e pedagogica, in danese, del “Diastema e i suoi parametri – con esempi italiani” è citata regolarmente nelle tesi e tesine di studenti di tutto il Dipartimento di Anglistica, Germanistica e Romanistica.

Facciamo qui una piccola digressione sul padre dello strutturalismo Ferdinand de Saussure e sul suo famoso detto: “[l]a linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa” (*Cours de Linguistique Générale* 1916), a cui vogliamo contrapporre un brano di una sua lettera inviata nel 1894 al collega Antoine Meillet. “In ultima analisi” scrive qui Saussure “l’unica cosa che conserva per me un interesse è l’aspetto per così dire etnografico di una lingua, quell’aspetto pittoresco che la differenzia da tutte le altre, in quanto appartenente ad un popolo con determinate origini”. Se aggiungiamo all’aspetto “per così dire etnografico” anche quello pragmatico, che con i parametri del diasistema riesce a differenziare perfino le varietà dei singoli soggetti parlanti, ci sembra di cogliere bene la composita natura dell’approccio di Erling, che saggia gli ordini delle discipline linguistiche tramite fenomeni periferici e non facili da integrare nel loro sistema concettuale.

L’impegno di Erling nel campo dell’italianistica è stato riconosciuto e premiato più volte. Ha ricevuto l’onorificenza di “Cavaliere dell’Ordine della Stella d’Italia” per il suo assiduo lavoro di promuovere “i rapporti di amicizia e di collaborazione tra l’Italia e la Danimarca” e recentemente, all’Accademia di Danimarca a Roma, gli è stato consegnato il “Premio S.M. Regina Margrethe” per i suoi vasti e approfonditi studi della lingua italiana. Ma il riconoscimento che forse ha apprezzato di più è stato il premio dato all’“Insegnante dell’anno” del Dipartimento di Anglistica, Germanistica e Romanistica, premio al quale è stato candidato ed eletto dagli studenti stessi. La sua attenzione, il suo rispetto e il suo affetto (come anche la sua invidiabile pazienza) nei confronti degli studenti gli ha ben meritato questo riconoscimento – e ci porta quasi inevitabilmente ad aggiungere a lui un altro epiteto, oltre a quelli di linguista, grammatico e filologo, cioè quello di ‘umanista’. La porta di Erling è sempre aperta, in senso letterale e in senso metaforico. È pronto allo scambio di opinioni, lasciando però

sempre parlare il suo interlocutore prima di dire la sua e suggerire magari ipotesi ed esiti alternativi. Il rispetto dell'altro, la vocazione per l'insegnamento, lo spirito di collaborazione (attestato dai tantissimi progetti e articoli a quattro o più mani a cui ha partecipato), oltre a qualificarlo appunto come 'umanista', ci riporta ad un'altra accezione di 'filologo', questa volta di Platone. Con il termine 'philología' nel *Teeteto* (146a), Platone intende infatti l'amore per il conversare, per il dialogo appunto, non lo studio di testi, significato che la parola acquista solo in seguito (cfr. Helle 2022: 615).

Concludiamo il nostro preambolo con una breve presentazione degli articoli raccolti nel presente volume. La maggior parte degli autori hanno collaborato strettamente con Erling in varie occasioni – e non di rado per molti anni – nella stesura di articoli, nell'organizzazione di seminari, convegni e conferenze, nella redazione di antologie, atti di convegno e dizionari, in progetti di ricerca e anche nell'insegnamento. Come traspare dalla seguente rassegna, gli argomenti spaziano assai, ma ci sembra nondimeno che in maniera più o meno esplicita quasi tutti si colleghino al lungo e variegato lavoro di Erling nel campo della linguistica e dell'italianista (cfr. la bibliografia in chiusura del volume).

La prima sezione comprende sei articoli sulla storia della lingua e della linguistica. La variazione diacronica e i fenomeni di grammaticalizzazione sono argomenti di cui Erling si è occupato con sempre più attenzione. Il suo interesse per la natura dinamica della lingua si vede, fra l'altro, nei numerosi studi sia sull'evoluzione dei pronomi personali dal latino all'italiano (spesso includenti anche il paragone con il francese), che sul percorso diacronico dei suoi amati verbi di movimento e di percezione.

L'articolo in apertura, **Storia dei termini di colore italiani nell'area ROSA**, di Paolo D'Achille e Maria Grossmann, si allinea perfettamente con il lavoro di Erling sul lessico cromatico e con la sua ambizione di fondare "una grammatica dei colori", anche in prospettiva italiano-danese. I due autori esplorano la traiettoria dei termini di colore nell'area ROSA dall'italiano antico ai nostri giorni, individuando l'emergenza di *rosa* come termine basilico e presentando un ventaglio di esempi del suo uso idiomatico odierno. Nel contributo, **Variational approach to the use of the preposition *vu* and the conjunction *vu que* in French**, Kirsten Jeppesen Kragh e Lene Schøsler, sulla scia dell'interesse di Erling per la grammaticalizzazione e per l'impiego di grandi corpora, investigano invece l'evoluzione del participio *vu*, da una parte nella preposizione *vu*, dall'altra nella congiunzione *vu que*, proponendo l'ipotesi di un processo diacronico dall'alto verso il basso, contrario cioè a quanto succede solitamente. Anche Eva Skafté Jensen, nell'articolo **The perfect participle and the supine in two chronolects of Danish**, si serve dei corpora per studiare la distribuzione del participio perfetto e del supino in due cronoletti danesi, uno del XIX secolo, l'altro lo standard moderno, concludendo che le relazioni di marcatura si sono ribaltate: nel danese moderno il participio perfetto è marcato, mentre nel XIX secolo era il supino ad avere un uso più ristretto. Bjarne Ørsnes, con **On obligatorily fronted adverbials in German - the case of German *klar* 'of course'** ci offre una dettagliata analisi sintattico-semantica delle due interpretazioni del tedesco *klar* come avverbiale frasale (in inglese *of course* vs. *clearly*) a seconda della sua posizione nella frase. L'analisi sincronica è supportata dall'analisi diacronica che mostra la reinterpretazione dell'uso isolato dell'aggettivo *klar* come 'of course' ad avverbio frasale avvenuta dopo il 1900. Nei suoi **Appunti per una teoria unificata dell'ausiliarizzazione**, Verner Egerland presenta un'analisi di ampio respiro dell'evoluzione dei verbi ausiliari nelle lingue romanze e germaniche, suggerendo che il processo di "ausiliarizzazione" di questi verbi, che originariamente denotavano tutti qualche elemento di possessione, ricezione o controllo, abbia seguito itinerari simili. Nell'ultimo articolo di questa sezione, **Otto Jespersen (1860-1943) romanista: la rilevanza della sua analisi dei *Passive tenses* in italiano ed altre lingue**, Viggo Bank Jensen ci porta dalla storia della lingua alla storia della linguistica e, più precisamente, ad alcune pagine sul passivo in italiano da parte del linguista danese Otto Jespersen, pagine pregnanti che anticipano il lavoro estensivo sul passivo italiano del romanista Schmitt Jensen e che meritano un posto di rilievo nella storiografia della nozione di *Aktionsart*.

La seconda sezione raccoglie sei contributi che, con l'attenzione rivolta più alla prospettiva sincronica, esaminano diversi argomenti di ordine sintattico, semantico e pragmatico – argomenti studiati anche da Erling, quale la modalità (p.es. la modalità deontica nei discorsi politici), la deissi (cfr. gli articoli sulle relative 'deittiche' in italiano e francese), e non ultimo la variazione diamesica e diatopica.

Nell'articolo, **Language, culture and society: Modality, face and societal logic**, Per Durst-Andersen, in base alla sua teoria cognitivo-semiotica dei "supertipi linguistici", discute le modalità aletica e deontica riflesse dall'individualismo occidentale e dal collettivismo orientale rispettivamente. Propone una terza variante, quella russa, che con mezzi aspettuati distingue rigorosamente fra le due modalità e non riflette la prima e la seconda ma la terza persona, cioè la situazione. Anders Andersen, in **Mood without modality: An outline of an 'amodal' approach to the Italian subjunctive**, propone un nuovo approccio polisemico al congiuntivo, basato sulla distinzione tra i cosiddetti 'States-of-Affairs' e le proposizioni anziché su interpretazioni modali. Analizzando l'uso del congiuntivo nelle clausole di complemento, mostra come tale distinzione riesca a spiegare una gamma di usi più ampia rispetto agli approcci monosemici (p.es. la dicotomia realis/irrealis). Nel suo articolo, **Di che cosa parliamo quando siamo infedeli? Alcune puntualizzazioni sulle valenze di rinvio: anafora, catafora ed esofora**, Iørn Korzen ci offre un quadro completo dello scheletro referenziale di un testo, focalizzando il concetto di "rinvio infedele", cioè i casi in cui la testa di un sintagma nominale anaforico differisce dal suo antecedente. L'analisi di tre corpora diversi rivela una frequenza più alta del rinvio infedele nei testi argomentativi e narrativi che in quelli tecnici, dove la precisione semantica è di estrema importanza. Anche Emilia Calaresu, con il contributo **Indicare, rappresentare e dislocare. La Deixis am Phantasma di Karl Bühler e i modi del Discorso Riportato**, tratta dei sistemi referenziali del testo. L'autrice esplora la nozione di "deissi fantasmatica" introdotta dal linguista tedesco Karl Bühler, discutendo come i tre tipi di deissi "immaginativamente orientata" individuati da Bühler si collegano, in maniera più o meno sistematica, al discorso diretto, indiretto ed indiretto libero. Nell'articolo su **Il dinamismo linguistico dell'italiano tra norma e adattamento ai mezzi di comunicazione**, Fabio Ruggiano entra nel cuore di un argomento che, come detto sopra, è particolarmente caro a Erling, cioè la variazione diasistemica, in particolare quella diamesica. L'autore sottolinea che la realtà linguistica dei parlanti è modellata dalla norma descritta nelle grammatiche, fondata sullo scritto, ma anche dalle regole imposte dai vari mezzi di comunicazione. Nel suo contributo, **I colori della lingua di una semicolta siciliana**, Luisa Amenta ci presenta invece un esempio concreto di variazione diatopica e diafasica. Nell'analisi del diario autobiografico della contadina siciliana Carolina Drago che impiega prevalentemente il dialetto e l'italiano regionale popolare, l'autrice mostra come questo italiano "nascosto" possa anticipare anche tendenze innovative.

Seguono quattro contributi di colleghi italianisti letterati. Ricordiamo che Erling, da vero filologo, ha sottoposto alle sue analisi linguistiche una larga gamma di testi diversi, fra cui i discorsi politici, il gergo medico, le corrispondenze via email, il linguaggio gestuale, e anche opere letterarie. Da menzionare, fra gli altri, articoli quali "Goldoni e l'uso medio", "Tempo e temporalità nei *Canti* di Leopardi" e "Il riflesso del parlato nella novellistica di Pirandello".

In piena sintonia con il titolo di questo volume è la citazione riportata nel titolo del contributo di Pia Schwarz Lausten, **"Il monocolor non esiste": Postcolonial ekphrasis in Igiaba Scego's novel *La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown***. Lausten ci mostra come l'ekphrasis, cioè la descrizione verbale di opere d'arte – reali o immaginate, non solo attuali, ma anche rinascimentali e barocche – contribuisca al progetto politico di Scego di riscrivere la storia coloniale e postcoloniale d'Italia, tuttora caratterizzata da una storiografia spesso discriminatoria, dalla prospettiva degli italiani "di differente colore". L'articolo di Paola Polito, **Ricorrenze olfattive nel *Trionfo della morte* di Gabriele d'Annunzio**, volge invece l'attenzione dall'area cromatica a quella olfattiva, mettendone in evidenza l'importanza nell'opera di d'Annunzio e di altri autori, reinserendo però

l'area cromatica con un elegante passaggio dal profumo delle violette al color viola nell'opera di d'Annunzio. Peppe Persiani con il suo contributo, **Divertirsi con la lingua: Il Doge di Aldo Palazzeschi**, ci offre un'analisi dettagliata della "passione palazzeschiana per la sintassi", discutendo quali siano i motivi delle tante stranezze grammaticali e stilistiche nell'opera *Il Doge*, quale i periodi lunghissimi e gli anacoluti ricorrenti, spesso rimproverati da parte dei critici. Conclude la sezione letteraria Leonardo Cecchini, con l'articolo **Un'anima in bicicletta. Lettura di *Ultima preghiera* di Giorgio Caproni**, che parte dall'esperienza di analisi testuale 'a-contestuale' in classe con gli studenti, per approdare in una magistrale apertura della poesia d'amore per la madre: un esame formale minuzioso dei dettagli sia tipici che idiosincratici, ampliato e integrato poi nella contestualizzazione all'interno dell'opera omnia di Caproni.

Gli ultimi tre articoli della miscellanea si confrontano invece con la didattica, altra area che è sempre stata a cuore di Erling. Da quarant'anni, infatti, Erling si impegna a trasmettere il suo entusiasmo per le strutture e gli usi della lingua agli studenti – studenti con prerequisiti e inclinazioni molto diversi, a volte anche refrattari alla bellezza della grammatica, che Erling però spesso riesce a portare alla sua. Impegno didattico e sapere grammaticale che il nostro sta mettendo a frutto, quando le tante altre attività glielo permettono, nella stesura di una grammatica italiana per studenti danesi.

Fabio Rossi, in **La didattica e la zona grigia della grammatica italiana**, esplora le zone d'ombra della grammatica tradizionale che tratta gli stessi fenomeni linguistici in modo assai eterogeneo e spesso divergente dalle interpretazioni del parlante comune. Servendosi fra l'altro del sito DICO (Dubbi sull'Italiano Consulenza Online) l'autore critica nelle grammatiche scolastiche la mancata considerazione della variazione e dell'uso come contropeso alla normatività. Nel suo articolo, **The grammatical and discursive competencies in written French in upper secondary and tertiary education**, Jan Lindschouw esplora le competenze grammaticali e discorsive di apprendenti danesi di francese come L2, nel passaggio dalla scuola superiore all'università. Lo studio rivela varie sfide nella competenza grammaticale causate dal transfer negativo dal danese e dall'inglese, e suggerisce una revisione del modulo d'esame al liceo e una maggiore attenzione alle abilità di scrittura degli studenti universitari. Anche Elena Pistolesi e Rosa Pugliese, in **Numeri per argomentare: strategie di *dispositio* nelle produzioni scritte degli studenti universitari**, si occupano di difficoltà di scrittura, non in relazione all'apprendimento di una lingua straniera, ma invece alla strutturazione argomentativa del testo e, più precisamente, all'impiego più o meno felice da parte degli studenti degli "ordinatori numerici del discorso", quali *in primo luogo*, *in secondo luogo*, ecc. Ricordiamo che Erling condivide con le due autrici l'interesse per i numeri, benché nel campo non didattico ma della fraseologia contrastiva.

In conclusione, i curatori di questa miscellanea, Anders Andersen, Hanne Jansen e Kirsten Jeppesen Kragh, ringraziano di cuore non solo gli autori degli articoli qui raccolti – che in verità danno prova del titolo *I molti colori della Filologia* – ma anche gli altri colleghi e amici di Erling che hanno contribuito alla realizzazione del volume nelle fasi di referaggio e di correzioni delle bozze: Lorenzo Cigana, Silvio Cruschina, Birgitte Grundtvig, Lars Heltoft, Elizaveta Khachatryan, Alexandra Kratschmer e Anna Wegener. Un grazie sentito anche al Dipartimento di Anglistica, Germanistica e Romanistica dell'Università di Copenaghen per il loro supporto economico e pratico, nonché alla rivista *Globe* che non ha esitato a pubblicare questo volume italiano/inglese. Non ci resta che porgere, insieme al volume, i più sinceri e calorosi auguri al nostro caro e inconfondibile hapax, filologo e umanista, Erling Strudsholm!

Preamble

Hanne Jansen, University of Copenhagen
Ole Jorn, Copenhagen

Erling is a hapax!

A hapax (or hapax legómenon, from the Greek ἄπαξ λεγόμενον, ‘only said once’) denotes in linguistics and philology a word that, in a given corpus of texts or in an author’s work or in a language system, occurs only once. Although hapaxes can account for up to 30-40% of the words in a given text, in statistical studies they are usually (and perhaps prudently) ignored as ‘accidents’, or ‘noise’, that pollute the results of analysis and make any attempt at generalisation unreliable. Because they appear only once in a given corpus, they are often difficult to decipher and subject to controversial interpretations. But for the philologist they are also circumstantial elements, for instance in the attribution of a work to a given author attesting to its authenticity, or in the discussion of previous assignments, correct or incorrect.

In short, hapax indicates exclusivity. It is not just rare, it is unique. In a necessary and somewhat serendipitous turn of phrase, we will use hapax as an index of Erling, whose uniqueness consists of a singular combination of exemplary human qualities and unquestionable academic virtues. Qualities and virtues that all of us, colleagues and friends of Erling Strudsholm of long standing or more recent times, appreciate and admire. It is this human hapax – precisely and fortunately not generalisable, and indeed concrete, helpful and very reliable – whom we wish to celebrate with the present miscellany of articles written in his honour, under the title *The Many Colours of Philology*.

We are all familiar with Erling’s passion for grammar and linguistics, but it should be pointed out that he himself does not primarily call himself a ‘grammarians’ or ‘linguist’, preferring instead the term ‘philologist’. “Etymologically, philology designates a potentially infinite range of activities conducted for the ‘love of language’,” states Warren (2003: 20, cited in Helle 2022: 613). If by philologist is meant a lover of language who examines linguistic phenomena in their diversity and complexity, enriching the analysis with attention to their literary, historical, social and cultural context, then Erling fully falls into the category of philologists. His studies, as well as his teaching, are indeed characterised by a great open-mindedness and curiosity for the areas in which ‘traditional’ grammar meets and interacts with the history of language, literary studies, computational linguistics, cognitive linguistics, new media and much more. Nor has his unquestionable vocation as an Italianist ever prevented him from taking into consideration other languages and adopting a contrastive perspective.

We will not enter here into the long and not easy discussion on how to define, and even redefine, the concept of philology and reaffirm its current relevance in the field of humanistic studies. It seems to us, however, that Erling’s approach, open to outcomes and stimuli from other disciplines, in some ways aligns with that of the proponents of the ‘new philology’. Indeed, their regret or criticism concerns “the splintering of philology into sub-disciplines [which] marked the end of true interdisciplinarity in the humanities” and gave rise instead to “an academic system fragmented into innumerable bubbles of specialization” (Helle 2022: 627). To this myopia of specialisms, the new philologists counterpose a synergetic approach that welcomes and combines different disciplines which have sometimes failed to communicate for years – approaches to be implemented in the reading of texts, reading understood in a broad sense and at all levels of the text, including syntactic, lexical and morphological.

Sophus Helle, in his article ‘What is Philology? From Crises of Reading to Comparative Reflections’, argues that “philology not only undoes readily apparent crises of reading, but can also

detect or actively create crises that less cautious readers would overlook” (Helle 2022: 615). This philological ability to detect and possibly explain phenomena in the text that do not ‘fit’ with the usual interpretations and can therefore create reading crises, we find in Erling. In fact, Erling seems to have a predilection for linguistic phenomena that do not behave as they should, according to the system, phenomena such as pseudorelatives, verbs of perception used as discourse markers, verbs of movement used as auxiliaries, or colour terms present in idiomatic expressions with the most disparate meanings. Phenomena considered by traditional grammar to be peripheral, to account for which one must necessarily broaden one’s perspective, take into account a series of contextual factors and make use of not only strictly linguistic disciplines.

In his versatility and disciplinary openness, Erling is thus an eclectic, but he is at the same time a linguist firmly rooted in the structuralist (or neo-structuralist) tradition. “He knows his grammar”, as they say in Danish. At first glance, he might even appear to be a classic ‘grammarian’: his interest in Italian stems from his studies of Latin in secondary school, and his acumen and attention to detail, certainly innate and probably developed during his training as a librarian prior to his studies as an Italianist, is unquestionable. Qualities, including those of scrupulousness and care, that Erling put to good use in his work as a researcher, in the editing of numerous Italian-Danish-Italian dictionaries and the renowned journal *Revue Romane*, and not least to the benefit of his colleagues and students – the latter of whom certainly learnt many academic virtues from him.

However, Erling uses this solid and meticulous knowledge of the linguistic system, of linguistic structures, of the linguistic code, above all as a starting point to venture, as mentioned above, into explorations of peripheral and atypical areas of the system. His attention is mainly focused on the *parole*, on how speakers of a given geographical area, of a given social location, in a given communicative situation, at a given historical moment, actually express themselves. Linguistic variation – whether diatopic, diastratic, diaphasic, diametic or diachronic – is in fact a recurring theme in many of his published works. His concise and pedagogical presentation, in Danish, of ‘The Diasystem and its Parameters – with Italian Examples’ is regularly cited in theses and dissertations of students throughout the Department of English, Germanic and Romance Studies.

Let us here make a small digression on the father of structuralism, Ferdinand de Saussure, and his famous saying: “Linguistics has for unique and true object the language considered in itself and for itself” (*Cours de Linguistique Générale* 1916), to which we would like to counter a passage from a letter he sent in 1894 to his colleague Antoine Meillet. “In the final analysis,” Saussure writes here, “the only thing that retains an interest for me is the ethnographic aspect, so to speak, of a language, that picturesque aspect that differentiates it from all others, insofar as it belongs to a people with certain origins”. If we add to the ‘ethnographic aspect, so to speak’, also the pragmatic one which, with the parameters of the diasystem, succeeds in differentiating even the varieties of individual speakers, we seem to grasp the composite nature of Erling’s approach, which probes the linguistic disciplines through the exploration of peripheral phenomena that are difficult to integrate into the traditional conceptual systems.

Erling’s commitment to the field of Italian Studies has been recognised and rewarded several times. He has received the honour of ‘Cavaliere dell’Ordine della Stella d’Italia’ for his assiduous work in promoting “relations of friendship and cooperation between Italy and Denmark” and recently, at the Danish Academy in Rome, he was presented with the ‘Premio S.M. Regina Margrethe’ for his extensive and in-depth studies of the Italian language. But the award he perhaps appreciated most was the prize given to the ‘Teacher of the Year’ of the Department of English, Germanic and Romance Studies, an award for which he was nominated and elected by the students themselves. His attentiveness, respect and affection (as well as his enviable patience) towards the students well merited him this recognition – and leads us almost inevitably to add another epithet to him, in addition to those of linguist, grammarian and philologist, namely that of ‘humanist’. Erling’s door is always open, literally as well as metaphorically. He is ready to exchange views, but always lets his

interlocutor speak before having his say and only then suggesting alternative hypotheses and outcomes. His respect for the other, his vocation for teaching, his spirit of collaboration (attested by the many projects and articles by four or more hands in which he has participated), in addition to qualifying him as a ‘humanist’, brings us back to another meaning of ‘philologist’, this time of Plato. By the term ‘philología’, in the *Theaetetus* (146a), Plato in fact refers to the love of conversation, of dialogue – not the study of texts – a meaning the word only acquires later (cf. Helle 2022: 615).

We conclude our preamble with a brief presentation of the articles collected in this volume. Most of the authors have collaborated closely with Erling on various occasions – and not infrequently for many years – in writing articles, organising seminars, symposia and conferences, editing anthologies, conference proceedings and dictionaries, in research projects and in teaching. As the following review shows, the topics range widely, but it nevertheless seems to us that almost all of them relate, in a more or less explicit manner, to Erling’s long and varied work in the field of linguistics and Italian studies (cf. the bibliography at the end of the volume).

The first section comprises six articles on the history of language and linguistics. Diachronic variation and grammaticalization phenomena are topics that Erling has been increasingly concerned with. His interest in the dynamic nature of language can be seen, among other things, in his numerous studies both on the evolution of personal pronouns from Latin to Italian (often including comparisons with French), and on the diachronic course of his beloved verbs of movement and perception.

The opening article, **Storia dei termini di colore italiani nell’area ROSA** (History of Italian colour terms in the PINK area), by Paolo D’Achille and Maria Grossmann, aligns perfectly with Erling’s work on the colour lexicon and his ambition to found ‘a grammar of colours’, also from an Italian-Danish perspective. The two authors explore the trajectory of the colour terms in the PINK area from Old Italian to the present day, identifying the emergence of *rosa* as a basic term and presenting a range of examples of its idiomatic use today. In the contribution, **Variational approach to the use of the preposition *vu* and the conjunction *vu que* in French**, Kirsten Jeppesen Kragh and Lene Schøsler, in the wake of Erling’s interest in grammaticalization and the use of large corpora, investigate the evolution of the participle *vu* – on the one hand into the preposition *vu*, and on the other into the conjunction *vu que* – proposing the hypothesis of a diachronic process spreading from ‘above’ to ‘below’, i.e. the opposite of what usually happens. Eva Skafte Jensen, too, in her article, **The perfect participle and the supine in two chronolects of Danish**, uses corpora to study the distribution of the perfect participle and the supine in two Danish chronolects, one from the nineteenth century, the other the modern standard, concluding that the markedness relationships have reversed: in modern Danish the perfect participle is marked, whereas in the nineteenth century it was the supine that had a more restricted use. Bjarne Ørsnes, with **On obligatorily fronted adverbials in German – the case of German *klar* ‘of course’**, offers us a detailed syntactic-semantic analysis of the two interpretations of the German *klar* as a sentence adverbial (in English *of course* vs. *clearly*) depending on its position in the sentence. The synchronic analysis is supported by the diachronic analysis showing the re-interpretation of the isolated use of the adjective *klar* as ‘of course’ to a sentence adverb that occurred after 1900. In his **Appunti per una teoria unificata dell’ausiliarizzazione** (Notes for a Unified Theory of Auxiliarisation), Verner Egerland presents a wide-ranging analysis of the evolution of auxiliary verbs in Romance and Germanic languages, suggesting that the process of auxiliarisation of these verbs, which originally all denoted some element of possession, reception or control, followed similar paths. In the last article of this section, **Otto Jespersen (1860-1943) romanista: la rilevanza della sua analisi dei *Passive tenses* in italiano ed altre lingue** (Otto Jespersen (1860-1943) Romanist: the relevance of his analysis of the *Passive tenses* in Italian and other languages), Viggo Bank Jensen takes us from the history of language to the history of linguistics and, more specifically, to some pages on the Italian passive by the Danish linguist Otto Jespersen, significant pages that anticipate the extensive work on the Italian passive by the Romance scholar Schmitt Jensen, and that deserve a prominent place in the historiography of the notion of *Aktionsart*.

The second section brings together six contributions that, with the focus more on the synchronic perspective, examine various syntactic, semantic and pragmatic topics – topics also studied by Erling, such as modality (e.g. the deontic modality in political discourse), deixis (cf. the articles on the ‘deictic’ relative clauses in Italian and French) and, not least, diamesic and diatopic variation.

In the article, **Language, culture and society: Modality, face and societal logic**, Per Durst-Andersen, on the basis of his cognitive-semiotic theory of ‘Linguistic Supertypes’, discusses the alethic and deontic modes reflected by Western individualism and Eastern collectivism, respectively. He proposes a third variant, the Russian one, which by aspectual means strictly distinguishes between the two modes and does not reflect the first and second but the third person, i.e. the situation. Anders Andersen, in **Mood without modality: An outline of an ‘amodal’ approach to the Italian subjunctive**, proposes a new polysemous approach to the subjunctive, based on the distinction between so-called ‘States-of-Affairs’ and propositions rather than on modal interpretations. Analysing the use of the subjunctive in complement clauses, he shows how this distinction is able to explain a wider range of uses than monosemous approaches (e.g. the realis/irrealis dichotomy). In his article, **Di che cosa parliamo quando siamo infedeli? Alcune puntualizzazioni sulle valenze di rinvio: anafora, catafora ed esofora** (What do we talk about when we are unfaithful? A closer look at the referential valencies: anaphora, cataphora and exophora), Iørn Korzen gives us a complete picture of the referential skeleton of a text, focusing on the concept of ‘unfaithful references’, i.e. the cases in which the head of a noun phrase anaphor differs from its antecedent. The analysis of three different corpora reveals a higher frequency of ‘unfaithful references’ in argumentative and narrative texts than in technical texts, where semantic precision is of utmost importance. Emilia Calaresu, with the contribution **Indicare, rappresentare e dislocare. La Deixis am Phantasma di Karl Bühler e i modi del Discorso Riportato** (Pointing, Representing and Dislocating. Karl Bühler’s *Deixis am Phantasma* and the Modes of Reported Speech), deals with the referential systems of the text, too. The author explores the notion of ‘phantasmatic deixis’ introduced by German linguist Karl Bühler, discussing how the three types of ‘imaginatively oriented’ deixis identified by Bühler relate, in a more or less systematic way, to direct, indirect and free indirect speech. In his article on **Il dinamismo linguistico dell’italiano tra norma e adattamento ai mezzi di comunicazione** (The linguistic dynamism of Italian between norm and adaptation to the media), Fabio Ruggiano gets to the heart of a topic that, as mentioned above, is particularly dear to Erling: namely, diasystemic variation – in particular, diamesic variation. The author underlines that the linguistic reality of speakers is modelled by the norm described in the grammars, based on writing, but also by the rules imposed by the various means of communication. In her contribution, **I colori della lingua di una semicolta siciliana** (The Sicilian illiterate Carolina Drago and the colours of language), Luisa Amenta instead presents us with a concrete example of diatopic and diaphasic variation. In her analysis of the autobiographical diary of the Sicilian peasant woman Carolina Drago, who mainly employs dialect and ‘Italiano regionale popolare’, the author shows how this ‘hidden’ Italian can indeed anticipate innovative trends.

Four contributions by Italianist colleagues within literary studies follow. Recall that Erling, as a true philologist, has subjected a wide range of different texts to his linguistic analyses, including political speeches, medical jargon, e-mail correspondence, gestural language, and also literary works. Mention should be made, among others, of articles such as ‘Goldoni and l’uso *medio*’, ‘Time and Temporality in Leopardi’s *Canti*’ and ‘The Reflection of Spoken Language in Pirandello’s Novels’.

Fully in tune with the title of this volume is the quotation in the title of Pia Schwarz Lausten’s contribution, **“Il monocolor non esiste”**: Postcolonial ekphrasis in Igiaba Scego’s novel *La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown*. Lausten shows us how ekphrasis, that is, verbal descriptions of works of art – real or imagined, not only current, but also Renaissance and Baroque – contributes to Scego’s political project of rewriting the colonial and postcolonial history of Italy, still characterised by an often discriminatory historiography, from the perspective of Italians “of a different colour”. Paola Polito’s article, **Ricorrenze olfattive nel Trionfo della morte di Gabriele**

d'Annunzio (Olfactory recurrences in Gabriele d'Annunzio's *Triumph of Death*), turns attention from the chromatic area to the olfactory area, highlighting its importance in the work of d'Annunzio and other authors, but reinserting the chromatic area with an elegant transition from the scent of violets to the colour violet in d'Annunzio's work. Pepe Persiani, with his contribution **Divertirsi con la lingua: Il Doge di Aldo Palazzeschi** (Having fun with the language: *Il Doge* by Aldo Palazzeschi), offers us a detailed analysis of Palazzeschi's "passion for syntax", discussing the reasons for the many grammatical and stylistic oddities in *Il Doge*, such as the very long periods and recurring anacoluthes, often reproached by critics. Leonardo Cecchini concludes the literary section with the article **Un'anima in bicicletta. Lettura di Ultima preghiera di Giorgio Caproni** (A soul on a bicycle. A reading of Giorgio Caproni's *Ultima preghiera*), which starts from the experience of 'a-contextual' textual analysis, in class with the students, to arrive at a masterly opening of the love poem for his mother: a meticulous formal examination of both typical and idiosyncratic details, expanded and then integrated in the contextualisation within Caproni's *opera omnia*.

The last three articles of the miscellany deal instead with didactics, another area that has always been at Erling's heart. For forty years, in fact, Erling has been committed to conveying his enthusiasm for the structures and uses of language to his students – students with very different prerequisites and inclinations, sometimes even refractory to the beauty of grammar, whom Erling, however, often manages to bring around. His teaching commitment and his grammatical knowledge is being put to good use as he is currently writing – whenever his many other activities allow him to do so – an Italian grammar for Danish students.

Fabio Rossi, in **La didattica e la zona grigia della grammatica italiana** (Didactics and the grey area of Italian grammar), explores the grey areas of traditional grammar, which treat the same linguistic phenomena in a very heterogeneous way, and often divergent from the interpretations of the common speaker. Using, among other things, the website of DICO (*Dubbi sull'Italiano Consulenza Online*), the author criticises school grammars for not taking variation and usage into account as a counterweight to normativity. In his article, **The grammatical and discursive competencies in written French in upper secondary and tertiary education**, Jan Lindschouw explores the grammar and discourse skills of Danish learners of French as an L2 in the transition from secondary school to university. The study reveals various challenges in grammatical competence caused by the negative transfer from Danish and English and suggests a revision of the examination module at secondary school and an increased focus on the writing skills of university students. Elena Pistolesi and Rosa Pugliese, in **Numeri per argomentare: strategie di dispositio nelle produzioni scritte degli studenti universitari** (Arguments by enumeration: strategies of *dispositio* in university students' writing tasks), also deal with writing difficulties, not in relation to the learning of a foreign language, but instead to the argumentative structuring of the text and, more precisely, to the more or less successful use by students of 'numerical discourse markers', such as *firstly*, *secondly*, etc. We recall that Erling shares with the two authors an interest in numbers, albeit in the field of contrastive phraseology rather than didactics.

In conclusion, the editors of this Festschrift, Anders Andersen, Hanne Jansen and Kirsten Jeppesen Kragh, would like to express their heartfelt thanks not only to the authors of the articles collected here – which indeed give proof of the title *The Many Colours of Philology* – but also to Erling's other colleagues and friends who contributed to the realisation of the volume in the referencing and proofreading stages: Lorenzo Cigana, Silvio Cruschina, Birgitte Grundtvig, Lars Heltoft, Elizaveta Khachatryan, Alexandra Kratschmer and Anna Wegener. Heartfelt thanks also go to the Department of English, Germanic and Romance Studies at the University of Copenhagen for their financial and practical support, as well as to Globe magazine, which did not hesitate to publish this Italian/English volume. It only remains for us to extend, together with the volume, our sincerest and warmest wishes to our dear and unmistakable hapax, philologist and humanist, Erling Strudsholm!

Helle, Sophus (2022): 'What Is Philology? From Crises of Reading to Comparative Reflections'.
Poetics Today, 43(4): 611-627. doi 10.1215/03335372-10017681

Storia dei termini di colore italiani nell'area ROSA

History of Italian colour terms in the PINK area

Paolo D'Achille, Università Roma Tre
Maria Grossmann, Università dell'Aquila

Abstract: This article is part of a series of studies that the authors have dedicated to the history of Italian colour terminology. §1. highlights some of the theses of Berlin & Kay (1969) and other scholars, with particular reference to the distinction between basic and non-basic terms. §2. is dedicated to the history of colour terms in the PINK area from Old Italian to contemporary Italian, and to the emergence of *rosa* as a basic colour term. This section also delves into their figurative meanings and the fixed collocations in which they occur. §3. deals with the terms formed by means of morphological devices that are most frequently used in Italian to enrich the color lexicon.

1. Introduzione

Questo articolo si colloca nell'ambito di diversi studi che abbiamo dedicato alla storia della terminologia cromatica in italiano. Dopo aver approfondito l'evoluzione storica e l'uso contemporaneo dei termini di colore nelle aree AZZURRO-BLU, BRUNO-MARRONE, BIANCO, NERO e GRIGIO (Grossmann & D'Achille 2016, 2022; D'Achille & Grossmann 2017a, 2017b, 2018), in questa occasione, per festeggiare l'amico Erling Strudsholm – che si è occupato anche lui dei nomi dei colori in italiano in confronto al danese (Bazzanella, Ronga & Strudsholm 2016; Strudsholm 2018) – trattiamo dell'area ROSA.

Come abbiamo ricordato negli articoli citati (ai quali rimandiamo per una rassegna della letteratura), la codificazione linguistica della sostanza percettiva e fisica dei colori implica un processo di generalizzazione: ogni nome si riferisce a un gruppo di sfumature indipendentemente dalle differenze tra loro. Gli studi più recenti sui termini di colore si inquadrano nel dibattito sul relativismo vs. universalismo linguistico e hanno come punto di riferimento il libro di Berlin e Kay pubblicato nel 1969. I due studiosi dimostrano l'esistenza, da un lato, di universali nel dominio del lessico dei colori e, dall'altro, di un legame di natura evolutivistica tra questi universali e lo sviluppo storico delle lingue. Secondo Berlin & Kay (1969: 5-7, 37-38) esiste un inventario universale di undici categorie percettive fondamentali che servono come referenti psicofisici dei termini di colore basici (da due a undici) di ogni lingua. Affinché un termine di colore sia considerato basilico deve: essere monolessemico; il suo significato non essere incluso in quello di un altro termine di colore; il suo uso non essere ristretto a certe classi di entità; essere psicologicamente rilevante per gli informanti. Per i casi dubbi Berlin e Kay propongono di tenere in considerazione il potenziale distributivo del termine, che dovrebbe essere simile a quello dei cromonimi già identificati come basilici. Inoltre, considerano sospetti per lo status di termine basilico i termini che sono anche nomi di oggetti aventi caratteristicamente quel colore, i prestiti recenti e i termini morfologicamente complessi. Per quanto riguarda lo sviluppo storico del lessico dei colori, Berlin & Kay (1969: 2-5, 45) ipotizzano che le undici categorie percettive universali vengano codificate in un ordine cronologico parzialmente fisso di sette stadi di evoluzione. Nel primo stadio emergono il bianco / chiaro e il nero / scuro, nel secondo si aggiunge il rosso, nel terzo il verde oppure il giallo, nel quarto il verde o il giallo che manca nello stadio precedente, nel quinto il blu, nel sesto il marrone, nel settimo – in ordine variabile – il viola, il rosa, l'arancione e il grigio (che però, in alcuni casi, può emergere dopo il quarto stadio in vari punti della sequenza evolutiva).

Tra le numerose revisioni parziali e successive elaborazioni delle tesi di Berlin e Kay, che

riguardano principalmente il numero dei termini basici e l'interpretazione della sequenza evolutiva, ricordiamo qui, in quanto rilevanti per l'area oggetto della nostra ricerca, Kay & McDaniel (1978) e Crawford (1982). A Kay e McDaniel si deve, da una parte, la distinzione tra categorie di colore "primarie" (primitivi percettivi che corrispondono alle prime sei nella gerarchia di Berlin e Kay, cioè bianco, nero, rosso, verde, giallo, blu) e "derivate" (intersezioni di due categorie primarie, cioè marrone (nero + giallo), viola (rosso + blu), rosa (rosso + bianco), arancione (rosso + giallo), grigio (bianco + nero), e, dall'altra, la reinterpretazione della sequenza evolutiva, vista non più come una codifica successiva di nuovi punti focali, ma come una progressiva differenziazione delle categorie di colore primarie previamente esistenti. La differenziazione comporta che le poche categorie "ampie" restringano la loro estensione denotativa man mano che vengano introdotti nuovi termini di colore. Inoltre, i due studiosi ritengono che il numero di termini basici in una lingua possa superare gli undici ipotizzati da Berlin e Kay e che possa variare anche all'interno della stessa comunità linguistica. Crawford (1982) mette in discussione i criteri usati da Berlin e Kay per l'identificazione dei termini di colore basici, in particolare quelli relativi ai termini la cui appartenenza a questa categoria può essere messa in dubbio. Secondo Crawford l'esclusione dei termini che sono anche nomi di oggetti aventi caratteristicamente quel colore e dei prestiti recenti non è giustificabile se si intende analizzare correttamente lo sviluppo storico del lessico cromatico di una lingua. L'indagine diacronica andrebbe condotta attraverso il confronto tra studi sincronici di stadi successivi e le analisi sincroniche non dovrebbero essere influenzate dai dati storici.

2. Lo sviluppo in italiano dell'area ROSA e l'affermazione di *rosa* come termine di colore basico

Una specifica area cromatica ROSA è sconosciuta al mondo latino, dove rientra nell'area ROSSO. Il latino ha due termini che possono designare tutte le tonalità del rosso tranne il rosa: *ruber* e, a partire del II sec. d.C. circa, *rufus*. Per la tonalità rosa si ha *roseus* (derivato da *rosa*), che designa il colore caratteristico dei fiori della rosa della varietà rossa con sfumature che vanno dal chiaro allo scuro (André 1949: 111-113, 122). Con il significato 'rosso pallido, rosa' sono numerose le sue occorrenze con riferimento al colore della carnagione, della pelle, di parti del corpo, specie femminile. Per la designazione delle sfumature più scure, André (1949: 111 n. 2, 112) cita anche *rosaceus* e nell'uso di *roseus* in tal senso vede l'influsso del greco *ρῶδιος*. *Roseus* è associato alla nozione di gioventù ed è connotato positivamente.

Kristol (1978: 47-48) include l'area ROSA tra quelle identificate come comuni alle lingue romanze e considera la sua emersione, insieme alle aree MARRONE e VIOLA, come innovazioni romanze. Con riferimento alla sequenza evolutiva di Berlin & Kay (1969), il latino si troverebbe dunque al V stadio mentre le lingue romanze al VII. In Grossmann (1988) l'inquadramento tipologico del sistema dei cromonimi italiani è fatto principalmente dal punto di vista sincronico (la descrizione dell'evoluzione storica della terminologia è limitata al catalano). Sulla base di dati ricavati da fonti lessicografiche e da interviste con informanti, i termini *rosa*, *rosato*, *roseo*, *carne*, *fucsia*, *pesca*, *salmon*, *rosa antico*, *rosa confetto* e *rosa shocking* (Grossmann 1988: 68-69) sono analizzati come tonalità chiare appartenenti all'area ROSSO. La disponibilità di nuove fonti lessicografiche e di ampi corpora consultabili elettronicamente e la possibilità di interrogare la rete ci forniscono l'opportunità di approfondire qui la storia e l'uso attuale di *rosa* e di altri termini, la loro possibilità di costituire basi per termini di colore derivati e composti e i loro significati figurati e simbolici, nonché di constatare la progressiva emersione, dal Rinascimento in poi, dell'area ROSA come differenziata da ROSSO.

2.1. Dall'italiano antico all'inizio dell'Ottocento

In italiano antico l'area cromatica ROSA non è ancora distinta da ROSSO. Invece, come ha mostrato convincentemente Altissimi (2023a), a partire dal Cinquecento l'area sembra già definita. Pastoureau (2016: 144-151) spiega la sua emersione ricordando che tra XIV e XV secolo nella tintoria, grazie

alle importazioni dall'Asia del legno rosso, vengono create tinte rosa, diventate nel periodo tra il 1380 e il 1400 più facili da utilizzare grazie anche all'uso di nuovi tipi di mordenti. Il colore ha successo non solo nella tintoria e nell'abbigliamento, in cui tutti i toni pastello sono preferiti dalla nobiltà per distinguersi dalla classe media, che usava abiti dalle tinte più accese (la moda del rosa avrebbe poi avuto il suo apice nel secolo XVIII in Francia alla corte di Luigi XV), ma anche nella pittura, dove il colore rosa viene utilizzato soprattutto per rendere la pelle chiara degli uomini e specialmente dei volti femminili. Sta di fatto che l'area ROSA nel secolo XVI ha come termine centrale *incarnato* (derivato da *carne*), che è molto frequente nei trattati dell'epoca e si riferisce al colore della pelle del viso sano ma anche al colore delle rose, degli smalti per la pittura e delle stoffe. Invece, come documenta il TLIO, in italiano antico *incarnato* come aggettivo con valore cromatico, riferito al «colore della carne o della carnagione», ha una sola attestazione fiorentina tardotrecentesca nell'anonimo trattato *Dell'arte del vetro per mosaico* in cui qualifica *rosso* (“colore rosso incarnato”). Come rileva Kristol (1978: 167-168), lo stesso significato, ma più decisamente orientato verso il ‘rosso’, ha il corrispondente spagnolo e portoghese *encarnado*, mentre in francese *incarnat* e *incarnadin* costituiscono prestiti dall'italiano e assumono significati diversi, non riferiti solo al colore della carne o della carnagione umana. Nella storia dell'italiano sono documentati saltuariamente come sinonimi di *incarnato* altri termini derivati da *carne* o da *incarnato*: *incarnatino* (1583, GRADIT), *carnato* (sec. XVI, GDLI), il più frequente *carnicino* (1499, GRADIT) e il latinismo *carneo* (sec. XIX, GDLI), nessuno dei quali risulta più in uso nell'italiano contemporaneo; è invece impiegato tuttora *carne*, soprattutto nella locuzione *color carne* (sec. XVIII) o nel composto *rosa carne* (sec. XIX). Quanto a *incarnato*, che nel Cinquecento è documentato anche nel composto *incarnato chiaro*, è oggi abbastanza frequente con valore di sostantivo per indicare la pelle del viso e resiste come crononimo nel linguaggio specialistico della pittura. Il suo progressivo declino si spiega con l'espansione di *rosa* (Altissimi 2023b), legata certamente al fatto che il fiore – che nell'antichità era solo di colore rosso o bianco (o giallo) – dalla fine del Medioevo aveva acquisito, grazie ai botanici, anche varie tonalità di rosa, che ebbero presto notevole diffusione.

Un altro termine “di nicchia” documentato in passato per indicare una tonalità simile a quella del rosa è *persichino*, derivato da *persica* ‘pesca’. L'unico esempio riportato nel TLIO, nella *Pratica* di Pegolotti (testo fiorentino della prima metà del sec. XIV) è dubbio, sia perché riferito a dei panni (e le indicazioni cromatiche relative alle stoffe nei testi antichi hanno un significato difficilmente individuabile), sia perché l'attestazione è frutto di una correzione del *perlichime* riportato nel manoscritto. Successivamente, però, il termine, per lo più come attributo di *colore*, ha ulteriori attestazioni, così come *persico* (Sergio 2010: 486), *fior di persico* e *fior di pesco* (Altissimi 2023a), almeno fino al secolo XIX, quando si impone definitivamente *rosa*.

Prima di trattare dell'ingresso e dell'affermazione di *rosa* come crononimo, ci pare opportuno ricordare che *rosa* come nome di fiore è documentato fin dai primi decenni del secolo XIII in area veneta (nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*; cfr. TLIO) e viene unanimemente considerato un latinismo e non una parola di tradizione diretta.

Quanto al significato cromatico di *rosa*, non è facile individuarne la data di prima attestazione. Secondo il DELI *rosa* è documentato come aggettivo dal 1420 (*viole rosa* in un sonetto di Saviozzo) e come nome (*il rosa*) solo nel 1885, nel mineralogista Luigi Bombicci Porta (in questo caso la fonte è il GDLI). Lo iato cronologico tra le due datazioni nel DELI fa dubitare della prima, che in effetti non ci sembra probante: la quartina di Saviozzo (al secolo Simone Serdini da Siena) è infatti la seguente: “Fra candide viole, or gelsi, or rosa, / mille odorifer fiori in atto strano / viddi il mio amore e la pulita mano / tesser, cosa mortal non gloriosa” (Cisorio 1893: son. III). L'edizione critica di Pasquini (1965: 123) legge *gelse* e interpreta in senso cromatico non solo *rosa* ma anche *gelse* ‘bianche’ (a cui assegna un valore aggettivale non documentato altrove nel GDLI). Ma le *viole* di cui si parla sono già dette *candide*, e *gelse* e *rosa* sembrerebbero quindi indicare non il colore, ma altri

due dei «mille odoriferi fior» di cui si tratta; *rosa* potrebbe essere al singolare per esigenze di rima.¹

In verità, il significato cromatico di *rosa* come nome è registrato anche nel TLIO (s.v. *rosa*, al § 1.2.3 “[Rif. al caratteristico colore rosso tenue o carnicino]”), ma in due degli esempi riportati (dal *Bestiario toscano* e dal volgarizzamento del *Tesoro*) compare in realtà l’espressione *colore di rose*, da accostare quindi alla locuzione *di rosa* ‘rosso tenue, rosa’, riportata subito dopo e documentata con un esempio in poesia di Cecco Angiolieri e uno in prosa dall’*Intelligenza*. Più probante sembrerebbe il terzo esempio, dalla veneziana *Cronica deli imperadori* del 1301, che però è tratto da un’edizione ottocentesca (Ceruti 1878: 180) il cui grado di affidabilità non è precisabile. Si aggiunga che l’esempio non è molto chiaro, né serve a chiarirlo l’ampliamento del contesto, possibile grazie al corpus OVI: “e questo oxello è a modo de aguya grande, abiando una cresta in cavo e circha el collo cholor d’oro, exceto la coda, lo splendor del quale si chomo rosa e ceruleo, secondo che ven scritto”.² Il valore aggettivale di *rosa* è invece registrato correttamente dal TLIO al § 1.3.1, a proposito dell’*acqua rosa*, il cui nome “Dipende prob. dal gen. lat. nella locuz. *aqua rosae* (cfr. anche fr. ant. *eau rose*)”. È possibile che questa locuzione, documentata già alla fine del Duecento e ben attestata nel corso dei secoli per indicare un decotto ottenuto “macerando o facendo bollire parti della rosa (in partic. *il fiore*)” e di colore più tenue di quello della rosa rossa, abbia contribuito a determinare il nome del colore, affermatosi comunque solo più tardi.

Altissimi (2023a) rileva che nel Cinquecento *rosa* compare come termine di paragone per descrivere il colore *incarnato*, ma che la sua diffusione come termine di colore avvenne solo nel corso del XVIII secolo. Per quanto riguarda l’uso sostantivato, rispetto alle datazioni del GDLI e del DELI, Google Libri consente di risalire alla fine del Settecento: “il colore di esso lume ... pende al giallastro. Così il rosa smorto ... tira al giallo ...” (Algarotti 1792: 237). Di qualche anno posteriore è la prima attestazione certa che abbiamo individuato (grazie a Google Libri e al corpus BIZ) di *rosa* aggettivo, legato con trattino a un altro aggettivo al femminile: “una gentile pianella di seta rosa-languida” (Foscolo 1802: 31). L’attestazione successiva, del 1859, in una didascalia del libretto di *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi (scritto da Antonio Somma), in cui il protagonista compare “in domino nero con nastro rosa” (Baldacci 1975: 390; nei versi c’è invece *roseo*). Le attestazioni si intensificano a fine secolo, accanto a quelle, più numerose, delle espressioni *di color (di) rosa* o *di rosa*.

2.2. Il cromonimo *rosa* dalla fine dell’Ottocento a oggi

Per lo studio dell’uso di *rosa* e di altri termini dell’area negli ultimi decenni del XIX, nel XX e all’inizio del XXI secolo, abbiamo fatto ricorso soprattutto a due corpora, DiaCORIS e CORIS; inoltre, per alcune ricerche abbiamo interrogato la rete tramite il motore di ricerca Google. L’analisi dei contesti in cui occorre l’aggettivo ci mostra che una parte delle collocazioni è riconducibile a denominazioni di categorie tassonomiche, a espressioni idiomatiche, a estensioni metonimiche e ad associazioni semantiche derivate da valori simbolici.

Rosa occorre in un’ampia varietà di contesti e, in linea di principio, può qualificare il nome di qualsiasi entità naturale o di artefatto che presenti il colore intermedio tra il bianco e il rosso, caratteristico dei fiori di alcune piante di rosa (in altri termini, delle rose rosa). È frequente in sintagmi come *colore di rosa* o *color rosa* ma è usato soprattutto come aggettivo. Al riguardo, va sottolineato che tra gli aggettivi di colore basici *rosa* e *viola* in italiano sono i soli invariabili.

L’aggettivo occorre spesso per descrivere il colore della pelle, in particolare della carnagione, e, per metonimia, di parti del corpo umano. Può designare il colore di diversi fiori, come le ortensie e i ciclamini e far parte di denominazioni di categorie tassonomiche del mondo animale, come nel

¹ Rimanda al fiore anche la variante manoscritta “gelsi a rosa”, riportata da Pasquini in apparato.

² Si potrebbe correggere “lo splendor del quale si chomo rosa e ceruleo” in “lo splendor del qual è sì chomo rosa e ceruleo”, cioè ‘il cui splendore è come rosa e ceruleo’; vista la presenza di *chomo* ‘come’, per *rosa* si dovrebbe dunque intendere il fiore.

caso di *fenicottero rosa*³. *Rosa* è molto frequente in contesti in cui occorrono nomi di entità inanimate, in particolare relativi a tessuti, indumenti, accessori che completano l'abbigliamento e a prodotti per la bellezza. Nello sport, la *maglia rosa* è la maglia che indossa il primo in classifica nel giro ciclistico d'Italia e, per metonimia, indica il corridore stesso. L'aggettivo qualifica spesso il colore di arredi e di edifici, di materiali usati per costruzioni e ornamenti (come il marmo e l'alabastro), di pietre preziose (come il diamante), del vetro e del cristallo, della terra e della sabbia. *Rosa* può diventare anche il colore del cielo, delle nuvole, della nebbia, della luce e dell'alba. Lo si trova spesso per indicare il colore della carta e dei prodotti cartacei, anche in collocazioni fisse come *foglio rosa* (il documento che precede la patente di guida) e *cartolina rosa* (inviata in passato per la chiamata alla leva militare). In gastronomia, *rosa* occorre in nomi di tipi specifici di preparazioni come la *salsa rosa*, di spezie, come il *pepe rosa*, di modalità di cottura come *punto rosa*, ecc.

Legami di natura metonimica e associazioni semantiche derivate da valori simbolici spiegano la presenza di *rosa* in numerosi altri contesti. La maggioranza delle collocazioni più frequenti riguarda l'associazione tra *rosa* e il genere femminile. È *rosa* il colore predominante con riferimento all'abbigliamento dei neonati di sesso femminile in contrapposizione ad *azzurro* per quelli di sesso maschile ed è un *fiocco rosa* o un *fiocco azzurro* su una porta che annuncia la nascita di una bambina o di un bambino⁴. I *colletti rosa* sono le impiegate e le imprenditrici in contrapposizione ai *colletti blu* 'gli operai' e ai *colletti bianchi* 'gli impiegati'. L'espressione *quota rosa* occorre con riferimento al numero di posti riservati alla componente femminile tra le candidature di una consultazione elettorale ed è uno strumento mirato a garantire la parità di genere in ambito lavorativo (con *quota blu* si indica invece la percentuale di docenti di sesso maschile nel mondo della scuola). All'ambito della politica sono riconducibili anche *lobby rosa* e *potere rosa*. Numerose espressioni riguardano i servizi per le donne e la loro tutela: *telefono rosa* è un servizio pubblico telefonico per aiutare le donne vittime di violenza (cfr. *telefono azzurro*, dedicato alla tutela dei minori); *parcheggio rosa* e *strisce rosa* si riferiscono alle aree riservate alla sosta di autoveicoli privati di gestanti e puerpere (cfr. *strisce blu* che delimitano lo spazio per il parcheggio di autoveicoli privati) munite del *bollino rosa*, che indica anche il riconoscimento ricevuto dagli ospedali che offrono servizi dedicati alle donne (cfr. *bollino blu*, attestante il controllo di emissione dei gas di scarico); il *codice rosa* indica il percorso di accesso al pronto soccorso delle strutture sanitarie riservato alle vittime di violenza, in particolare donne, bambini e persone discriminate (cfr. *codice bianco, verde, azzurro, arancione o rosso*, attribuito ai pazienti a seconda del livello di criticità; il *codice nero*, considerato successivo al *rosso*, non identifica uno stato di gravità, ma un soggetto deceduto). *Rosa* è usato per qualificare o denominare le sportive e tutto ciò che ruota attorno allo sport femminile (ad es. *calcio rosa* o il composto *setterosa*, che designa la squadra nazionale di pallanuoto femminile).

Rosa occorre spesso in combinazione con nomi come *letteratura, romanzo, rivista, cronaca, cinema, film*, per indicare un genere caratterizzato da una tematica d'amore e di tono sentimentale. L'uso potrebbe essere motivato con il fatto che inizialmente si trattava di un genere destinato al pubblico femminile e anche le autrici erano prevalentemente donne. Va aggiunto che in Italia il genere *rosa* è stato introdotto con una collana pubblicata nel 1912 dalla casa editrice Salani, caratterizzata negli anni Trenta da una peculiare copertina rosa. Il genere *rosa* si contrappone a quello *nero* e *giallo* che indicano delle varianti del genere poliziesco (il termine *giallo* 'poliziesco' trae origine dal colore della copertina della collana pubblicata da Mondadori a partire dal 1929).

Il *triangolo rosa*, recuperato dal suo uso storico come simbolo di persecuzione (nella Germania nazista i detenuti dei campi di concentramento accusati di omosessualità avevano come distintivo un

³ Diverso, ovviamente, è il caso dei calchi dall'inglese *elefanti rosa*, che (come dimostra il film *Dumbo*) si riferisce alle allucinazioni provocate da abuso di alcol e/o droghe, e *Pantera rosa* (nome di un personaggio immaginario in una serie di film dedicati all'ispettore Clouseau).

⁴ L'usanza è documentata in Google Libri a partire dagli anni Trenta.

triangolo rosa), è diventato il simbolo internazionale dell'orgoglio LGBTQ+.

Infine, l'associazione all'ottimismo spiega la presenza di *rosa* in espressioni come *guardare (il mondo) con / avere gli occhiali rosa*.

3. Denominazioni formate mediante strategie morfologiche

Gli aggettivi *rosaceo*, *rosato* e *roseo*, sincronicamente collegati a *rosa*, sono in realtà dei latinismi e certo anche per questa ragione sono documentati in senso cromatico anteriormente all'attuale colore basilico. In italiano antico, come mostrano le voci del TLIO, *rosaceo* ha tuttavia due sole attestazioni in un'unica fonte della prima metà del sec. XIV, dove è riferito a un preparato medico fatto con parti della rosa o che profuma di rose; *roseo* ha quattro attestazioni, in due delle quali, relative a fiori o a pietre, si pone in una zona intermedia tra *bianco* e *purpureo/porporino* (giova ricordare che nei trattati cinquecenteschi *porpora* indica un rosso che tende al viola: Altissimi 2023a), nella terza qualifica delle labbra e solo nell'ultima (il volgarizzamento di Piero de' Crescenzi, testo fiorentino della prima metà del sec. XIV) figura tra i "colori ... i quali sono intra i rosso e 'l bianco". Più numerose sono le occorrenze in italiano antico di *rosato*, riferito sia a stoffe e a vesti (anche come sostantivo: "vestito d'un rosato di grano", in Franco Sacchetti; cfr. TLIO), sia a elementi naturali (il cielo all'alba e al tramonto, il manto di cavalli, fiori né bianchi né porporini), sia al volto o alle labbra umane; il suo significato si avvicina dunque a quello moderno di *rosa*. Nei trattati cinquecenteschi tutti e tre i termini assumono certamente il significato attuale di *rosa* (Altissimi 2023a), che all'epoca non è invece documentato come crononimo, ed entrano stabilmente in tal senso nel lessico italiano.

Soprattutto *roseo*, ma anche *rosato* e con minor frequenza *rosaceo*, occorrono oggi per descrivere il colore della carnagione, della pelle, di parti del corpo, del cielo, di edifici, ecc. A differenza dei derivati da altri termini di colore basilici, come *azzurrognolo*, *marroncino*, *rossiccio*, questi tre aggettivi non indicano un'approssimazione, quanto alla tonalità, alla luminosità e alla saturazione, al punto focale del colore rosa, ma fanno riferimento direttamente al colore attribuito per eccellenza al fiore. *Rosato* e il suo derivato *rosatello* designano anche il colore di vini che vanno dalle tonalità più chiare a quelle più scure (con lo stesso significato troviamo anche *rosé*, un prestito dal francese). Per quanto riguarda i significati traslati, *roseo* condivide con *rosa* la connotazione positiva che aveva già in latino ed è usato spesso come sinonimo di *piacevole*, *favorevole* o *promettente*; è con questo significato che costituisce la base dell'avverbio *roseamente*, assai poco usato. L'unico aggettivo derivato in italiano da *rosa* è *rosino* 'rosa chiaro' (av. 1481, GRADIT), di uso raro. *Rosa* può costituire la base anche per la derivazione di alcuni verbi formati mediante conversione (*rosare/rosarsi* '(far) diventare di color rosa'), suffissazione (*roseggiare* 'mostrarsi di color rosa') o parasintesi (*arrosare/arrosarsi* '(far) diventare di color rosa'). Tutti e tre sono di uso raro e solo letterario.

Una strategia alla quale l'italiano contemporaneo ricorre frequentemente per arricchire l'inventario dei termini di colore consiste nella formazione di composti costituiti da due aggettivi o da un aggettivo e un nome (Grossmann & D'Achille 2019).

Nel gruppo dei composti coordinativi che hanno *rosa* come uno dei costituenti possiamo identificare due sottotipi:

1) le costruzioni che qualificano delle entità bi- o multicolori come bandiere, indumenti, ecc. (*foulard rosa-bianco*) oppure designano i colori delle maglie (i "colori sociali") delle squadre sportive, in particolare calcistiche, e, per metonimia, i giocatori, i tifosi, ecc. (*rosanero*, riferito ai colori delle maglie del Palermo; D'Achille 2014). *Rosa*, con connotazione ironica, è usato simbolicamente anche come "colore politico": il composto *giallo-rosa* è stato riferito alla recente alleanza tra Movimento 5 Stelle e Partito democratico, identificato il primo attraverso il colore che lo simboleggia e il secondo con un colore, più chiaro del rosso, che allude a una posizione politica più moderata di quella abitualmente attribuitagli; la connotazione ironica è accentuata in *giallo-rosé*, con la scelta di *rosé*, usato abitualmente per indicare la colorazione di un tipo di vino considerato leggero e quindi poco

impegnativo. *Giallo-rosa* era usato già in precedenza per qualificare o identificare un lavoro letterario, cinematografico o televisivo, caratterizzato da tematiche poliziesche e insieme sentimentali;

2) le costruzioni che indicano una tonalità intermedia tra i colori designati dai due costituenti (*foglie rosa-viola, smalto rosa-arancio, tessuto rosa-beige*).

La maggioranza dei composti in cui occorre *rosa* è costituita da costruzioni subordinate con la testa a sinistra che indicano una sfumatura particolare. Il modificatore può essere:

1) un aggettivo che si riferisce ai gradi di luminosità e di saturazione del colore (tipo *rosa pallido*). Si ha una notevole varietà di modificatori aggettivali di questo tipo che occorrono anche in combinazione con altri termini di colore basici, come *acceso, antico, brillante, caldo, carico, chiaro, cupo, delicato, elettrico, fluo(rescente), intenso, opaco, pallido, pastello, profondo, scuro, spento, tenero, tenue, vivo*. Specifico per *rosa* è la combinazione con l'anglismo *shocking*, con riferimento a una tonalità molto accesa, che deve il suo nome al colore della confezione di un profumo creato dalla stilista Elsa Schiaparelli negli anni Trenta;

2) un derivato da un altro aggettivo di colore che indica una tonalità alla quale si avvicina il colore rosa designato dalla testa (tipo *rosa azzurrognolo, rosa biancastro, rosa violaceo*);

3) un nome (tipo *rosa cipria*) oppure, più raramente, un aggettivo denominale (tipo *rosa salmonato*), che specifica la sfumatura mediante una comparazione con il colore attribuito per eccellenza al suo referente. Nelle fonti lessicografiche, nei corpora e in rete troviamo una grande varietà di nomi che possono fungere come modificatori di *rosa*. Si hanno nomi di frutti (*rosa albicocca, rosa ciliegia, rosa fragola, rosa pesca*), fiori (*rosa ciclamino, rosa fucsia, rosa glicine, rosa malva*), relativi al mondo animale (*rosa avorio, rosa conchiglia, rosa corallo, rosa fenicottero, rosa maialino, rosa salmone*), prodotti alimentari (*rosa bubble gum, rosa candy, rosa caramella, rosa chewing gum, rosa confetto*) e vari altri, come *rosa aurora*, già ottocentesco (Sergio 2010: 520), *rosa barbie, rosa carne, rosa cipria*. La stragrande maggioranza di queste costruzioni occorre per designare dei colori legati all'industria della moda (abiti, biancheria, calzature, cosmetici, accessori, ecc.) e dell'arredamento. Esse possono essere ulteriormente modificate da aggettivi come *chiaro, pallido*, ecc., menzionati al punto precedente (come *rosa confetto scuro, rosa cipria pallido*). Va notato che i costituenti nominali dei composti di questo tipo possono occorrere anche autonomamente per designare metonimicamente il colore stesso (tipo *abito corallo, pareti albicocca, scarpe cipria, smalto ciclamino*). All'origine di questo tipo di denominazioni c'è probabilmente l'ellissi da sintagmi, come, ad es., *colore di salmone / color salmone*.

4. Conclusioni

Rispetto alle altre aree cromatiche la storia italiana dell'area ROSA si presenta alquanto complessa: si comincia a definire nel secolo XVI ed è indicata in particolare con un termine morfologicamente complesso come *incarnato*, a cui si sostituisce, a partire dal secolo XVIII, un termine metonimico come *rosa* (da accostare per questo aspetto, a *marrone* e a *viola*). I latinismi *rosaceo, rosato* e *roseo* in senso cromatico sono attestati prima del termine basico. L'espansione degli usi metonimici e metaforici, come pure della formazione di composti che hanno *rosa* come primo o secondo elemento sono fenomeni avvenuti a partire dal Novecento.

Bibliografia

- Algarotti, Francesco (1792). *Opere*. Vol. VII, Venezia: Palese.
- Altissimi, Elisa (2023a). *I cromonimi nella trattatistica italiana del Cinquecento*. Tesi di dottorato: Università Roma Tre - Université de Lausanne.
- Altissimi, Elisa (2023b). 'Che colore è l'incarnato?'. *Italiano digitale*, 25. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/che-colore--lemincarnatoem/27346> (ultima

- consultazione: 1° settembre 2023).
- André, Jacques (1949). *Étude sur le termes de couleur dans la langue latine*. Paris: C. Klincksieck.
- Baldacci, Luigi (1975) (ed.). *Tutti i libretti di Verdi*. Milano: Garzanti.
- Bazzanella, Carla, Irene Ronga & Erling Strudsholm (2016). 'Color words in Danish and Italian idioms'. In Mari Uusküla, Geda Paulsen & Jonathan Brindle (eds.), *Color language and color categorization*. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing. 356-387.
- Berlin, Brent & Paul Kay (1969). *Basic color terms: Their universality and evolution*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli*. Bologna: Zanichelli, 2010, DVD.
- Ceruti, Antonio (1878) (ed.). 'Cronica deli imperadori romani'. *Archivio glottologico italiano*, 3: 177-243.
- Cisorio, Luigi (1893). *Sonetti inediti di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo*. Pontedera: Ristori.
- CORIS = CORIS/CODIS. *Corpus di Italiano Scritto*. https://corpora.ficlit.unibo.it/coris_ita.html (ultima consultazione: 1° settembre 2023).
- Crawford, T. D. (1982), 'Defining "basic color term"'. *Anthropological Linguistics*, 24(3): 338-343.
- D'Achille, Paolo (2014). 'Per una storia delle parole del calcio: i nomi dei giocatori, i composti bicolori e il caso di *blucerchiato*'. *Lingua nostra*, 75: 112-126.
- D'Achille, Paolo & Maria Grossmann (2017a). 'I termini di colore nell'area AZZURRO-BLU in italiano: sincronia e diacronia'. *AION-Linguistica*, 6: 109-143.
- D'Achille, Paolo & Maria Grossmann (2017b). 'I termini di colore nell'area BRUNO-MARRONE in italiano: sincronia e diacronia'. *Lingua e Stile*, 52: 87-115.
- D'Achille, Paolo & Maria Grossmann (2018). 'Il tempo cambia i nomi dei colori: l'area BRUNO-MARRONE nella storia dell'italiano'. In Luca D'Onghia & Lorenzo Tomasin (eds.), *Etimologia e storia di parole*. Atti del XII Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016). Firenze: Cesati. 249-263.
- DELI = Manlio Cortelazzo & Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Nuova ed. in un volume, col titolo *Il nuovo etimologico*, Manlio Cortelazzo & Michele A. Cortelazzo (eds.). Bologna: Zanichelli, 1999.
- DiaCORIS = *DiaCORIS. Corpus Diacronico di Italiano Scritto*. <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/> (ultima consultazione: 1° settembre 2023).
- Foscolo, Ugo (1802). *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Italia: s.n.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: Utet, 1961-2009. <http://www.gdli.it/> (ultima consultazione: 1° settembre 2023).
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario dell'italiano dell'uso*. Torino: Utet, 1999-2007.
- Grossmann, Maria (1988). *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*. Tübingen: Narr.
- Grossmann, Maria & Paolo D'Achille (2016). 'Italian colour terms in the BLUE area: Synchrony and diachrony'. In João Paulo Silvestre, Esperança Cardeira & Alina Villalva (eds.), *Colour and colour naming: Crosslinguistic approaches*. Lisbon: Centro de Linguística da Universidade de Lisboa & Universidade de Aveiro. 21-50.
- Grossmann, Maria & Paolo D'Achille (2019). 'Compound color terms in Italian'. In Ida Raffaelli, Daniela Katunar & Barbara Kerovec (eds.), *Lexicalization patterns in color naming: A cross-linguistic perspective*. Amsterdam: Benjamins. 61-79.
- Grossmann, Maria & Paolo D'Achille (2022). 'I termini di colore nelle aree BIANCO, NERO e GRIGIO nella storia dell'italiano'. *Studia Universitatis Babeş-Bolyai. Philologia*, 67(1): 155-180. <http://studia.ubbcluj.ro/download/pdf/1417.pdf> (ultima consultazione: 1° settembre 2023).
- Kay, Paul & Chad K. McDaniel (1978), 'The linguistic significance of the meanings of basic colour terms'. *Language*, 54: 610-646.

- Kristol, Andres Max (1978). *Color. Les langues romanes devant le phénomène de la couleur*. Berne: Francke.
- OVI = Istituto Opera del Vocabolario Italiano, *Corpus OVI dell'Italiano antico*. <http://gattoweb.oivi.cnr.it/> (ultima consultazione: 1° settembre 2023).
- Pasquini, Emilio (1965) (ed.). Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Pastoureau, Michel (2016). *Rosso. Storia di un colore*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Sergio, Giuseppe (2010). *Parole di moda. Il «Corriere delle dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*. Milano: FrancoAngeli.
- Strudsholm, Erling (2018). 'Per una grammatica dei colori: Un'analisi del lessico cromatico in una prospettiva italiano-danese'. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 47(1): 37-58.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>. (ultima consultazione: 1° settembre 2023).

Variational approach to the use of the preposition *vu* and the conjunction *vu que* in French

Kirsten Jeppesen Kragh, *University of Copenhagen*
Lene Schøsler, *University of Copenhagen*

Abstract: Inspired by Erling’s abiding interest in variational linguistics, our contribution aims at exploring two interesting, yet rather unexplored, cases of grammaticalization processes – i.e. the grammaticalization and subsequent actualization (Andersen 2001a, 2008) of the preposition *vu* (‘since’) and the conjunction *vu que* (‘given’) in French. Our paper is intended to investigate these items, which are found in French from the Middle French period, in order to consider whether they are introduced “from above” or “from below”. Most frequently, innovations start from below, i.e. in unmarked contexts.¹ In Modern French the preposition *vu* is mainly found in legal texts, whereas *vu que* seems to have spread from legal texts to other registers. This suggests a diachronic process starting from above. We intend to investigate this question by use of diverse corpora including administrative language, novels, historical texts, and web-language, focusing on the role of diachronic, diaphasic (text type), and diamesic variation parameters.

1. Introduction

The present paper aims at exploring two interesting, yet rather unexplored, cases of grammaticalization processes: the grammaticalizations and subsequent actualizations, i.e. spreading of the grammaticalized form through the language system and through text types, (Andersen 2001a, 2008) of the preposition *vu* and the conjunction *vu que* in French.²

We use the term grammaticalization according to Nørgård-Sørensen et al. (2011), implying a paradigmatic organization of the entities that undergo change – either a change by which a linguistic element enters a grammatical paradigm or a change within or among grammatical paradigms. In order to distinguish between these two types, we follow Andersen (2006: 232-233), who has introduced the more precise labels *grammation* and *regrammation*, respectively, to refer to individual instances of grammaticalization with the following definitions:

Grammation: a change by which an expression through reanalysis is ascribed grammatical content (change from any other, including zero, content to grammatical content).

Regrammation: a change by which a grammatical expression through reanalysis is ascribed different grammatical content (change within and among grammatical paradigm).

Both types of processes result from reanalysis, i.e. a new analysis of received usage due to opacity or structural ambiguity not necessarily with immediate surface manifestation of change. The speaker interprets the content of a given string first as A, then as B (grammation), and sometimes further reanalysis causes a new interpretation of B to C (regrammation).

Grammaticalization and the subsequent spreading of forms – i.e. actualization – leading, in the present case, from lexical verb forms to grammaticalized forms can, in principle, follow two pathways

¹ The concept of markedness is used in several senses and on many levels; here it concerns linguistic registers: an unmarked context is supposed to reflect a type of communication close to informal direct speech, as opposed to a marked context, which reflects formal speech and specific usage.

² “A grammaticalization is a macro-change comprising changes in content, in content syntax (semantax), in expression, and in expression syntax (morphosyntax). The central change in a grammaticalization is a content change, typically from lexical to grammatical content (grammation), or from grammatical to more grammatical content (regrammation)” (Andersen 2013: 123).

of actualization: either starting “from below”, i.e. from unmarked contexts such as direct speech, and subsequently spread through the language system and different text types, or starting “from above”, i.e. from marked contexts and specific usage (for example, language for specific purposes) and subsequently spread to less marked contexts. On the contrary, if started “from above”, they may be in the process of spreading to less marked text types. Our previous research on *vu* and *vu que* (see Kragh 2022) has shown that, in Modern French, the two forms are mainly found in administrative texts. In principle, *vu* and *vu que* may have started “from below” or “from above”. If started “from below”, they may have spread from unmarked to marked text types, and possibly fossilized. In the following, we will provide examples which illustrate the reanalysis from lexical to grammatical use (section 3). In order to find out which of the two hypotheses is correct, we will first refer to the preliminary results from Kragh (2022) in section 4. These results lead us to a further investigation of the grammaticalization and actualization processes of the two forms, by exploring four corpora – two old and two contemporary ones, both containing a literary and an administrative corpus (section 5) – in order to include variational dimensions. Our present results motivate us to discuss an important variational issue, i.e. the difficult question on the status of fictitious direct speech in older texts. As we suppose that *vu que* is a secondary grammaticalization (a regrammation), our investigation starts with the grammaticalization of *vu*. Our conclusions are found in section 6. Because the preposition *vu* and the conjunction *vu que* are originally coined from forms of the lexical verb *voir* (‘to see’), we will start with a short introduction about this verb (section 2).

2. The lexical verb *voir* (‘to see’)³

Voir is a member of a lexical paradigm of verbs of visual perception. The lexical field relating to vision and sight is significantly more extensive than that of the other senses. In French, visual perception is where we find the largest number not only of verbs (*apercevoir*, *discerner*, *percevoir*, *regarder*, *reluquer*, *entrevoir*, *voir*, etc.), but also of figurative expressions and of fossilized expressions. The long list of lexical verbs can be classified with respect to their overall meaning, according to which a verb such as *voir* has a general or prototypical meaning, in contrast to, for instance, *apercevoir* and *entrevoir*, which have a more nuanced meaning (i.e. they are peripheral verbs) (Grezka 2009: 8-12). Furthermore, the verbs of visual perception can be classified according to their degree of intentionality, as proposed by Krefeld (1998: 158). These different distinctions are relevant for the semantic definition of *voir* in terms of a lexical unit.

Voir has two basic meanings: 1) to perceive something through the sense of sight and 2) to comprehend, realize, find out. Willems (1983) distinguishes between a direct, physical perception in relation to the first meaning and an indirect, cognitive perception in relation to the second meaning. With respect to the direct perception, the perception and the perceived action are simultaneous, whereas simultaneity is not a criterion for the indirect perception. These meanings are relevant in order to distinguish lexical from grammaticalized use of the verb forms.

3. The reanalysis from lexical to grammatical use

3.1. The preposition *vu*

The form *vu* is originally the past participle (hence PP) of the verb *voir* ‘to see’. It is used as a predicate in absolute constructions. An absolute construction is a nexus structure with a relation of solidarity between the NP and the predicative element: NP [*étant*] *vu*:

- (1) *Si retorna isnelement contre celi et l’a tantost occis, ja ce fust que les Albains criassent aus Curaces que il aidassent a leur frere. Ceste chose veue, les Romains se prenent a crier paou-reusement et a conforter leur chevalier ...* ‘So [he] returned quickly towards him and killed

³ This section is from Kragh (2022), section 3.1.

him straight away, but the Albans shouted to Curaces that they should help their brother. This thing **seen**, the Romans begin to cry of fear and to comfort their knight...’ (Bersuire Pierre, *Les Décades de Titus Livius*, 1354, Frantext⁴)

It is our hypothesis that the preposition *vu* is a reanalysis of an absolute construction with the PP in anteposition.

Already in Old French, anteposition of the PP occurred in absolute constructions, as illustrated by Aspland (1968). Medieval legal documents were often introduced by a standard formular with two possible word orders, NP + *vu* or *vu* + NP, depending on different dialects (Dees 1980: 298). However, the order PP+NP was standard according to Cauchie (see Cauchie 2001 [1586]: 495). Concord between PP and NP, with both word orders, was unstable in Medieval French; whereas in Modern French, postposed PP (NP + PP) should show concord.⁵ It should be noted, however, that concord in the case of *vu* is graphic, not pronounced.⁶ In example (1), the PP concurs with the NP *Ceste chose*. The earliest example of *vu* (originally spelled *veu*) + NP found in Frantext⁷ is from 1160:

- (2) *En l’ost n’orent pas lor seignor ; en l’endemain, veü le jor, li conte et li duc s’asamblèrent, et communement esgarderent qu’a Eneas envoieroient, et XV. jors trieuvez querroient⁸ por faire lor mors enterer et les nauvrez medeciner.* ‘They did not have their commander in the army; the following day, by **daybreak**, the counts and dukes assembled, and they decided together that they would send word to Eneas and they would ask for 15 days of ceasefire to bury their dead and nurse their wounded soldiers’ (Anonymous, *Le roman d’Eneas*, 1160, Frantext)

Veü le jour is an absolute construction, corresponding to *le jour* (meaning daylight) *étant vu*, i.e. a nexus construction, corresponding to the term ‘daybreak’. Here, the lexical meaning of *voir* is probably the originally visual perception. The increased use of absolute constructions, especially in legal or administrative texts in which the NPs are more abstract (cf. Dees 1980), illustrates, however, a more cognitive interpretation of *voir*. In the following example, two interpretations of the PP are possible: a cognitive interpretation of the verb or a bleached, grammatical interpretation:

- (3) *Tous lesquieulx dirent que ledit prisonnier estoit larron, veue sa confession, et furent d’opinion, sauf ledit Fouquere, qu’il feust pendu comme tel, et que l’en ne l’en pouvoit espargnier* ‘All these said that the aforementioned prisoner was a thief, his confession having **been seen/given** his confession, and were of the opinion, except for the aforementioned Fouquere, that he should be hanged accordingly, and that he could not be spared’ (Anonymous, *Registre criminel du Châtelet*, 1389, Frantext)

We believe that a clear case of reanalysis is found below, in example (4). Here, the NP *la force du roy* is abstract in the sense that it is not physically perceptible, thus *veü* has either a cognitive or a bleached meaning:

⁴ Originally written by the Roman historian Titus Livius (d. 17 AD), translated by Pierre Bersuire in 1354.

⁵ *Vu* shares certain features with forms such as *attendu*, *excepté*, *compris*, *hormis*; however, *vu* and *attendu* are the only forms which are always anteposed in Modern French (Grevisse & Goosse 2008: 293).

⁶ In some medieval dialects, the final *-e* was pronounced, either as [ə] or in the form of a lengthening of the stressed vowel.

⁷ Digital text corpus: <https://www.frantext.fr>.

⁸ In Frantext, it is written *guerroient*, which does not make sense. We believe that it is an error for *querroient*. The BMF has a slightly different version, with the verb *prendroient*, which makes sense, just as *querroient*.

- (4) *Je feiz plusieurs assemblées, tant de nobles que de gens d'eglise et des villes, et, à leur requeste, ou de la pluspart, declairay que le roy vouloit que ledit seigneur Constantin demourast en son gouvernement, car, veü la force du roy delà les mons et l'affection que le pays porte à la maison de France, ilz n'y poyoient contredire au vouloir du roy* 'I organized several meetings, both with noble men, clergymen, and citizens, and on their request or on the request of the major part of them, I declared that the king wanted that the afore mentioned ruler Constantin preserved his government, because, **considering** the power of the king beyond the mountains and the affection of the country towards the royal house of France, they could not go against the king's will' (Commynes, *Mémoires*, 1495, Frantext)

According to a possible lexical interpretation, *veü* means 'having been realized' and is a verbal predicate expressing cognition in an absolute construction. However, another interpretation is also possible, or even better, in which *veü* + NP expresses a factual condition 'given the power of the king...', which functions as an explanation of the situation described by the verb in the following proposition, i.e. it has a relation of causality. Thus, example (4) provides a clear example of bridging or critical context which permits reanalysis because of the ambiguity in structure (cf. Diewald 2002; Heine 2002). This interpretation could be confirmed by non-concord between the feminine word for power (*force*) and the PP.⁹ The grammaticalized interpretation of (4) is the result of the speaker reanalysing the PP form of *voir*, followed by an NP, in the following way: A (PP of the verb *voir* in its cognitive meaning, followed by an NP, constituting an absolute construction in which the perfective aspect indicates that the goal of the construction is to express that the realization has taken place) > B (a prepositional phrase (PrPH), which is a new way of expressing a causal relation between the content of the PrPH and the main clause). This implies that the construction has acquired not only a) a different function, no longer being a verb + subject, but it is also reanalysed as a preposition + complement with b) a different meaning, i.e. that of referring to a fact.

During the process of reanalysis of the PP form of *voir* as the predicate of an absolute construction (A), the verb loses its lexical cognitive meaning. Subsequently, it grammaticalizes as a preposition (B) and tends to invariability, which is a sign of change of part of speech. To illustrate the reanalysis, let us consider example (5). Here, the NP *esprit* 'mind' is so abstract that it is not possible to imagine any remnants of the original lexical content, neither physical nor cognitive, of the verb *voir*. Furthermore, it is not possible to insert an element between *Vu* and *ton esprit*:

- (5) *Vu ton esprit, qui les autres surpasse, Je m'ébahis comment je prends audace Composer vers* '**Considering**¹⁰ your mind, which surpasses the others, I am amazed how I dare to compose verse' (Marot, *L'Adolescence clementine*, 1538, Frantext)

We therefore propose that the reanalysis of the absolute construction consists of a reinterpretation of the relation between the PP and the NP of an absolute construction (stage A1), i.e. a complex, separable NP consisting of a perceptible NP + PP, possibly with concordance (see example (1) → (stage A2) PP with ±concordance + ± perceptible NP; see examples (3) and (4) → (stage B) PrPH (preposition + ± perceptible NP), see example (5)). In other words, the reanalysis consists of the change from an absolute construction consisting of a PP ± concordancing with its subject, the latter ± perceptible NPs, possibly separated by the participle by other elements into an inseparable PrPH, with a preposition followed by any type of NPs. Accordingly, *vu* becomes a member of the paradigm of prepositions.

⁹ We recall that concord was never obligatory in the old language.

¹⁰ We adapt the English translations of *vu/vu que* to the contexts, choosing different synonyms. Please note that the choice of different synonyms does not imply that there are differences in meaning between the different choices.

3.2. The conjunction *vu que*

Let us now turn to the conjunction *vu que*. We propose to analyse the appearance of the complement clause as an extension of complementation possibilities of the preposition *vu*. In other words, the chain of reanalysis proposed above is supplemented by a reanalysis of the grammaticalized use of *vu* as preposition + complement to also allow for a complement clause to be governed by the preposition, thus turning *vu + que* into a conjunction. According to Robert et al. (2007), *vu* has functioned as a preposition since the fourteenth century. As regards the conjunction *vu que*, Robert et al. (2007) date the first use back to 1421, i.e. half a century later. If this chronology is correct, it suggests, but does not prove, that the latter is derived from the former. This hypothesis will be tested in the course of our corpus investigation (section 5). However, a recent study (Kragh 2022, chapter 8) on the actualization and relative chronology of the two forms, based on Frantext, suggests, firstly, that the peak of the use of the preposition *vu* is found in the medieval period (1300-1549), and that the conjunction *vu que* is found earlier than observed by Robert et al. This could indicate that the preposition *vu* and the conjunction *vu que* are developed almost at the same time. We find it logical, even if the order cannot be proved, to start from the absolute construction with *vu* as the PP (with the cognitive meaning) and an NP (in the function of subject) which forms a nexus with the verbal predicate. The absolute construction is subsequently reanalysed as a preposition with an NP as its complement, as illustrated above. Once grammaticalized as a preposition, *vu*'s potential for nominal complements is expanded to also include a complement clause, as illustrated in example (6). The complements are marked by the underscore:

- (6) ***Vu** le changement de la situation actuelle, il a dû partir* → ***Vu que** la situation actuelle a changé, il a dû partir* ‘**Given** the change in the current situation, he has had to leave’ → **Since** the current situation has changed, he has had to leave’

Subsequently, *vu + complement clause* introduced by *que* has been reanalysed as the conjunction *vu que* introducing a causal clause; in other words, *vu que* has joined the paradigm of subordinate conjunctions:

- (7) ***Vu que** la situation actuelle a changé, il a dû partir* → ***Vu que** la situation actuelle a changé, il a dû partir*

This process, a new analysis of the same surface structure, is what Haspelmath (1998) labels *rebracketing*. Since the preposition + complement is already part of grammar, this last process is a regrammation B > C (Andersen 2006), a more systematic term corresponding to the loosely formulated analyses by Heine & Kuteva (2002: 4): “items already part of the inventory of grammatical forms give rise to more strongly grammaticalized items. Prepositions often develop into conjunctions.” It is, however, difficult to estimate the exact moment of this change since there is no surface manifestation of change.

4. Preliminary results presented in Kragh (2022)

As indicated above, the majority of occurrences of the absolute constructions from the Middle Ages corpus are found in legal or administrative texts. This suggests, we believe, that the use of *vu + NP* emerges first in formal contexts, possibly as imitations of Latin charters. From there on, it spreads to more informal contexts. Quantitative analyses of the data from Frantext (non-filtered corpus¹¹)

¹¹ Non-filtered with respect to genres.

suggest that the frequency of the absolute construction with *vu* + NP was rather high in Middle French (2.5 occurrences per 100,000 words) as compared to the following periods (see Table 1 below). This, most likely, has to do with the fact that the Middle French corpus has a high proportion of charters and treaties in which the absolute construction *veu* + NP (*lettres, procès, confession, opinion*, etc.) is present. This indicates that the grammation of *vu* is externally motivated, starting in the formal registers, later spreading to more informal registers. It is difficult to determine a precise period for the reanalysis and grammaticalization, but given that the first unambiguous occurrences of *vu* as a preposition appearing in the Frantext data of Kragh (2022) are from around 1500, this is probably the time around which the process has taken place. Once grammaticalized as a preposition, the frequency of *vu* + NP varies in the early periods, but the overall frequency regardless of position seems to be stable from the classical period onwards.

Like the preposition *vu*, *vu que* seems to peak in the medieval and pre-classical periods (2.4 and 5.2 occurrences per 100,000 words, respectively), after which the frequency is stable and on a very low scale. Here again, we assume that this peak, which is parallel to the peak of the preposition, is due to an extensive use in legal and administrative texts. This is entirely in line with the results of Bolly & Degand (2012, 2013), who conclude that there has not been much change in the use of *vu que*, and that this conjunction is characterized by semantic, formal, and functional stability over the centuries. They state, furthermore, that *vu que* is conventionalized in the classical period (seventeenth to eighteenth centuries), supposedly due to the high rate of treaties and conventions published during this time (see Table 1).

Table 1. Frequency of prepositional phrase *vu* + complement and of clausal conjunctions introduced by *vu que*. Actual numbers in brackets. Unfiltered corpus.

	<i>Vu</i> (preposition)	<i>Vu que</i> (conjunction)
Medieval period (1300-1549)		
Corpus size: 10,089,848 words		
frequency pr. 100,000 words	1.2 ¹²	2.4 ¹³
	(123)	(238)
Pre-classical period (1550-1649)		
Corpus size: 14,827,767/14,827,773 ¹⁴ words		
frequency pr. 100,000 words	1.2	5.2
	(174)	(765)
Classical period (1650-1799)		
Corpus size: 43,514,407/43,635,170 words		
frequency pr. 100,000 words	0.4	0.3
	(185)	(142)

¹² Quantitative results from this period are based on the same search-string as the other periods, which for the sake of comparability are either full-stop or comma, followed by an article ([. *Vu le/la/les* + N] or [, *vu le/la/les* + N]). However, as is clear from Kragh (2022, section 8.1.2), the findings from the medieval period are not all occurrences of the grammaticalized form but may be predicates in absolute constructions.

¹³ Quantitative results from this period are based on the same search-string as the other periods, which for the sake of comparability are either full-stop or comma, followed by the participle *vu* + *que* functioning as conjunction ([. *Vu que*] or [, *vu que*]). However, as is clear from Kragh (2022, section 8.2.2), the findings from the medieval period are not all occurrences of the grammaticalized conjunction but may be instances of the preposition *vu* + complement clause.

¹⁴ Since the corpus Frantext is dynamic, the number of words may vary slightly from one query to another. The numbers after the slash refer to the query on *vu que*.

Modern period (1800-1979)		
Corpus size: 149,693,978/149,764,941 words		
frequency pr. 100,000 words	0.4 (558)	0.2 (341)
Contemporary period (1980-2020) Corpus		
size: 39,734,180/41,729,482 words		
frequency pr. 100,000 words	0.6 (239)	0.3 (134)

The results from Kragh (2022) and Bolly & Degand (2012, 2013) motivate us to explore further the hypothesis that the (re)grammaticalization of *vu* (*que*) has originated in legal documents, thus spreading “from above”.

5. Corpus investigations

Our investigation starts in the centuries of the first appearances of *vu/vu que*, until the eighteenth century. Firstly, following the advice of Pierre Larrivé, we will investigate a few literary texts, partly compiled by Pierre Larrivé, partly from Frantext (section 5.1). Subsequently, thanks to the help of Pierre Larrivé and Mathieu Goux, we have been able to explore a large number of legal texts from Normandy, which form a comparable, however longer, period (section 5.2).¹⁵ Secondly, we jump to Contemporary French; first, literary texts from 2020 till 2022 (section 5.3) and then administrative texts from 2016, compared with a corpus of non-filtred web-texts from 2017 (section 5.4), in order to test our hypothesis concerning diaphasic distribution (situational, stylistic variation) between the use of *vu/vu que* in the two text types. According to the distribution of markedness (Andersen 2001b) and the results found in our preliminary corpus investigations from Kragh (2022) (see section 4), we expect to find more examples of *vu/vu que* in texts representing communication of distance and fewer examples in text types representing communication of proximity. Our discussion of the results is found in section 5.5.

5.1. Old literary corpus

In section 3, we have quoted the first observed grammaticalized examples of *vu* + NP and *vu que*, dating from around 1400, in the present corpus. In order to explore more precisely the process of grammaticalization, we have focused further on literary texts originating from the period 1220 to 1577. We have chosen one text from each of the four centuries: three texts from the Frantext corpus: *La Queste del Saint Graal* (anonymous author, 1220), *Bérenus I + II* (anonymous author, 1350), *Le Jouvencel I + II* (Jean V. de Bueil, 1461). Additionally, we have consulted the first hundred pages of *La Plaisante et amoureuse histoire du Chevalier Doré et de la pucelle surnommée Coeur d’acier* (published by Benoist Rigaud in 1577).

We have included *Queste* and *Bérenus* in order to verify our datation from the previous studies, suggesting that no grammaticalized examples of *vu/vu que* have been detected before around 1400. We have found rather few examples in our literary corpus (see Table 2). The occurrences per 100,000 words in *Chevalier Doré* is rather high, but the corpus is relatively small and does not permit us to conclude that either *vu* or *vu que* were frequently used after 1400, although we find it remarkable that

¹⁵ We sincerely thank Pierre Larrivé and Mathieu Goux for many good pieces of advice and for sharing their corpora and their results with us. We are especially grateful that they have given us access to their lemmatised databases (*Condé et Micle*, see <https://txm-crisco.huma-num.fr/txm/>) and even provided us with concordances that we were unable to produce ourselves. Moreover, we have received an electronic version of the novel *Le Chevalier Doré*, from 1577, transcribed by Pierre Larrivé.

the frequency of *vu que* (49.6 occurrences per 100,000 words) by far exceeds that of *vu* (11.4 occurrences per 100,000 words).

Table 2. Frequency of prepositional phrase *vu* + complement and of clausal conjunctions introduced by *vu que*. Actual numbers in brackets. Old literary texts.

	<i>Vu</i> (preposition)	<i>Vu que</i> (conjunction)
Queste 1220		
Corpus size: 108,768 words		
frequency pr. 100,000 words	0 (0)	0 (0)
Bérinus 1350		
Corpus size: 148,347 words		
frequency pr. 100,000 words	0 (0)	0 (0)
Jouvencel 1461		
Corpus size: 122,402 words		
frequency pr. 100,000 words	3.3 (4)	4.1 (5)
Chevalier Doré 1577		
Corpus size: 149,693,978/149,764,941 words		
frequency pr. 100,000 words	11.4 (3)	49.6 (13)
Total		
Corpus size: 405,748 words		
frequency pr. 100,000 words	1.7 (7)	4.4 (18)

Interestingly, we find examples of *vu* preposition in fictitious direct speech in both texts ((8), (9), (10), and (11)) – in total six out of seven occurrences. As for *vu que*, we have found direct speech only in *Chevalier Doré* (example (14)) – in total six out of thirteen. This indicates that the use, mainly of *vu* but also of *vu que*, has spread to informal contexts. As for concord between *vu* and complement, we find no concord in any of the combinations where concord would be graphically detectable ((8), (9), and (11)), suggesting a full grammaticalization of the preposition.

Vu:

- (8) *Monseigneur, je vous suppli, mercyez le Roy pour moy; car ma bouche n'est pas digne de le remercier, veu les grans biens, la grant bonté que je trouve en lui.* ‘My lord, I beg you, thank the king on my behalf, since my mouth is not worthy to thank him, **because of** the high quality and the goodness that I find in him’ (direct speech) (Bueil, *Le Jouvencel*, T.2, 1461, Frantext)

- (9) *C'est assés pour gagner la muraille et pour ouvrir la porte, **veu** les gens qui sont ou chastel.* 'It is sufficient to reach the walls and open the gates, **considering** the people who are in the castle' (direct speech) (Bueil, *Le Jouvencel*, T.1, 1461, Frantext)
- (10) *Noble pucelle, (direct speech) dit le Cheualier, i'appercoy assez que les Dieux ne me furent pas du tout contraires, quand, **veu** le peril où i'ay esté, ils consentirent que ie tombasse entre vos mains (direct speech) ...* 'Noble lady, said the knight, I realize easily that the Gods were not against me, when they accepted me to fall into your hands, **considering** the danger in which I have been.' (*Le Chevalier Doré*, 1577)
- (11) *... : car le Roy n'a en tout son hostel que quatre Cheualiers qui puissent porter armes, & c'est trop peu **veu** la puissance de ses ennemis.* '... because the king has in his palace only four knights capable to defend him, and that is not enough **considering** the force of his enemies' (direct speech) (*Le Chevalier Doré*, 1577)

Vu que:

- (12) *Et n'est pas de merveille se le dit Jouvencel est parvenu à icel lui hault estat de politique, **veu qu'**il a eu si bon commencement et si bon moyen,* 'It is no wonder that the said Jouvencel has reached this high political status, **because** he has started so well and with good means' (Bueil, *Le Jouvencel*, T.2, 1461, Frantext)
- (13) *... et lui escripvit une lettre comment il florissoit en armes et que Dieu lui avoit donné tant de victories et tant d'honneur sur lui qu'il devoit souffire sans vouldoir poursuivre plus avant à sa destruction, qui lui seroit repute cruaulté, **veu qu'**il n'avoit plus de puissance ...* 'and he¹ wrote him² a letter about how he² had excelled in the use of weapons, and that God had given him² so many victories over him¹ and so much honour, that he² should accept, without pushing forward his¹ destruction, which would be a cruel thing to do, **because** he¹ had not any force left ...' (Bueil, *Le Jouvencel*, T.2, 1461, Frantext)
- (14) *... & ie vous promets qu'il le merite bie(n), **veu que** pour l'amour de la pucelle il entreprint à querir le Geant aux crins dorez, do(n)t vo(u)s m'avez premiereme(n)t parlé ...* 'and I promise you that he deserves it, **because** – for the love of the young lady – he decided to look for the giant with the golden hair that you have told me about' (direct speech) (*Le Chevalier Doré*, 1577)
- (15) *Quand le Cheualier ouyt le cry de la damoiselle si pres de luy, il fut moult esbahi, **veu qu'**il estoit prins en sursaut entre son dormir & veiller.* 'When the knight heard the cry of the young lady so close to him, he was deeply astonished, **because** he was suddenly caught between sleep and awareness' (*Le Chevalier Doré*, 1577)

Analyses of the old literary corpus indicate that the preposition *vu* and the conjunction *vu que* emerge at the same time (first attested in *Jouvencel* 1461), and with almost equal frequency: 3.3 and 4.1 occurrences per 100,000 words, respectively. However, the examples found in *Le Chevalier Doré* are exceptionally numerous and might have individual causes. During the following century, as shown in Kragh (2022), they both increase in frequency, but the use of *vu que* by far exceeds that of *vu*. We have found examples in fictitious speech, suggesting the actualization of use of both forms in less-

formal text types.

5.2. Old administrative corpus

Our administrative texts all stem from the TXM-CRISCO database. The corpora used here are composed of two collections: the first, labelled *ConDÉ* (<https://pdl-lingua.unicaen.fr/coutumiers/conde/bibliographie.html>), contains transcriptions of administrative texts from Normandy from the thirteenth to the nineteenth century (<https://txm-crisco.huma-num.fr/txm/>). We have consulted texts from around 1300 up till 1771 and found occurrences of *vu* and/or *vu que* in nine different texts (see Table 3). The second corpus, labelled *Micle*, contains 12 administrative texts of Norman or Anglo-Norman origin from 1207 till 1643 (<https://txm-crisco.huma-num.fr/txm/?locale=fr>). From both corpora we have included only the texts where we have found at least one occurrence of *vu* and/or *vu que*.

In our presentation we have merged the two corpora, although we are informed that they represent texts which are different with respect to the communication axis of distance-proximity. Indeed, the *Coutumier* of ConDÉ are close to the distance pole and their learned style full of abstractions and generalisations. In contrast, according to Mathieu Goux, *Les Styles et Instructions* and *Les procès/minutes* are closer to the proximity pole of communication than the other texts, being didactic instructions for future lawyers and, as such, include oral features. However, one could claim that the didactic use of dialogue, known as a pedagogical tool, already in Ancient Rome and during the Middle Ages, does not mirror genuine oral communication amongst “ordinary people”. We are aware that fictitious direct speech in literary texts cannot be taken to reflect “ordinary” authentic direct communication. Nevertheless, the training of future lawyers in oral communication to the public is intended to provide the speaker with authority, hence a language of distance. We will return to this point in section 5.5.

A few texts from the thirteenth century have been explored but there were no occurrences of *vu* (preposition) nor of *vu que*. Interestingly, the administrative corpus contains examples from as early as the fourteenth century, thus slightly antedating the occurrences in the literary corpus. Although the occurrences are infrequent in these small corpora, it seems that the preposition *vu* is more frequent than the conjunction *vu que* until around 1550 (see the numbers of Guillaume Terrien from 1578 in Table 3). We observe that there is a peak in frequency of *vu* in the *Style et Usage* from 1425, due to the specificity of this text, commented on above. The frequency of *vu que* outnumbering *vu* is particularly significant in the most recent texts from this corpus: Josias Bérault from 1614, Henri Basnage from 1678-1681, and Pesnelle from 1771.

Table 3. Frequency of prepositional phrase *vu* + complement and of clausal conjunctions introduced by *vu que*. Actual numbers in brackets. Old administrative texts.

The texts stemming from the *Micle* corpus are marked by an asterix (*).

	<i>Vu</i> (preposition)	<i>Vu que</i> (conjunction)
<i>Le Grand Coutumier de Normandie ca. 1300</i>		
Corpus size: 64,545 words		
frequency pr. 100,000 words	0 (0)	1.5 (1)
<i>Instructions et enseignemens 1386-1390</i>		
Corpus size: 8,698 words		
frequency pr. 100,000 words	11.5 (1)	0 (0)

<i>Style et Usage 1425*</i>		
Corpus size: 67,092 words		
frequency pr. 100,000 words	20.9	1.5
	(14)	(1)
<i>Procès Jeanne d'Arc 1431*</i>		
Corpus size: 37,449 words		
frequency pr. 100,000 words	2.7	0
	(1)	(0)
<i>Roche-Guyon 1502*</i>		
Corpus size: 37,843 words		
frequency pr. 100,000 words	0	2.6
	(0)	(1)
<i>Guillaume le Rouillé 1539: Coutumier</i>		
Corpus size: 299,802 words		
frequency pr. 100,000 words	0.7	0.3
	(2)	(1)
<i>Guillaume Terrien 1578: Commentaires</i>		
Corpus size: 458,978 words		
frequency pr. 100,000 words	2.2	5.2
	(10)	(24)
<i>La fille possédée 1591*</i>		
Corpus size: 27,887 words		
frequency pr. 100,000 words	3.6	0
	(1)	(0)
<i>Josias Bérault 1614: Coutume</i>		
Corpus size: 609,168 words		
frequency pr. 100,000 words	0.8	3.0
	(5)	(18)
<i>Henri Basnage 1678-1681: Coutume</i>		
Corpus size: 1,305,255 words		
frequency pr. 100,000 words	1.2	4.1
	(16)	(54)
<i>Pierre Biarnoy de Merville 1731: Décisions</i>		
Corpus size: 533,690 words		
frequency pr. 100,000 words	0	0.2
	(0)	(1)
<i>Pesnelle 1771: Coutume</i>		
Corpus size: 602,724 words		
frequency pr. 100,000 words	0.3	7
	(2)	(41)
Total		
Corpus size: 4,053,131 words		

frequency pr. 100,000 words	1.3	3.5
	(52)	(143)

Occurrences of *vu* preposition in fictitious direct speech are found, e.g., in examples (16), (18), and (19). As for *vu que*, occurrences of direct speech are found in examples (20) and (23); as said above, we have in mind that this type of direct speech probably does not mirror authentic oral communication. As for concord between *vu* and complement, we find both concord in (16) and (18), and also non-concord, as in (17) and (19).

Vu:

- (16) ..., *et veue la coustume par moy alleguée et mes raisons, je me deffend de ...* ‘because of the rule that I have invoked and my reasons, I protest...’ (direct speech) (Anonymous, *Instructions et enseignemens: style de procéder d’une justice seigneuriale normande*, 1386-1390, ConDÉ)
- (17) *et demande restitution de l’héritage, veu la fraude apparente ...* ‘and claims the restitution of the heritage, because of the evident fraud’ (Terrien, *Commentaire du droit civil tant public que privé observé en Normandie*, 1578, ConDÉ)
- (18) *Et le dit Pol dit, veues mes lettres et le fait affirmé, je soustiens le contraire, ...* ‘And the aforementioned Pol says: given my letters and the affirmed fact, I claim the opposite’ (direct speech) (Echiquier, *Style et Usage*, 1425, Micle)
- (19) « *Il me semble, veu la maladye que j’ay, que je suis en grand peril de mort ...* ‘I believe, because of the illness that I have, that I am in great danger of death’ (direct speech) (*Procès Jeanne d’Arc*, 1431, Micle)

Vu que:

- (20) *Mais veu que ceste ordonnance parle generalement, ie croy que ses exceptions...* ‘But since this law is general, I believe that its exceptions...’ (direct speech) (Terrien, *Commentaire du droit civil tant public que privé observé en Normandie*, 1578, ConDÉ)
- (21) *Cet Article est entièrement inutile, vû qu’il suffisoit de l’Article 250 pour la question ...* ‘This article is entirely useless, because Article 250 is sufficient for this question’ (Basnage, *La coutume réformée du païs et duché de Normandie*, 1678, ConDÉ)
- (22) *disant qu’il s’estoit deument deschargé veu qu’il juroit qu’il ne devoit riens au dit demandeur, ...* ‘claiming that he had sorted out everything as he should because he swore that he had no debts towards the aforementioned claimer’ (Echiquier, *Style et Usage*, 1425, Micle)
- (23) ... *veu que nous sommes sur notre partement d’avecques vous ...* ‘because we are on the point of separating from you’ (direct speech) (*Roche-Guyon*, 1502, Micle)

It appears from the corpus investigations of old administrative texts that the preposition *vu* is more frequent than the conjunction *vu que* until around 1550. Later, the conjunction is used more frequently

than the preposition. Examples are found both in comments and in fictitious, pedagogical direct speech.

5.3. Contemporary literary corpus

All texts in our literary corpus of Contemporary French stem from Frantext. The corpus consists of 19 texts published in 2020 or later, of which the two most recent are from 2022.

Table 4. Frequency of prepositional phrase *vu* + complement and of clausal conjunctions introduced by *vu que*. Actual numbers in brackets. Contemporary literary texts.

	<i>Vu</i> (preposition)	<i>Vu que</i> (conjunction)
Literary texts from Frantext 2020-2022		
Corpus size: 1,184,670 words		
frequency pr. 100,000 words	1	2.5
	(12)	(30)

Vu:

Examples of the preposition *vu* found in literary corpus of Frantext never shows concord. It is found in direct and in indirect speech in standard (24) and in colloquial French (25). Thus, in example (24), we find the use of the relative *dont*, the subjunctive *fasse*, which illustrate a normative language use, whereas in example (25), we find the absence of the negative particle *ne* (*je vais pas*), typical of oral style.

- (24) *D'ailleurs, vu la manière dont je m'en occupe ces temps-ci, il vaudrait mieux que je fasse ça dès aujourd'hui même si je ne partais pas.* 'Besides, **given** the way I'm dealing with it these days, it would be better if I did it today even if I didn't leave.' (Sabot, *Nous sommes les chardons*, 2020, Frantext)
- (25) *Mais ils disent aussi que vu le prix du billet d'avion, je vais pas aller en Colombie tous les jours alors que pendant ce voyage, c'est l'occasion ou jamais.* 'But they also say that **given** the price of the plane ticket, I'm not going to go to Colombia every day while during this trip, it's now or never' (direct speech) (Borie, *Dulce de leche*, 2021, Frantext)

Vu que:

Some of the examples quoted below are even clearer examples of colloquial use: in example (27), we find the elision of *ça*, as well as the absence of the negative particle *ne* (*Ç'a pas été*); in example (28), we find a typical colloquial dislocation of a prepositional phrase (*de la calorie*) represented by *en* before the verb. On the other hand, example (26) is more standard:

- (26) *Vu que je leur avait dit qu'il était mort, ça m'échauffait un peu leur façon de ne pas me croire ...* 'Since I had told them that he was dead, I was a little irritated by their way of not believing me' (Sabot, *Nous sommes les chardons*, 2020, Frantext)
- (27) *Ç'a pas été long à trouver vu que j'ai pris seulement une petite valise en déménageant.* 'It didn't take long to find **since** I only took a small suitcase when moving.' (Luzak, *Poudre blanche, sable d'or*, 2021, Frantext)

- (28) *Et ça tombait bien vu que cet été-là j'en brûlais, de la calorie !* ‘And that was good **since** that summer I was burning calories!’ (Laurens, *Là où la caravane passe*, 2021, Frantext)

We conclude that *vu que* continues to be used more frequently in the literary register than *vu*, and that both can be used in standard and colloquial styles.

5.4. Contemporary administrative corpus

Examples of the preposition *vu* found in the administrative corpus never show concord. In order to examine the use of *vu* + NP in contemporary French in a diaphasic dimension, and to test whether the preposition *vu* is still mostly found in legal and administrative texts, we have conducted a corpus query on the corpus query system Sketch Engine (<https://www.sketchengine.eu>), which provides texts corpora of both uncatagorised and more specific text types.

Table 5. Frequency of prepositional phrase *vu* + complement and of clausal conjunctions introduced by *vu que*. Actual numbers in brackets. Contemporary administrative texts.

	<i>Vu</i> (preposition)	<i>Vu que</i> (conjunction)
EUR-Lex judgments French 12/2016		
Corpus size: 51,748,397 words		
frequency pr. 100,000 words	18.8 (9,713)	0.1 (71)
non-filtered corpus French Web 2017 (frTenTen17)		
Corpus size: 6,004,939,099 words		
frequency pr. 100,000 words	10.9 (653,925)	1.1 (67,948)

The French corpus has a sub-corpus of legal texts (EUR-Lex judgments French 12/2016)¹⁶, which contains 51,748,397 words. This provided 9,713 occurrences, corresponding to 18.8 per 100,000 words.¹⁷ The most frequent complements are *procédure* (4,263 occurrences), *rapport* (3,142 occurrences), and *décision* (1,796 occurrences):

- (29) *M. B. Fülöp, administrateur, vu la procédure écrite et à la suite de l'audience du 25 juin 2009, vu la décision prise, l'avocat général entendu, de juger l'affaire sans conclusions, rend le présent Arrêt I ...* ‘M.B. Fülöp, Administrator, having regard to the written procedure and further to the hearing on 25 June 2009, **given** the decision taken, after hearing the Advocate General, to proceed to judgment without an Opinion, gives the following Judgment 1’ (*Judgment of the Court (Fourth Chamber) of 15 October 2009*, Sketch engine)

In comparison, the same query launched in the non-filtered corpus French Web 2017 (frTenTen17), which contains 6,004,939,099 words,¹⁸ provided 653,925 occurrences corresponding to 10.9 hits per

¹⁶ “The Eur-Lex judgments corpus is a multilingual corpus in all the official languages of the European Union focused only on judgments of the Court of Justice” (<https://www.sketchengine.eu/eurlex-judgments-corpus/>).

¹⁷ We used the following search strand: [tag!="V.*" & word!="au" & word!="Au"] [word="vu" | word="Vu"]. The result is not entirely free of noise; this would require a manual examination of the more than 9,700 hits, but by using the same search strand for both corpora to be compared, the proportions are sufficiently reliable to indicate a possible difference.

¹⁸ “The French Web Corpus (frTenTen) is a French corpus made up of texts collected from the Internet. [...] The corpus contains many varieties of the French language – European, Canadian and African French”

100,000 words. This indicates that in contemporary French, *vu* is still most frequent in formal and administrative text types.

In order to examine the use of *vu que* in contemporary French in a diaphasic dimension, and to test whether the conjunction *vu que* is still mainly found in legal and administrative texts, we have conducted a corpus query on Sketch Engine (<https://www.sketchengine.eu>) on the sub-corpus of legal texts (EUR-Lex judgments French 12/2016), which contains 51,748,397 words. This provided 71 occurrences, corresponding to 0.1 per 100,000 words:

- (30) *En effet, il paraît raisonnable de considérer qu'une personne impliquée dans une violation du droit de la concurrence, face à l'éventualité d'une telle communication, serait dissuadée d'utiliser la possibilité offerte par de tels programmes de clémence, notamment **vu que** les informations volontairement fournies par cette personne peuvent faire l'objet d'échanges entre la Commission et les autorités nationales de concurrence en vertu des articles 11 et 12 du règlement n° 1/2003.* 'Indeed, it seems reasonable to consider that a person involved in a violation of competition rules, faced with the possibility of such a communication, would be dissuaded from using the possibility offered by such leniency programs, in particular **in view of the fact** that the information voluntarily provided by this person may be the subject of exchanges between the Commission and the national competition authorities under Articles 11 and 12 of Regulation No 1/2003' (Judgment of the Court (grand Chamber) of 14 June 2011, Sketchengine)

In comparison, the same query launched in the non-filtered corpus French Web 2017 (frTenTen17), which contains 6,004,939,099 words, provided 67,948 occurrences,¹⁹ corresponding to 1.1 hits per 100,000 words. A large part of the identified occurrences from the corpus are from blogs and websites which approach the consumers in an informal and familiar way: the relatively high frequency of *vu que* in this corpus indicates that the use of *vu que* in contemporary French, in contrast to the preposition *vu*, is no longer primarily related to formal and administrative text types:

- (31) ***Vu que** je n'ai pas de téléphone pour tester, il faut pour le moment cliquer sur les bords (une bande de quelques pixels) ... 'Since I don't have a phone to do a test, it is now necessary to click on the edges (a strip of a few pixels)'* (<http://blog.zoubda.fr/>)

Example (32), which is found in Frantext, is an example of informal and colloquial style, confirming the observed tendency of spreading to informal text types. Here, the verb of the causal clause is omitted, *ça* is used rather than *cela*, and the *ne* is omitted in the negation, all signs of colloquial language:

- (32) *J'ai que ça en tête. Tout le temps. Ces pensées, que je garde pour moi. **Vu que** les faiblesses, ça passe pas. Je m'imagine mal ouvrir les vannes dans le vestiaire ... 'I have only that in mind. All the time. These thoughts, which I keep to myself. **Given** that the weaknesses, that doesn't stop. I can't imagine myself opening the valves in the cloakroom'* (Théobald, *Boys*, 2019, Frantext)

(<https://www.sketchengine.eu/frtnten-french-corpus/>).

¹⁹ In order to avoid noise such as occurrences of matrix + complement (*J'ai vu que ...*), we used the following search strand, which eliminates examples with a verb placed either in the first or the second position before the participle: [tag!="V.*"] [word="vu"|word="Vu"] [word="que"].

Thus, the actualization process of the conjunction appears to be more advanced than the actualization of the preposition.²⁰

Empirical results from Bolly & Degand (2012) indeed support these observations. Their corpus is divided into two genres: formal (essays and treaties) and informal (accounts and novels). Their results show that a high frequency of *vu que* in the pre-classical period, in particular in the formal genres, drops radically in the classical period, and further in the premodern and modern/contemporary periods. In the informal genres there is also a radical drop from the pre-classical to the classical period, but in contrast to the formal genres, the frequency in the informal genres increases after the classical period. Thus, whereas the use of *vu que* in the pre-classical and classical periods was more frequent in the formal genres, the proportions seem to switch during the following centuries; and in modern/contemporary French, the use is more significant in the narrative texts. Studies of recent spoken language support the tendency of spread to informal contexts, since *vu que* seems to be even more frequent here. So, they suggest that an external factor could have caused the emergence of this construction since it seems to spread from formal to informal contexts (cf. Andersen 2001a, 2001b).

In a following study, Bolly & Degand (2013) take it a step further and propose to analyse *vu que* (as well as *on a/nous avons vu que*) as discourse markers in present-day French, based on the arguments that they “share a discourse structuring function” and that discourse markers, in their view, “do encode semantic meaning [...] and they can be analysed syntactically”. As regards *vu que*, the grammatical content is *causal* (corresponding to what in our approach is labelled semantic frame), and its syntactic function is a subordinating conjunction, whereas the authors affirm that *on a vu que* encodes *metadiscursive meaning* and functions as a *propositional marker* (Bolly & Degand 2013: 212-213). These criteria (metadiscursive meaning and propositional marker) are not included in our definition of discourse markers, as listed in Kragh (2022), and accordingly neither *vu que* nor *on a vu que* are investigated as discourse markers.²¹ Regardless of our differences with respect to categorization, Bolly & Degand (2013) arrive at the same conclusion as we have presented in this section, i.e. that *vu que* is already fully grammaticalized in pre-classical French, that it has its origin in formal contexts, and that its tendency to generalise to less-formal contexts over time is a clear illustration of an externally motivated language change as defined by Andersen (2008: 36).

5.5. Discussion of the status of fictitious direct speech in older texts

The axis of diamesic variation was proposed by Koch & Oesterreicher (1990), Oesterreicher & Koch (2016), opposing the spoken vs. written conception, which should not be confused with the medium of communication: speech *versus* writing. Instead, it is anchored in the difference between the communication of proximity vs. the communication of distance, which has been illustrated by the authors in terms of the opposition between e.g. dialogue vs. monologue, familiarity of the partners vs. distance between the partners, face-to-face-interaction vs. spatiotemporal separation, free thematic development vs. fixation of topics, non-public vs. public, spontaneity vs. reflection, context embeddedness vs. ‘detachment’, expressivity vs. contextual dissociation, affective speech vs.

²⁰ As regards the position of the *vu que* clause, our examples indicate a preference for placing the causal clause in non-initial position. A possible explanation of the postposition is that this position may be a trace of the original absolute construction, which tended to follow the main clause. However, both ante- and postpositions are represented in the most recent examples, which could suggest that this trace is weakening (for a thorough discussion on the position, see Kragh 2022: 270 ff.)

²¹ We do agree with Bolly & Degand (2013: 224) that *on a/nous avons vu que* can be considered as a frame maker at the level of metadiscourse, thus fulfilling the “double function of referring back to already mentioned facts and presenting those facts as self-evident”. However, being metadiscursive is not the same as being a marker. Our classifications of DMs are not entirely identical since we do not include as markers entities which have fully maintained their lexical content. In our view, *Nous avons vu que* has lexical content corresponding to *Comme vous avez correctement dit, ...* ‘As you correctly said, ...’.

objectivity.

When studying old texts, we are aware, as already stated, that fictitious direct speech cannot be conceived as mirroring genuine orality. However, as shown in a number of studies of French literary texts opposing passages of fictitious speech and of narrative parts in one and the same text or in different texts, in order to investigate diachronic differences between the two, speech invariably displays an advanced language use compared to narration, in the case of changes “from below” (see, e.g., Schøsler (1973), Glessgen & Schøsler (2018), and more recently, Glikman (2022: chapter 4)). Given that fictitious speech in literary texts is innovative compared to narrative texts, in the case of changes from below, which is the status of fictitious speech in administrative texts? We have seen in section 5.2 that old administrative texts are different with respect to the communication axis of distance-proximity since some, for example *the Coutumier of ConDÉ*, are close to the distance pole and their learned style full of abstractions and generalisations, whereas, according to Mathieu Goux, *Les Styles et Instructions* and *Les procès/minutes* are closer to the proximity pole of communication than the other texts. Above, we claimed that the didactic use of dialogue, known as a pedagogical tool, already in Ancient Rome and during the Middle Ages, does not mirror genuine oral communication amongst “ordinary people” and that the training of future lawyers in oral communication to the public is intended to provide the speaker with authority, thus a situation of communication typical of a language of distance, implying the following characteristic features: distance between the partners, fixation of topics, public communication, reflection instead of spontaneity, ‘detachment’, contextual dissociation, and objectivity. This implies that the presence of *vu/vu que* in old administrative texts, whether in fictitious direct speech or not, does not imply an innovative use of language “from below”, as we find it in direct speech in literary texts. Consequently, the frequency of *vu/vu que* in old administrative texts should rather be seen as an indication that these forms are introduced “from above”, i.e. the administrative use, and not “from below”, i.e. from “ordinary” oral language.

6. Conclusion

The present paper has examined two rather unexplored cases of grammaticalization and subsequent actualizations of the preposition *vu* and the conjunction *vu que* in French, with the aim of clarifying whether they are introduced “from above” or “from below”. Most frequently, innovations start from below, i.e., in unmarked contexts. Analyses in Kragh (2022) show that, in Modern French, the two forms are mainly found in administrative texts. This could be an indication that the forms have spread from below – i.e. emerged in unmarked text types and later spread to marked text types, where it became dominant – but the opposite direction of actualization is possible, indeed plausible. We also wanted to investigate whether the introduction of the two forms is linked or independent. Let us sum up our results:

Analyses of our old literary corpus indicate that the preposition *vu* and the conjunction *vu que* emerge at the same time (first attested in *Jouvencel* 1461) and with almost equal frequency: 3.3 and 4.1 occurrences per 100,000 words, respectively. During the following century, they both increase in frequency, but the use of *vu que* exceeds that of *vu* (section 5.1). In our old administrative corpus, the preposition *vu* is more frequent than the conjunction *vu que* until around 1550. Later, the conjunction is used more frequently than the preposition. The average of the period is 1.3 (*vu*) and 3.5 (*vu que*) per 100,000 words. We have put forward arguments in favour of our conviction that the presence of the two forms in administrative direct speech cannot be interpreted as a feature of communication of proximity, implying that it is not a sign of communication “from below” (section 5.2). In the contemporary literary texts examined here, *vu que* continues to be used more frequently than *vu*, and both can be used in standard and colloquial styles (section 5.3), whereas in our contemporary administrative corpus, we find the opposite: the use of the preposition *vu* is almost 10 times as frequent as the use of *vu que* (section 5.4). Thus, our analyses of the data from our different corpora

suggest that the preposition *vu* and the conjunction *vu que* seem to appear first in administrative texts where *vu* is more frequent than *vu que*; later, in literary texts, they seem to be equally frequent. In contemporary French, *vu* and *vu que* have spread to colloquial style in literary texts, *vu que* being more frequent than *vu*. In contemporary administrative texts, *vu* is much more frequent; in other words, the two forms have spread “from above”. Although both have spread to colloquial style, the restricted use of *vu* compared to that of *vu que* suggests, in our opinion, that *vu* has specialized to marked (administrative) contexts, whereas *vu que* is clearly in the process of spreading to unmarked contexts.

Let us finally consider the relation between the two forms, the question being whether they are independent or linked evolutions. The chronology of our findings in the old corpora (section 5) are hardly conclusive on this point; however, it seems that the preposition *vu* is more frequent than the conjunction *vu que* until around 1550, suggesting that the grammaticalization of *vu* is anterior to that of *vu que*. As pointed out in section 3, it is logical to assume that once grammaticalized as a preposition, *vu*'s potential for nominal complements is expanded to also include a complement clause. Subsequently, *vu* + complement clause introduced by *que* has been reanalysed as the conjunction *vu que* introducing a causal clause. Since the preposition + complement is already part of grammar, this last process is a secondary grammaticalization, i.e. a regrammation $B > C$.

References:

- Andersen, Henning (2001a). ‘Actualization and the (uni)directionality of change’. In Andersen, H. (eds.), *Actualization. Linguistic change in progress*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 226-248. DOI: <https://doi.org/10.1075/cilt.219.11and>
- Andersen, Henning (2001b). ‘Markedness and the theory of linguistic change’. In Andersen, H. (eds.), *Actualization. Linguistic change in progress*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 21-57. DOI: <https://doi.org/10.1075/cilt.219.02and>
- Andersen, Henning (2006). ‘Grammation, regrammation, and degrammation: Tense loss in Russian’. *Diachronica*, 23(2): 231-258. DOI: <https://doi.org/10.1075/dia.23.2.02and>
- Andersen, Henning (2008). ‘Grammaticalization in a speaker-oriented theory of change’. In Eythórsson, T. (eds.), *Grammatical change and linguistic theory: The Rosendal Papers* 113. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 11-44. DOI: <https://doi.org/10.1075/la.113.02and>
- Andersen, Henning (2013). ‘From Morphologization to Demorphologization’. In Luraghi, S. & V. Bubenik (eds.), *The Bloomsbury Companion to Historical Linguistics*. London: Bloomsbury Publishing Plc. 117-146.
- Aspland, Clifford William (1968). ‘The so-called absolute construction in Old French: Types: VOIANT TOZ, OIANT TOZ’. *Journal of the Australasian Universities Modern Language Association*, 30(1): 151-168. DOI: <https://doi.org/10.1179/aulla.1968.002>
- Bolly, Catherine & Liesbeth Degand (2012). ‘Passer du perçu à l’inaperçu : Quelle grammaticalisation pour *vu que* ?’ In Van Peteghem, M., P. Lauwers, E. Tobback, A. Demol & L. De Wilde (eds.), *Le verbe en verve. Réflexions sur la syntaxe et la sémantique verbales*. Gent: Academia Press. 611-634.
- Bolly, Catherine & Liesbeth Degand (2013). ‘Have you seen what I mean? From verbal constructions to discourse markers’. *Journal of Historical Pragmatics*, 14(2): 210-235. DOI: <https://doi.org/10.1075/jhp.14.2.03bol>
- Cauchie, Antoine (2001 [1586]). *Grammaire française (1586): texte latin original*. Paris: Champion.
- Dees, Anthonij (1980). *Atlas des formes et des constructions des chartes françaises du 13e siècle (178)*. De Gruyter.
- Diewald, Gabriele (2002). ‘A model for relevant types of contexts in grammaticalization’. In Wischer,

- I. & G. Diewald (eds.), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 103-120. DOI: <https://doi.org/10.1075/tsl.49.09die>
- Glessgen, Martin & Lene Schøsler (2018). 'Repenser les axes diasystématiques : nature et statut ontologique'. In Glessgen, M., J. Kabatek & H. Völker (eds.), *Repenser la variation linguistique, Actes du Colloque DIA IV à Zurich (12-14 sept. 2016)*. Strasbourg: Société de Linguistique Romane / Éditions de linguistique et de philologie. 11-52. DOI: <https://doi.org/10.1515/zrp-2020-0032>
- Glikman, Julie (2022). *Entre contrainte et choix : Usages, normes et représentations en syntaxe dans l'histoire du français*. L'Université Savoie Mont Blanc.
- Grevisse, Maurice & André Goosse (2008). *Le bon usage* (14). Bruxelles: De Boeck - Duculot.
- Grezka, Aude (2009). *La polysémie des verbes de perception visuelle*. Paris: L'Harmattan.
- Haspelmath, Martin (1998). 'Does grammaticalization need reanalysis?'. *Studies in Language*, 22: 315-351. DOI: <https://doi.org/10.1075/sl.22.2.03has>
- Heine, Bernd (2002). 'On the role of context in grammaticalization'. In Wischer, I. & G. Diewald (eds.), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 83-102. DOI: <https://doi.org/10.1075/tsl.49.08hei>
- Heine, Bernd & Tania Kuteva (2002). *World Lexicon of grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: <https://doi.org/10.1017/9781316479704>
- Koch, Peter & Wulf Oesterreicher (1990). *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Kragh, Kirsten Jeppesen (2022). *Paradigms - from lexicon to grammar. The pathway of one lexical entity into multiple grammatical paradigms* (Doctoral dissertation (Dr. phil.)). Copenhagen: University of Copenhagen.
- Krefeld, Thomas (1998). 'Transitivität aus rollensemantischer Sicht. Eine Fallstudie am Beispiel französischer und italienischer Wahrnehmungsverben'. In Geisler, H. & D. Jacob (eds.), *Transitivität und Diathese in romanischen Sprachen*. Tübingen: Niemeyer. 155-173. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110912470.155>
- Nørgård-Sørensen, Jens, Lars Heltoft & Lene Schøsler (2011). *Connecting grammaticalization. The role of paradigmatic structure*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. DOI: <https://doi.org/10.1075/sfsl.65>
- Oesterreicher, Wulf & Peter Koch (2016). '30 Jahre, Sprache der Nähe – Sprache der Distanz': Zu Anfängen und Entwicklung von Konzepten im Feld von Mündlichkeit und Schriftlichkeit'. In Helmuth, F. & H. Mathilde (eds.), *Zur Karriere von ›Nähe und Distanz‹*. Berlin, Boston: De Gruyter. 11-72. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110464061-003>
- Robert, Paul, Josette Rey-Dobove & Alain Rey (2007). *Le Nouveau Petit Robert. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*. Paris: Le Robert.
- Schøsler, Lene (1973). *Les temps du passé dans Aucassin et Nicolette. L'emploi du passé simple, du passé composé, de l'imparfait et du présent "historique" de l'indicatif* (5). Odense.
- Willems, Dominique (1983). '« Regarde voir ». Les verbes de perception visuelle et la complémentation verbale'. In Roegiest, E.L.T. (eds.), *Verbe et phrase dans les langues romanes. Mélanges offerts à Louis Mourin*. Gent: Romanica Gandensia. 147-158.

The perfect participle and the supine in two chronolects of Danish

Eva Skafte Jensen, *The Danish Language Council*

Abstract: Modern Standard Danish distinguishes between a perfect participle and a supine. The perfect participle is an adnominal non-finite form of the verb, ascribing properties to a referent (as do the prototypical adjectives) and morpho-syntactically agreeing with this referent. The supine is an indeclinable non-finite form of a verb, ending in *-t*, used as a component in periphrastic verb forms. Outside the attributive position, the perfect participle is used in complement constructions with the copula verbs *være* ‘be’ and *blive* ‘be’/‘become’; the supine is used in perfective constructions and periphrastic passives with the auxiliaries *have* ‘have’, *få* ‘get’, *være* ‘be’ and *blive* ‘be’/‘become’. In Modern Standard Danish, the perfect participle has restricted use (it is the marked member of the paradigm *perfect participle* vs. *supine*); the supine has a wider domain of usage (it is the unmarked member of the paradigm). In the nineteenth century, this was different. Back then, the perfect participle was the unmarked form with a wide usage domain, whereas the supine had a more restricted use. This paper presents a study of these verb forms in two corpora representing different chronolects of Danish, one corpus consisting of texts from the nineteenth century, one of texts from Modern Standard Danish.

1. Introduction

Consider the examples in (1) and (2) from Modern Standard Danish.

(1) *de er løbet væk*
they are run away
‘they have run away’

(2) *sømmene er brugt*
the.nails are used
‘the nails are used’

In these, we find the non-finite forms *løbet* (cf. infinitive *løbe* ‘run’) and *brugt* (cf. infinitive *bruge* ‘use’) as part of predications with a finite form of the verb *være* ‘be’. In Danish, complements agree with a referent, and, in both examples, we see subject referents in the plural; yet, the word forms *løbet* and *brugt* are not in the plural, even though they look remarkably like perfect participles. This is because they are, in fact, not perfect participles.¹ Instead, they are so-called supines of the verbs in question, i.e. a non-declined verbal form (the morpho-syntax of supines is shown in section 2).

A perfect participle can be seen in an example like (3).

(3) *sømmene er brugt-e*
the.nails are used-PL
‘the nails are used’

In (3), the form *brugte* agrees with the subject referent (both words are in the plural), and therefore the example in (3) must be analysed as a complement construction – the nails were of the used kind, not the unused or new kind. Both (2) and (3) are grammatical in Modern Standard Danish, but they represent two different constructions, and the difference between them is manifested through the selection of the two forms *brugt* and *brugte*. It is not possible to make a construction with a declined form corresponding to (1). Example (4) is ungrammatical in Modern Standard Danish.

¹ The term *perfect participle* is used in many works on Scandinavian grammar, e.g. Diderichsen 1944, 1946; Telemann et al. 1999; Hansen & Heltoft 2011; Faarlund et al. 1997.

- (4) **de* *er* *løbn-e* *væk*
 they are run-PL Away

However, in the nineteenth century, examples with declined forms (*løbn-e* 'run-PL' and *brugt-e* 'used-PL') agreeing with a subject referent in the plural were easily found, e.g. (5)-(6).²

- (5) *alle ..* *var* *løbn-e* *bort* (Bergsøe 1869)
 all .. were run-PL away
 'everyone had run away'

- (6) *en ..* *stor* *Bygning ..* *hvoraf ..* *Stenene* *var-e*³ (Hauch 1839)
 a big building where the.stones were-PL
brugt-e *til* *det* *ny* *Slots* *Opførelse*
 used-PL to the new castle's erection
 'a large building, where the stones were used to build the new castle'

As already shown by (4), an example like (5) would not be acceptable in Modern Standard Danish, but neither would (6). Example (6) is a periphrastic passive, not a complement construction – the subject referent in (6) is not of the used kind as opposed to some other kind. Examples like (1)-(6) show that, with respect to the use of non-finite forms, Danish grammar is not the same in the nineteenth century as it is today.

This paper presents a study of the perfect participle and the supine in the two chronolects of nineteenth-century Danish and Modern Standard Danish. In Modern Standard Danish, the participle is restricted to constructions with the adjectival function of ascribing properties to a referent, i.e. in complement constructions; in all other constructions, the supine is used. In the nineteenth century, the participle had a wider usage domain than now. It could also be used in constructions where the adjectival function of ascribing properties to a referent was not an issue, even in perfective constructions like (5).

The analyses concerning the nineteenth century are based on a corpus of texts compiled from a selection of literature from that time, publicly accessible through the site belonging to the Archive of Danish Literature (ADL), and private letters made accessible through the site of the Royal Danish Library (DB). The corpus contains approximately 2.75 million running words. In addition, nineteenth-century grammars and style guides to Danish were consulted.

Sections 2 and 3 give a description of perfect participles and supines in Modern Standard Danish. Section 4 is concerned with the perfect participle and the supine in earlier stages of Danish. A summary of the differences between Modern Standard Danish and Danish of earlier times, with special regards to the nineteenth century, is given in section 5. In section 6, the situation in Danish is compared with other languages and it is concluded that the properties of the perfect participle are not identical across languages.

2. The perfect participle and the supine in Modern Standard Danish

In the Scandinavian grammar tradition, it is common to distinguish between the perfect participle and

² All examples representing nineteenth-century Danish are authentic; the original orthography is maintained.

³ The form *vare* is preterite plural of the verb *være* 'be'. The plural forms of finite verbs were receding at least since the seventeenth century, and finally abandoned during the nineteenth century. Since then, Danish does not distinguish in number in the finite verbs. A neutralized form based on an old singular now covers the whole functional domain. In this paper, in the glosses, only the plural forms are glossed as such. The neutral form is not glossed as the singular, because this form does not exclusively mean 'singular'.

a so-called supine.⁴ Morpho-syntactically and semantically, the perfect participle and the supine differ in a number of ways. The perfect participle is a non-finite form of a verb with nominal inflection (which is in line with the traditional categorization of participles as word forms that “participate” in both verbal and nominal domains, e.g. Hansen & Heltoft 2011: 673); it has adjectival functions and the supine verbal functions (Nielsen 2016: 417; Schack 2018). The adjectival function of the perfect participle is found in the attributive position as well as the complement function, but in this paper, the attributive one is of no concern.

In general, the morphological features relevant to prototypical adjectives are also relevant to perfect participles, namely gender, number, comparison and definiteness. In the complement function, prototypical adjectives are declined for number, comparison and gender, perfect participles just for number and comparison. The feature of comparison has no bearing on the issues in this paper, and, thus, we need only to concern ourselves with the feature of number, cf. Table 1.

Table 1: The number declension of Danish perfect participles in complement function

singular	-(e)t-Ø/-t-Ø
plural	-(d)-e/-(t)-e

The allomorphy (forms with and without *-e-* before the *-t*) in the singular – e.g. *bemand-e-t* ‘staffed’ vs. *brug-t* ‘used’ – depends on verb class, and so does the allomorphy (forms with *-d-* or *-t-*, respectively, before the *-e*) in the plural, e.g. *bemande-d-e* ‘staffed’ vs. *brug-t-e* ‘used’ (Nielsen 2016: 23).

In comparison, the supine is a non-declinable form which always ends in *-(e)t*,⁵ e.g. *bemand-e-t* ‘staffed’ vs. *brug-t* ‘used’. A moot point is whether the *-t* in supines is a derivational suffix, an inflectional desinence or something not fitting into these two boxes. Nielsen (2012, 2014, 2016) consistently calls it “the *-t* element”. Please note that the supine ending is homographic and homophonic to the perfect participle in the singular, shown in Table 1. In this paper, the important point is whether a form ends in a *-t* (in which case it could be a participle or a supine) or in an *-e* (in which case it could be only a participle).

A perfect participle ascribes a property to a referent; it functions as a nominal modification (Nielsen 2016: 417; Schack 2018). In this capacity, a perfect participle agrees with this referent in number, cf. (7)-(8).

⁴ In the Danish tradition, the term goes back for centuries. Høysgaard (1747: 350) uses it for the verb forms used in the periphrastic tense “Perfectum” (in combination with the auxiliary *være* ‘be’ or *have* ‘have’). The term became more commonly used from late in the nineteenth century (Wiwel 1901: 183, 184, with reference to Lefolii 1871; Diderichsen 1944, 1946: 68-70; Skautrup 1947: 200, 356; Becker-Christensen 2001: 138; Hansen & Heltoft 2011: 205; Nielsen 2012, 2014, 2016: 387-431; Schack 2018). In Baden (1785: 137), the term supine is used for both the declined and the non-declinable form, cf. Diderichsen 1944: 265. It should be noted that some descriptions of Danish grammar do not use the term, e.g. Mikkelsen 1911; Aa.Hansen 1967; Lundskaer-Nielsen & Holmes 2010. The Scandinavian use of the term supine should not be confused with the term used for a certain non-finite form in Latin, cf. Johnny Christensen in *lex.dk*, lemma *supinum*.

⁵ Outside the standard, there is a supine ending in *-(e)n* (e.g. *det er bleven koldt* ‘it has turned cold (lit.: it.N is become.SUP cold)’; *de har funden hjem* ‘they have come home (lit.: they have found.SUP home)’). In modern time, this supine is associated with the dialects of Funen and Jutland (e.g. Jensen & Maegaard 2012), but once, it was not restricted to these dialects, and it was used by people of all social classes, cf. Diderichsen 1944; Jensen & Schack 2022. Historically, the *-(e)n*-supine is homographic and homophonic to the common gender of perfect participles of the strong conjugations in the singular.

(7) *stationen er bemandet-Ø*
 the.station is staffed-SG
 ‘the station is attended’

(8) *toiletterne er bemanded-e*
 the.toilets are staffed-PL
 ‘the toilets are attended’

In (7), we are informed that the station is of the attended kind (not the unattended) and the same goes for the toilets in (8).

In comparison, the supine is simply not part of the nominal paradigms. Instead, it is a component in a number of verbal constructions, most notably perfectives and periphrastic passives (see Nielsen 2014 for an overview). In Danish, perfectives and periphrastic passives have several things in common. Both are constructed by combining an auxiliary with a main verb (the valence verb) in the supine. In perfectives, the most common auxiliaries are *have* ‘have’, *være* ‘be’ and *få* ‘get’, cf. (9)-(11).

(9) *han har arbejdet længe på sagen*
 he has worked.SUP long on the.case
 ‘he has been working on the case for a long time’

(10) *hun er gået*
 she is gone.SUP
 ‘she left’

(11) *de får underskrevet dokumenterne*
 they get signed.SUP the.documents
 ‘they get the documents signed’

In periphrastic passives, the most common auxiliaries are *være* ‘be’, *blive* ‘be’/‘become’ and *få* ‘get’, cf. (12)-(14).

(12) *omstændighederne er omtalt ovenfor*
 the.circumstances are mentioned.SUP above
 ‘the circumstances are mentioned above’

(13) *vinduerne bliver malet*
 the.windows are/become painted.SUP
 ‘the windows are being/become painted’

(14) *hun fik tildelt et stipendium*
 she got awarded.SUP a scholarship
 ‘she was awarded a scholarship’

Semantically, perfectives always involve the feature of retrospectivity. As illustrated by examples (12)-(14), periphrastic passives also often involve this feature, but not always, as shown by (15), cf. also Becker-Christensen 2001; Nielsen 2012: 185; Laanemets 2017; Schack 2018.

- (15) *Erling bliver beundret af sine kolleger*
 Erling is admired.SUP by his colleagues
 ‘Erling is admired by his colleagues’

An important difference between the perfectives and the periphrastic passives concerns the argument structure. In perfectives like (9)-(11), the expression subject corresponds to Argument 1 (i.e. the same as the content subject); in the periphrastic passives such as (12)-(15), the expression subject corresponds to Argument 2 or Argument 3 (i.e. various kinds of content objects), cf. Nielsen 2014, 2016: 409-416.

As stated, the supine is a non-declinable form. It does not have an adnominal function and it cannot agree with a referent. Empirically, it complicates matters that the supine is homographic and homophonic to a perfect participle in the singular, e.g. *stjålet* ‘stolen’ and *saltet* ‘salted’, cf. Table 1. Another complication is that the auxiliaries *være* ‘be’ and *blive* ‘be’/‘become’ of the periphrastic passive coincide with the copula verbs in complement constructions. Consequently, in some instances, the structure is open to two interpretations, cf. (16)-(17).

- (16) *bilen er stjålet/stjålet-Ø*
 the.car is stolen.SUP/stolen-SG
 ‘the car is stolen’
- (17) *kødet bliver saltet/saltet-Ø*
 the.meat becomes/is salted.SUP/salted-SG
 ‘the meat becomes/will be salted’

In (16) and (17), without context, it cannot be determined whether *stjålet* ‘stolen’ and *saltet* ‘salted’ are participles in a complement structure, ascribing properties to the respective subject referents, or if the words are supine forms and part of periphrastic passives.

In other constructions, there can be no doubt as to which form is in use, e.g. in constructions where agreement is an analytical impossibility. In perfectives with the auxiliary *have* ‘have’, the form of the verb is invariably the supine, cf. (18).

- (18) *de har taget en taxi*
 they have taken.SUP a taxi
 ‘they took a cab’

The same applies to examples like (19), where the subject is in the plural, and the form of the verb is not; thus *malet* ‘painted’ must be a supine.

- (19) *bænkene er malet*
 the.benches are painted.SUP
 ‘the benches are painted’

Because the supine always occurs in the non-declinable form (ending in *-t*), a form ending in *-e* can only be a perfect participle, cf. *maled-e* ‘painted’ in (20).

- (20) *bænkene er maled-e*
 the.benches are painted-PL
 ‘the benches are painted’

A summary of this section and the points to carry on to section 3 are:

- The *-e*-form means plural; it is only used in cases of the verb form in question being a perfect participle, i.e. fulfilling an adnominal function.
- A *-t*-form is a perfect participle in the singular, or it is a supine.
- A form combined with the auxiliaries *have* ‘have’ or *få* ‘get’ never has the option of agreeing with a nominal referent, accordingly, it is always a supine.

3. When to choose the perfect participle or the supine

The distributional rules of how and when to use the supine and the participles, respectively, have been the subject of many studies (e.g. Wiwel 1901: 166-189; Mikkelsen 1911: 209-210, 415-420, 423-425; Diderichsen 1944, 1946: 68-70, 130-136; Karker 1972; E.Hansen 1988: 58-61; Becker-Christensen 2001; Schack 2018). Examples with two possible analyses, one with perfective meaning and one with complement meaning, i.e. constructions with *være* ‘be’ and *blive* ‘be’/‘become’ (cf. section 2), prove to be particularly difficult. The distributional rules rely on an intricate interaction between construction type (cf. section 2) and the meaning potential of a verb stem (i.e. of lexicon).

In an extensive study, Schack (2018) maps out the rules concerning constructions with the verb *være* ‘be’ (and to some extent *blive* ‘be’/‘become’). In his study, he distinguishes between two sets of verb stems in Modern Standard Danish and four different situation types. The two sets differ in that the verbs in one set are always non-declinable in non-attributive position, while the verbs in the other set can be either declined or non-declinable in non-attributive position. Thus, the verbs in the first set only have a supine form, while the verbs in the other set have both a supine and a participle form. These two sets are labelled A and B, cf. Table 2 for a small selection.

Table 2: Two sets of verb stems (in lemma forms)

A: verb stems without declension	B: verb stems with or without declension (depending on construction type)
<i>aflyse</i> ‘cancel’	<i>bejdse</i> ‘stain’
<i>anholde</i> ‘arrest’	<i>bemande</i> ‘staff’
<i>bekendtgøre</i> ‘announce’	<i>beundre</i> ‘admire’
<i>bortkomme</i> ‘vanish’	<i>bruge</i> ‘use’
<i>drukne</i> ‘drown’	<i>forvirre</i> ‘confuse’
<i>dræbe</i> ‘kill’	<i>frygte</i> ‘fear’
<i>drøfte</i> ‘discuss’	<i>koge</i> ‘boil’
<i>dømme</i> ‘judge’	<i>male</i> ‘paint’
<i>forsvinde</i> ‘disappear’	<i>marinere</i> ‘marinate’
<i>hente</i> ‘collect, fetch’	<i>nedslide</i> ‘wear down’
<i>løslade</i> ‘release’	<i>overraske</i> ‘surprise’
<i>modtage</i> ‘receive’	<i>skramme</i> ‘scratch’
<i>nå</i> ‘reach’	<i>skuffe</i> ‘disappoint’
<i>omkomme</i> ‘die’	<i>slynge</i> ‘sling’
<i>opfylde</i> ‘fulfil’	<i>trykke</i> ‘push’
<i>ophøre</i> ‘end’	<i>vansire</i> ‘disfigure’

The choice of declined and non-declined form depends on how the verb stems, shown in Table 2, interact with Vendler’s (1957) four situation types:

- I. achievements (situations of *immediate change of state*)
- II. activities (situations of *process*)

- III. states (situations of *state*)
 IV. accomplishments (situations of *progressive change*)

Verbs verbalizing achievements or activities only allow the reading as components in periphrastic verb forms (they are undeclined), e.g. (21) and (22). Verbs verbalizing states or accomplishments have adjectival potential and allow a reading as a component in complement structures (they can be declined) as well as the reading as components in periphrastic verb forms, e.g. (23) and (24).

- (21) *naboerne er flyttet/*flytted-e* (achievement)
 the.neighbours are moved.SUP/*moved-PL
 ‘the neighbours have moved’
- (22) *min-e skatteforhold er undersøgt/*undersøgt-e* (activity)
 my-PL tax.circumstances are inspected.SUP/*inspected-PL
 ‘my taxes have been inspected’
- (23) *husene er beboet/beboed-e* (state)
 the.houses are inhabited.SUP/inhabited-PL
 ‘the houses are inhabited’
- (24) *gulvene er bejdset/bejdsed-e* (accomplishment)
 the.floors er stained.SUP/stained-PL
 ‘the floors are stained’

In (23) and (24), the situation type allows for the adjectival interpretation of the verb stem as one of ascribing a property to the subject referent. Choosing the declined form evokes the complement structure, i.e. the adjectival function of classifying the houses (the subject referent) in (23) as inhabited, as opposed to uninhabited; similarly, the floors in (24) are classified as the stained kind as opposed to, for instance, the painted or the varnished kind.

4. The expansion of the supine in Danish

The system described by Schack applies to Modern Standard Danish. However, not too long ago, the system was slightly different. The declined forms were much more common, and they occurred easily in constructions which, to a native speaker of Modern Standard Danish, simply sound wrong. In (25)-(32), a small selection of authentic and typical examples from the nineteenth century is shown, cf. also (5)-(6).

- (25) *Hvorledes .. er disse Breve komn-e i deres Hænder?* (Blicher 1828)
 How are these letters come-PL in their hands
 ‘How did they get these letters?’
- (26) *Mange grublende Dage er-e gaaed-e forud* (Schack 1857)
 Many pondering days are-PL gone-PL before
 ‘Many pondering days were spent in beforehand’
- (27) *de .. fik dem satt-e i Værk* (Bergsøe 1869)
 they got them set-PL in work
 ‘they got them put into action’

- (28) *Skovene var-e lige udsprungn-e* (Schandorph 1878)
 The. forests were-PL just out. sprung-PL
 ‘The leaves in the woods had just unfurled’
- (29) *de Bekjendtest-e Aristokrater blev-e indbudn-e* (Heiberg 1800)
 the bestknown-PL aristocrats were-PL invited-PL
 ‘the best-known aristocrats were invited’
- (30) *hun .. havde faaet sin-e Klæde-r revn-e itu* (Gyllembourg 1833)
 she had got her-PL clothes-PL torn-PL asunder
 ‘she had had her clothes ripped’
- (31) *Vi blev-e paa det venskabeligste modtag-n-e* (Wulff 1837)
 We were-PL on the most.friendly received-PL
 ‘We were received in the most friendly manner’
- (32) *hans Klæde-r .. var-e blevn-e brændt-e* (Bergsøe 1877)
 his clothes-PL were-PL were-PL burnt-PL
 ‘his clothes were burnt’

Examples (25)-(28) show cases of perfectives; (29)-(32) show examples of periphrastic passives. They all have something in common – they verbalize situations of achievements (: type I, situations of *immediate change*), i.e. a situation type that in Modern Standard Danish rejects the use of declined forms (cf. section 3).

Early in the nineteenth century, the declined form was still the neutral choice in all periphrastic verb forms, if the auxiliary was *være* ‘be’, *blive* ‘be’/‘become’ or *få* ‘get’, not only in constructions with property ascribing. It was, in fact, the prescribed norm at the time to maintain the declension of all ‘participles’ in periphrastic verb forms with these auxiliaries (cf. Jacobsen 2019: 99).⁶

However, all this was changing. During the nineteenth century, the supine became more widely used,⁷ and the issue was debated in grammars and elsewhere. In 1834, the celebrated intellectual and author Johan Ludvig Heiberg (1791-1860) explicitly called the declined forms in sentences like the one cited in (33) a “language error”.⁸

- (33) *vi er-e gaaed-e*
 we are-PL gone-PL

Heiberg was not the only influential person to question the norm. Half a century later, not only did grammarians write detailed accounts of when and how to use the declined and non-declinable forms, they included examples of what *not* to do – something that may be taken as a symptom of the issue not being straightforward (e.g. Matzen 1893: 271-274). A more direct opposition came from a group of teachers of Danish who argued that the curriculum in the schools ought to reflect contemporary

⁶ *Få* ‘get’ as an auxiliary in passives was rarely mentioned in the debate.

⁷ The supine is attested in the sixteenth century both in perfectives and in periphrastic passives (Diderichsen 1944: 276). It may very well be older. In some grammars of the seventeenth and eighteenth century, it was simply stated that ‘participles’ (as they were sometimes called, regardless of the constructions they were part of) were declined like adjectives, e.g. Baden 1785: 137.

⁸ In “Kjøbenhavns Flyvende Post” vol. 12, 1834, a journal edited by Heiberg himself. He also insisted on non-plural forms in examples like *Vi ere draget* (not *dragne* in the plural) *til Syden* ‘we are gone (lit.: drawn) to the south’ and *Vi ere reist* (not *reiste* in the plural) *til Frankrig* ‘we are traveled to France’.

- (36) [supine [perfect participle]]
 [unmarked [marked]]

This shows that the relationship between two forms is not necessarily identical in two different languages, *in casu* the two different languages of nineteenth-century Danish and Modern Standard Danish.

6. Further perspectives

This paper presents a study of how the division of labour between two forms (the perfect participle and the supine) changes over time. One conclusion to draw from the study is that the properties of the perfect participle and the supine are not identical in the two chronolects chosen for the study. An outlook to other languages reveals that, also in these, the properties of the perfect participle and a non-declinable form (such as the supine) are not identical to those of Modern Standard Danish.

In Swedish, for example, a perfect participle is declinable in the same adjectival categories as in Modern Standard Danish, but it has a much wider usage than in the latter language in that it is the form to be used in periphrastic passives; these are always constructed with the verbs *vara* ‘be’ and *bli* ‘be’/‘become’ (Teleman, Hellberg & Andersson 1999: 551-552 ff., 581-610; Nielsen 2012; Laanemets 2012). In constructions with the auxiliary *ha* ‘have’, the non-finite verb form is invariably the supine which, by definition, is non-declinable.¹²

In Modern Standard Danish, the perfect participle always evokes an adjectival meaning. In Swedish, this is not so. According to Teleman, Hellberg & Andersson (1999: 583-584 ff.), in this language, some participles are categorized as adjectival and some verbal, respectively, based on how much – or little – the word in question evokes the notion of an activity. In (37), the participle *berömd-a* ‘famous-PL’ is categorized as an adjectival participle; in (38) and (39), the participles *ankomn-a* ‘arrived-PL’ and *anställd-a* ‘hired-PL’ are categorized as verbal.

- (37) *sångarna* *är* *berömd-a*
 the.singers are famous-PL
 ‘the singers are famous’

- (38) *sångarna* *är* *ankomn-a*
 the.singers are arrived-PL
 ‘the singers have arrived’

- (39) *sångarna* *blev* *anställd-a*
 the.singers became hired-PL
 ‘the singers were hired’

In all the examples (37)-(39), the participles agree with the subject referent; they are all in the plural. In Modern Standard Danish, the supine (*kommet* ‘come.SUP’; *ansat* ‘hired.SUP’) would be used in constructions like (38) and (39) (cf. also Nielsen 2012 on the difference between the Danish and Swedish supine).

Similarly, in Italian, in constructions with *essere* ‘be’, a participle is declined in the nominal categories of number and gender (Forsberg 1998: 182).¹³ In (40) and (41), the participles are in the plural, thus agreeing with a nominal referent in the plural.

¹² In the Swedish grammar tradition, the distinction between the perfect participle and the supine also goes back centuries, cf. SAOB, lemma *supinum*.

¹³ In constructions with *avere* ‘have’, the non-finite form of the main verb is normally not declined.

(40) *i pomodori sono cott-i*
 the tomatoes are baked-PL
 ‘the tomatoes are baked’

(41) *sono arrestat-i*
 are arrested-PL
 ‘they are arrested’

In corresponding constructions in Modern Standard Danish, only the word form after *sono* in (40) could be declined for number (*bagt-e* ‘baked-PL’), and if it were declined for number, the plural form would signal an adjectival function – the tomatoes were of the baked kind (not, for instance, of the fried or pickled kind); a supine (*bagt* ‘baked.SUP’) would signal a verbal function. In (41), only the supine *anholdt* ‘arrested.SUP’ would be possible in Modern Standard Danish. Example (41) shows that, just like in Swedish and in nineteenth-century Danish, in Italian, the perfect participle is not restricted to constructions where property ascribing is the issue.

This all shows that the way we use perfect participles in different languages and at different times is not identical and that perfect participles have different properties in different languages. In Modern Standard Danish, the properties of the perfect participle are adnominal and the use of perfect participles in periphrastic verb forms always results in complement constructions. The supine is used in all other periphrastic verb forms. In comparison, in nineteenth-century Danish, the perfect participle was not restricted to a use in complement constructions. In that respect, it resembles the modern languages of Swedish and Italian. In these two languages, the perfect participle is not restricted to complement constructions but can also be used in periphrastic passives and perfectives. The same was true of Danish in a not-so-remote past. But today, use of a perfect participle is only compatible with an adjectival interpretation.

Acknowledgment

I wish to thank Jørgen Schack, who read an earlier version of this paper and gave me many useful comments. Needless to say, all remaining deficiencies are entirely my responsibility.

References

- ADL, *Arkiv for Dansk Litteratur* (‘Archive of Danish Literature’) stored in The Royal Danish Library: https://tekster.kb.dk/text?editorial=no&f%5Bsubcollection_ssi%5D%5B%5D=adl&match=one&search_field=Alt.
- Baden, Jacob (1785). *Forelæsninger over det Danske Sprog, eller Resonneret Dansk Grammatik*. København: Horrebow.
- Becker-Christensen, Christian (2001). ‘Den grædte pige og lignende historier. Om perfektum participium efter *blive* og *være* og som adled’. In Pia Jarvad, Frans Gregersen, Lars Heltoft, Jørn Lund & Ole Togeby (eds.), *Sproglige åbninger. E som Erik, H som 70*. København: Hans Reitzel. 119-139.
- DB, *Danmarks Breve* (‘Letters of Denmark’) stored in The Royal Danish Library: https://tekster.kb.dk/text?editorial=no&f%5Bsubcollection_ssi%5D%5B%5D=letters&match=one&search_field=Alt.
- Diderichsen, Paul (1944). ‘Perfektum participium – Supinum – Verbaladjektiv i Dansk og Svensk’. *Arkiv för nordisk filologi*, 58: 263-283.
- Diderichsen, Paul (1946). *Elementær Dansk Grammatik*. København: Gyldendal.
- Forsberg, Flemming (1998). *La grammatica. Italiensk grammatik*. København: Gyldendal.

- Faarlund, Jan Terje, Kjell Ivar Vannebo & Svein Lie (1997). *Norsk referansegrammatikk*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Hansen, Erik (1988). *Rigtigt dansk*. København: Hans Reitzels Forlag.
- Hansen, Erik & Lars Heltoft (2011). *Grammatik over det danske sprog*. København & Odense: Det Danske Sprog- og Litteraturselskab & Syddansk Universitetsforlag.
- Hansen, Aage (1967). *Moderne Dansk. Vol. III*. København: Grafisk Forlag/Det danske Sprog- og Litteraturselskab.
- Heiberg, Lohan Ludvig (1834). *Kjøbenhavns Flyvende Post*. København: Own publ.
- Hjelmslev, Louis (1939). 'Note sur les oppositions supprimables'. *Essais linguistiques (Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague, 12)*. Copenhague: Nordisk Sprog- og Kulturforlag. 82-88.
- Høysgaard, Jens Pedersen (1747). 'Accentuered og raisonnered grammatica'. *Danske Grammatikere fra Midten af det syttende Aarhundrede til Midten af det attende Aarhundrede, IV*. København: Det Danske Sprog- og Litteraturselskab 1920, 1979. 249-488.
- Jacobsen, Henrik Galberg (2010). *Ret og skrift. Officiel dansk retskrivning 1739-2005*. Odense: Syddansk Universitetsforlag.
- Jacobsen, Henrik Galberg (2019). 'Yngre nydansk'. In *Dansk Sproghistorie, 3. Bøjning og bygning*. København og Århus: Det Danske Sprog- og Litteraturselskab/Aarhus Universitetsforlag. 93-111.
- Jensen, Eva Skafte (2012). 'Markedness, participation and grammatical paradigms. Jakobson and Hjelmslev revisited'. *Nordic Journal of Linguistics, 35 (2)*: 145-168.
- Jensen, Eva Skafte (in press). 'What's in an -n? The part played by indexicality in morpho-syntactic change'. In Peter Juul Nielsen & Maria Sol Sansiñena Pascual (eds.), *Indexicality*. Place (?): De Gruyter Mouton.
- Jensen, Eva Skafte & Jørgen Schack (2022). 'Perfektum participium i attributiv stilling. Diakroni og synkroni'. *Ny forskning i grammatik, 29*. 84-102. doi: <https://doi.org/10.7146/nfg.v1i29.132901>
- Jensen, Torben Juel & Marie Maegaard (2012). 'Past participles of strong verbs in Jutland Danish: A real-time study of regionalization and standardization'. *Nordic Journal of Linguistics, 35(2)*: 169–195. doi: 10.1017/S0332586512000182
- Karker, Allan (1972). 'Er vi bundne?'. *Nyt fra Sprognævnet, 8*: 1-5.
- Laanemets, Anu (2012). *Passiv i moderne dansk, norsk og svensk. Et korpusbaseret studie af tale- og skriftsprog. Dissertationes Philologiae Scandinavicae Universitatis Tartuensis, 2*. <https://core.ac.uk/download/pdf/14495315.pdf>
- Laanemets, Anu (2017). 'The choice of the perfect auxiliary in contemporary spoken Danish'. *Acta Linguistica Hafniensia, 49(2)*: 232-254. doi: <https://doi.org/10.1080/03740463.2017.1369689>
- Lefolii, Hans Henrik (1871). *Sproglærens Grundbegreber*. København: C.A. Reitzels Forlag.
- Lex.dk (n.d.). *Danmarks nationaleleksikon*. Retrieved on October 6th 2024.
- Lundskær-Nielsen, Tom & Philip Holmes (2010). *Danish: a comprehensive grammar*. 2nd ed. London & New York: Routledge.
- Matzen, Matz (1893). *Modermaalets Sproglære, udførligt og almenfatteligt fremstillet*. København: Gyldendalske Boghandels Forlag.
- Mikkelsen, Kristian (1911). *Dansk ordføjningsslære med sproghistoriske tillæg. Håndbog for viderekomne og lærere*. København: Hans Reitzels Forlag 1975.
- Nielsen, Peter Juul (2012). 'Supinum i dansk og svensk'. *Ny forskning i grammatik, 19*: 181–198. doi: <https://doi.org/10.7146/nfg.v20i19.23659>
- Nielsen, Peter Juul (2014). 'Supinum versus perfektum participium i dansk. Indholdsdifferentiering, mulige bøjningsvalg og andenordensnul'. *Ny forskning i grammatik, 21*: 177-192. doi: <https://doi.org/10.7146/nfg.v22i21.23569>
- Nielsen, Peter Juul (2016). *Functional Structure in Morphology and the Case of Nonfinite Verbs*.

- Theoretical Issues and the Description of the Danish Verb System*. Leiden & Boston: Brill.
SAOB, *Svenska Akademiens Ordbok*, saob.se. Retrieved on October 6th 2024.
- Schack, Jørgen (2018). 'Perfektum participium som adjektivisk prædikativ'. *Danske Studier* 2018. 5–29.
- Skautrup, Peter (1947). *Det danske sprogs historie 2*. København: Gyldendal.
- Sörensen, Axel (1902). *En Ariadnetråd gennem en sproglig Labyrinth i Spørgsmålet om Førtids-Tillægsmåderne: til velvillig Overvejelse for vaklende*. København: Lehmann & Stage.
- Teleman, Ulf, Staffan Hellberg & Erik Andersson (1999). *Svenska Akademiens Grammatik 2*. Norstedts Ordbok.
- Vendler, Zeno (1957). 'Verbs and Times'. *The Philosophical Review*, 66(2): 143-160.
- Wiwel, Hylling Georg (1901). *Synspunkter for dansk Sproglære*. København: Det nordiske Forlag.

On obligatorily fronted adverbials in German – the case of *klar* ‘of course’

Bjarne Ørsnes, Copenhagen Business School

Abstract: In German, almost any kind of constituent can occupy the first position, the prefield, of a declarative clause. Either a constituent is moved there from a base position within the clause or it is filled by a semantically void pronoun. Nevertheless, some expressions such as expressive adverbials rarely occur in the prefield. Meinunger (2022) refers to such expressions as ‘prefield-phobic’. But the opposite is also the case: some expressions only occur in the prefield and not in other positions of the clause or with a different interpretation. An example of such a ‘prefield-philic’ expression is the evidential sentence adverb *klar*, lit. ‘clear’. In the prefield it means ‘of course’ (*Klar weiß ich das!* ‘Of course I know’), while it means ‘clearly’ in other positions of the clause (*Er hat es ganz klar gewusst.* ‘He has clearly known’). The article describes these uses and suggests that there are two sentence adverbs of *klar* with different histories. One means ‘clearly’ and has developed from the manner adverbial *klar* by extension of the scope. The other means ‘of course’ and has developed through reanalysis of the adjective *klar* used as an independent exclamatory utterance (*Klar!* ‘of course’) into a sentence adverb. The analysis is supported by diachronic evidence and appears to carry over to other prefield-philic expressions.

1. Introduction¹

In German, almost any kind of constituent can begin a declarative sentence. A constituent is moved to the prefield, the first position before the finite verb, from its base position within the clause for information structural reasons (Zifonun et al. 1997: 1639 ff.) or simply to provide a filler for the first position. The constituent in the prefield can even be a semantically void pronoun. Some expressions dislike the prefield and prefer to stay within the clause. Meinunger (2022) refers to such expressions as ‘prefield-phobic’ and gives expressive adverbials like *echt* ‘really’ as an example.

- (1) ?? *Echt hat Peter ein Auto gekauft.*
really has Peter a car bought
‘(Intended:) Peter has really bought a car.’

Yet, the opposite is also the case. Some expressions are so fond of the prefield that they do not even occur in the middle field (after the finite verb). In the terminology of Meinunger (2022), they can be said to be ‘prefield-philic’. An example is the noun phrase *kein Wunder* ‘no wonder’ as an adverbial (Frey 2006: 243).

- (2) a. *Kein Wunder bekommt Erling eine Festschrift.*
no wonder gets Erling a Festschrift
‘It’s no wonder that Erling gets a Festschrift.’
b. * *Erling bekommt kein Wunder eine Festschrift.*²
Erling gets no Wonder a Festschrift

A special case of ‘prefield-philic’ includes expressions which occur both in the prefield and in the middle field but with different interpretations. An example is adverbial *klar*, lit. ‘clearly’. In the middle field, *klar* occurs in two adverbial functions. As a manner adverbial it describes that something happens in a clear way. In (3a) the understanding of the problem itself is clear. As an evidential

¹I wish to thank Jörg Asmussen, Esther Jahns, Robin Schmalzer and Wolf Schmalzer for much help with the data, the reviewer for very helpful comments and the proof-reader for improving my English. All remaining errors are my sole responsibility.

²(2b) is possible with *kein Wunder* as a parenthetical.

sentence adverbial, it means that there is clear evidence for the claim. In (3b) you can tell that Erling has understood the problem – he is asking the right questions for example. When *klar* is in the prefield as a sentence adverbial, it means that the communicated information is (or ought to be) familiar to both speaker and hearer; it means ‘of course’. In (3c) it is expected that Erling has understood the problem. *Klar* does not occur in the middle field with this interpretation (Reis & Wöllstein 2010: 153; Coniglio 2022: 15).³ Still, it is unusual for sentence adverbials to have a special interpretation in the prefield.

- (3) a. Erling hat das Problem **klar** verstanden. (klar₁)
 Erling has the problem KLAR understood
 ‘Erling has understood the problem clearly.’
- b. Erling hat ganz **klar** das Problem verstanden.⁴ (klar₂)
 Erling has quite KLAR the Problem understood
 ‘Erling has clearly understood the problem.’
- c. **Klar** hat Erling das Problem verstanden. (klar₃)
 KLAR has Erling the problem understood
 ‘Of course Erling has understood the problem.’

Frey (2006: 244) suggests that prefield-philic expressions are exclamatory: they express the speaker’s attitude to the content of the clause. As such, they have to be in the prefield. But why is *klar* only sometimes exclamatory and how does the interpretation as ‘of course’ emerge? I will suggest that there are two sentence adverbs of *klar* with different histories. *Klar*₂ with the interpretation ‘clearly’ has developed from the manner adverbial reading through extension of the scope to the whole proposition. *Klar*₃ with the interpretation ‘of course’ has developed from *klar* as an independent exclamatory utterance, as in (4).

- (4) **Klar!** Erling hat das Problem verstanden. (klar_{exc})
 KLAR Erling has the problem understood
 ‘Of course! Erling has understood the problem.’

The analysis explains the special interpretation of *klar*₃ and is supported by diachronic evidence. It points to another path in the development of sentence adverbials, and it describes the different uses of *klar* which are only sporadically reflected in current grammars and dictionaries (Giger 2011: 57).

2. The readings of adverbial *klar*

2.1. *Klar* as a manner adverbial: *klar*₁

The core meaning of the adjective *klar* is ‘clear’. Something characterised as *klar* is transparent or pure usually based on a visual but also on an auditive impression: *klares Wasser* ‘clear water’ or *klarer Gesang* ‘clear singing’. In an abstract sense, something characterised as *klar* is conceptually transparent or pure – i.e. easy to understand or easy to perceive due to the absence of disturbing factors: *ein klarer Gedanke* ‘a clear thought’ or *ein klarer Fehler* ‘a clear mistake’. There is a metaphorical shift from what can be seen or heard to what is perceived cognitively – to knowledge

³ The related sentence adverb *klarerweise*, lit. ‘in a clear way’ is characterised as ‘rare’ in DWDS (<https://www.dwds.de/wb/klarerweise>, accessed on 3/6/2023). It has 28 occurrences in the Kernkorpus but none in the Kernkorpus 21. It appears in the middle field in 86% of the cases. App. 50% of these seem to be used as ‘of course’, but the exact interpretation is sometimes difficult.

⁴ *Klar*₂ is considerably improved when preceded by the modifier *ganz* ‘quite’ but is also found alone.

or understanding (cf. Matlock 1989: 220). *Klar*₁ (*klar* used as a manner adverbial to characterise a verbal action) has the same meanings: In example (5) Peter's speaking was easy to hear or it was easy to understand.

- (5) Peter hat klar gesprochen.
Peter has KLAR spoken
'Peter has spoken clearly.'

*Klar*₁ can hold the prefield position, although this is considered marked in German and only licensed under certain conditions (Axel-Tober & Müller 2017: 27). In example (6), *klar* is ambiguous between *klar*₁ and *klar*₃: either the universities are standing out clearly (manner) or the universities are standing out as expected (sentence adverbial as in (3c)).

- (6) Klar stechen Unis wie Stanford, das MIT oder Harvard hervor.⁵
KLAR stand universities like Stanford, MIT or Harvard out
'Universities like Stanford, the MIT or Harvard stand out clearly. (manner)'
'Of course universities like ... stand out. (sentence adverbial)'

2.2. *Klar* as a sentence adverbial: *klar*₂ and *klar*₃

From the meaning of *klar* as cognitively clear there is only a small step to the use of *klar* as an evidential adverbial specifying that the speaker has evidence in support of a claim (cf. Axel-Tober & Müller 2017: 11). This use of *klar* is based on the well-known metaphor 'knowing is seeing' (cf. Matlock 1989: 220): what we know or understand is portrayed as what we see, cf. *mir ist klar, dass ...* 'I know that ...', lit. 'to me is clear that ...'. When a proposition is described as clear, the information of the proposition is accessible (cf. Axel-Tober & Müller 2017: 40): nothing prevents us from seeing, i.e. concluding, that the state of affairs (SoA) is obtaining.

Willett (1988) proposes a taxonomy of kinds of evidence. Direct evidence pertains to what the speaker can hear or see for herself, while indirect evidence pertains to what has been reported by others or what the speaker can figure out for herself either through inference from observable evidence ('results') or from a 'mental construct' ('reasoning') (Willett 1988: 57). Both *klar*₂ and *klar*₃ relate to indirect inference-based evidence, but there is a difference in the status of the communicated information. *Klar*₂ signals that the communicated information is assumed to be new to the hearer and that it is based on clear, typically observable evidence (cf. (3b)). *Klar*₃ signals that the information is assumed to be already familiar to speaker and hearer – usually based on shared knowledge (cf. (3c)). *Klar*₃ is dealt with in the next section.

2.2.1. *Klar*₃

In (7) *klar* appears in front of the finite verb with the interpretation 'of course', and (7) can be paraphrased as *es ist klar, dass ...* 'it is clear/obvious that ...'. Example (7) illustrates *klar*₃, and the question is why *klar*₃ has to be in the prefield.

- (7) Klar komme ich heute.
KLAR come I today
'Of course I will be there today.'

Swiss German has a similar construction with an evaluative adjective followed by a complement

⁵ Die Zeit, 05.01.2000, Nr. 2 (Kernkorpus 21).

clause (here a subject clause) with the finite verb in the first position as in (8) (Dürscheid & Hefti 2006; Giger 2011).

- (8) Gut, gibt es einen wie Oliver Kahn.⁶
 great is there someone like Oliver Kahn
 ‘Great that there is someone like Oliver Kahn.’

Swiss German allows complement clauses with the finite verb in the first position in copula constructions as in (9) (Giger 2011: 49).

- (9) Und es ist super, gibt es die Unia, die diesen Vertrag für uns ausgehandelt hat.⁷
 and it is great is there the Unia who negotiated this contract for us
 ‘It is great that there is someone like Unia who negotiated this contract for us.’

In Giger’s (2011) analysis, the construction in (8) is like (9) with *es ist* missing. Thus, *gut* is not in the prefield of the *gibt es*-clause – it is external to the clause as a predicative preceding its extraposed complement.⁸ Dürscheid & Hefti (2006: 142) suggest an alternative analysis where *gut* in (8) is in the prefield. It is a predicative adjective which has ‘mutated’ into a sentence adverbial (adjectives can be used as adverbials without formal marking in German), and it must be in the prefield to indicate sentential scope. As far as (7) from Standard German is concerned, Reis & Wöllstein (2010: 154) show that *klar* is indeed in the prefield based on its intonational integration (see also Coniglio 2022: 15). They also suggest that *klar*₃ diachronically could originate outside the clause. The present analysis presents a possible scenario for exactly this, combining ideas from both Dürscheid & Hefti (2006) and Giger (2011).

In (7) *klar*₃ means *natürlich* ‘naturally’ or *selbstverständlich* ‘of course’. Adverbs like *naturally* and *of course* are characterised as expectation adverbs in Simon-Vandenberg & Aijmer (2007: 172 ff.): the speaker emphasises the truth of a proposition *p*, and *p* is expected. While *klar*₃ confirms the truth of *p*, it does not necessarily mean that *p* is expected. Expectation can be cancelled in a subsequent clause as in (10a) where the speaker is puzzled about Peter winning the award. *Klar*₃ is used as ‘I know!’. Also, *klar*₃ can be used about established facts, as in (10b). No expectation is involved, *klar*₃ signals ‘as we all know’.

- (10) a. A: OK, but Peter nevertheless DID win the award!
 B: Klar hat Peter den Preis gewonnen, aber warum?
 KLAR has Peter the award won but why
 ‘Of course Peter won the award, but why?’
 b. Klar wurde Goethe 1749 geboren!
 KLAR was Goethe 1749 born
 ‘Of course Goethe was born in 1749!’

Common to *klar*₃ in (7) and (10) is that the speaker assumes the communicated information to already belong to or to follow from knowledge shared by speaker and hearer as also noted for *of course* and its equivalents in other languages (Simon-Vandenberg & Aijmer 2007: 236; Schrickx

⁶ Tages-Anzeiger, 8.9.09, 33. (Giger 2011: 49, ex. 8a).

⁷ Input Industrie, 4, 2018, p. 11. (https://www.unia.ch/fileadmin/user_upload/Publikationen/Input/2018-04-Input-dt_en_.pdf, accessed on 2/10/2023).

⁸ Giger’s (2011: 58-59) analysis of Swiss German explicitly does not cover *klar*. He considers it a sentence adverbial and argues that the interpretation as ‘of course’ is not restricted to the prefield (see footnote 12).

2014: 288; Haumann & Killie 2019: 216). The paraphrase ‘it goes without saying’ captures this. The knowledge shared by speaker and hearer is often referred to as the Common Ground (CG) (Stalnaker 2002), so *klar*₃ signals that the communicated information is assumed to be part of or to follow from the CG. The CG serves as evidence for the claim (Haumann & Killie (2019: 196) speak of ‘general knowledge or reasoning’). Expectation follows from this characterisation: if a proposition follows from the CG, the SoA it describes is expected to obtain. It is possible to predict or expect that something will be the case from already available information. If we know that Peter has been drinking the night before, we expect him to have a headache as in B₁ in (11). Even if *klar*₃ is most common with inference from existing knowledge, it is also used with situationally given (observable) evidence. In B₂ in (11) the speaker infers from Peter's behaviour that he must have a headache (Peter can hardly move his head). Informants accept such examples, but some are a little hesitant about B₂ and prefer *klar*₃ as used in B₁. What B₁ and B₂ have in common, however, is that the speaker signals that the hearer could or should have figured out that Peter is indeed having a headache: it should have been in the CG.

- (11) A: *I wonder, if Peter is having a headache.*
 B₁: Klar hat er Kopfschmerzen. Er hat gestern gesoffen.
 KLAR has he headache he has yesterday drunk
 ‘Of course he is having a headache. He has been drinking yesterday.’
 B₂: Klar hat er Kopfschmerzen. Er kann seinen Kopf kaum bewegen.
 KLAR has he headache he can his head hardly move
 ‘Of course he is having a headache. He can hardly move his head.’

*Klar*₃ is obligatorily in the prefield. Emphasis is on the proposition already being accessible in the CG, and the proposition is the topic under discussion. *Klar*₃-clauses serve as confirmations. In (12) B's response is understood as ‘I know!’ or ‘I should have known!’. B does not have to know already, but he should have known in hindsight.

- (12) A: *Peter is coming tonight.*
 B: Klar kommt er.
 KLAR comes he
 ‘Of course he is coming.’

As an answer to a yes/no-question, *klar*₃ is understood as an affirmative answer. In (13), A is obviously not aware that Peter is due to come. By using *klar*₃, B suggests that A should have figured that out based on shared knowledge. Perhaps Peter would never miss an opportunity for free drinks.

- (13) A: *Is Peter coming tonight?*
 B: Klar kommt er.
 KLAR comes he
 ‘Of course he is coming.’

In monological texts *klar*₃ has a special rhetoric effect. The information is presented as already belonging to the CG of the speaker and an imagined hearer and to be under discussion. Zafiu (2018: 117) refers to this use as rhetorical concession in her analysis of Romanian *desigur* ‘of course’ (see also Simon-Vandenbergen & Aijmer 2007: 177, 183; Schrickx 2014: 288). In (14) the speaker concedes to the widely observed inclination to look out for discounts, before presenting a contrasting statement (introduced with *aber* ‘but’) to the effect that she does not really search for them.

- (14) “Klar achte ich dabei auch auf Rabatte, aber gezielt sehe ich nicht
 KLAR look out I thereby also for discounts but specifically look I not
 danach” sagt sie, “schließlich kann man nicht immer mit der Mode gehen.”⁹
 for it says she after all can you not always with the trend follow
 ‘Of course I also look out for discounts but I don't look for them specifically, she says,
 after all you cannot always follow the trend.’

2.2.2. Klar₂

It appears to be somewhat controversial whether *klar* can occur in the canonical position of sentence adverbials at the front of the middle field. Giger (2011: 58-59) argues that it can, while Reis & Wöllstein (2010: 153-154) seem to suggest that it cannot. Example (15) shows that *klar* does occur as a sentence adverbial at the front of the middle field (it precedes the subject) but is considerably improved when modified by *ganz* ‘quite’.¹⁰ Note that (15) can be paraphrased as *es ist klar der Fall, dass ...* ‘it is clearly the case that ...’ which is a characteristic of sentence adverbials (Zifonun et al. 1997: 1122).

- (15) Hier hat klar das Jugendamt versagt.¹¹
 here has clearly the youth welfare office failed
 ‘The youth welfare office has clearly failed here.’

Example (15) illustrates *klar₂* where *klar* has a meaning different from *klar₃*.¹² *Klar₂* signals that the information is new and that there is clear evidence for it. The hearer is supposed to add the proposition to the CG; it is not assumed to be contained in it already. *Klar₂* alternates with *deutlich* ‘clearly’ which suggests that it is typically used with situationally given, observable evidence. Wolf (2015: 139) speaks of ‘publicly available evidence’. In (15) the speaker appeals to a particular incident to support the claim that the youth welfare office has failed. *Klar₂* means ‘You can tell!’ and is used to convince the hearer.¹³ The difference between *klar₂* and *klar₃* is illustrated in the following situation where a patient describes his symptoms to a doctor.

- (16) A: *I have a sore throat. Could it be tonsillitis?*
 B₁: Sie haben ganz klar eine Halsentzündung.
 you have quite KLAR a tonsillitis
 ‘You are clearly suffering from tonsillitis.’
 B₂: # Klar haben Sie eine Halsentzündung.
 KLAR have you a tonsillitis
 ‘Of course you are suffering from tonsillitis.’

The answer in B₁ is felicitous: the doctor says that there is clear evidence that the symptoms are caused by tonsillitis. The answer in B₂ is awkward, even condescending: the doctor suggests that the patient should be very well aware already. In B₁ the patient is not assumed to know already; it is not expected.

⁹ NKU08/JAN.06545 Nordkurier, 25.01.2008; Nur wenig Lust auf Schnäppchenjagd (DeReKo).

¹⁰ *Klar₂* does not seem to occur in the prefield. Example (6) only allows the reading of *klar* as *klar₁* or *klar₃*. In the Kernkorpus, *ganz klar* is only found in the prefield as a manner adverbial or as a predicative. This awaits further study.

¹¹ L09/AUG.00095 Berliner Morgenpost, 01.08.2009, S. 3; “Integrative Schulen bringen für alle Vorteile” (DeReKo).

¹² Giger (2011: 59) claims that *klar* in the middle field also means *selbstverständlich* ‘of course’. This is possibly a difference between Standard German and Swiss German.

¹³ I am grateful to the reviewer for this clarification.

The difference between *klar*₂ and *klar*₃ is also illustrated when used about future events. Latin has two adverbs covering the meanings of *klar*₂ and *klar*₃. *Videlicet* ‘clearly’ (from *vidēre* ‘to see’) roughly corresponds to *klar*₂ and *scilicet* ‘of course’ (from *scire* ‘to know’) to *klar*₃. Schrickx (2014) observes that *videlicet* ‘clearly’ is rarely used with future verb forms, while *scilicet* ‘of course’ is. Her explanation is that it is difficult to state that something happening in the future is ‘evident from the context’ (p. 291). It is easier to anticipate what is likely to happen, from what you already know (p. 291). *Klar*₂ and *klar*₃ behave similarly, though judgements are subtle. Example (17a) is difficult to contextualize on a reading where *klar*₂ refers to clear evidence in the immediate context: being late in the future does not show in a person's behaviour. Example (17a) is not ruled out though. *Klar*₂ lends itself to an epistemic interpretation as a truth-emphasizer with the meaning ‘definitely’, i.e. the evidential component is very weak (cf. Simon-Vandenberg & Aijmer 2007: 103).¹⁴ Example (17b), with *klar*₃, is impeccable since it is possible to predict someone's late arrival from shared knowledge, e.g. about the person's schedule.

- (17) a. ?# Peter wird ganz klar morgen zu spät kommen.
 Peter will quite KLAR tomorrow too late come
 ‘Peter will clearly be too late tomorrow.’ (Deviant on evidential reading)
- b. Klar wird Peter morgen zu spät kommen.
 KLAR will Peter tomorrow too late come
 ‘Of course Peter will be too late tomorrow.’

2.3. The relation between the adverbial readings of *klar*

*Klar*₂ and *klar*₃ have different interpretations. *Klar*₂ is clearly related to *klar*₁ (the manner adverbial reading). If a verbal action is sensorily or cognitively clear, the SoA is clearly obtaining (Simon-Vandenberg & Aijmer 2007: 166). Also, it is common for sentence adverbials to develop from manner adverbials (Axel-Tober 2016; Axel-Tober & Müller 2017 among others). In an ambiguous context such as the one in (18), *ganz klar* can modify the verb or the whole sentence. The scope of *klar* is extended to the whole proposition.

- (18) Peter hat ganz klar gesprochen
 Peter has quite KLAR spoken
 ‘Peter has spoken very clearly. (*manner*) / ‘Peter has clearly spoken. (*sentence adv.*)’

The semantics of *klar*₃ is not obviously related to the manner adverbial reading. That a verbal action is sensorily or cognitively clear does not imply that it is known or expected. So where does this reading come from?

3. The origin of the ‘of course’-reading: *klar*_{exc}

Common to the expressions found as prefield-philic adverbials is that they can be used in isolation as exclamatory utterances – as responses or comments on other statements. They share this property with evaluative adjectives like *schön* ‘great’ (Günthner 2009¹⁵).

¹⁴ Schrickx (2014) characterises *Clearly I want a cup of coffee* as strange since you need no evidence for your own wishes (289, ex. (4b)). The corresponding German *Ich möchte ganz klar einen Kaffee* is possible on the interpretation ‘I definitely want a cup of coffee’. Again, the evidential component is very weak. A hypothesis is that the epistemic reading of *klar*₂ emerges when *klar*₂ is based on evidence only accessible to the speaker. The hearer cannot reconstruct the inference or the evidence.

¹⁵ Günthner (2009: 153,163) mentions *klar* but considers it an evaluative adjective.

- (19) A: *Peter will be there.*
 B: Kein Wunder! / Klar! / Gewiss! / Schön!
 no wonder KLAR certain great
 ‘No wonder! / Of course! / Of course! / Great!’

Used as exclamations, some of the adjectives have lexicalised interpretations, and *klar_{exc}* (*klar* as an utterance) is interpreted as ‘of course’ (*gewiss* ‘certain’ is another example). In (20a) *klar_{exc}* means that the speaker already knows or should know. In (20b) *klar_{exc}* is an affirmative – and polite – answer (‘yes!’) implying that the hearer should know that B is always prepared to help A. In monological use, as in (20c), *klar_{exc}* is a comment by the speaker on her own contribution to the effect that that this is common knowledge. These are the same readings uncovered for *klar₃* in (12) to (14).

- (20) a. A: *Peter will be there.*
 B: Klar!
 KLAR
 ‘Of course!’
 b. A: *Will you pick me up?*
 B: Klar!
 KLAR
 ‘Of course!’
 c. Klar: Haß ist immer die Kehrseite von Begierde.¹⁶
 KLAR hatred is always the flip side of desire
 ‘Of course: hatred is always the flip side of desire.’

The reading as ‘of course’ appears to originate in the use of *klar* as a predicative. All the exclamations in (21) behave like predicatives of the form *es ist PRED*, *dass* ‘it is PRED that’, but *es ist* ‘it is’ is missing. Zifonun et al. (1997: 440) analyse the exclamatory use as elliptical copula-clauses.

- (21) Kein Wunder / Klar / Gewiss / Schön, dass Peter kommt!
 no wonder KLAR certain great that Peter comes
 ‘No wonder / Obvious / Obvious / Great that Peter is coming!’

This is important since *klar* as a predicative has ‘of course’ as one of its readings, as illustrated in (22).

- (22) *A and B are walking in a snow landscape. A says:*
 a. ??# Hier liegt Schnee.
 here is snow
 ‘There is snow here.’
 b. Es ist klar, dass hier Schnee liegt.
 it is KLAR that here snow is
 ‘Of course there is snow here.’

A’s utterance in (22a) is odd in the context. The claim ought to be wholly uninformative to B. However, the very same claim with predicative *klar* in (22b) is not uninformative. The proposition is ascribed the property of being clear, and this becomes relevant with the interpretation that the

¹⁶ Pilgrim, Volker Elis: *Manifest für den freien Mann - Teil 1*, Reinbek b. Hamburg: Rowohlt 1983 [1977], p. 101 (Kernkorpus).

presence of snow is expected, i.e. it ought to be in the CG already. In (22b) *klar* is part of the communicated information (Krifka 2023; Wolf 2015: 162).

Predicative *klar* is used to describe logical conclusions as early as the eighteenth century. In the Historische Korpora, 13 out of 16 occurrences from the period 1700-1799 stem from mathematical texts like (23).¹⁷

- (23) Hieraus ist nun klar, daß wann ein Bruch mit seinem Nenner multipliciret wird, der Zehler desselben das Product anzeigen werde.¹⁸
 ‘From this is now KLAR, that when a fraction is multiplied with its denominator, its numerator will give the product.’

The author has meticulously shown what happens when the numerator of a fraction is multiplied with its denominator and shown that the result is the numerator of the original fraction. In (23) the author draws the conclusion, and *hieraus ist klar* ‘from this is clear’ can be paraphrased as ‘it follows from this/as anyone can figure out’. This use of *klar* lies at the heart of ‘of course’: it follows from what we know. *Klar_{exc}* lexicalises the interpretation as ‘of course’. As an answer to a directive speech act, like the one in (20b), this interpretation is the most appropriate. It is awkward – and impolite – to suggest that complying with a request follows from inference from clear evidence rather than from one's own will (see also Schrickx 2014: 292).

4. From utterance to sentence adverbial

The interpretation of *klar₃* as ‘of course’ points to the conclusion that *klar₃* has developed from the exclamatory use of *klar*. Frey (2006: 244) even mentions the exclamatory flavour as a characteristic of clauses with prefield-philic expressions such as *klar₃*. Moreover, speakers sometimes appear to conceive of *klar₃* as external to the clause, as if it were an independent utterance. Though in the prefield, *klar₃* is sometimes separated from the clause with a comma, as also observed for Swiss German in Giger (2011: 57-58).

- (24) Klar, hat er auch Streiche gemacht. Aber so sind Jungs doch.¹⁹
 KLAR has he also pranks made but so are boys PART
 ‘Of course he made pranks too. Boys are like that, aren't they?’

If *klar₃* has developed from *klar_{exc}*, we should expect *klar_{exc}* to occur earlier than *klar₃*. This seems to be the case. Table 1 shows the occurrences of *klar_{exc}* (including the phrase *Na klar!* ‘of course’) and *klar₃* distributed in decades in the Kernkorpus.²⁰ *Klar_{exc}* is common already from 1930 with a rise in the 1990s. *Klar₃* emerges in the 1990s coinciding with a rise of *klar_{exc}*.

¹⁷ A search was conducted for the string *ist WORD⁰⁻² klar daß* in the time span 1700-1799. It should be noted that 11 occurrences are from the same author.

¹⁸ Euler, Leonhard: Einleitung zur Rechen-Kunst. Bd. 1. St. Petersburg, 1738 (Historische Korpora).

¹⁹ NKU02/NOV.06301 Nordkurier, 20.11.2002; Schockzustand nach Mordnachricht (DeReKo).

²⁰ The Historische Korpora does not contain any unambiguous instances of *klar* as an utterance or as a sentence adverbial in the prefield before 1900. For the Kernkorpus a search was conducted for capitalized *Klar* and the phrase *Na klar*. The occurrences were analysed by the author.

Table 1: Occurrences of *klar_{exc}* and *klar₃* in the Kernkorpus (1900-1999)

	<i>klar_{exc}</i>	<i>klar₃</i>
1900-09	0	0
1910-19	2	0
1920-29	2	0
1930-39	27	0
1940-49	5	1
1950-59	22	1
1960-69	20	1
1970-79	21	4
1980-89	20	0
1990-99	61	13

The first example of *klar₃* dates from 1949.

- (25) » Klar traben wir im Kreise, das liegt -«²¹
 K_LA_R walk we in circles that is because
 ‘Of course we are not moving forward, that’s because -’

But how is *klar_{exc}* reanalysed as a sentence adverbial in the prefield? Reanalysis is likely to take place in a bridging context, i.e. a context which is open to two interpretations (Haumann & Killie 2019: 191 among others). *Klar_{exc}*, used as a response, is a bridging context because *klar_{exc}* alternates with the synonymous sentence adverb *natürlich* ‘naturally’. If the response is analysed as a reduced clause, there is a difference between *klar_{exc}* and *natürlich*. *Klar_{exc}* is a predicative with a *dass*-clause, while *natürlich* is an adverb in the prefield of a declarative clause. *Klar_{exc}* becomes ambiguous because it can be interpreted in analogy to *natürlich*, i.e. it can be understood as an adjective but also as a sentence adverbial in the prefield, as in B₂ in (26). This latter interpretation is the bridge to the present-day use of *klar₃* as a sentence adverbial in the prefield.

- (26) A: *Peter is coming today.*
 B₁: Natürlich ~~kommt~~ Peter heute
 naturally comes Peter today
 ‘Naturally!’
 B₂: es ist Klar, ~~dass~~ Peter heute ~~kommt~~ / Klar ~~kommt~~ Peter heute
 it is K_LA_R that Peter today comes K_LA_R comes Peter today
 ‘Of course!’

It is striking that most of the prefield-philic expressions are evidential-epistemic expressions like *kein Wunder* ‘no wonder’, *ein Wunder* ‘a wonder’ and *gewiss* ‘of course’. This suggests that the bridging context proposed for *klar₃* could extend to these other expressions.

Dürscheid & Hefti (2006: 140) point to another possible syntactic bridging context in Standard

²¹ Niebelschütz, Wolf von: *Der blaue Kammerherr*, Stuttgart u. a.: Dt. Bücherbund [1991] [1949], p. 825 (Kernkorpus).

German, where the exclamatory utterance is followed by an adverbial clause with an empty prefield. The clause following *klar_{exc}* in (27B₁) is a causal clause of a special kind: it has the finite verb in the initial position, and it contains the modal particle *doch*. The clause explains why the speaker says *Klar!* thereby suggesting that the hearer should already know that Peter is not going to come. It serves to remind the hearer of a piece of familiar information not currently activated (Pittner 2007: 79) – in this case, that Peter is ill. *Klar_{exc}* can be reanalysed to occupy the prefield of the second clause, as in B₂, and to form a declarative clause.

(27) A: *Peter hasn't come yet.*

B₁: Klar, ist er doch krank. → B₂: ? Klar ist er doch krank.

KLAR is he PART ill

‘Of course, he is ill remember.’

‘Of course he is ill.’

The problem with this bridging context is that the reanalysis has far-reaching semantic consequences. The scope of *klar* changes. What is expected in B₁ is that Peter is not going to come. What is expected in B₂ is that Peter is ill. A reanalysis is only possible if this new interpretation makes sense in the context. At the same time, the particle *doch* is not semantically compatible with *klar₃* (hence the “?” in (27B₂)). *Doch* is used to remind the hearer of an SoA (seemingly) not present in the hearer's mind (Pittner 2007: 80), while *klar₃* is a comment on an SoA already under discussion. These conflicting demands on the status of the SoA in (27B₂) – as activated and unactivated at the same time – make it implausible as a bridging context on its own.

Truly ambiguous syntactic contexts are difficult to find since the reanalysis is associated with a radical semantic reanalysis. Still, it is striking that many exclamatory expressions co-occur with exactly this kind of causal clause. Possibly such contexts reinforce a reanalysis originally triggered by the use of the adjectives as responses. Breban and Davidse (2016: 239) suggest a similar reinforcement in their analysis of *very*.

5. Conclusion

The questions raised in the introduction centred on why *klar* is only sometimes exclamatory and where the particular reading as ‘of course’ comes from. In the present analysis, the answer to the first question is that there are two sentence adverbs *klar* (both related to the adjective *klar*). *Klar₂* has developed from *klar* as a manner adverbial, while *klar₃* seems to have developed from *klar* as an exclamatory utterance. The reading as ‘of course’ stems from the exclamatory use, where *klar* is a property predicated of a proposition in the immediate context. The analysis also provides an explanation for Frey's (2006) observation that prefield-philic expressions are exclamatory: they originate as exclamatory utterances. The particular bridging context puts *klar* in the prefield, and, at the same time, the prefield is the canonical position for exclamatory expressions (Frey 2006: 244). Prefield-philic seems to be the result of a particular diachronic development combined with a particular semantic contribution.

6. Corpora

Leibniz-Institut für Deutsche Sprache (2022): Deutsches Referenzkorpus / Archiv der Korpora geschriebener Gegenwartssprache 2022-I (Release vom 08.03.2022). Mannheim: Leibniz-Institut für Deutsche Sprache. www.ids-mannheim.de/DeReKo (DeReKo)

Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache (DWDS)

- Historische Korpora (1465-1998): <https://www.dwds.de/d/korpora/dtaxl>
- Kernkorpus (1900-1999): <https://www.dwds.de/d/korpora/kern>
- Kernkorpus 21 (2000-2010): <https://www.dwds.de/d/korpora/korpus21>

References

- Axel-Tober, Katrin (2016). ‘Satzadverbiale im Deutschen: synchrone und diachrone Fragen bei einem ‘scheints’ alten Thema’. In Neri, Sergio, Roland Schuhmann & Susanne Zeilfelder (eds.), *“dat ih dir it nu bi huldi gibu” – Linguistische, germanistische und indogermanistische Studien Rosemarie Lühr gewidmet*. Wiesbaden: Reichert. 23-33. DOI: <https://doi.org/10.29091/9783954906420>
- Axel-Tober, Katrin & Kalle Müller (2017). ‘Evidential adverbs in German - Diachronic development and present-day meaning’. *Journal of Historical Linguistics*, 7(1): 9-47. DOI: <https://doi.org/10.1075/jhl.7.1-2.02axe>
- Breban, Tine & Kristin Davidsen (2016). ‘The history of *very*: the directionality of functional shift and (inter)subjectification’. *English Language and Linguistics*, 20(2): 221-249. DOI: <https://doi.org/10.1017/s1360674315000428>
- Coniglio, Marco (2022). ‘On the adverbial origin of German modal particles’. In Artiagoitia, Xabier, Arantzazu Elordieta & Sergio Monforte (eds.), *Discourse Particles: Syntactic, semantic, pragmatic and historical aspects*. Amsterdam: John Benjamins. 13-40. DOI: <https://doi.org/10.1075/la.276.01con>
- Dürscheid, Christa & Inga Hefti (2006). ‘Syntaktische Merkmale des Schweizer Standard-deutsch. Theoretische und empirische Merkmale’. In Dürscheid, Christa & Martin Businger (eds.), *Schweizer Standarddeutsch. Beiträge zur Varietätenlinguistik*. Tübingen: Narr. 131-161.
- Frey, Werner (2006). ‘Contrast and movement to the German prefield’. In Molnár, Valéria & Susanne Winkler (eds.), *The Architecture of Focus*. Berlin, Boston: de Gruyter Mouton. 235-264. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110922011.235>
- Giger, Nadio (2011). ‘Gut, gibt es einen wie Oliver Kahn: Zum Phänomen rechtsextraponierter Verberstnebensätze im Schweizerhochdeutsch’. In Kümmel, Martin J. (ed.), *Sprachvergleich und Sprachdidaktik. Beiträge zu den 19. GeSuS-Linguistiktagen, Freiburg im Breisgau, 2.–4. März 2010*. Hamburg: Verlag Dr. Kovac. 43-65. (= PHILOLOGIA - Sprachwissenschaftliche Forschungsergebnisse, Band 161)
- Günthner, Susanne (2009). ‘“Adjektiv + *dass*-Satz“-Konstruktionen als kommunikative Ressourcen der Positionierung’. In Günthner, Susanne & Jörg Bücker (eds.), *Grammatik im Gespräch - Konstruktionen der Selbst- und Fremdpositionierung*. Berlin, New York: de Gruyter. 149-185. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110213638>
- Haumann, Dagmar & Kristin Killie (2019). ‘Bridging contexts in the reanalysis of *naturally* as a sentence adverb: A corpus study’. In Bech, Kristin & Ruth Möhlig-Falke (eds.), *Grammar-Discourse-Context: Grammar and usage in Language Variation and Change*. Berlin, Boston: de Gruyter. 191-220. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110682564-007>
- Krifka, Manfred (2023). ‘Layers of assertive clauses: propositions, judgements, commitments, acts’. In Hartmann, Jutta M. & Angelika Wöllstein (eds.), *Propositionale Argumente im Sprachvergleich/Propositional Arguments in Cross-Linguistic Research*. Tübingen: Narr Francke Attempto Verlag. 116-183. DOI: <https://doi.org/10.24053/9783823394105>
- Matlock, Teenie (1989). ‘Metaphor and the Grammaticalization of Evidentials’. In *Proceedings of the Fifteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. 215-225. DOI: <https://doi.org/10.3765/bls.v15i0.1751>
- Meinunger, André (2022). ‘Pre-field phobia – About formal and meaning-related prohibitions on starting a German V2 clause’. *The Linguistic Review*, 39(4): 699-742. DOI: <https://doi.org/10.1515/tlr-2022-2102>
- Pittner, Karin (2007). ‘Common Ground in Interaction: The Functions of Medial *Doch* in German’. In Anita Fetzer & Kerstin Fischer (eds.), *Lexical Markers of Common Grounds*. Amsterdam: Elsevier. 67-87. DOI: https://doi.org/10.1163/9780080466316_006
- Reis, Marga & Angelika Wöllstein (2010). ‘Zur Grammatik (vor allem) konditionaler V1-Gefüge im

- Deutschen'. *Zeitschrift für Sprachwissenschaft*, 29(1): 111-179. DOI: <https://doi.org/10.1515/zfsw.2010.004>
- Schrickx, Josine (2014). 'Latin commitment-markers - *scilicet* and *videlicet*'. In Cantarini, Sibilla, Werner Abraham & Elisabeth Leiss (eds.), *Certainty-uncertainty – and the Attitudinal Space in Between*. Amsterdam: John Benjamins. 285-296. (=Studies in Language Companion Series 165). DOI: <https://doi.org/10.1075/slcs.165.16sch>
- Simon-Vandenberg, Anne-Marie & Karin Aijmer (2007). *The Semantic Field of Modal Certainty: A Corpus-Based study of English Adverbs*. Berlin/New York: de Gruyter Mouton. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110198928>
- Stalnaker, Robert (2002). 'Common Ground'. *Linguistics and Philosophy*, 25(5-6): 701-721. DOI: <https://doi.org/10.1023/a:1020867916902>
- Willett, Thomas (1988). A Cross-Linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality. *Studies in Language*, 12(1): 51-97. DOI: <https://doi.org/10.1075/sl.12.1.04wil>
- Wolf, Lavi (2015). *Degrees of Assertion*. Doctoral dissertation. Negev: Ben Gurion University of the Negev.
- Zafiu, Rodica (2018). 'Epistemic and evidential markers in the rhetorical context of concession'. *Journal of Pragmatics*, 128: 116-127. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2017.07.008>
- Zifonun, Gisela, Ludger Hoffmann & Bruno Strecker (1997). *Grammatik der deutschen Sprache*. Band I-III. Berlin, New York: de Gruyter. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110872163>

Appunti per una teoria unificata dell'ausiliarizzazione

Notes for a unified theory of auxiliarisation

Verner Egerland, University of Lund

Abstract: This article aims at discussing the premises for a unified account of auxiliarisation, here understood as a specific subcase of grammaticalisation. The passage of Latin HABEO from a lexical verb to a tense-forming auxiliary is certainly one of the most well-studied innovations of Romance languages. Equally familiar are the cases of auxiliarisation of Latin TENERE, Germanic *habhen and *getan, as well as Scandinavian derivatives of Old Norse fā. Such processes follow a similar path, in the sense that they originally select a secondary predication in the passive voice, which over time is reanalysed as active. At the same time, the governing verb is void of lexical content and turns into an auxiliary, while the implicit agent of the secondary predicate is reinterpreted as the surface subject of the construction. If a unified theory is to be attempted, such an approach should capture why such a path of change is consistently observed and, moreover, why it seems to be a defining property of such auxiliarisation that the verbs involved originally describe possession, reception, or control. Furthermore, ideally the unified theory should account for why the semantic output of these processes varies over time: the earliest cases of auxiliarisation are precisely those involving HABEO/habhen, which give rise to the compound tenses in modern languages. Subsequent cases, however, such as the auxiliarisation of TENERE/getan etc. do not lead to the formation of compound tenses, but rather to what could be defined as *compound aspects* or, sometimes, *compound causative constructions*. This circumstance, too, requires a principled account.

1. Introduzione

Com'è ben noto, una delle innovazioni delle lingue romanze, rispetto al latino, è lo sviluppo di verbi ausiliari derivanti da HABEO, processo per cui, partendo dalla costruzione latina illustrata in (1) (esempio ciceroniano frequentemente citato, come in Vincent 1982, Wehr 2012 *inter alia*), si arriva a quella esemplificata in italiano (2):

- (1) habeo litteras scriptas
- (2) ho scritto le lettere

Mentre l'esempio (2) è interpretato come tempo composto, quello in (1) corrisponde ad una lettura che si può definire possessivo-risultativa. Lo scopo di queste pagine è di indagare le premesse per una teoria unificata dell'*ausiliarizzazione*, intesa come un caso specifico del fenomeno più generale della *grammaticalizzazione*. Il cambiamento diacronico che ci interessa coinvolge tre cambiamenti distinti, anche se correlati:

- i. Il verbo interessato dall'ausiliarizzazione perde il significato lessicale e diventa verbo funzionale;
- ii. il predicato secondario passa da una interpretazione passiva ad una attiva. Di conseguenza, in una costruzione quale *habeo litteras scriptas*, abbiamo due soggetti concettuali, mentre in *ho scritto le lettere* ne abbiamo uno solo;
- iii. la costruzione descrive all'inizio il possesso, al presente, del risultato di un evento passato (riprendendo la definizione in Salvi 1982: 120), per poi passare a descrivere lo stesso evento nel passato.

Numerosi studi sono stati dedicati a vari aspetti di questo fenomeno, formulati in epoche diverse ed in differenti approcci teorici. In questa sede non tenterò di fornire una bibliografia esauriente, compito

certamente impossibile dato il numero ingente di ricerche specializzate, su uno specifico verbo o su determinati gruppi di lingue.

In effetti, l'ausiliarizzazione interessa un numero ristretto di verbi. In modo più o meno parallelo a ciò che avviene con il verbo HABEO nelle lingue neolatine, in quelle germaniche il verbo **habhen* soggiace ad un cambiamento simile e con esiti simili. In epoche successive, si assiste all'ausiliarizzazione di verbi derivanti dal latino TENERE, soprattutto in ambito iberoromanzo, come anche, nel germanico, **getan* e, limitatamente alle lingue scandinave, il verbo norreno *fà*. Tutti questi verbi sono in origine transitivi ed arrivano ad essere usati in costruzioni perifrastiche di vario genere. Hanno in comune il fatto che possono reggere un complemento participiale passivo che col tempo riceve interpretazione attiva. A questo punto i verbi in questione perdono il proprio argomento esterno e assumono le caratteristiche di verbi funzionali, manifestando un comportamento che rimanda a quanto descritto nei punti *i* e *ii* sopra elencati. Queste somiglianze giustificano il tentativo di formulare una teoria unificata di tali fenomeni, vale a dire una teoria che discenda da principi generali e sia quindi generalmente applicabile ai vari casi di ausiliarizzazione attestati nel neolatino e nel germanico. Una tale teoria dovrà poter rendere conto dei meccanismi generali sottostanti a quanto riassunto nei punti *i-iii*.¹

Il processo coinvolge altri cambiamenti relativi all'ordine delle parole e all'accordo participiale ma, come si sa, questi variano secondo parametri indipendenti: nelle varietà germaniche, come anche in quelle romanze antiche, l'ordine degli elementi si correla con la scelta tra SVO ed SOV; i fattori che regolano l'accordo participiale non sono uniformi ma variano anche tra lingue strettamente imparentate come lo svedese ed il danese, l'italiano e lo spagnolo. Ciò sembra suggerire che una teoria unificata dell'ausiliarizzazione difficilmente renderà conto dell'ordine delle parole e dell'accordo participiale. Nello stesso tempo, ci sono domande di ricerca che sarebbero da formulare in maniera più precisa. Nei paragrafi che seguono, cercherò di individuare alcune delle premesse fondamentali per una teoria unificata dell'ausiliarizzazione.

Si consideri infine che non verranno considerati gli ausiliari che compaiono in costruzioni copolari o passive, come in italiano *essere*, *venire* o *andare*. Visto che tali verbi non sono conformi ai criteri descritti sotto *i-iii*, la loro ausiliarizzazione presumibilmente segue un altro percorso. Sottolineo fin dall'inizio che la discussione mira a formulare alcuni problemi di ricerca piuttosto che a risolverli.

2. Perifrasi temporali, aspettuali e causali

La costruzione di HABEO/*habhen*, attraverso un processo di ausiliarizzazione iniziato in tempi antichi, arriva già in Medioevo ad esprimere significati temporali, anche se in maniera non omogenea in tutta l'area romanza e germanica. Invece, come ho già accennato, le costruzioni perifrastiche nate in epoche successive non sono da intendersi come tempi composti.

Le perifrasi formate con il verbo TENERE, attestate prevalentemente nelle varietà iberoromanze ma anche nelle varietà italiane meridionali (Ledgeway 2008), possono esprimere significato possessivo-risultativo ed anche assumere l'apparenza di un tempo composto, come illustrato negli esempi (3) e (4) in portoghese:

(3) Tenho a janela aberta.

(4) Tenho aberto a janela.

Mentre l'esempio (3) corrisponde all'italiano *ho la finestra aperta*, il significato di (4), giudicando dalle descrizioni tradizionali (Irmen 1966), è durativa o iterativa, e quindi grosso modo parafrasabile

¹ Chiaramente, ciò non significa escludere che il fenomeno possa avere anche una dimensione areale e che il contatto linguistico abbia giocato un ruolo nell'ausiliarizzazione di HABEO/*habhen* (Giacalone Ramat 2008; Drinka 2017).

come *ho regolarmente/ripetutamente tenuto la finestra aperta*. In altri termini, prevale una interpretazione aspettuale piuttosto che temporale.

Nelle lingue scandinave, qui rappresentate dallo svedese, il verbo *få* può dare esito a diverse letture, illustrate negli esempi (5) e (6) (Platzack 1989; Hedlund 1992):

- (5) Jag fick middagen serverad redan klockan fem.
 (6) %Jag fick serverat middagen redan klockan fem.²

Il verbo *få* nello scandinavo è notoriamente polisemico. L'affinità con il verbo *get* in inglese è evidente ma, come si evince dall'esempio (6), ci sono anche delle importanti differenze. Nella mia propria varietà, l'esempio (5) è aperto a due letture: può significare che *qualcuno mi ha servito la cena già alle cinque*, oppure che *ho fatto sì che la cena si servisse già alle cinque*. In altre parole, il verbo *få* è ambiguo tra il suo significato originale di *ricevere* ed una lettura causale. L'esempio (6) descrive invece una situazione in cui *sono riuscito a servire la cena già alle cinque*. È implicito, in tal caso, che mi sono dovuto sforzare, forse superando un qualche ostacolo. In quest'ultima accezione la perifrasi è di natura chiaramente aspettuale. Inoltre, nella costruzione (5) il participio è di voce passiva, mentre in (6) il participio è attivo e pertanto il soggetto della frase si identifica inevitabilmente con l'Agente del verbo participiale.

Si consideri come, nel corpus di Harre (1991), esempi certi dell'uso ausiliarizzato del portoghese *ter* siano attestati dal Quattrocento in poi. La costruzione svedese, legata allo sviluppo della forma participiale definita "supinum" (Ekbo 1943), è ugualmente di data postmedievale. Pertanto concludiamo che gli esempi di ausiliarizzazione risultanti in perifrasi aspettuative, piuttosto che temporali, sono di data posteriore rispetto alla formazione del tempo composto. Da una teoria dell'ausiliarizzazione dovrebbe seguire, idealmente, un'ipotesi sul perché l'esito semantico sia diverso in epoche diverse.

Il fatto che l'ausiliarizzazione porti alla formazione di tempi composti in epoca antica e medievale, mentre in tempi successivi dà esito a perifrasi di altri tipi, può avere una spiegazione indipendente, in parte se non del tutto. Limitandoci al caso del passaggio dal latino all'italiano è noto come, in origine, il participio passato potesse esprimere una lettura temporale non più accessibile nella lingua moderna: *amatus sum* poteva significare non solo 'sono amato' ma anche 'sono stato amato', proprietà che permane nelle fasi antiche della lingua italiana (Ambrosini 1960/1961; Agno 1964):

- (7) E vo' che sappi che, dinanzi ad essi / spiriti umani non eran salvati
 'e voglio che tu sappia che, prima di loro, spiriti umani non erano stati salvati'
 (Dante, *Inferno*, IV: 62-63)

È come se il participio contenesse un punto di riferimento inerente, nel senso di Reichenbach (1947),

² Si è constatato che l'uso esemplificato in (6) è soggetto a variazioni dialettali all'interno dell'area svedese, anche se manca un quadro preciso della diffusione diatopica. Almeno nelle varietà meridionali, il costrutto pare abbastanza frequente. D'ora in avanti, siccome non so fino a che punto i miei giudizi siano condivisi da tutti i parlanti, gli esempi pertinenti verranno segnalati con il simbolo %.

La variazione concerne non solo l'accettabilità dei costrutti ma anche la loro interpretazione. Nella mia propria opinione, l'esempio (5) è difficilmente interpretato in senso attivo. In altre parole, (5) non significa che io stesso sia riuscito a servire la cena alle cinque. Tuttavia, l'interpretazione pare dipendere dalla semantica lessicale. In un esempio quale *jag fick breven skrivna*, è decisamente più facile intendere che i due soggetti coincidono. Le possibilità interpretative del costrutto restano da stabilire. Fin dai primi lavori sull'argomento (inter alia Hedlund 1992) si è constatata una variazione idiolettale, al di là di quella diatopica.

per cui riesce ad esprimere non solo uno stato simultaneo al verbo reggente (come in *sono amato*), ma anche uno stato precedente rispetto ad un punto di riferimento che in lingua moderna non deve restare implicito, e viene espresso con l'aggiunta del participio *stato*.³

Visto che si tratta per l'appunto di una caratteristica del participio nella fase antica, che si perde in epoche successive, è lecito supporre quanto segue: se la proprietà temporale del participio è stata decisiva per la rianalisi dell'interpretazione temporale, e cioè per la formazione del tempo composto, ne consegue che le perifrasi che si formano dopo una certa data, sostanzialmente in epoca post-medievale, non saranno più tempi composti.

3. L'attivizzazione del participio passato: la rianalisi del soggetto

Si considerino i due esempi (8) e (9):

- (8) Ho la macchina parcheggiata per strada.
- (9) Ho parcheggiato la macchina per strada.

Nella costruzione possessivo-risultativa (8) ci sono due soggetti concettuali: l'argomento che possiede la macchina e l'Agente implicito che l'ha parcheggiata. I due non coincidono necessariamente: è chiaramente possibile che qualcun altro abbia parcheggiato la mia macchina per strada. Nel tempo composto (9), invece, c'è evidentemente un argomento solo che porta il ruolo di Agente. In tal senso tutti i casi di ausiliarizzazione in questione sono simili, come illustrato dagli esempi portoghesi e svedesi qui ripetuti come (10)-(13):

- (10) Tenho a janela aberta.
- (11) Tenho aberto a janela.
- (12) Jag fick middagen serverad redan klockan fem.
- (13) Jag fick serverat middagen redan klockan fem.

Negli esempi (10) e (12) abbiamo due soggetti semantici: quello del verbo finito (chi tiene la finestra aperta in (10) e chi riceve la cena servita in (12)) e l'Agente implicito del predicato secondario participiale (chi ha effettivamente aperto la finestra e chi ha servito la cena). In (11) e (13), abbiamo a che fare con un soggetto solo, vale a dire l'Agente sia di *aprire* che di *servire*.

Pare che nel filone principale di molti approcci filologici ci sia consenso sull'idea che l'ausiliarizzazione sia spinta dalla frequente coincidenza dei due soggetti. La proposta è stata formulata in vari studi sul fenomeno:

«l'oggetto nel suo stato risultante espresso dal participio viene attribuito al soggetto di *habeo*. Da qui è facile ricavare per via implicazionale che il soggetto stesso è responsabile dello stato risultante dell'oggetto. Si può cioè ricavare l'implicazione che il soggetto ha compiuto l'azione il cui risultato è lo stato in cui si trova l'oggetto espresso dal participio passato. La possibilità di questa conversione semantica è fondamentale.» (Antinucci 1977: 146)

«We have only to assume that in most instances the circumstances will dictate the identification of the LOC [il possessore] of *habere* with the AG [Agente] of the participial verb, and it is then but a short step for this habitual interpretation to become a grammatically required one.» (Vincent 1982: 84)

³ Evidenza indipendente a favore della presenza di un tratto temporale nel participio antico è discussa in Egerland (1996, 2022).

«Il fatto che si sia fissata la convenzione di far coincidere il soggetto di 'habeo' con l'Agente profondo è dovuto, semplicemente, ad una sorta di implicatura: essendo statisticamente prevalente il caso in cui tali entità coincidono, i parlanti hanno finito per generalizzare questa convinzione.» (Bertinetto 1986: 218)

L'ipotesi è discutibile per almeno due motivi. Il primo riguarda la semantica dei verbi interessati. Nella sua accezione in (12) *fã* è interpretabile come 'ricevere': una delle letture equivale a *ho ricevuto la cena*, ossia *mi hanno servito la cena*. I casi in cui i due soggetti semantici coincidono non saranno statisticamente prevalenti, per riprendere i termini di Bertinetto, e quindi si creerà difficilmente una implicatura secondo cui sarebbero identici. Eppure si verifica un processo di ausiliarizzazione simile a quella di HABEO/*habhen*.

La seconda obiezione che si potrebbe sollevare all'ipotesi sta nel fatto che la costruzione di origine sopravvive accanto a quella nuova. In altre parole, l'ipotesi deve ammettere la possibilità che il verbo reggente sia opzionalmente interpretato in due modi. Altrimenti ci si aspetterebbe che la costruzione possessivo-risultativa si estinguesse via via che la perifrasi si diffonde. Nella sezione seguente, si cercherà di affrontare queste obiezioni.

4. Le tre fasi dell'ausiliarizzazione

Per cominciare si noti come l'ausiliarizzazione interessi verbi che nel loro significato di partenza descrivono possesso concreto, controllo o cattura di una qualche entità⁴. In una tale fase di partenza, pertanto, il soggetto è da analizzare come Agente nei termini della teoria dei ruoli semantici (Jackendoff 1972). In una fase successiva questi verbi vengono rianalizzati come espressioni di possesso. Seguendo un assunto ampiamente diffuso, che trae origine nei lavori di Benveniste (1962), il soggetto del verbo di possesso è da analizzare come un argomento obliquo, visto che l'interpretazione possessiva in origine spetta al verbo ESSE seguito da una frase preposizionale. Seguo per concretezza l'assunto che mi sembra il più diffuso e cioè che il possessore sia un *locativo* (*inter alia* Vincent 1982).⁵ Ciò equivale a dire che la costruzione di possesso è, in realtà, una esistenziale "profonda" in un senso che dipenderà dal quadro teorico che si assume.⁶

Assumiamo, quindi, un processo articolato in tre fasi: nella prima si ha un verbo lessicale, bivalente transitivo e agentivo. Se l'argomento esterno è un Agente, quello interno può essere chiamato Tema, ma la definizione non è di importanza cruciale per il nostro ragionamento.

(14) Prima fase (uso lessicale): NP^{Agente} V NP^{Tema}

In una fase successiva il verbo è rianalizzato come espressione di possesso, vale a dire un verbo bivalente, ma non transitivo e non agentivo:

(15) Seconda fase (uso semi-ausiliare): V NP^{Locativo} NP^{Tema}

A questo punto si apre una ulteriore possibilità: il verbo può selezionare un complemento predicativo che include l'argomento interno:

(16) Seconda fase (uso semi-ausiliare): V NP^{Locativo} [NP^{Tema} V]

⁴ Il norreno *fã* presumibilmente deriva da una radice germanica **fang-* 'catturare' (cfr. sv. *fãnga*).

⁵ Ci sono proposte alternative: Guéron (1986) suggerisce che si tratti di un *benefattivo*.

⁶ Numerosi studi insistono sul parallelismo tra l'uso possessivo e quello esistenziale del verbo *avere* (v. *inter alia* Lyons 1968: 396-397, e Bentley & Ciconte 2016 per una discussione più recente).

(16) corrisponde alla costruzione possessivo-risultativa. Visto che il predicato incassato può essere un participio passato passivo, la struttura può essere dotata di un Agente che però rimane implicito. Per ipotesi, in questa fase, il verbo è già entrato nel processo di ausiliarizzazione. Prendendo in prestito un termine diffuso nella letteratura sull'iberoromanzo, diciamo che V in (15)-(16) è diventato *semi-ausiliare*: il verbo proietta una struttura argomentale, ma è sprovvisto di un proprio soggetto e ha perso la sua originale transitività. Un criterio per stabilire se il verbo sia entrato in questa fase è la passivizzazione, dato l'assunto che un verbo transitivo possa essere passivizzato. In effetti, nelle fasi antiche della lingua italiana, il verbo *avere* è attestato nella forma passiva solo raramente e limitatamente a determinati contesti, in particolare quelli in cui il significato non è semplicemente possessivo. Nell'esempio (17) *avere* è usato nell'accezione di 'ritenere', mentre in (18) prevale il significato di 'ricevere':

- (17) La sua dottrina è avuta per neente...
(*Quaresimale fiorentino*: 142)
- (18) la detta misura di castità è possibile, ed è avuta, e posseduta da molti per grazia di Dio...
(*Esposizione*: II, 16, 278)

Nelle lingue iberoromanze la passivizzazione delle continuazioni di TENERE è ugualmente possibile in determinati contesti, come per esempio nel portoghese (19)-(20):

- (19) Muitas pessoas tem Paulo Coelho como um 'escritor menor'.
'molti considerano Paulo Coelho uno scrittore minore'
- (20) Paulo Coelho é tido por muitas pessoas como um 'escritor menor'.
'Paulo Coelho è considerato da molti uno scrittore minore'

Si consideri, tuttavia, che nella costruzione possessivo-risultativa la passivizzazione non è accettabile:

- (21) Eu tenho muito dinheiro investido em ações.
'ho molti soldi investiti in azioni'
- (22) *Muito dinheiro é tido investido em ações.

Il contrasto tra (20) e (22) può essere considerato un segno che, nella costruzione possessivo-risultativa, il verbo *ter* è già entrato nel processo di ausiliarizzazione.

Una considerazione simile vale per la mia propria varietà dello svedese. Il verbo *få* può comparire nella forma passiva formata con -s nell'accezione di 'ricevere' in un esempio quale (23).

- (23) Tillstånd kan fås av polismyndigheten.
'il permesso si può avere presso la questura'

È altrettanto possibile usare il verbo *få* in un esempio quale (25), la versione passiva di (24).

- (24) Jag kan få middagen serverad redan klockan fem.
'posso avere la mia cena (servita) già alle cinque'
- (25) Middagen kan fås serverad redan klockan fem.
'la cena si può avere (servita) già alle cinque'
≠ 'la cena viene fatta servire già alle cinque'

Si noti come la forma passiva possa corrispondere solo al significato di 'ricevere'. È del tutto inaccettabile, invece, la forma passiva basata sul significato causale. Non inaspettatamente, è

ugualmente impossibile passivizzare il verbo *fà* nella perifrasi aspettuale, come illustrato negli esempi (26)-(27):

- (26) Jag kan fà serverat middagen klockan fem (om jag skyndar mig)
 'posso farcela a servire la cena alle cinque (se mi sbrigo)'
 (27) *Middagen kan fàs serverat klockan fem.

Nell'ultima fase di tale processo, il soggetto del costrutto è identificato con l'Agente implicito del participio. A questo punto, il verbo raggiunge lo status di marca aspettuale, a seconda della varietà; il participio è rianalizzato come forma attiva, e quindi non più predicato secondario:

- (28) Terza fase: NP^{Agente} Aux V

È essenziale ammettere che quest'ultimo passo sia opzionale e non necessario, visto che molti verbi, nelle lingue moderne, possono comparire in usi corrispondenti sia alla seconda fase, sia alla terza. Bisogna supporre, quindi, che la proiezione dell'argomento equivalente al possessore sia facoltativo, idea già avanzata nell'approccio di Guéron (1986), anche se formulata in termini diversi rispetto al lavoro presente.

Quest'ultimo passo potrebbe essere l'effetto dell'operazione di una gerarchia tematica, ipotizzata già in Fillmore (1968) e poi elaborata in vari studi sulla semantica verbale. I diversi approcci concordano sul fatto che l'Agente prevalga su altri argomenti: se nella struttura è presente un Agente, esso viene identificato con il soggetto della frase (Fillmore 1968: 33). Visto che, per di più, molti studi hanno in comune l'assunto che il ruolo di Locativo sia gerarchicamente basso (*inter alia* Givón 1984; Baker 1989), risulta naturale che l'argomento portatore del ruolo di Agente (quello implicito) sia preferito all'argomento Locativo come soggetto della frase. Il soggetto del verbo *fà*, nella sua accezione originale, è piuttosto una Meta, ruolo semantico gerarchicamente paragonabile al Locativo ed in ogni caso più in basso rispetto all'Agente. Se, inoltre, seguendo per esempio Jackendoff (1972), si assume che il Locativo sia gerarchicamente più alto rispetto al Tema, ne consegue che l'argomento Locativo sarà preferito al Tema selezionato dal participio.

Tuttavia pare che un'analisi formulata in tali termini incorra nello stesso problema che abbiamo prima menzionato: la costruzione possessivo-risultativa sopravvive accanto alla nuova perifrasi. La gerarchia dei ruoli semantici, tutt'al più, può rendere conto del fatto che sembra che ci sia una "spinta" verso la rianalisi. Tale rianalisi tuttavia è solo possibile, non necessaria.

5. Il campo semantico dell'ausiliarizzazione

Come detto, i verbi soggetti al processo di ausiliarizzazione sembrano appartenere ad un campo semantico delimitato, in quanto descrivono in origine proprietà, controllo, ricevimento o stati simili, e tendono ad ausiliarizzarsi proprio perché tali significati sono affini al significato di possesso: se il verbo è inteso come espressione di possesso, l'argomento esterno è reinterpretato come Locativo per motivi presumibilmente universali. Ne consegue che determinati verbi sono particolarmente esposti al "rischio" dell'ausiliarizzazione.⁷ In altri termini, il ragionamento sopra suggerisce che l'ausiliarizzazione sia di natura universale, forse come il risultato di una generale tendenza alla metaforizzazione (Heine 1997), e per via della semantica "esistenziale" sottostante alle espressioni di possesso. Non è predicibile se un tale processo si avvii; tuttavia, se si verifica, le fasi del suo sviluppo risultano in parte prevedibili.

Un'altra conseguenza del ragionamento concerne proprio il fatto che l'ausiliarizzazione

⁷ In effetti, Bentley & Ciconte (2016: 852) segnalano un uso del verbo *jùchere* 'portare' nel sardo che si avvicina al senso di possesso: (i) Non jùtto inari. 'non ho soldi'

interessa un numero ristretto di verbi appartenenti ad un gruppo semanticamente delimitato, *e non altri*. In italiano come in tutte le altre lingue in discussione, ci sono numerosi verbi che possono selezionare una proposizione non finita retta da un participio passato. Per quel che mi è dato di sapere, tuttavia, costrutti quali *trovo sprecate le energie, sento distrutta la mia fiducia, vedo migliorata la situazione* ecc. generalmente non danno esito ad usi ausiliarizzati dei verbi di percezione reggenti. In linea di principio una teoria unificata dell'ausiliarizzazione dovrebbe indagare i limiti del fenomeno, e quindi rendere conto non solo del motivo per cui taluni verbi vengano ausiliarizzati, ma anche perché altri restino grammaticalmente stabili nel tempo.

6. Conclusione

Riassumendo la discussione, il processo sottostante all'ausiliarizzazione riguarda due domini correlati ma distinti:

Da un lato c'è l'attivizzazione del participio passivo che fa sì che l'Agente implicito sia identificato con il soggetto della frase principale. Tale rianalisi dipende dalle proprietà del verbo reggente, che a quanto pare appartiene ad un gruppo semanticamente delimitato.

Dall'altro lato c'è la formazione di una perifrasi che in certi casi assume significato temporale, mentre in altri è piuttosto di natura aspettuale. Questi esiti dipendono non solo dalla semantica del verbo reggente, ma anche dalle proprietà della forma participiale in cui tratti temporali o aspettuati possono essere indipendentemente presenti.

Ricerche future riveleranno fino a che punto queste intuizioni siano valide.

Bibliografia

- Agno, Franca (1964). *Il verbo nell'italiano antico*. Milano & Napoli: Ricciardi.
- Ambrosini, Riccardo (1960/61). 'L'uso dei tempi storici in italiano antico'. *L'Italia dialettale*, XXIV: 13-124.
- Antinucci, Francesco (1977). *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*. Bologna: Il Mulino.
- Baker, Mark C. (1989). 'Object Sharing and Projection in Serial Verb Constructions'. *Linguistic Inquiry*, 20: 513-553.
- Bentley, Delia & Francesco M. Ciconte (2016). 'Copular and Existential Constructions'. In A. Ledgeway & M. Maiden (a c. di), *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press. 847-859.
- Benveniste, Émile (1962). *Hittite et Indo-Européen. Études comparatives*. Paris: Maisonneuve.
- Bertinetto, PierMarco (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*. Firenze: L'accademia della Crusca.
- Drinka, Bridget (2017). *Language Contact in Europe: The Periphrastic Perfect through History*. Cambridge: Cambridge. DOI: <https://doi.org/10.1017/9781139027694>
- Egerland, Verner (1996). *The Syntax of Past Participles. A Generative Study of Nonfinite Constructions in Ancient and Modern Italian*. Lund: Lund University Press.
- Egerland, Verner (2022). 'On word order and case in Old Italian past participle constructions'. In S. Cruschina, A. Fábregas & C. Meklenborg Nilsen (a c. di), *Residual Verb Second in Romance*, Special issue of *Isogloss. Open Journal of Romance Linguistics*, 8(3)/6: 1-20.
- Ekbo, Sven (1943). 'Studier över uppkomsten av supinum i de germanska språken med utgångspunkt i fornvästnordiskan'. *Uppsala universitetets årsskrift* 7. Uppsala: A.-B. Lundequistska Bokhandeln.
- Fillmore, Charles J. (1968). 'The Case for Case'. In Emmon Bach and Robert T. Harms (eds), *Universals in Linguistic Theory*. London: Holt, Rinehart and Winston. 1-25.
- Giacalone Ramat, Anna (2008). 'Areal convergence in grammaticalization processes'. In López-

- Couso, M. J. & E. Seoane (eds.), *Rethinking Grammaticalization*, Amsterdam: Benjamins. 129-17. DOI: <https://doi.org/10.1075/tsl.76.08gia>
- Givón, Talmy (1984). *Syntax: A Functional-Typological Introduction I*. Amsterdam: Benjamins.
- Guéron, Jacqueline (1986). 'Le verbe avoir'. *Recherches Linguistiques de Vincennes*, 14/15: 155-186.
- Harre, Catherine E. (1991). *Tener + Past Participle. A case study in linguistic description*. London & New York: Routledge.
- Hedlund, Cecilia (1992). *On Participles*. Doctoral dissertation. Department of Linguistics, Stockholm University.
- Heine, Bernd (1997). *Possession: Sources, Forces, and Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Irmen, Friedrich (1966). 'O pretérito composto em Português'. *Revista de Portugal*, A 31: 222-238.
- Jackendoff, Ray S. (1972). *Semantic Interpretation in Generative Grammar*. MIT Press.
- Ledgeway, Adam (2008). 'Sulla storia dei verbi copulari dei dialetti dell'alto Meridione: il caso del napoletano'. *The Italianist*, 28(2): 281-303. DOI: <https://doi.org/10.1179/026143408X363587>
- Lyons, John (1968). *Introduction to Theoretical Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Platzack, Christer (1989). 'The Swedish Supine: An Active Verb Form or the Non-agreeing Form of the Past Participle?'. In Jaspers, D., W. Klosters, Y. Putseys & P. Seuren (eds.), *Sentential Complementation and the Lexicon*. Dordrecht: Foris. 305-319.
- Reichenbach, Hans (1947). *Elements of Symbolic Logic*. New York: Free Press.
- Salvi, Giampaolo (1982). 'Sulla storia sintattica della costruzione romanza *habeo*+participio'. *Revue Romane*, 17: 118-133.
- Vincent, Nigel (1982). 'The Development of the Auxiliaries HABERE and ESSE in Romance'. In Vincent, N. & M. Harris (a c. di), *Studies in the Romance Verb*. London & Canberra: Croom Helm. 71-96.
- Wehr, Barbara (2012). 'Die Konstruktion *habeo dictum* als "Adressatenpassiv" im Lateinischen und Romanischen'. In F. Biville, M.-K. Lhommé & D. Vallat (a c. di), *Latin vulgaire / latin tardif IX*. Lyon: Publications de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée. 389-410. www.persee.fr/doc/mom_0184-1785_2012_act_49_1_3258

Otto Jespersen (1860-1943) romanista: La rilevanza della sua analisi dei *Passive tenses* in italiano ed altre lingue

Otto Jespersen (1860-1943) Romanist: The relevance of his analysis of the *Passive tenses* in Italian and other languages

Viggo Bank Jensen, University of Copenhagen

Abstract: Otto Jespersen (1860-1943) was a Danish linguist, best known for his studies of English, of phonetics and of general linguistics. In my paper, I introduce a lesser-known side of Jespersen, i.e. as an Italianist and a Romanist. A special focus is on how he deals with the passive tenses in Romance languages, in particular Italian and French. Drawing on the theory developed by the German Romanist Friedrich Diez (1794-1876), who notably differentiated between perfective and imperfective verbs, and subsequently connecting this differentiation to the general discussion of aspect and *Aktionsart* around 1900, Jespersen in a few pages elaborates a rather advanced analysis of the passive tenses in the Romance (and some other) languages. I suggest that Jespersen's statement forestalls an important part of the description of the passive tenses in Italian elaborated by the Danish Italianist (and Romanist) Jørgen Schmitt Jensen (1931-2004) and published in a comprehensive Italian grammar (1990). I further propose that even though Jespersen's text probably is not a direct source for Schmitt Jensen, it helps understanding the general frame of the latter's presentation of the subject. Finally, I claim that the relevant pages in Jespersen (1924) are interesting concerning the historiography of the concept of *Aktionsart*.

1. Introduzione

L'idea di questo articolo è partita dalla frase: *La porta è aperta*. Nel senso puramente predicativo/aggettivale, ossia in danese: *Døren er åben*, è una descrizione che caratterizza l'ufficio del festeggiato, Professore Erling Strudsholm. Una caratteristica che conoscono tutti i suoi studenti e colleghi, sia in senso concreto che in senso metaforico. La frase ricorre anche quando Erling insegna la materia del passivo in italiano. Nel mio articolo questo tema grammaticale avrà un ruolo centrale, inclusi anche alcuni riferimenti alla frase *La porta è aperta*. Forse Erling nel suo insegnamento si è ispirato in qualche modo alla descrizione del passivo italiano della grammatica del romanista danese Jørgen Schmitt Jensen (Bach & Schmitt Jensen 1990)¹. In questa grammatica ci sono alcune parti (§§ 302-03, § 313.3) prive di rinvii alle fonti. Non credo che l'opera "Philosophy of grammar" di Otto Jespersen (1924) fosse una fonte diretta per Schmitt Jensen, ma ritengo che lo studio di alcune pagine di questa opera possa aiutare a specificare le fonti dei sopra citati paragrafi di Schmitt Jensen ed inquadrarli meglio nella storia della linguistica.

Oltre al motivo principale di celebrare il festeggiato, il mio articolo ha due scopi: il primo è introdurre Otto Jespersen (1860-1943) come italianista e romanista, essendo egli più conosciuto come studioso dell'inglese e della linguistica generale (sezione 2); il secondo riguarda l'*Aktionsart* dei verbi ed il passivo perifrastico dell'italiano e di altre lingue romanze. Qui cerco di dimostrare che a) Jespersen dal punto di vista storiografico ha il merito importante di assegnare al romanista tedesco Friedrich Diez (1794-1876) una posizione rilevante nella storia del concetto *Aktionsart* (sezione 3); b) che nella sua trattazione del passivo Jespersen anticipa la descrizione che verrà fatta nei sopra nominati paragrafi di Schmitt Jensen (in Bach & Schmitt Jensen 1990) (sezione 4). Le conclusioni seguiranno nella sezione 5.

¹ Nella prefazione (p. vi), Schmitt Jensen è nominato come responsabile per i capitoli sul verbo.

2. Jespersen come italianista e romanista.

Otto Jespersen (1860-1943) si occupò dell'italiano già da giovane, studiando la grammatica italiana di Rasmus Rask (Jespersen 1932: 7). Lo zio di Jespersen, C.E. Møhl, ebbe una propria biblioteca di libri scritti nelle principali lingue romanze e Jespersen, già nella scuola media, lesse delle opere italiane di Tasso, Ariosto, Dante, Goldoni, Manzoni e di alcuni scrittori più recenti (Jespersen 1938: 19). Nel 1881 passò dallo studio della giurisprudenza alla romanistica, e nell'estate dello stesso anno studiò *Grammatik der Romanischen Sprachen* di Diez, un'opera fondamentale della romanistica. Un amico di Jespersen aveva preso degli appunti approfonditi delle lezioni di Vilhelm Thomsen relative agli anni precedenti l'inizio degli studi romanzi di Jespersen, il quale ricopiò queste note preziose sulla storia delle lingue romanze. Iniziati gli studi romanzi, Jespersen seguì i laboratori di Thomsen, dove imparò che gli scrittori con l'aspirazione di scrivere il latino classico rivelavano inconsapevolmente la lingua parlata facendo così apparire una lingua "ponte" tra il latino classico e le lingue romanze (Jespersen 1938: 29-30). *The Philosophy of Grammar* (1924) contiene più di trenta rinvii all'italiano. In particolare Jespersen mette in rilievo l'italiano quando tratta elementi grammaticali come 'persona generica' e passivo. Detto brevemente, Jespersen pensa al francese *on* ed al tedesco (e danese) *man* come esempi tipici della 'persona generica' ('generic person'):

a ... change in Italian led to the development of a kind of pronoun for the "generic person" ... *Si dice così* means literally '(it) says itself thus,' G[erman]: 'es sagt sich so,' but that is equivalent to G[erman] 'man sagt so,' and what was at first the object came to be regarded as the subject, and vice versa, as in *si può vederlo* 'you can see him'; this is shown in the change of number from *si vendono biglietti*, where *biglietti* is subject, into *si vende biglietti*, where it is object. Both constructions are now found side by side, thus in Fogazzaro, *Il Santo*, p. 291, *Pregò che si togliessero le candele*, but p. 290 disse che si aspettava solamente loro (Jespersen 1924: 160-61).

In un altro luogo l'autore menziona l'italiano come esempio dell'uso dell'articolo indefinito per 'persona generica': In "It[alian] sometimes [is used] *uno* (Serao, *I capelli di Sansone*, p. 135 *uno si commuove quando si toccano certi tasti*" (Jespersen 1924: 204).

In un terzo brano Jespersen (1924: 216) scrive:

It is interesting to notice that in some languages the pronoun for 'we' is disappearing and is being replaced by the generic expression ('one') [...] In Italian this is quite common: Verga *Eros* p. 27 *la piazzetta dove noi si giocava a volano* / Fogazzaro *Daniele Cortis* p. 31 *noi si potrebbe anche partire da un momento all'altro* / Fogazzaro *Il Santo* p. 139 *la signora Dessalle e io si va stamani a visitare i Conventi* / *ibid.* p. 216 *Noi si sa che lui non vuole andare*.

Si noti come in tutti i tre passaggi citati Jespersen rinvii ad autori italiani moderni come Verga, Fogazzaro, Serao.

3. Jespersen e i *Passive Tenses* (*tempora passivi*)

3.1. Jespersen cita Diez sui *tempora passivi* nelle lingue romanze

In Jespersen (1924) ci sono due capitoli (XIX e XX) su *Time and Tense*.² Jespersen discute

² Si tratta di una riedizione di Jespersen (1914) pubblicata in danese con il titolo *Tid og tempus*. *Time/tid* è il 'tempo cronologico', *tense/tempus* è il 'tempo linguistico'. Ho scelto in questo articolo di utilizzare la versione latina *tempus* per *tense*, come fa Jespersen nella versione danese.

lungamente il perfetto (*The Perfect*), incluso quello latino. Un punto centrale è questo: "... besides the purely temporal element, [the perfect] contains the element of result" (Jespersen 1924: 269). Più avanti nel testo, nella sezione *Passive Tenses* (272-275) Jespersen scrive:

It will be well to keep in mind the double-sided character of the perfect when we come to treat of the tenses in the periphrastic passive of the Romanic and Gothonic verbs. In classical Latin, where we had the real present passive in *-r: scribitur*, the composite form *scriptus est* is a perfect 'it is written, i.e. has been written, exists now after having been written.' But in the Romanic languages the *r*-passive has disappeared, and the meaning of the paraphrasis has been partly modified. This subject has been treated by Diez [...] better than by anybody else. He quotes from early documents examples like ... *est possessum* for *possidetur*, and then goes on to divide verbs into two classes. In the first the action is either confined to one single moment, e.g. catch, surprise ..., or imply a final aim (endzweck), e.g. make, bring ...; here the passive participle denotes the action as accomplished and finished, and the combination with *sum* in Romanic as in Latin is a perfect. Ex. *Il nemico è battuto = hostis victus est; era battuto, io sono abbandonato* [sic!], *sorpreso; la cosa è tolta via*. Diez calls these verbs perfective. The second class (imperfective) comprises verbs denoting an activity which is not begun in order to be finished, e.g. love, hate, praise, see, hear. Here the participle combined with *sum* denotes present time: *egli è amato da tutti ... = amatur ab omnibus; è biasimato, lodato, odiato, riverito, temuto, veduto*. In Romanic as in Latin the participles of the first class by losing their temporal signification tend to become adjectives ... If now the notion of past time has to be attached to those participles which tend to become adjectives, the new participle of *esse* is used for that purpose: *il nemico è stato battuto, l'ennemi a été battu*. For the present time the active construction is preferred: *batton il nemico, on bat l'ennemi*. In Italian ... *venire* may also be used as an auxiliary of the passive for the present time (Jespersen 1924: 272-73).

Jespersen propone i concetti: verbi 'conclusivi' e 'non conclusivi' invece di verbi 'perfettivi' e 'imperfettivi', ma non specifica nessun punto critico per quanto riguarda l'analisi dieziana.

Jespersen cita la terza edizione di Diez (1872). In realtà Diez aveva già pubblicato la sua spiegazione nella prima edizione (Diez 1844). Ci sono però delle aggiunte nella versione del 1872. La novità più importante è l'introduzione delle due designazioni per i due tipi di verbi: *Perfectiva*, *Imperfectiva* (perfettivi, imperfettivi). Le designazioni per i due tipi di verbi potrebbero essere state prese dalla *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen* di Miklosich (1868-75), che fu un *pendant* alla grammatica dieziana delle lingue romanze.

3.2. Due punti di critica alla teoria di Diez

Nella versione danese Jespersen (1914: 396) scrive che la trattazione del passivo di Wilhelm Meyer Lübke (1899: 328) è un passo indietro nei confronti della spiegazione dieziana. Meyer-Lübke in questo luogo critica Diez per aver scritto che i passivi dei verbi perfettivi vanno tradotti con l'ausiliare 'sein' in tedesco, quelli di imperfettivi con l'ausiliare 'werden'; Meyer-Lübke dà dei controesempi a Diez scrivendo che *temuto da tutti* è perfettamente traducibile in 'er ist bei allen gefürchtet', e *odiato* in 'er ist verhasst'.

Da altri, p. es. da Theodor Engwer (1931: 105, n.1), Diez è criticato per aver negato la presenza di un presente del passivo per i verbi perfettivi, con riferimento all'esempio dieziano citato da Otto Jespersen (si veda sopra): *on bat l'ennemi*.³

³ Per quanto riguarda questo punto, Meyer-Lübke (1925) è d'accordo con Diez.

3.3. Due “miglioramenti nascosti” jesperseniani alla teoria dieziana

Jespersen non esprime una critica diretta alla spiegazione dieziana, ma in pratica apporta un suo “miglioramento” ai due punti che i critici sopramenzionati avevano considerato come “problematici”.

Rispetto al primo punto Jespersen nota che per i verbi imperfettivi non c'è molta differenza se si traduce *è amato da tutti* come ‘er wird geliebt (ist geliebt) von jedermann’, ‘han bliver elsket (er elsket) af alle’, mentre c'è molta differenza per quanto riguarda la traduzione dei verbi perfettivi, p.es. il nemico è battuto: “*er wird überwunden, han bliver overvundet* = man überwindet ihn, man overvinder ham; but *er ist überwunden, han er overvundet* = man hat ihn überwunden, man har overvundet ham” (Jespersen 1924: 273).

Rispetto al secondo punto Jespersen (1924: 273-74) spiega come l'inglese assomigli al francese avendo solo un'ausiliare *be* (come *être* in francese) per il passivo e affronta in questo modo il problema menzionato da Engwer (nel 1931, ossia dopo il testo di Jespersen):

Combinations with the auxiliary *is* may have two different meanings, according as the perfect-signification ... or ... *is* comes to predominate; cf. the two sentences: his bills are paid, so he owes nothing now (sind bezahlt, he has paid) / his bills are paid regularly on the first of every month (werden bezahlt, he pays) (Jespersen 1924: 274).

Se si tiene in mente il parallelo introdotto tra il passivo inglese e quello francese, Jespersen in queste due o tre pagine presenta un quadro molto elaborato del passivo in francese, anche se non presenta dei propri esempi francesi:⁴

- 1) verbi imperfettivi (non conclusivi) che denotano un'attività che non è iniziata per essere portata a termine, e per i quali, al presente, non importa se si traducano in tedesco con *werden* o *sein*.
- 2) verbi perfettivi (conclusivi) che denotano o un'azione limitata ad un singolo momento o un'azione che implica uno scopo finale; il participio passivo denota l'azione compiuta. Il passivo presente dei verbi perfettivi (conclusivi) può avere due significati diversi, tradotti (in tedesco): a) o con il presente di *werden*, b) o con il presente di *sein*.

Per l'italiano Jespersen è consapevole dell'uso di *venire* come ausiliare e lo traduce con ‘werden’ in tedesco e ‘blive’ in danese, ma non discute in dettaglio il rapporto tra l'uso di *venire* e di *essere*.

3.4. Jespersen e la discussione generale su aspetto e Aktionsart

Jespersen inquadra l'analisi del passivo romanzo nella discussione generale a cavallo dei due secoli sui concetti di ‘aspetto’ e ‘Aktionsart’. Egli stesso prende le distanze da questi due concetti ed invece presenta sei distinzioni che secondo lui sono rilevanti per analizzare il quadro generale. Una di questi è quella tra “conclusive and non-conclusive verbs” che riguarda il significato del participio passato in lingue romanze e gothoniche (Jespersen 1924: 287). Pur prendendo personalmente le distanze dai due concetti indicati sopra, l'esposizione di Jespersen ha come conseguenza di assegnare a Diez ed alle lingue romanze un ruolo rilevante nella discussione generale sui due concetti, il che è abbastanza particolare all'epoca. Herbig (1895), tipico esempio della storiografia del periodo, non nomina Diez, presenta il latino quasi come “Prügelknabe”, un capro espiatorio, perché non ha l'aoristo e di conseguenza non offre una chiara divisione aspettuale come il greco e le lingue slave, e nomina solo raramente le lingue romanze.

Nyrop, amico di Jespersen e autore della grammatica italiana (Nyrop 1897) più diffusa in

⁴ Ho cambiato l'ordine degli elementi per adattarlo alle seguenti sezioni. In Diez i verbi imperfettivi è la seconda classe e i verbi perfettivi la prima classe.

Danimarca per almeno mezzo secolo e ripubblicata in parecchie versioni, tratta tanti problemi legati al passivo (si veda sopra nella sezione 2), ma non quello analizzato da Diez e Jespersen. Il problema viene discusso invece da Jørgen Schmitt Jensen in alcuni paragrafi della sua analisi della diatesi italiana in Bach & Schmitt Jensen (1990)⁵.

4. “Vorgang” und “Zustand” e delle forme passive in francese ed italiano

Lasciamo un attimo Jespersen e guardiamo ad alcuni testi che filologicamente ci portano verso i paragrafi 302-303 e 313.3 di Bach & Schmitt Jensen (1990), in cui Schmitt Jensen introduce la diatesi dell’italiano partendo dalle forme perifrastiche con l’ausiliare *essere* e includendo un paragone con il danese (cf. 302-303) e i concetti ‘azione verbale *perfettivo*’ ed ‘azione verbale *imperfettivo*’ (cf. il paragrafo *Aktionsart*, 313.3). Per questi paragrafi non si trovano riferimenti bibliografici. Ricostruiamo qui alcune fonti fra cui in particolare Schmitt Jensen (1963): “«Vorgang» et «Zustand» des formes passives et leurs rapports avec l’aspect du verbe en français moderne”.

4.1. Vossler e Meyer-Lübke

Jespersen, con la sua esposizione già presentata in sostanza nel 1914, anticipò una discussione che si svolse negli anni 20 del Novecento tra linguisti tedeschi e svizzeri sul problema del passivo in francese. Un punto interessante per noi è la discussione sulla possibilità o meno di ammettere una forma passiva per i verbi ‘perfettivi’⁶. Karl Vossler (1922: 176) scrive che è possibile tradurre la frase: *les chevaux sont attelés...* sia con *sein*, sia con *werden*. Lascia così aperta la possibilità di percepire la frase come una forma di passivo, una possibilità negata sia da Diez che da Meyer-Lübke. Meyer-Lübke (1925) nella sua risposta rifiuta la proposta di Vossler, ma introduce due concetti *Vorgang* (svolgimento, azione, processo) e *Zustand* (stato) per analizzare il passivo, due concetti che avranno un grande successo. È interessante notare che Diez è completamente dimenticato, almeno non nominato, in questa discussione tra Vossler e Meyer-Lübke che si svolge nello stesso periodo in cui Jespersen mette in rilievo il ruolo di Diez.

4.2. Engwer (1931)

Engwer (1931: 1) riprende la discussione fra Vossler e Meyer-Lübke oltre ai concetti di *Vorgang* e *Zustand*. Engwer inizia il suo libro con un breve riassunto della discussione e riprende l’esempio dei ‘cavalli bardati’ (*chevaux attelés*). Engwer formula due domande: dove si trova inequivocabilità come per ‘je suis attendu’, e dove ambiguità come per i ‘cavalli bardati’ e per “la porte è ouverte”? e nell’ultimo caso: in che modo la lingua scinde i due significati? (Engwer 1931: 3). Al centro dell’analisi è il *potentieller Doppelsinn* (Engwer 1931: 12) dei verbi perfettivi (cfr l’esempio inglese jesperseniano: *his bills are paid*).

Per risolvere questi problemi viene messo in campo Diez. Nell’opera di Engwer, Diez è nominato in due note. Engwer (1931: 12, nota 1) scrive che Diez ha anticipato la divisione dei verbi in due tipi: gli “imperfettivi”: *être* + participio = passivo tedesco con “werden”, i “perfettivi”: *être* + participio = tempo perfetto (attivo) con “sein” (cioè, non come forma passiva). Nella stessa nota Engwer osserva che Meyer-Lübke non distingue tra le due classi di verbi. Engwer (1931: 105, nota 1) critica l’analisi dieziana dei verbi “perfettivi” per il fatto che esclude l’esistenza di costruzioni del passivo presente (con l’ausiliare *être*), mentre apprezza l’analisi dieziana dei verbi “imperfettivi”.

Riprendendo i concetti di Diez, ma “colmando i buchi” della teoria di Diez (in pratica allo stesso modo di Jespersen, si veda sopra 3.4., ma con esempi francesi), Engwer (1931: 12-13) inquadra così le costruzioni di *être* + participio:

⁵ Nella prefazione (p. vi), Schmitt Jensen è nominato come responsabile per i capitoli sul verbo.

⁶ Questo termine dieziano non è utilizzato da Vossler e Meyer-Lübke, i due combattenti principali della discussione degli anni venti

- 1) Vorgang, verbi imperfettivi (ausiliare tedesco, “werden” più comune, ma anche “sein” è rilevante),
- 2a) Vorgang, verbi perfettivi (ausiliare tedesco “werden”),
- 2b) Zustand, verbi perfettivi (ausiliare tedesco “sein”).

4.3. Schmitt Jensen (1954, 1963)

L'analisi di Engwer è ripresa da Schmitt Jensen (1963), che consiste di un riassunto di una dissertazione dattiloscritta del 1954⁷. Schmitt Jensen (1963: 63) non vede tanti problemi per i verbi imperfettivi, che significano sempre chiaramente un processo (*Vorgang*), e i suoi esempi concordano con quelli di Engwer. Invece, secondo Schmitt Jensen (1963) si pone il problema per quanto riguarda i verbi perfettivi: esprimono un processo (*Vorgang*) o uno stato (*Zustand*)? Al centro dell'analisi è il *potentieller Doppelsinn* sempre con riferimento a Engwer (1931).

Schmitt Jensen riprende i concetti verbi ‘imperfettivi’ e ‘perfettivi’, ma non li prende da Engwer, ma da Holger Sten (1952: 8-9) che da parte sua fa riferimento a Hanckel (1929), in cui si hanno due definizioni più caute: ‘verbi tendenzialmente perfettivi’, ‘verbi tendenzialmente imperfettivi’. Né Hanckel, né Sten fanno riferimento a Diez; forse per questo neanche Schmitt Jensen lo fa: nel suo testo Diez scompare dalla storia di questa distinzione.

L'intermezzo relativo a Schmitt Jensen (1963) è importante per conoscere le fonti per i paragrafi sulle verbi imperfettivi e perfettivi in relazione alla diatesi in italiano in Bach & Schmitt Jensen.

4.4. Verbi imperfettivi e perfettivi in relazione alla diatesi in italiano: Bach & Schmitt Jensen 1990

Nei paragrafi 302-303 (pp.382-84) Schmitt Jensen tratta le forme del passivo costruite con l'ausiliare *essere*. Descrive le costruzioni passive sfruttando la corrispondenza tra una frase attiva ed una passiva:

Normalmente gli studenti pagano i libri (presente indicativo)

Normalmente i libri sono pagati dagli studenti (presente indicativo)

Schmitt Jensen spiega che questo passivo perifrastico corrisponde grosso modo a un tipo di passivo danese: “blive-passiv”, sottolineando che la costruzione passiva è nello stesso *tempus* di *essere*. Nel seguito punta al problema nominato sopra (4.1.) per i verbi perfettivi, ossia come scindere tra (2a) e (2b) il che è un problema per la traduzione in danese: *è carcerato*, come deve essere tradotto? visto come svolgimento/processo (*Vorgang*): ‘bliver’ (‘wird’) + participio passato, o come stato (*Zustand*) ‘er’ (‘ist’) + participio passato? Dipende dal *tempus* e dal contesto è la risposta generale di Schmitt Jensen.

Schmitt Jensen spiega che per i verbi imperfettivi questo problema non si pone, e dà l'esempio *è ammirato* dicendo lo stesso di Jespersen: non importa se si traduca con ‘bliver’ o ‘er’ in danese poiché per i verbi imperfettivi questa forma rappresenta sempre qualcosa in svolgimento.

La porta è aperta

Nella versione aggettivale/predicativa questa frase diventa in danese: *Døren er åben*.

Schmitt Jensen la mette in due versioni:

La porta è aperta: senza contesto specifico: ‘er åbnet’ / ‘åben’ (aggettivo), ossia analizzata come espressione di *Zustand* (cfr. 2b sopra).

Ogni giorno alle nove la porta di questa casa è aperta: ‘bliver åbnet’, ossia analizzata come *Vorgang* (cfr. 2a sopra).

Schmitt Jensen per quest'ultimo esempio non dà una spiegazione. Comunque, un esempio

⁷ Non ho visto la dissertazione. Non so se ne esista ancora una copia.

simile (Schmitt Jensen 1963: 67) è spiegato con il senso iterativo che crea un tipo di imperfettivizzazione (“Imperfectivisation”) del verbo perfettivo al presente. Si noti che l’esempio di Jespersen citato sopra è dello stesso tipo: *his bills are paid regularly on the first of every month* (*werden bezahlt, he pays*).

5. Conclusion

Già da adolescente, Jespersen studia la lingua e la letteratura italiane. All’università studia approfonditamente le opere di Diez che lo ispirano più delle opere dei neo-grammatici, suoi contemporanei. In Jespersen (1924) si trovano degli esempi che dimostrano il suo interesse articolato per la lingua e la letteratura italiane.

Dal punto di vista storiografico è rilevante che Jespersen assegni a Diez un ruolo importante per quanto riguarda la discussione degli *Aktionsarten* dei verbi, ben sapendo che Diez usa i concetti “verbi perfettivi / verbi imperfettivi” in modo diverso rispetto agli slavisti. Herslund (1997: 37) segue la ricerca storiografica di Jespersen.

Jespersen apprezza la teoria dieziana dei *tempora* passivi, ma migliora ‘di nascosto’ la teoria di Diez. Operando in tal modo Jespersen presenta in pratica una teoria che anticipa il nucleo delle analisi di Schmitt Jensen (1963, 1990). È interessante che, già nel 1914, Jespersen prenda posizione in favore di Diez contro Meyer-Lübke, anche se i suoi miglioramenti rivelano problemi nell’analisi dieziana. La mia analisi di Jespersen e delle fonti citate da Schmitt Jensen sembra indicare che i concetti di “verbi perfettivi” e “verbi imperfettivi” di quest’ultimo abbiano le loro origini in Diez, anche se questo non è citato nei testi rilevanti di Schmitt Jensen. Le tre pagine di Jespersen (1924: 272-74) sui *tempora* passivi sono molto dense, ma inquadrano molto bene i problemi in un contesto teorico generale. Penso che possano essere utili e stimolanti per studenti che abbiano voglia di approfondire alcuni problemi del passivo italiano e fare dei confronti con altre lingue europee: *la porta è aperta*.

Bibliografia

- Bach, Svend & Jørgen Schmitt Jensen (1990). *Større italiensk grammatik*. København: Munksgaard.
- Diez, Friedrich (1844). *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Dritter Theil. Bonn: Weber.
- Diez, Friedrich (1872). *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Dritter Theil. Dritte, neu bearbeitete und vermehrte Auflage. Bonn: Weber.
- Engwer, Theodor (1931). *Vom Passiv und seinem Gebrauch im heutigen Französischen*. Jena/Leipzig: Gronau.
- Hanckel, Walter (1929). *Die Aktionsarten im Französischen*. Berlin: Theodor Abb
- Herbig, Gustav (1895). ‘Aktionsart und Zeitstufe’. *Indogermanischen Forschungen*, VI: 157-268. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110242485.157>
- Herslund, Michael (1997). ‘Kapitel II: Konsistens’. In Michael Herslund, et.al, *Det franske sprog*. <https://detfranskesprog.dk/onewebmedia/DFS-kap-II.pdf> [Retrieved November 22, 2023]
- Jespersen, Otto (1914). ‘Tid og tempus’. *Oversigt over Det kongelige danske videnskabernes selskabs forhandlinger*, 5-6: 367-420.
- Jespersen, Otto (1924). *The Philosophy of Grammar*. London: George Allen & Unwin, New York: Henry Holt.
- Jespersen, Otto (1932). *Tanker og studier*. København: Gyldendal.
- Jespersen, Otto (1938). *En sprogmands levned*. København: Gyldendal.
- Meyer-Lübke, Wilhelm (1899). *Grammatik der romanischen Sprachen* III. Leipzig: Reisland.
- Meyer-Lübke, Wilhelm (1925). ‘Vom Passivum’. In *Neusprachliche Studien. Festgabe Karl Luick zu seinem 60. Geburtstag*. Marburg: Elwert. 158-171.
- Miklosich, Franz (1868-1875). *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen* IV. Wien: Braumüller.
- Nyrop, Kristoffer (1897). *Italiensk grammatik*. København: Schuboeske Forlag.

- Rask, Rasmus (1827). *Italiænsk Formlære udarbejdet efter samme Plan som den spanske Sproglære*. København: Schultz.
- Schmitt Jensen, Jørgen (1963). '«Vorgang» et «Zustand» des formes passives et leurs rapports avec l'aspect du verbe en français moderne'. In *Etudes romanes dédiées à Andreas Blinkenberg à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire*. Copenhagen: Munksgaard. 59-83.
- Sten, Holger (1952). 'Les temps du verbe fini (indicatif) en français moderne'. In Det kongelige danske videnskabernes selskab: *Historisk-filologiske meddelelser*, 33(3): 1-264.
- Vossler, Karl (1922). 'Neue Denkformen im Vulgärlatein'. In *Hauptfragen der Romanistik. Festschrift für Philipp August Becker*. Heidelberg: Carl Winter. 170-191.

Letteratura italiana citata da Jespersen:

- Fogazzaro, Antonio (1905). *Il Santo*. Milano.
- Fogazzaro, Antonio (1885). *Daniele Cortis*. Milano.
- Serao, Matilde (1909). *I capelli di Sansone*. Napoli: Perrella.
- Verga, Giuseppe (1875). *Eros*. Milano: Brigola.

Language, culture and society: Modality, face and societal logic

Per Durst-Andersen, Copenhagen Business School

Abstract: It is common to distinguish between individualistic cultures typically associated with Western countries and collectivistic cultures normally linked to Asian countries. Some countries are not easily characterized, because they are placed right in the middle of the continuum. This concerns, for instance, Russia. In this paper, I will attempt to demonstrate on the basis of the theory of communicative supertypes that the notion of individualism is intimately connected to the notion of alethic modality – concerned with laws of nature, i.e. what is possible, impossible, necessary and unnecessary – whereas the notion of collectivism is tied up with the notion of deontic modality having to do with laws of society, i.e. permission, prohibition, obligation and non-obligation. Specifically, the British-English speaking speech community is based on the alethic notion of possibility and guided by the hearer’s face, i.e. second person, in contrast to the Mandarin-Chinese-speaking community which is based on the deontic notion of obligation and guided by the speaker’s face, i.e. first person. Compared to this, the Russian-speaking community stands out as a third unnoticed variant that seems to differentiate nature and society by making a sharp distinction within their aspectually defined modality system, between alethic and deontic logic expressed by the perfective and the imperfective aspect, respectively. That Russian culture must be a third variant is confirmed by their understanding of face as being defined in relation to the situation itself, i.e. third person.

1. Introducing Chinese, Russian, and English

1.1. Preliminary remarks

It is a common belief that human beings communicate directly about external reality, but, in fact, the speaker and the hearer communicate with one another using the same communication channel without even touching external reality. There are, however, three communication channels (see Figure 1).

Figure 1: Communicative supertypes as different communication channels

CHANNEL ONE: SPEAKER-ORIENTED LANGUAGES (LIKE CHINESE) CHINESE SPEAKERS SPEAK ABOUT REALTY THROUGH THE SPEAKER’S EXPERIENCE OF IT
CHANNEL TWO: REALITY-ORIENTED LANGUAGES (LIKE RUSSIAN) RUSSIAN SPEAKERS SPEAK ABOUT REALITY THROUGH THE SPEAKER’S AND THE HEARER’S SHARED UNDERSTANDING OF IT
CHANNEL THREE: HEARER-ORIENTED LANGUAGES (LIKE BRITISH ENGLISH) ENGLISH SPEAKERS SPEAK ABOUT REALITY THROUGH THE HEARER’S MEMORY OF IT

The three communication channels reflect the fact that reality exists in three different modalities in the human mind (cf. Durst-Andersen 2011, 2012), because human beings process visual stimuli from situations in external reality in three steps which leave three different products (see Figure 2).

Figure 2: Reality's existence in three modalities in the human mind

STEPS	MODALITY	TYPE OF MEMORY	PRODUCT
FIRST STEP	EXPERIENCE	SENSORY MEMORY	INPUT
SECOND STEP	UNDERSTANDING	WORKING MEMORY	INTAKE
THIRD STEP	MEMORY	LONG-TERM MEMORY	OUTCOME

In the human mind, external reality exists as: (1) your experience of a situation – called input – corresponding to sensory memory; (2) your understanding of the experience of that situation – called intake – corresponding to working memory; and (3) your memory of the understanding of the experience of that situation – called outcome – corresponding to long-term memory. When members of a speech community want to communicate with one another, they must choose a common voice among the three different ways in which reality exists in the human mind. The members of the three different speech communities seem to have agreed to use different communication channels (cf. Figure 1).

A language shows its channel to its users by having specific categories that all point in the same semiotic direction: i.e. towards the speaker (channel one), towards situations in reality (channel two) and towards the hearer (channel three).

1.2. Chinese as a language oriented towards first person

The Chinese interest in direct experience appears from the fact that Chinese has serial-verb constructions. This means that it uses several verbs for one verb in English: *I went to France on vacation* would be “I sit down aeroplane fly France travel around”, because this is what the speaker experiences when doing it. Chinese also has classifiers to show how the object named by the noun is experienced by the speaker, e.g. *zhāng* (used for flat things such as pictures), *běn* (used for objects with many pages such as books), etc. There are 85 of them. The focus on direct experience must be the reason why Chinese lacks a character/word for the subordinating conjunction *that*, of English, as well as for relative pronouns such as Eng. *which* and *who*. They cannot be experienced. Chinese does not have tense or mood because, for the Chinese speaker, every experience is present here and now. Everything is online. However, Chinese has at its disposal a set of sentence-final particles (*a* ‘immediate impression’, *ya* ‘wondering’, *ba* ‘recommendation’, *ma* ‘question’, *le* ‘experience’ and *ne* ‘information’) that occur at the end of a sentence to show the exact place from where it is verbalized in the speaker’s universe of discourse. From a semiotic point of view, the Chinese utterance is a *symptom* of the speaker’s experience of a situation. This means that the semiotic direction of Chinese utterances is first-person oriented.

1.3. Russian as a language oriented towards third person

The Russian interest in situations of reality appears from the fact that Russian is an aspectual language in which verbs are represented by two verbal forms in all finite and all infinite forms – e.g. ‘give sth. to sb.’ is both *davat*’ (imperfective aspect) and *dat*’ (perfective aspect). The imperfective form (ipf) and the perfective form (pf) name the same action but present it, respectively, as an ongoing process – i.e. an activity intended to cause a change of state – and as an event, i.e. as a state caused by an activity. It is impossible to find an action, as such, in external reality; it is only possible to find its manifestations, i.e. events and processes. Moreover, Russian has a specific mood system that distinguishes the real world (the indicative mood) from the imagined world (the subjunctive mood) and a very elaborate case system, where the nominative and the accusative cases show that the entity

named by the noun is present in the situation referred to (*Mama* (nom.) *doma* ‘Mummy is home’), while the genitive case shows that the entity named by the noun is not present in the situation referred to (*Mamy* (gen.) *doma* net ‘Mummy is not home’). Furthermore, Russian has a range of different syntactic constructions with and without a subject, to be able to name the many varieties of the same prototypical situation. From a semiotic point of view, the Russian utterance is a *model* of the situation referred to in external reality, i.e. any Russian utterance will always point to a specific situation, be it in the real world or in an imagined world. The conclusion is that the Russian utterance is third-person oriented.

1.4. British English as a language oriented towards second person

The British interest in the hearer appears from the fact that British English has grammatical categories which denote old and new information. This concerns the crucial distinction within the verbal tense system between the simple past (*bought* – old information) and the present perfect (*has bought* – new information), the corresponding distinction within the nominal system between the indefinite article (*a car* – new information) and the definite article (*the car* – old information), and the equivalent distinction within the syntactic system between *there*-sentences (new information) and *it*-sentences (old information). New and old information is, however, not only a matter of grammar – it is a way of thinking that is present in any utterance and therefore in any kind of communication. For instance, one will often find *I met the director of the hospital the other day... The hospital’s director told me that ...* Thus, the distinction between *of*- and *’s*-genitive is also a matter of new and old information. From a semiotic point of view, the English utterance points to the hearer and is a *signal* to the hearer. This means that the English utterance is second-person oriented.

In the following, we shall examine the pragmatic consequences of always pointing to either first person, third person or second person.

2. Problem solving – the use of directive utterances

2.1. Introductory remarks

Inspired by Leech (1983: 35), the use of directives will be linked to problem solving. When the speaker has a problem that can be solved by the hearer, the directive is called a request, e.g. *Could you pass me the salt, please?*; when the hearer has a problem that can be solved by the speaker, the directive is named an offer, e.g. *Why don’t you sit down?* A problem involves a clash between the actual state and the state desired by the speaker alone or via the hearer. The actual state is experienced by the speaker as a defective state, i.e. a state that is opposite to the desired state. This imbalance is eliminated if the request or the offer is carried out. The result will be re-established consensus between the speaker and the hearer, which feeds into the equilibrium of society (cf. Finlayson 2003: 143-144; Habermas 1998). In short, directive speech acts play a crucial role, not only among individual members of a speech community but also for society as a whole. That is why the specific use of directives in a specific speech community may be revealing from the point of view of both culture and society.

In the following, I will refer to the so-called GEBCom project which, among other things, consists of a production test in English made by 25 native speakers, 25 speakers of Chinese and 25 speakers of Russian, as well as a similar production test in Chinese and Russian made by 25 native speakers of Chinese and 25 native speakers of Russian. The test involved 17 problems to be solved by the participants by making a request (nine) or an offer (eight) (for a detailed examination of the project, see Zhang 2019).

I shall be using the term *linguaculture* and define it as a structured system of symbolic, indexical and iconic signs that functions as a common means of communication, as a common frame of reference and as a cultural guide for all members of a speech community to act and interact in its public and private spheres. This means that linguaculture not only consists of a lexicon and a grammar

of a specific language, but also of ideas, feelings and values of the members of the speech community in question and how they are represented in the lexicon and how the use of its grammar reflects traditions, norms and rules of the speech community. In short, linguaculture combines a static perspective with a dynamic one, which is significant in relation to my concerns here.

2.2. How problems are solved in the Chinese linguaculture

When dealing with requests or offers, Chinese differs from English and Russian. The Chinese variant of the imperative (signalled by intonation alone), e.g. *chi!* ‘Eat (quickly)!’, seems only to be used at home and the interrogative sentence form cannot be used for directives – the interrogative sentence particle *ma* will always need an answer in direct contrast to English, where a non-verbal reaction is the right answer to a question used as a directive, e.g. *Why don't you sit down?* This leaves the declarative sentence form as the only sentence form in Chinese to be employed.

Earlier Chinese studies confirm that the declarative sentence form is the only form to be used when dealing with directives, but they use a different terminology from their Western colleagues. They use *direct request*, which might give the impression that Chinese speakers use the imperative form. When Chinese scholars (e.g. Song, 1994; Gao 1999) argue that Chinese native speakers tend to be more direct than native English speakers, they do not mean that Chinese speakers use the imperative mood form. For them a direct request will be a request where you use a verb in the first person, for instance, *qǐng zuò* ‘I beg you to sit down’ which counts as a very polite utterance. All variants of this kind (I want you, I tell you, I ask you, etc.) are called direct requests by Chinese scholars, but they all belong to the declarative sentence form. It is crucial to underline that these declarative utterances appear in first person. This makes good sense since Chinese is a speaker-oriented language that focuses on the speaker’s experience or mental state. The results from our production test confirm that the declarative sentence form with a first-person subject is the only sentence form used by Chinese speakers when they speak their mother tongue. When Chinese speak English, the data show that the declarative sentence form is the unmarked and preferred form. In this way, all directive utterances function as symptoms of the speaker’s mental state, and they are easily understood by the hearer because they are “direct” in their meaning (cf. above).

2.3. Problem solving in the Russian linguaculture

When issuing a directive speech act, Russians use the imperative mood without any flavour of impoliteness. A military order is issued by using the infinitive form (see also below) – the imperative sentence form can never count as an order (for a detailed analysis, see Durst-Andersen 2019). Russians use the imperative in the private sphere of life as well as in the public sphere. Russian speakers tend to use a direct speech act instead of one of the indirect alternatives when issuing directives. The preference for the imperative mood appears very clearly from all extensive studies (cf. Larina, 2009; Bolden, 2017). Our production data with native speakers confirm that Russians strongly prefer the imperative sentence form, but they also use the declarative sentence form. Data from the English production test with Russian speakers demonstrate a less-clear picture, although the imperative is the most frequently used form. That the Russian imperative functions as a neutral form might have to do with the fact that Russian speakers have at their disposal two imperative forms: a perfective as well as an imperfective variant. There is, however, also another important difference in pragmatic usage between Russian speakers, on the one hand, and British English and Chinese speakers on the other. In Russian, the infinitive form is used to issue directives by authorities, for instance, military orders at all levels, whereas this is not the case in English or in Chinese.

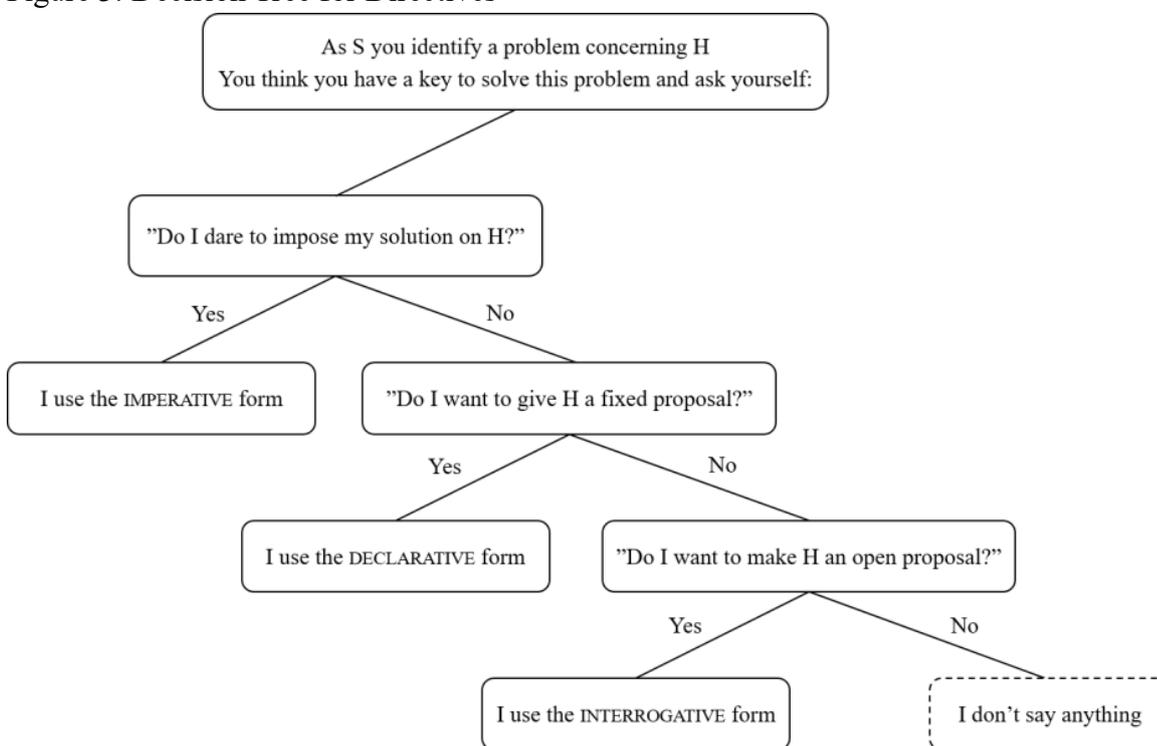
The Russian imperative thus functions as a model of the situation desired by the speaker or the hearer, i.e. the specific wording of the imperative utterance tells the hearer how to execute the speaker’s request or offer: *Sadites’* (ipf) and *sjad’te* (pf) ‘Sit down!’ instructs the hearer to produce an activity the effect of which is that s/he will be sitting (on a chair). In this way, the imperative is third-

person oriented and directly points to the future situation desired by the speaker (for more about this, see below).

2.4. Problem solving in the British English linguaculture

If we turn to the British English speech community, it appears from our GEBCOM data that its members use all three sentence forms in the vast majority of all 17 scenarios. Traditionally, it has been claimed (cf. Searle 1969, 1983; Brown & Levinson 1987; Haugh 2015) that the interrogative sentence form is the most polite, since it does not present a threat to the hearer or does not involve any pressure from the point of view of the speaker. The British English data involving all three sentence forms do not reveal any difference in the degree of politeness. Therefore, we had to analyse the UK data for offers (we focussed on that) in a new way, and the result of our analysis can be seen in Figure 3. It forms a decision tree for directives that is meant to account for the logic of the use of directives in British English based on our production test (this analysis can, however, also be applied to the Russian imperative and the Chinese declarative, as appears below; see Fig. 3).

Figure 3: Decision Tree for Directives



The Decision Tree for Directives (The DTD Model) includes three levels formed as a hierarchy. The hierarchy reflects two things. First, the hierarchy can be said to indicate that the strength of illocutionary force is viewed as a continuum from strong to weak. Secondly, it can also be regarded as a continuum ranging from directness to indirectness.

Faced with the hearer’s problem, the speaker has to consider the question: *Where does the right solution to the problem lie?* The question can be answered in three distinct ways. In the scenario referred to below, the speaker wants to help the hearer so s/he can take a print of a paper thereby interrupting her/his own printing:

- The solution lies in the situation itself – if the speaker thinks that the right solution is found in the situation itself, then s/he will use the imperative form: *Just make your copy quickly!*

- The solution lies with the speaker – if the speaker thinks that s/he her/himself has the right solution to the problem, s/he will use the declarative form: *You can go first if you want to.*
- The solution lies with the hearer – if the speaker thinks that the hearer her/himself has the right solution to the problem, s/he will use the interrogative form: *Would you like to use the machine?*

This is how we explain why and when the British English speakers use the three forms. The degree of politeness or impoliteness caused by the specific choice can be explained by the fact that when using the imperative, the speaker gives a solution that is non-negotiable; when using a declarative, the speaker gives a proposal that has to be negotiated with the hearer; and when using the interrogative, the speaker gives the hearer an open proposal, i.e. the hearer may write the text of the contract just as s/he wants to. The presence or lack of politeness is thus a concomitant effect of the semantics of the three sentence forms.

In the following, I shall attempt to link the preference for a specific sentence form to a specific understanding of face.

3. Politeness and face

3.1. Introductory remarks

The concept of politeness has been a hotly debated topic after Brown & Levinson's (1987) seminal work, based on Goffman (1967). Since then, it became a tradition to employ 'face' as the main universal concept, including the new distinction between positive face (a person's desire to be liked) and negative face (a person's desire not to be imposed upon). In the 1990s, Eastern scholars challenged the universality of politeness and tried to highlight the content of face in an Asian context, however, without any effect. This concerns Lim & Bowers (1991: 142), for instance, who distinguish three types of face. Gu (1990) and Mao (1994) both point out that Western scholars overemphasize the negative face, and they attempt to draw our attention to the meaning of Chinese face by referring to the distinction made by Hu (1944) between moral face, i.e. *liǎn*, and social face, i.e. *miànzi* (corresponding more or less to Bourdieu's notions of internal and external habitus, cf. Bourdieu 1994).

I argue that it is crucial to differentiate three distinct understandings of face: first-person's face, second-person's face and third-person's face. All types of face are, of course, present in all types of societies and cultures when people are engaged in communication, but only one seems to be prioritized in a particular linguaculture.

3.2. The Anglo-American notion of politeness and face

It is clear that the Anglo-American approach (I include American English in my description) is oriented towards the face of the second person, the hearer's face. This appears from the fact that, in the literature on the subject, the concepts of positive and negative face relate solely to the hearer. When people from an Anglo-American linguaculture think about face, the only kind of face that comes to mind is the hearer's face. It is not a coincidence that the slogan 'The customer is always right' was coined by a British English-speaking person from London. The focus is on the other person, be it the hearer in communication or the customer in business. The mere possibility of using the interrogative mood, in connection with directives to give the hearer an open proposal, points to the same interest in the other part, i.e. the hearer. This possibility is excluded in Chinese and Russian. The focus on the hearer has the implication that the speaker is afraid of "touching" the hearer in the sense of imposing something on the hearer, for instance, by using the imperative mood. The speaker, so to say, does not want to step on the hearer's toes. This seems the shortest way to explain how Anglo-American politeness functions.

3.3. *The Chinese notion of face and politeness*

I shall argue that the Chinese linguaculture is oriented towards the face of the first person, the speaker's face. In Chinese society, one cannot use the imperative outside one's home, one cannot use the interrogative as a request and, instead, the speaker uses the declarative form with focus on her/himself. This is a clear sign of the fact that the Chinese linguaculture prioritizes the speaker's face, either the speaker's moral or inner face (*liǎn*) or the speaker's social or outer face (*miànzi*). According to Hu (1944), a child is born with a full moral face but with an empty social face. This means that, from birth, a Chinese person tries to keep the inner face and to gain some outer face. To lose one's moral face has far more serious consequences than to lose one's social face. If one loses the moral face, then one might lose one's place in an in-group or in society as a whole. If one loses the social face, one loses influence, but one will still have a place within the group or within society. In short, when a Chinese scholar reads or hears 'face', s/he will automatically think about her/his own face, i.e. first-person's face, because one's place in society is constantly at stake. Politeness is thus strongly associated with not losing face and impoliteness with losing face.

3.4. *The Russian notion of face and politeness*

I will argue that the Russian linguaculture is oriented towards the face of the third person, the situation itself or society's face (cf. Durst-Andersen 2019). The speaker, the hearer and the situation in reality make up a micro-society within the big society. The focus on the (neutral) third person is typical. Russians prefer the imperative mood when issuing a request or an offer because they are focused on the solution of the speaker's problem (request) or the hearer's problem (offer). The problem constitutes an issue shared by the speaker and the hearer – a problem that must be solved immediately to remove imbalances or obstacles in society. To employ the imperative form as a completely neutral form presupposes that the speaker and the hearer are together in solving the problem, and that they prefer balance to imbalance and harmony to disharmony. Thus, the imperative form itself can be argued to create contact between two people and to have a binding effect in Russian society, as odd as it may sound in the ears of people from the Anglo-American linguaculture. In short, when a Russian scholar reads or hears 'face', s/he will immediately think about face as a neutral term that is common to both the speaker and the hearer. This means that direct contact is associated with politeness and no contact with impoliteness.

4. **Modality, logic and societal logic**

4.1. *Modality and societal logic in the British English linguaculture*

In British English, we find a sharp distinction between epistemic modality and non-epistemic modality, the latter consisting of alethic modality and deontic modality. The distinction, however, is traditionally described as a distinction between epistemic and deontic modality or root modality (Leech 1983; Palmer 2014). It is maintained that "alethic modality has been the main concern of logicians, but it has little place in ordinary language" (Palmer 2014: 6) and it has always been subsumed under epistemic modality.

It makes no sense to sharply distinguish the two meanings, i.e. the epistemic meaning and the deontic meaning, if they are not separated by the English language but by English speakers (possibly an effect of its orientation towards the second person). The utterance *He may come tomorrow* is ambiguous: it has an epistemic reading, i.e. *It is possible that he comes tomorrow*, and a deontic meaning, i.e. *He is permitted to come tomorrow*. I acknowledge that English speakers are good at distinguishing the epistemic reading from the deontic reading (they are forced to develop this ability since the English language does not express it overtly), but this is not tantamount to saying that the English language makes such a distinction. It does not, if we look at modal verbs: *He can come tomorrow* is unambiguously alethic and means that *it is possible for the person to come tomorrow*. However, if the utterance is made second-person oriented, one gets a deontic reading: *You can come*

tomorrow. Now it involves a permission, i.e. *You have my permission to come tomorrow*.

In contrast to Russian, English has at its disposal a lot of epistemic means, but they do not distinguish between alethic and deontic modality. Since epistemic modality concerns beliefs, whereas alethic and deontic modality concerns knowledge, I shall argue that English distinguishes between epistemic modality and non-epistemic modality, i.e. between beliefs and knowledge, but with no distinction between knowledge of laws of nature and knowledge of laws of society. I place alethic modality together with deontic modality. This alternative look at English modality has its advantages.

Having arrived at a distinction between epistemic vs. non-epistemic modality in English, it would be natural to ask the following question: How is it possible to explain the fact that English does not distinguish between alethic and deontic modality. And why is it true – as Palmer argues – that logicians are mainly concerned with alethic logic and often ignore deontic logic? My answer is the following: Just as Western logicians derive all kinds of modalities from the alethic notion of possibility (represented by a diamond, \diamond , i.e. possibility is \diamond , impossibility is $\neg\diamond$, necessity is $\neg\diamond\neg$ and unnecessity is $\diamond\neg$), the British-English society is built on the alethic notion of possibility, i.e. the logic that applies to the laws of nature has been transferred to and has become the logic of the British-English society and the logic of many so-called Western societies. This explains why Western societies are classified as individualist cultures (cf. Triandis 2018): What is possible for one person is not possible for another person. The focus on nature is evident in Western countries. People do not want to destroy nature and want to visit nature without losing the illusion of being inside nature itself. Western architecture stresses the importance of building houses that nicely fit with the surroundings – the ideal being that the boundaries between nature and buildings are not visible. If people's knowledge of the laws of nature has been used to build the rules and laws of society, it is completely understandable why people in their language do not distinguish between alethic and deontic modality. One might argue that the mixture of nature and society is reflected in the English language. The focus on the possibilities of the individual in the society is also reflected in the crucial role epistemic modality, i.e. subjective beliefs, plays in the English language. In short, I shall argue that the British-English societal logic derives from alethic logic based on the notion of possibility from which all other modalities are derived, i.e. impossibility, necessity and non-necessity.

4.2. Modality and societal logic in the Chinese linguaculture

As a person raised in a Western society and trained in traditional logic, I was astonished that the Chinese participants showed difficulty in cancelling an appointment, because the English and the Russian participants did not show any difficulty. While the English participants viewed “breaking a law” as yielding a possibility to do something else (and possibility is good), the Chinese participants conceived cancellation of an appointment as breaking a law, which might have serious consequences for the personal relationship between the speaker and the hearer. I realized that the Chinese society must be grounded on a different logic from the Western alethic logic.

Since the Chinese only use the imperative at home, since the Chinese language has no really ordinary modal verbs, but instead particles for various speech acts (*a* ‘immediate impression’, *ya* ‘wondering’, *ba* ‘recommendation’, *ma* ‘question’, *le* ‘experience’ and *ne* ‘information’), and since it has no regular ways to express permission or prohibition (*Beg you not to park* is the Chinese way of saying ‘Parking is not allowed’), I was forced to think in a completely alternative direction. I formed the hypothesis that Chinese societal logic is built on obligation, i.e. a deontic type of modality. From obligation (represented by \square) all other modalities are derived, i.e. cancellation of obligation ($\neg\square$), permission ($\neg\square\neg$) and prohibition ($\square\neg$). This would not only explain the Chinese data but also why the Chinese society is claimed to be a collectivist culture: Obligation is for everyone without exception. It would also explain why permission to do something is understood as a signal to do it in an Anglo-American context but lacks this appellative element in the Chinese society: *It is not obligatory not to do so* makes room for contemplation rather than action. Moreover, it would explain

why sights in nature are often transformed into mini-societies in nature. The Chinese societal logic that builds on deontic modality has been transferred into nature, i.e. the opposite of what we see in Western-oriented societies.

4.3. Modality and societal logic in the Russian linguaculture

I mentioned that Russian has two imperative forms, a perfective form and an imperfective form. It appears that aspect has no aspectual meaning in this case, but modal meanings. In Durst-Andersen (1995) it has been demonstrated that the perfective aspect in Russian is linked to alethic modality that is concerned with laws of nature, whereas the imperfective aspect is connected to deontic modality that is concerned with laws of society. It seems to be the case that the distinction between alethic and deontic modality plays an important role in the Russian language. The focus on knowledge of the laws of nature and the laws of society should be compared to the absence of grammatical means in Russian to express epistemic modality, i.e. laws of the human mind (Durst-Andersen, 2011). This means that the Russian language pays a lot of attention to objective knowledge and little attention to subjective beliefs.

The incorporation of two types of logic that both relate to the realm of objective knowledge that is common to all members of a society, combined with the “excorporation” of epistemic modality that relates to the realm of subjective knowledge that is characteristic of each individual member of the society, explains why Russians score low (39 out of 100) on Hofstede’s individualism-collectivism dimension (Hofstede 1991) (note that the term *individualism* was coined by de Tocqueville in 1831 and the term *collectivism* by Kluckhohn in 1953). Russia does not belong to individualist cultures (United Kingdom has a score of 89), but neither does it seem to be as collectivistic as China, with a score of 20 (only to show that Russian society stands out compared to the two others in question). It turns out that it is very difficult to make Russian culture (and other countries as well) fit into Hofstede’s binarily defined dimensions. In Hofstede’s terms, Russian culture is described as a culture with high power distance and a high level of competition, but at the same time it is a feminine and not a masculine culture. Normally, high power distance and masculinity go together, as is the case with US and Chinese societies. Things do not make sense in Hofstede’s framework. The Russian society and culture seem to belong to a third variety that is impossible to grasp in a framework employing binary thinking. Let us try to define this third variety.

I shall argue that the distinction between the infinitive and the imperative reflects a distinction between the authoritative level and the non-authoritative level of Russian society. The first level is made up of the authorities that are found at the macro level, in the form of government, as well as at the micro level in the form of various institutions, be they big (as the Russian army) or small (as a typical Russian school). These authorities have power to issue rules and laws that must be followed by all members belonging to the non-authoritative level of the Russian society, i.e. ordinary people.

The non-authoritative level of the Russian society consists of the public sphere and the private sphere. The interesting thing is that the imperative form is used both in the private and in the public sphere. If the speaker has a problem of his own and therefore needs something that can be satisfied via the hearer, s/he makes a request by using the imperative (*Uvol’te* (pf) Ivanova! ‘Fire Ivanov!’ (because you can do it)) or the vocative (*Len!//Lena!* ‘Lena! (I need you)’). If the speaker notices that the hearer has a problem and therefore needs something that can be satisfied by the speaker, s/he will make the hearer an offer by using the imperative (*Berite* (ipf) *chashku kofe!* ‘Have a cup of coffee’ (You have my permission)) or by using the vocative (*Len!//Lena!* ‘Lena!’ (you need me’)). When one uses an imperative form or a vocative form, one automatically establishes contact with another person, always psychologically, but often also physically. Interestingly enough, the notion of contact plays a crucial role in the Russian prepositional case system, where the locative and the accusative are contact cases, while the genitive, the dative and the instrumental are non-contact cases (cf. Durst-Andersen & Lorentzen 2015).

The sharp distinction between the perfective and the imperfective aspect in the imperative mood shows that Russian people distinguish between two types of knowledge, viz. knowledge of laws of nature and laws of society. Both types of logic are present in the Russian society. It seems to be the case that the Russian society (and probably not as the only one) is built on a mixture of individualism and collectivism. I hesitate to give a name to this kind of society, but I shall argue that the notion of togetherness plays a big part in it. It presupposes the notion of individualism and the notion of collectivism and implies the notion of direct contact between two or more people. One bid could be individualistic collectivism, i.e. Russian society has focus on the individual person and her/his possibilities as long as s/he does not break the spoken or unspoken rules and norms of its culture.

References

- Brown, P. & S. C. Levinson (1987). *Politeness: Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: <https://doi.org/10.1017/CBO9780511813085>
- Bolden, G. (2017). 'Requests for here-and-now actions in Russian conversation'. In M-L. Sorjonen, L. Raevaara & E. Couper-Kuhlen (Eds.), *Imperative turns at talk: The design of directives in actions*. Amsterdam: John Benjamins. 175-211. DOI: <https://doi.org/10.1075/slsi.30.06bol>
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Editions du Seuil.
- Durst-Andersen, P.V. (1995). 'Imperative frames and modality. Direct vs. indirect speech acts in English, Danish and Russian'. *Linguistics and Philosophy*, 18: 611-653. DOI: <https://doi.org/10.1007/BF00983300>
- Durst-Andersen, P. (2011). *Linguistic Supertypes. A Cognitive-Semiotic Theory of Human Communication*. Berlin/New York: De Gruyter Mouton. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110253153>
- Durst-Andersen, P. (2012). 'What languages tell us about the structure of the human mind'. *Journal of Cognitive Computation*, 4(1): 82-97. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12559-011-9109-0>
- Durst-Andersen, P. (2019). 'The Russian imperative as a mirror of societal logic. Human Being: Image and Essence'. *Humanitarian Aspects*, 37(2): 73-97.
- Durst-Andersen, P. & E. Lorentzen (2015). 'Pure case and prepositional case in Russian'. *Russian Linguistics*, 41(2): 177-221. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11185-017-9177-1>
- Finlayson, J. G. (2005). *Habermas: A very short introduction*. Oxford: Oxford University Press. DOI: <https://doi.org/10.1093/actrade/9780192840950.001.0001>
- Gao, H. (1999). 'Features of Request Strategies in Chinese'. In *Working Papers* (Vol.47). Department of Linguistics: Lund University.
- Goffman, E. (1967). *Interaction ritual: Essays on face-to-face behavior*. New York: Anchor Books.
- Gu, Y. (1990). 'Politeness phenomena in modern Chinese'. *Journal of Pragmatics*, 14: 237-257. DOI: [https://doi.org/10.1016/0378-2166\(90\)90082-O](https://doi.org/10.1016/0378-2166(90)90082-O)
- Habermas, J. (1998). *On the pragmatics of communication*. Cambridge: Policy Press.
- Haugh, M. (2015). *Im/Politeness implicatures*. Berlin/Munich/Boston: De Gruyter Mouton. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110240078>
- Hofstede, G. (1991). *Cultures and organizations: Software of the mind*. London, UK: McGraw-Hill.
- Hu, Hsien Chin (1944). 'The Chinese concepts of "face"'. *American Anthropologist*, 46(1): 45-64. DOI: <https://doi.org/10.1525/aa.1944.46.1.02a00040>
- Kong, K. C. (1998). 'Are simple business request letters really simple? A comparison of Chinese and English business request letters'. *Text-Interdisciplinary Journal for the Study of Discourse*, 18(1): 103-141. DOI: <https://doi.org/10.1515/text.1.1998.18.1.103>
- Larina, T. V. (2009). *Kategorija vzhlivosti i stil' kommunikacii. Sopostavlenie anglijskix i russkix lingvokul'turnyx tradicij*. Moskva: Rukopisnye pamjatniki Drevnej Rusi.
- Leech, G. (1983). *The principles of pragmatics*. London: Longman.

- Mao, L. R. (1994). 'Beyond politeness theory: "Face" revisited and renewed'. *Journal of Pragmatics*, 21(5): 451-486. DOI: [https://doi.org/10.1016/0378-2166\(94\)90025-6](https://doi.org/10.1016/0378-2166(94)90025-6)
- Palmer, F. R. (2014). *Modality and the English modals*. New York and London: Routledge. DOI: <https://doi.org/10.4324/9781315846453>
- Searle, J. R. (1969). *Speech acts: An essay in the philosophy of language*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: <https://doi.org/10.1017/CBO9781139173438>
- Searle, J. R. (1983). *Intentionality. An essay in the philosophy of mind*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: <https://doi.org/10.1017/CBO9781139173452>
- Song, M. L-W. (1994). 'Imperatives in requests: direct or impolite - Observations from Chinese'. *Pragmatics*, 4(4): 491-515.
- Triandis, H.C. (2018). *Individualism and collectivism*. New York and London: Routledge. DOI: <https://doi.org/10.4324/9780429499845>
- Zhang, Xia. (2019). *Obligation, face and facework: An empirical study of the communicative act cancellation of an obligation by Chinese, Danish and British professionals in both L1 and ELF contexts*. Copenhagen: Copenhagen Business School (PhD dissertation).

Mood without Modality: An outline of an ‘amodal’ approach to the Italian subjunctive

Anders Andersen, University of Copenhagen

Abstract: This paper aims to propose a novel approach to the Italian subjunctive that surpasses traditional modal interpretations. Rather than conveying a given type of modality (such as irrealis), this paper argues that the subjunctive is better understood as designating two semantic types: a so-called ‘State-of-Affairs’ or a ‘proposition’. By shifting the focus from modality to semantic types, this approach can account for a wider range of the subjunctive’s usages, including complements of implicatives, such as *fare* ‘make’ and *capitare* ‘happen’, that modal approaches have failed to fully account for.

1. Introduction

In the spirit of Erling’s ongoing critical examination of grammar’s foundation, I have found myself captivated by the pursuit of challenging common wisdom surrounding the meaning of the Italian subjunctive, which I believe the following quote epitomises: “The indicative is the mood of reality; the subjunctive is the mood of possibility” (Dardano & Trifone 2001: 333; own translation).

The subjunctive and the indicative are commonly thought of as conveying some modality (the modal dichotomy suggested in the quote amounts, I would argue, to the classic *realis-irrealis* one). This notion presumably stems from the belief that the group of grammatical forms – collectively referred to as mood – serves as a means of conveying modality, parallel to how tense is traditionally regarded as a means to convey time.

However, the Italian subjunctive is an ‘all-purpose’ mood not easily tied to any particular kind of modality. In fact, it is widely acknowledged that the Italian subjunctive can manifest itself in both irrealis and realis modalities despite the widespread tendency to characterising it as an irrealis mood. The example most cited to illustrate this point is the use of the subjunctive in complements of factives, such as *dispiacere* ‘regret’. Here you get the subjunctive even though this is a realis complement rather than an irrealis complement. A lesser-cited example is the use in complements of predicates that cannot straightforwardly be characterised as conveying any modality whatsoever, such as *capitare* ‘happen’. This, I believe, raises doubts about the adequacy of modal dichotomies as a means of explaining the meaning of the subjunctive and its contrast with the indicative in Italian.

In this paper, I argue that, when it comes to explaining the meaning of the subjunctive, common wisdom puts the cart before the horse. The prevalent procedure is to first uncover the modal context created by the higher predicate and then contend that the meaning of the subjunctive must conform to that specific type of modality. For instance, since *credere* ‘think’ casts an irrealis shadow upon its complement, proponents of this approach argue that the subjunctive must accordingly embody that irrealis modality. In my perspective, this procedure falls short of giving the subjunctive its due justice by merely acknowledging the potential range of modalities it can encompass. Thus, I argue that our primary emphasis should be on understanding the subjunctive itself before exploring the various types of modal shadows that may envelop it.

My approach aims to ascertain its meaning by asking which type of semantic relation the subjunctive takes part in within the given environment. Or, put differently, what semantic type(s) should the subjunctive designate in order to be semantically compatible with the environments of which it forms a part?¹

¹ Notice that I do not deny the importance of contexts in explaining the meaning of the subjunctive, but only *modal* contexts. To clarify the distinction, consider the sentence *I want a dog*. We may study the modal context created by *want* (which is *irrealis*) or the semantic compatibility between the *want* and *a dog*. I argue that the meaning of the

The central claim of this paper is that the subjunctive clause participates in two types of relations, and that it is polysemic in having a sense for each type of relation. The two types of relations can be classified as ‘epistemic relations’ and ‘effective relations’, where “epistemic relations are those which hold at the level of knowledge, and thus involve conceptions of reality,” while “effective relations hold at the level of reality itself” (Langacker 2009: 291). Epistemic relations are argued to involve ‘propositions’ – a semantic type that can be said to have truth-value – while effective relations are argued to involve States-of-Affairs (SoA henceforth) – a semantic type that can be said to occur or obtain. I thus argue that in epistemic relations (e.g. in complements of *parere* ‘seem’) the subjunctive designates a proposition, whereas in effective relations (e.g. in complements of *fare* ‘make’), the subjunctive designates an SoA. The subjunctive is further argued to share its proposition-designating function with the indicative. It will be argued that the subjunctive designates a hypothetical proposition (e.g. in complements of *parere* ‘seem’) and the indicative a “neutral” proposition (e.g. in complements of *sapere* ‘know’).²

The theory sketched above will be examined in relation to complement clauses where the use of the subjunctive is most extensive. While it is important to acknowledge its usage in main, adverbial, and relative clauses, maintaining a narrower focus is necessary here for a clearer and more in-depth discussion of the theory (see Andersen 2022; Andersen & Strudsholm 2023 for discussions on the subjunctive in main, adverbial, and relative clauses).

The paper proceeds as follows. Section 2 presents a short survey of the modal approach. I will argue that the prevalent types of modal dichotomies suggested to subtend the indicative-subjunctive distinction fail to adequately capture the full usage range of the subjunctive. Namely, they fail to capture the use of the subjunctive in complements of implicative predicates. Section 3 introduces the theoretical framework of the present approach. It first discusses the SoA/proposition distinction as underlying the meaning of mood in Italian and then turns the attention to the effective/epistemic distinction as a way of categorising the meanings of complement-taking predicates. The two senses of the subjunctive (SoA and hypothetical proposition) are characterised in Section 4, while their respective environments (effective and epistemic) are outlined in Section 5. Section 6 concludes the paper with some perspectives for future research.

2. The modal approach

The research history on the Italian subjunctive is too vast for a comprehensive account here (but see, e.g., Sgroi 2013). The focus will thus only be on the theoretical embodiments of common wisdom, which I believe constitute the most prominent approaches. These approaches may collectively be referred to as *modal approaches*, following Portner (2011: 1267). By this term, I mean those approaches that infer the meaning (or modality) of the subjunctive from the modal context created by the complement-taking predicate. Further, the focus will be on complement relations (where most research has been done) while noting, as above, that the subjunctive can also appear in main, adverbial, and relative clauses.

Broadly speaking, modal approaches differ in what type of modal dichotomy they employ as a means of analysis. In the Italian literature, the most prevalent are the ‘irrealis/realis’ and the ‘non-

subjunctive must be sought in studying how it combines with specific types of meanings rather than how it appears in specific types of modal shadows.

² There are two things to stress here. Firstly, “neutral” is only used to pinpoint its opposition to “hypothetical”. The distinction is in fact that between a proposition and a proposition with a hypothetical nuance. Secondly, the notion “hypothetical” has affinities with irrealis and it may therefore be objected that I am in fact not entirely disregarding modality. However, I maintain that irrealis is a modal context created by the governing meaning, while a hypothetical proposition is a semantic type compatible with the complement-taking predicate. The “neutral” proposition and hypothetical proposition may be likened (with caution) to the nouns *fact* and *hypothesis*, which are semantically compatible with *state* (as in *state the fact*) and *propose* (as in *propose the hypothesis*), respectively.

assertive/assertive' ones.

The irrealis/realis bifurcation is the classic dichotomy *par excellence*. In general, expressions that are classified as irrealis are associated with unreal or unactualised events, while expressions classified as realis are associated with real or actualised events. A notable example of this dichotomy is in the work of Giorgi & Pianesi (1997). Their framework introduces the distinction between 'non-realistic' and 'realistic' modal bases associated with the subjunctive and indicative, respectively.

The non-assertive/assertive dichotomy is by now also a well-established candidate for what underlies the subjunctive/indicative contrast. The proponents of this dichotomy (e.g. Wandruszka 1991) suggest that the subjunctive clause is non-assertive in marking low-value information, while the indicative is assertive in marking high-value information. In the former, the subjunctive complement represents the non-news-worthy information of the construction, while in the latter, the indicative complement represents the news-worthy information.

There are several problematic aspects associated with these two dichotomies. Here, I will concentrate on a specific group of complement-taking predicates known as 'implicative' to highlight how these dichotomies fail to adequately explain the subjunctive/indicative contrast.

Implicative predicates (e.g. *fare* 'make', *ottenere* 'obtain', and *lasciare* 'let') have the unique character of implying the realisation of the complement event if the event in the matrix clause is realised (cf. Karttunen 1971). Consider the implicative predicate *fare* 'make'.

- (1) *Un tic faceva che volgesse*.SBJV *o alzasse*.SBJV *a ogni attimo il capo*. (Bach & Schmitt Jensen 1990: 500)
'A tic made him turn or raise his head at every moment.'

In this example, if the *tic* occurs (the matrix clause event), then the agent in the complement necessarily turns or raises his head (the complement event). Now, the problem for the modal dichotomies mentioned above lies precisely in this implicative feature. Specifically, the implicative predicates impose a realis/assertive reading on their complement, yet they select the subjunctive.

Consider further the following example of *capitare* 'happen' – a predicate that arguably belongs to the group of implicative predicates as well.

- (2) *Una volta usciti dal locale è capitato che un gruppo di persone lo riconoscesse*.SBJV *chiedendogli un selfie*. (<https://www.instagram.com/p/CpIVn2WsYAW/> [Retrieved on 23-09 23])
'Once out of the club it happened that a group of people recognised him asking him for a selfie.'

The complement describes an actual event that has occurred (it is realis), and it cannot be considered in any sensible way as conveying low-value information (it is assertive). Despite this realis/assertive-inducing feature, this predicate routinely selects the subjunctive.

In a sense, on the accounts under consideration here, we would have expected that the difference between implicative predicates (e.g. *fare* 'make' and *capitare* 'happen') and non-implicative predicates (e.g. *ordinare* 'order', *pregare* 'beg', and *volere* 'want') would involve a contrast in mood. We would have expected that implicative predicates select the indicative and the non-implicative predicates the subjunctive, given that implicative predicates impose a realis/assertive reading on their complement, whereas the non-implicative predicates impose an irrealis/non-assertive reading. However, as the following examples of an implicative predicate (3a) and a non-implicative predicate (3b) illustrate, both groups of predicates select the subjunctive.

- (3) a. *Il meccanismo di riscaldamento fa sì che l'aria venga scaldata automaticamente.* (Della Valle & Patota 2009: 105)
 ‘The heating mechanism ensures that the air is heated automatically.’
- b. *Il prefetto ha ordinato che nei locali del centro non vengano serviti alcolici dopo una certa ora.* (Della valle & Patota 2009: 104)
 ‘The prefect has ordered that alcohol not be served in the centre’s premises after a certain time.’

This fact raises serious doubts about the extent to which modal dichotomies can account for mood selection.

As I aim to demonstrate in this paper, both groups of predicates are related in designating an effective relation, which involves an SoA in its complement (see Section 3.2). As we will see, the subjunctive clause thus naturally combines with these predicates on the assumption that the subjunctive clause can designate an SoA.

In the following, we will consider both the distinction between SoAs and propositions, as well as the distinction between effective and epistemic relations.

3. Theoretical framework

3.1. SoA vs. proposition

Traditionally, the contrast between SoAs (States-of-Affairs) and propositions are understood in relation to the difference between “occurrence” and “truth”: SoAs may be said to occur, while propositions may be said to have a truth-value.³ Dik (1997) provides a more detailed description of the distinction:

An SoA is something that can be said to occur, take place, or obtain, in some world; it can be located in time and space; it can be said to take a certain time (have a certain duration); and it can be seen, heard, or otherwise perceived. (Dik 1997: 51)

Propositions are things that people can be said to believe, know or think about; they can be reason for surprise or doubt; they can be mentioned, denied, rejected, and remembered; and they can be said to be true or false. (Dik 1997: 52)

To take a well-known example of the contrast, directives (or commands) are argued to involve SoAs (4a), while assertions are argued to involve propositions (4b) (e.g. Boye 2023):

- (4) a. Don’t leave me, Janet!
 b. After all, Janet didn’t leave me.

The content of the directive in (4a) cannot be said to be true of any situation in the world but presents rather a course of action that the speaker wants the addressee to carry out. In contrast, the content of the assertion in (4b) can be evaluated for its truth-value since it presents a piece of information about the world.

Several contrasts in the form of complements have been analysed in terms of the SoA/proposition distinction: for instance, contrasts between complements of perception predicates (5) (e.g. Boye 2010), complements of knowledge predicates (6), and complements of utterance

³ The contrast associated with this difference also goes under other names, such as ‘events’ and ‘facts’ (Vendler 1967) and ‘second-order entities’ and ‘third-order entities’ (Lyons 1977: 443-445).

predicates (7) (Sørensen & Boye 2015). In these cases, infinitival complements are argued to designate an SoA and indicative complements a proposition.

- (5) a. *I saw him leave*.INF.
 b. *I saw that he had*.IND *left*.
- (6) a. *She knows how to exploit*.INF *her position*.
 b. *She knows that she is*.IND *exploiting her position*.
- (7) a. *She asked him to go*.INF *home*.
 b. *She asked him if he had*.IND *gone home*.

Whether predicates can relate to propositions, SoAs, or both depends on the kind of semantic relation they designate. As we will consider below, predicates may be divided into effective-designating and epistemic-designating ones.

3.2. Effective vs. epistemic relations

It is reasonable to think that we humans deal with events (or SoAs; both are used interchangeably below) in two different ways. They may serve as objects of (intended) manipulation or as objects for our knowledge or epistemic assessment. For instance, the event expressed in *do my homework* is an object of manipulation in *my dad made me do my homework* and an object of knowledge or epistemic assessment in *my dad thought I had done my homework*. The event is the same but it relates to two different levels. According to Langacker (e.g. 2008, 2010), in the former case the event relates to the ‘effective level’ and in the latter it relates to the ‘epistemic level’. The effective level pertains to the (potential) occurrences of events or SoAs, and the epistemic level pertains to the knowledge or epistemic assessment of occurrences of events or SoAs. Notice that, at the effective level, the events may simply *occur* (they need not in effect be the object of manipulation as implied in the beginning of this section). For instance, in *it started to rain*, the event expressed in *rain* simply occurs without any human intervention.

Langacker (2008: 442) provides the following examples of groups of predicates that designate an effective relation: those that involve

- a) the perception of the complement SoA (*see, hear, fell, watch, view*);
- b) the causation of the complement SoA (*cause, force, order, make, compel*);
- c) the desire, intention, or outcome of the complement SoA (*want, try, attempt, aim, intend, persuade, induce, manage, able, fail, wind up*);
- d) the experience of the complement SoA (*like, enjoy, fun, painful*);
- e) the start, beginning, or end of the SoA complement (*start, begin, stop, quit*).

As Langacker (2008: 442) notes, “[w]ith all these predicates, what is directly at issue is occurrence of the complement process [referred to simply as an event or SoA above] rather than knowledge of its occurrence”.

Predicates that designate an epistemic relation, on the other hand, may be exemplified by predicates such as *wonder, ask, possible, think, doubt, improbable, realise, discover, convinced, know, sure*, etc. In each of these instances, the predicates involve the epistemic assessment or apprehension of the proposition expressed by the complement.

Some predicates can relate to the complement event at both the effective and the epistemic level. Predicates like *know* and *ask* exemplify this type, where *knowing how* and *asking that* relate to the complement event at the effective level, while *knowing that* and *asking if* relate to the event at the

epistemic level (see examples 5 and 6 for illustration).

This basic dualism (as expressed also by the distinction between mental activity and physical activity) is argued to exert a significant influence on shaping various aspects of language structure. Crucially, for the current purpose, there is a close relationship between the kind of relation holding between the complement-taking predicate and the complement (effective or epistemic) and the semantic type of the complement (SoA or proposition). Effective relations involve SoAs and epistemic relations involve propositions. On the assumption that specific clause structures typically are associated with specific semantic types (cf., i.a., Cristofaro 2003; Langacker 2010), we should expect a systematic correlation between the semantic type associated with the structure of the clausal complement and the relation associated with the complement-taking predicate. To anticipate what will be explored in the following sections, the subjunctive clause structure is linked to both effective and epistemic relations, representing a distinct sense for each relation: it designates an SoA in effective relations and a proposition in epistemic relations. In contrast, the indicative is exclusively associated with a proposition in an epistemic relation, thus sharing the epistemic domain with the subjunctive.

In what follows, we will delve into the general characteristics of the polysemic subjunctive and its contrast with the indicative. Subsequently, in Sections 5 and 6, we will examine each sense of the subjunctive in isolation.

4. The polysemic subjunctive: General characteristics

When it comes to the Italian subjunctive, the theoretical landscape continues, as I see it, to be predominantly shaped by the structuralist principle of “one meaning – one form”. By this, I mean that many approaches propose a *Gesamtbedeutung* (such as irrealis or non-assertiveness) in terms of which all its usages may be accounted for.

The proposal presented here challenges this perspective by suggesting that the subjunctive is polysemic in having two distinct but historically related senses. This idea of the subjunctive having two senses appears, in fact, to be quite intuitive given the long tradition in the literature on the Spanish subjunctive to perceive the subjunctive as having two senses (see Faulkner 2022). However, the most notable accounts rely too heavily on the classic distinction between ‘deontic modality’ (signalling judgements towards social or moral factors of obligation, permission, and responsibility) and ‘epistemic modality’ (signalling degrees of certainty) for it to account for the Italian subjunctive. For instance, the implicative predicates *fare* ‘make’ and *capitare* ‘happen’, discussed above, cannot be sensibly characterised as conveying any deontic or epistemic modality (see examples 1 and 2 for illustration). These specific usages of the subjunctive, therefore, remain unexplained by the deontic-epistemic dichotomy.

The bifurcation proposed here does not rely on modality and, thus, can account for the subjunctive’s usage with predicates that cannot straightforwardly be associated with the well-known modal distinctions. The bifurcation hinges on the SoA/proposition distinction presented in Section 3.1. By employing this distinction, I argue that it is more appropriate to analyse subjunctive and indicative clauses as designating distinct semantic types (SoAs or propositions) rather than types of modality. In this picture, the subjunctive and the indicative are associated with specific groups of complement-taking predicates by virtue of being semantically compatible with them – the same way as liquids, such as *coffee*, are semantically compatible with the predicate *drink*.

As mentioned above, I argue that the subjunctive can take on two distinct meanings: it can designate an SoA, as when it occurs in the complement of the effective predicate *ordinare* ‘order’, or it can designate a hypothetical proposition, as when it occurs in the complement of the epistemic predicate *dubitare* ‘doubt’. I label the former ‘the SoA subjunctive’ and the latter ‘the HP subjunctive’. The indicative, on the other hand, can only designate a proposition. Consequently, the subjunctive and the indicative create two types of contrasts: the SoA/proposition contrast and the hypothetical

proposition/“neutral” proposition contrast.⁴

The SoA/proposition distinction entails a distinct set of semantic characteristics for each variant of the subjunctive. Here, I discuss three important characteristics following from the distinction.

Firstly, the two variants of the subjunctive differ in terms of modal constraints. According to Boye (2023), SoAs cannot be readily subjected to epistemic qualification, while propositions can. For instance, the SoA complement in (8a) does not readily allow for an epistemic adverb as *probabilmente* ‘probably’, while the propositional complement in (8b) does (notice that *probabilmente* is part of the attested example in (8b), while it is not in (8a)).

- (8) a. *Cecilia disse al padre che [*probabilmente] sedesse.* (Modified from Bach & Schmitt Jensen 1990: 504)
 ‘Cecilia told her father to [probably] sit down.’
 b. *Guardandomi indietro, credo che probabilmente scrivere fosse l'unica cosa in cui ero davvero brava.* (<https://editriceilcastoro.it/10-domande-susin-nielsen/> [Retrieved on 12-09-23])
 ‘Looking back, I think writing was probably the only thing I was really good at.’

Secondly, the two variants differ in terms of temporal dependency, on the assumption that SoAs have dependent time reference, while propositions have independent time reference (cf. Holvoet 2020). Thus, the time reference of an SoA subjunctive clause is dependent on the time reference of the complement-taking predicate, while the time reference of an HP subjunctive clause does not depend on the time reference of the complement-taking predicate. This is illustrated in (9) and (10) where the time reference of the SoA complement must follow that of the complement-taking predicate in (9), while the propositional complement is free to be both present and past, as illustrated in (10).

- (9) a. *Quindi io chiedo che vada.* SBJV.PRS *rivista la normativa e soprattutto la sequenza operativa.* (<https://www.orizzontescuola.it/assegnazioni-provvvisorie-una-proposta-una-scuola-di-qualita/> [Retrieved on 23-09-23])
 ‘Therefore, I ask that the legislation and above all the operational sequence be reviewed.’
 b. **Quindi io chiedo che andasse.* SBJV.IMP *rivista la normativa e soprattutto la sequenza operativa.*
 ‘Therefore, I ask that the legislation and above all the operational sequence be reviewed.’
 (10) a. *Dubito che facesse.* SBJV.IMP *una grande differenza!*
 (<https://www.tuttogenealogia.it/viewtopic.php?t=8810> [Retrieved on 23-09-23])
 ‘I doubt it made much difference!’
 b. *Dubito che faccia.* SBJV.PRS *una grande differenza!*
 ‘I doubt it makes much of a difference!’

Thirdly, the two variants differ in terms of the semantic change associated with mood alternation. Namely, going from the indicative to the SoA subjunctive involves a significant change in meaning, while going from the indicative to the HP subjunctive may be perceived as involving a more subtle change in meaning or even no change in meaning. This difference in semantic change hinges on the notion that going from a proposition to an SoA involves a more drastic change than going from a

⁴ Note again that the term “neutral” is only used as a way to distinguish it from the hypothetical proposition. It would be more correct to say that the indicative designates a proposition and the subjunctive a hypothetical proposition.

proposition to a variant of a proposition. The most effective way to illustrate this is through cases of coordinating two different clause types, as shown in the following attested examples:

- (11) a. *Gridò che la guerra era.IND dichiarata e che si avvertisse.SBJV l'arciducaCarlo.*
(Andersen 2023: 171)
'He shouted that the war was declared and that Archduke Carlo should be warned.'
- b. *Sarebbe come suggerire che lo scienziato che legge non è.IND in grado di trarre da solo le necessarie logiche conseguenze e che non sia.SBJV in grado di mettere da parte le proprie convinzioni profonde.* (Andersen 2023: 187)
'It would be like suggesting that the scientist who reads is not able to draw the necessary logical consequences on his own and that he is not able to put aside his deep convictions.'

In example (11a), the transition from the indicative in the first conjunct to the subjunctive in the second necessarily results in a change from a reported assertion – involving a proposition – to a reported directive – involving an SoA. Contrarily, in example (11b), the transition from the indicative in the first conjunct to the subjunctive in the second implies a very subtle (if any?) change in meaning. Setting aside the specific change in meaning entailed here, the crucial point to observe is that both conjuncts involve propositions, and that the distinction in meaning between them is much less pronounced than the proposition/SoA shift in (11a).

The differences resulting from the SoA/proposition distinction may be summarised in the following Table 1. I also include the indicative in this table to highlight the two types of contrasts it forms with the subjunctive.

Table 1: The differences resulting from the SoA/proposition distinction

	SoA subjunctive	HP subjunctive	Indicative
Semantic type	State-of-Affairs (SoA)	Hypothetical proposition	Proposition
Semantic compatibility	Effective relations	Epistemic relations	Epistemic relations
Modal constraints	Cannot readily be evaluated epistemically	Can be evaluated epistemically	Can be evaluated epistemically
Temporal dependency	Dependent time reference	Independent time reference	Independent time reference

Next, we will briefly consider each variant of the subjunctive and their respective environments, which I argue can be categorised into effective relations (SoA subjunctive) and epistemic relations (HP subjunctive). Note that the following discussion should not be considered a comprehensive overview of the two variants. The purpose is to highlight key aspects of their usages within the confines of this paper, providing an idea of the theory's scope.

5. The SoA subjunctive

As mentioned, the SoA subjunctive is associated with effective relations given that it designates the semantic type involved in this type of relation (namely, an SoA). Complement-taking predicates designating effective relations may be divided into two: those that involve manipulation and those that do not. These will be considered in turn below.

5.1. Manipulation

The SoA subjunctive is particularly used in contexts of effective relations involving manipulation. In these, an agent (be it animate or inanimate) seeks to influence or actually does influence the intentional pathway of a patient (be it animate or inanimate), potentially causing the patient to act differently than its natural tendency. The effect may be either implicative or non-implicative (see also Section 2). In the former case, the agent is successful in influencing the intentional pathway of a patient, whereas in the latter case, the agent only attempts to influence the intentional pathway of a patient. Complement-taking predicates involving implicative manipulation include *fare* ‘make’, *ottenere* ‘obtain’, and *lasciare* ‘let’. Complement-taking predicates involving non-implicative manipulation include *chiedere* ‘ask’, *volere* ‘want’, and *desiderare* ‘desire’. Consider the following example of an implicative predicate (12a) and a non-implicative predicate (12b).

- (12) a. *Ho ottenuto che i bus tornino*.SBJV *ad Avellino*.
 (https://www.avellinotoday.it/politica/marcia-indietro-air-ciampi-m5s-9_settembre-2021.html [Retrieved on 23-09-23])
 ‘I got the buses to return to Avellino.’
- b. *Ho chiesto che a Torino si aumenti*.SBJV *la capienza*.
 (https://www.eurosport.it/tennis/atp-finals/2021/atp-finals-vezzali-ho-chiesto_che-a-torino-si-aumenti-la-capienza_vid1568408/video.shtml [Retrieved on 23-09-23])
 ‘I asked that the capacity be increased in Turin.’

In (12a), the agent of the matrix clause successfully exerts an influence on the outcome of the complement SoA, thus obtaining that the buses return to Avellino. In (12b), the agent of the matrix clause intends to exert an influence on the outcome of the complement SoA, but whether the SoA actually obtains or not, is uncertain.

5.2. Non-manipulation

Some effective relations do not involve manipulation in any straightforward way. With these, we are dealing, in a sense, with the mere occurrence of an SoA without any influence on the outcome from an agent. Like complement-taking predicates involving manipulation, effective complement-taking predicates involving non-manipulation may be divided into an implicative group and a non-implicative group. The former group include *capitare* (and the synonyms *succedere*, *accadere*, *avvenire*) ‘happen’, while the latter group include *aspettare* ‘wait’. We have already encountered an example of *capitare* in example (2), repeated for convenience as (13a). For an example of *aspettare*, see example (13b).

- (13) a. *Una volta usciti dal locale è capitato che un gruppo di persone lo riconoscesse*.SBJV *chiedendogli un selfie*. (<https://www.instagram.com/p/CpIVn2WsYAW/> [Retrieved on 23-09-23])
 ‘Once out of the club it happened that a group of people recognised him asking him for a selfie.’
- b. *Una mattina mentre aspettavo che il caffè fosse*.SBJV *pronto ho attaccato il telefono al caricatore*. (Andersen 2023: 174)

‘One morning while I was waiting for the coffee to be ready I plugged the phone into the charger.’

In these examples, it does not make sense to claim that any agent intended to influence the outcome of the SoA complement.

To emphasise the point of the above discussion: all of the above complement-taking predicates designate effective relations and, as such, they have SoAs in their semantic scope, thus selecting the SoA subjunctive. This analysis offers an advantage in that it encompasses both implicative and non-implicative contexts for the subjunctive. In the prevalent modal approaches, implicative contexts are not adequately captured because they inherently entail a realis/assertive reading of the complement.

Next, we shift our focus to the environments of the hypothetical proposition subjunctive (or, in short, the HP subjunctive).

6. HP subjunctive

In terms of environments, the HP subjunctive differs from the SoA subjunctive in sharing the epistemic domain with the indicative. That is, both the subjunctive and the indicative can designate a proposition, but only the subjunctive can designate an SoA.⁵ Therefore, when examining the HP subjunctive, the primary objective is to determine in what kinds of epistemic relations the subjunctive is found as compared to the indicative. As a cursory categorisation, I would argue that the HP subjunctive is semantically compatible with complement-taking predicates involving ‘subjectivity’, while the indicative naturally combines with complement-taking predicates involving ‘objectivity’.

Thus, the HP subjunctive appears in complements of predicates that involve subjective judgements towards a proposition, be it non-factive or factive:

- a. Non-factive propositions (e.g. *credere* ‘think’, *chiedersi* ‘wonder’, *dubitare* ‘doubt’, *temere* ‘fear’)
- b. Factive propositions (e.g. *essere contento* ‘be happy’, *essere giusto* ‘be right’)

Contrarily, the indicative appears in complements of predicates that involve no subjective judgment. Informally, these predicates involving objectivity may be characterised as indicating how knowledge is:

- a. Reported (e.g. *dire* ‘say’)
- b. Acquired (e.g. *capire* ‘understand’)
- c. Possessed (e.g. *sapere* ‘know’)
- d. Recalled (e.g. *ricordare* ‘remember’)
- e. Accepted or admitted (e.g. *accettare* ‘accept’)
- f. Neglected (e.g. *dimenticare* ‘forget’)

In addition to this cursory classification, there are other factors involving a subjective judgement that may induce the subjunctive in otherwise indicative-governing environments. These include the presence of a negation in the matrix clause (14a), a complement-taking predicate in conditional mood (14b), and an impersonal construction (14c).⁶

⁵ In fact, the infinitive can also designate an SoA. Often the subjunctive and the infinitive can alternate, such as in complements of *fare* ‘make’ and *chiedere* ‘ask’. Given the space constraints, however, a detailed analysis of this type of alternation must be deferred to another publication.

⁶ Notice that these factors may influence mood choice in epistemic relations but not in effective relations.

- (14) a. *Non dico che abbia*. SBJV *ragione, ma...*
 (<https://www.liberoquotidiano.it/news/personaggi/31137122/toni-capuozzo-giuseppe-cruciani-dritto-rovescio-non-dico-ragione-coltivare-dubbio.html>
 [Retrieved on 23-09-23])
 ‘I’m not saying he’s right, but...’
- b. *Direi che sia*. SBJV *il gelato più buono di piacenza* [sic!].
 (<https://boutiquedelgelato.it/recensioni/> [Retrieved on 23-09-23])
 ‘I would say it is the best ice cream in Piacenza.’
- c. *Si dice che abbia*. SBJV *grandi problemi finanziari*.
 (<https://www.fanpage.it/sport/calcio/rummenigge-spiega-linter-in-superlega-si-dice-che-abbia-grandi-problemi-finanziari/> [Retrieved on 23-09-23])
 ‘It is said that he has major financial problems.’

These complements are readily analysed as designating hypothetical propositions as well. In each example, the complement proposition is only advanced hypothetically, allowing the writers to refrain from asserting a definitive opinion.

Before concluding this discussion, I want to gather briefly the threads in the preceding discussion. I have aimed to illustrate above how the two senses of the subjunctive naturally combine with the meanings involved in effective and epistemic relations. The SoA subjunctive naturally combines with complement-taking predicates designating effective relations, while the HP subjunctive naturally combines with complement-taking predicates designating epistemic relations that have as part of their meaning a subjective value. Though the discussion has by no means been sufficient to account for all the environments of the subjunctive, I hope that I have succeeded in giving an idea of how the two variants are employed in each type of relation.

7. Conclusion

In this paper, I have sought to honour Erling’s legacy by presenting a novel approach to the Italian subjunctive that challenges common wisdom, where the subjunctive is typically associated with a type of modality (such as irrealis). Instead, I have argued that the subjunctive can designate two semantic types: a State-of-Affairs or a hypothetical proposition. The former semantic type is semantically compatible with complement-taking predicates that designate effective relations (such as *fare* ‘make’), whereas the latter type is compatible with complement-taking predicates that designate epistemic relations involving a subjective value (such as *credere* ‘think’). By focusing on semantic types rather than types of modalities, I have argued that we can comprehensively capture the full range of the subjunctive’s usages, which modal approaches presently cannot achieve.

The focus of the article has been on the subjunctive of complements. Further studies are required to demonstrate that the proposition/SoA distinction can effectively account for the subjunctive in main, adverbial, and relative clauses as well. In addition, it would be interesting to apply the tools developed in this paper to analyse the subjunctive in a cross-Romance study. I would expect to find a parallel usage of the SoA subjunctive and a varying usage of the propositional subjunctive across the Romance languages.

References

- Andersen, Anders (2022). ‘Volition and mood in Italian: A study of the state-of-affairs subjunctive’. *Acta Linguistica Hafniensia*, 54(2): 391-430. DOI: <https://doi.org/10.1080/03740463.2022.2151229>
- Andersen, Anders & Erling Strudsholm (2023). ‘Il congiuntivo alla danese: A homage to Jørgen Schmitt Jensen’. *Revue Romane*, 58(1): 65-87. DOI: <http://doi.org/10.1075/rro.20027.and>

- Bach, Svend & Jørgen Schmitt Jensen (1990). *Større italiensk Grammatik*. Copenhagen: Munksgaard.
- Boye, Kasper (2010). 'Reference and clausal perception-verb complements'. *Linguistics*, 48(2): 391-430. DOI: <https://doi.org/10.1515/ling.2010.013>
- Boye, Kasper (2023). 'Propositions and States-of-Affairs: A cognitive linguistic approach' In Hartmann, Jutta M. & Angelika Wöllstein (eds.), *Propositionale Argumente im Sprachvergleich/Propositional arguments in cross-linguistic research: Theorie und Empirie/Theoretical and empirical issues*. Tübingen: Gunter Narr Verlag. 85-114. DOI: <https://doi.org/10.24053/9783823394105>
- Cristofaro, Sonia (2003). *Subordination*. Oxford: Oxford University Press. DOI: <http://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199282005.001.0001>
- Dardano, Maurizio & Pietro Trifone (2001). *La nuova grammatica della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Della Valle, Valeria & Giuseppe Patota (2009). *Viva il congiuntivo! Come e quando usarlo senza sbagliare*. Milan: Sperling & Kupfer.
- Giorgi, Alessandra & Fabio Pianesi (1997). *Tense and aspect: From semantics to morphosyntax*. Oxford: Oxford University Press
- Holvoet, Axel (2020). 'The dual nature of irrealis in complementation'. *Studies in Language*, 44(1): 165-190. DOI: <https://doi.org/10.1075/sl.18057.hol>
- Karttunen, Lauri (1971). 'Implicative verbs'. *Language*, 47(2): 340-358. DOI: <http://doi.org/10.2307/412084>
- Langacker, Ronald (2008). *Cognitive grammar: A basic introduction*. Oxford: Oxford University Press. DOI: <http://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195331967.001.0001>
- Langacker, Ronald (2009). *Investigations in cognitive grammar*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter. DOI: <http://doi.org/10.1515/9783110214369>
- Langacker, Ronald (2010). 'Control and the mind/body duality: Knowing vs. effecting'. In Elżbieta Tabakowska, Choński, Michał & Łukasz Wiraszka (eds.), *Cognitive linguistics in action: From theory to application and back*. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter. 165-207. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110226096.3.165>
- Lyons, John (1977). *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: <http://doi.org/10.1017/CBO9781139165693>
- Portner, Paul (2011). 'Verbal mood'. In Claudia Maienborn, von Stechow, Klaus & Paul Portner (eds.), *Semantics: An international handbook of natural language meaning, vol. II*. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter. 1262-1291. DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110589443-011>
- Sgroi, Salvatore (2013). *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da novi punti di vista*. Turin: UTET.
- Sørensen, Marie Louise & Kasper Boye (2015). 'Vidensprædikatskomplementering'. *Ny forskning i grammatik*, 22: 233-253. DOI: <https://doi.org/10.7146/nfg.v23i22.23495>
- Vendler, Zeno (1967). *Linguistics in philosophy*. Ithaca: Cornell University Press. DOI: <http://doi.org/10.7591/9781501743726>
- Wandruszka, Ulrich (1991). 'Frasì subordinate al congiuntivo'. In Lorenzo Renzi & Giampaolo Salvi (eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. II: I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*. Bologna: Il Mulino. 415-482.

Di che cosa parliamo quando siamo infedeli? Alcune puntualizzazioni sulle valenze di rinvio: anafora, catafora ed esofora

What do we talk about when we are unfaithful? A closer look at the referential valencies: anaphora, cataphora, exophora

Iørn Korzen, Copenhagen Business School

Abstract: In my paper, I draw an overall picture of the “referential valencies” of a text, i.e. of what we could call the text’s referential skeleton. Based on Italian evidence, I give examples of the many kinds of anaphoric, cataphoric and exophoric reference, including elliptical null forms, and I pay special attention to a phenomenon that has been very little debated in the literature, viz “unfaithful” (i.e. lexically varied, e.g. hyperonymic) anaphors, trying to answer the question “What do we talk about when we are unfaithful?”. Not surprisingly, the use of unfaithful anaphors depends considerably on the text type, such anaphors being e.g. more frequent in argumentative and narrative texts than in technical texts, and on the degree of text elaboration. This section of my paper is empirically based on three typologically different text corpora.

1. Introduzione

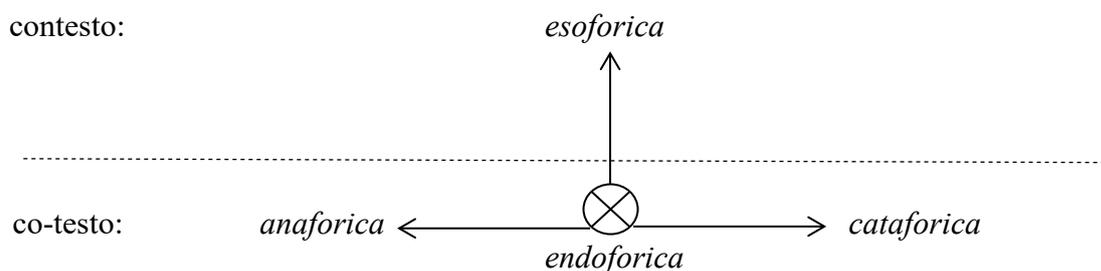
L’interpretazione testuale di un sintagma nominale (SN) determinato o di una sua pro-forma (incluse realizzazioni ellittiche) dipende dal suo rinvio, il quale a sua volta dipende dal contenuto semantico della testa nominale (nel caso di un SN), dal genere e numero di una pro-forma e dal co- e/o contesto. Nelle pagine seguenti esplorerò il fenomeno di “rinvio” del costituente nominale cercando di arrivare ad un panorama complessivo dello “scheletro referenziale” di un testo e delle sue varie realizzazioni linguistiche. Alcuni aspetti di tale rinvio sono stati molto discussi in letteratura, e di essi mi limiterò a menzioni piuttosto sommarie con rimandi alla letteratura rilevante. Presterò invece particolare attenzione a fenomeni meno dibattuti, fra i quali l’anafora cosiddetta “infedele”.

Per SN determinato intendo un SN con articolo determinativo o dimostrativo, determinanti che grammaticalizzano il tratto [+ identificabile], il dimostrativo inoltre il tratto localizzazione [+/- vicino al parlante].¹ Tali tratti possono essere definiti “pragmatico-(con)testuali”: con il tratto [+ identificabile] il SN esprime la presupposizione dell’esistenza dell’entità designata e richiede che l’interlocutore la identifichi nel co- o contesto. Una pro-forma, pronome o elemento eliso, rinvia per la sua interpretazione ad un elemento accessibile nel co- o contesto in questione (Andorno 2010: 1163; Korzen 2017).

Per quanto riguarda tali rinvii e identificazioni, fondamentalmente si può parlare di tre “valenze” di cui solo una per volta può (e deve) essere applicata. Queste valenze si possono illustrare come segue:

¹ Cfr. Korzen (1996: 84-85, 517ss), (2000: 203-211). I dimostrativi *codesto/cotesto*, di uso particolarmente toscano, esprimono la localizzazione [- vicino al parlante][+ vicino all’interlocutore]. Per motivi di spazio tralascio in questo contesto SN la cui testa è un nome proprio, rimandando a Korzen (1996).

Figura 1: Le valenze di rinvio



La figura vuole mostrare che il costituente in questione (SN determinato o pro-forma), parte del co-testo e indicato dal simbolo \otimes , può rinvviare esoforicamente, ossia ad un elemento del contesto del discorso, oppure endoforicamente, ossia ad un altro elemento dello stesso co-testo, in tal caso generalmente o un elemento anaforico o un elemento cataforico; in alcuni casi l'elemento cui si rinvvia può essere sia ana- che cataforico, cfr. la sez. 5.

Le sezioni seguenti sono organizzate secondo il modello della Figura 1: dopo un breve resoconto degli studiosi e degli studi più importanti sugli argomenti in questione (sez. 2) tratterò prima alcuni aspetti dei rinvii esoforici (sez. 3), seguiti poi dal quadro dei rinvii anaforici (sez. 4) e di quelli cataforici (sez. 5). In una sezione a parte (sez. 6) descriverò più approfonditamente le anafore infedeli.

2. Alcuni studiosi e relativi studi sull'argomento

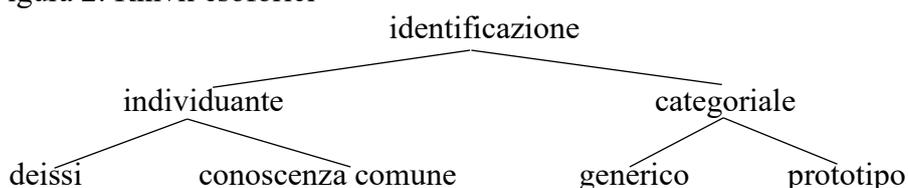
Fra gli studiosi che si sono occupati di questi aspetti della testualità va menzionato il gruppo di Basilea: Angela Ferrari, Anna-Maria De Cesare, Letizia Lala e Filippo Pecorari. Ferrari è autrice di una serie di monografie, nonché di un numero di voci sulla testualità dell'*Enciclopedia dell'italiano*, Treccani 2010, ed è curatrice di parecchi volumi sugli stessi argomenti. De Cesare è autrice delle voci "Dato/nuovo" e "Deittici" dell'*Enciclopedia dell'italiano* e di una serie di lavori sugli avverbiali e sulle frasi scisse. Lala è, fra molto altro, autrice delle voci "Tipi di testo" e "Incapsulatori" dell'*Enciclopedia dell'italiano*, e gli incapsulatori sono stati trattati molto approfonditamente inoltre da Pecorari per es. (2017).

Fra gli altri studiosi importanti sulla testualità italiana vanno menzionati Maria-Elisabeth Conte (autrice di vari lavori sull'anafora nonché del volume *Condizioni di coerenza*, La Nuova Italia 1988), Carla Marellò, autrice di diversi contributi soprattutto sull'ellissi e sull'anafora, Monica Berretta, Carla Bazzanella e Eddo Rigotti. Infine, sull'uso degli articoli in italiano, ha contribuito soprattutto Lorenzo Renzi in diversi lavori e nella *Grande grammatica italiana di consultazione*. Dato il limitato spazio in questa sede, mi permetto di rimandare alle bibliografie più precise e dettagliate nei miei lavori sull'articolo in italiano (Korzen 1996), sulla referenza (Korzen 2000) e sui vari tipi di anafora (Korzen 2006, 2014, 2016, 2017).

3. Rinvii esoforici

Nei casi di rinvio esoforico l'entità oggetto del rinvio è o specificamente accessibile o generalmente presente nel contesto in cui avviene il discorso, e quindi cognitivamente saliente per i locutori. Fondamentalmente si può parlare di identificazione individuante e identificazione categoriale con le possibili specificazioni illustrate nella Figura 2.

Figura 2: Rinvii esoforici



3.1. Identificazione individuante

Adopero il termine **referenza** – in accordo con la maggior parte degli studiosi² – per la relazione che si può stabilire tra un elemento testuale e uno specifico referente del mondo extralinguistico (reale o immaginario), vale a dire un atto linguistico eseguito dal parlante al momento dell'enunciazione. La **referenza deittica** può avvenire con vari mezzi linguistici:

- (1) a. Guarda *il cane!*
 b. Guardalo! Guarda *me!*
 c. Guarda *quello!*
 d. Molto bello *quel cane!*

Oltre che con SN determinati, pronomi personali e dimostrativi, come illustrato in (1), la referenza deittica può realizzarsi anche con un'ellissi e con *ne*:

- (2) a. Molto bello \emptyset !
 b. *Ne* vuoi?

La deissi richiede la conoscenza del contesto e della collocazione spaziotemporale dei locutori.³ Un tipo particolare, che potremmo chiamare **deissi indiretta o associativa**, si riferisce ad entità non (necessariamente) direttamente percepibili, ma associate a referenti presenti e visibili. Esempi tipici se ne possono osservare in cartelli o insegne del tipo:

- (3) a. Attenti *al cane!*
 b. Non dare da mangiare *agli uccelli!*
 c. Accesso *alla torre* dalle ore 12 alle ore 15 (per esempio all'ingresso di una chiesa o sim.).

La deissi indiretta/associativa si distingue da quella diretta, illustrata in (1)-(2), per le limitate possibilità di realizzazione linguistica: come visto in (3) occorrono solo SN con articolo determinativo.

Un SN può introdurre e identificare un referente né direttamente né indirettamente presente se tale referente è di **conoscenza comune** e **unico** in un particolare universo di riferimento e di sufficiente salienza cognitiva per gli interlocutori. Anche qui appare solo l'articolo determinativo, e l'universo di riferimento può essere più o meno ristretto, come illustrato in:

- (4) Stamattina ho visto *il sole / la regina / il sindaco / il macellaio / il decano / la mamma,*

dove sono in gioco universi di riferimento di varie dimensioni: globale → nazionale → comunale →

² Per una discussione con rimandi alla letteratura più importante sull'argomento, cfr. Korzen (1996: 60-72 e passim).

³ Sulla deissi in italiano cfr. per esempio Vanelli (1992) e De Cesare (2010).

rionale → istituzionale → familiare. Perché tale identificazione possa funzionare, il parlante deve considerare “l’universo di riferimento” dell’interlocutore, e in questo modo si può parlare di una specie di “deissi di secondo ordine”.

In caso di identificazione individuante può manifestarsi quella che potremmo chiamare **coreferenza esoforica**, come in:

- (5) Oggi *il Presidente della Repubblica* Sergio Mattarella terrà il suo tradizionale discorso di fine anno, il primo dell’era Giorgia Meloni. *Il Capo dello Stato* parlerà in piedi nell’ala neoclassica del sontuoso palazzo del Quirinale. (<https://giornaleradio.fm/news/il-corsivo/il-discorso-di-fine-anno-del-capo-dello-stato-mattarella-il-primi-dell-era-meloni>, consultato il 7.3.2023).

I due SN *il presidente della Repubblica* e *il Capo dello Stato* rinviano allo stesso referente specifico, entrambi esoforicamente e indipendentemente l’uno dalla presenza dell’altro, quindi una “coreferenza” nel senso stretto della parola – a differenza della coreferenza endoforica, che tratterò nelle sez. 4-5.

3.2. Identificazione categoriale

In altri casi di rinvio esoforico, un SN determinato non identifica un referente specifico, ma un’intera categoria. Può trattarsi di un’asserzione **generica**: una descrizione o valutazione viene asserita come generalmente valida per tutti gli individui o parti della categoria in questione, cfr. (6), oppure la categoria viene identificata in quanto **prototipo generico**, generalmente noto e a volte ulteriormente specificabile, cfr. (7).

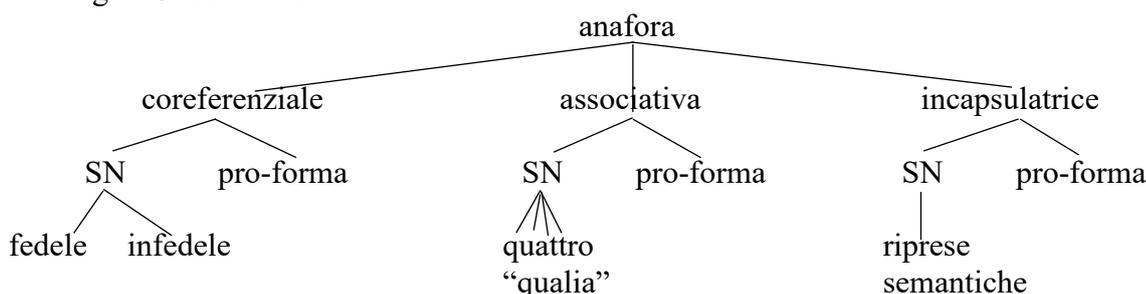
- (6) *L’automobile* inquina molto più del treno.
La tigre è un felino.
 Spesso *gli uomini* sanno fingere meglio delle *donne* (Malerba, cit. Korzen 1996: 646).
- (7) Luca ha comprato *l’automobile*.
 Prendiamo *il treno*?
 Anna è morta all’*ospedale*.

Dati i limiti di spazio in questo contesto mi permetto di rimandare a Korzen (1996: 611-674) e (2000: 269-310) per trattamenti più approfonditi delle identificazioni categoriali in italiano, che nell’ultimo lavoro citato sono paragonate con quelle danesi.

4. Rinvii anaforici

I rinvii anaforici sono quelli testualmente più frequenti; come parte dello scheletro referenziale di un testo molto spesso un referente o un altro costituente, eventualmente un intero segmento testuale, viene ripreso per l’aggiunta di altri particolari. Fondamentalmente ci sono tre tipi di rinvio anaforico: coreferenza (o altri tipi di identità anaforica), associazione e incapsulazione, e in ogni caso l’anafora può essere costituita da un SN o da una pro-forma:

Figura 3: Rinvii anaforici



Tipicamente i casi di coreferenza anaforica sono quelli più frequenti di un testo. Un'analisi statistica dei tre tipi di anafora eseguita su 50 testi italiani del corpus *Europarl* (vedi la sez. 6) e un numero totale di 743 anafore rivela la seguente distribuzione: coreferenziali: 72,0 %, associative: 14,9 %; incapsulatrici: 13,1 %. Una simile analisi su 50 testi danesi dell'*Europarl* e 798 anafore dimostra questa distribuzione: coreferenziali: 74,6 %; associative: 8,8 %; incapsulatrici: 16,7 % (Korzen 2015).

4.1. Anafora coreferenziale (e rinvii simili)

Nella coreferenza viene ripreso un referente già introdotto prima, e come nella referenza deittica occorrono tutti i SN determinati e pro-forme. La coreferenza sintagmatica può essere suddivisa in ripresa fedele (SN con testa lessicalmente identica a quella dell'antecedente, cfr. (8)) e infedele (testa lessicalmente diversa dall'antecedente, per esempio iperonimo, cfr. (9)), e la "forza anaforica" di un SN è superiore a quella di un pronome, cfr. (10), o di un'ellissi, cfr. (11)-(12):

- (8) Ho visto un'automobile nel cortile ieri sera. *L'automobile* era di una marca che non conosco.
- (9) Ho visto un'automobile nel cortile ieri sera. *Il veicolo* era di una marca che non conosco.
- (10) Ho visto un'automobile nel cortile ieri sera; non *l'*avevo mai vista prima.

Per questo motivo un'anafora sintagmatica viene tipicamente scelta nelle relazioni anaforiche "difficili", per esempio in co-testi con una lunga distanza tra antecedente e anafora e/o con la presenza di altri referenti e conseguente rischio di interferenza referenziale (Berretta 1990; Korzen 2000, 2001). A differenza della coreferenza esoforica, cfr. (5), l'anafora coreferenziale è dipendente dalla presenza dell'antecedente, dal quale dipende per il valore referenziale (e il pronome inoltre per il contenuto lessicale).

L'ellissi anaforica rinvia tipicamente ad elementi co-testuali diversi da costituenti referenziali; cfr. per esempio:

- (11) Luca ha parlato con la mamma e Pia [\emptyset = *ha parlato*] con il papà.
- (12) – Chi ha bevuto il vino?
– Luca. [\emptyset = *ha bevuto il vino*].

Per questo motivo raramente si può parlare di "coreferenza anaforica ellittica", ma piuttosto di "identità anaforica": l'elemento eliso rappresenta fedelmente un segmento testuale, ma non un referente.⁴

⁴ Per trattamenti dell'ellissi in italiano cfr. per es. Marellò (1984, 1987), Ferrari (2010b) e Korzen (2017).

Come illustrato in (9), un tipo particolare di coreferenza anaforica è quello sintagmatico infedele, un tipo poco indagato nella letteratura a cui tornerò nella sez. 6.

4.2. *Anafora associativa*

Anziché riferire allo stesso referente dell'antecedente, l'anafora può indicare un referente associabile all'antecedente. Riguardo a tale "associabilità" entrano in gioco fra l'altro i quattro "ruoli semantici", o *qualia*, suggeriti dal Generative Lexicon di Pustejovsky (1995: 67ss, 85ss) in quanto elementi essenziali di significato di qualsiasi lessema: il ruolo formale (forma, dimensione, posizione, colore ecc.), il ruolo costitutivo (materiale, peso, elementi/parti, contenuto ecc.), il ruolo agentivo (fattori o persone coinvolti nella creazione dell'oggetto) e il ruolo telico (scopo o funzione dell'oggetto),⁵ e la struttura dei ruoli semantici, la *qualia structure* di un lessema, gioca un ruolo importante per le anafore associative (nonché per quelle infedeli, come vedremo nella sez. 6 dove ne citerò una serie di esempi autentici). Avendo introdotto per esempio *un'automobile* posso senza problemi, nel rinvio ad essa, parlare delle seguenti entità ivi associate:

- (13) a. *la forma, il colore* (ruolo formale),
 b. *il volante, le ruote, i freni* (ruolo costitutivo),
 c. *il produttore, la fabbrica* (ruolo agentivo),
 d. *l'autista, i passeggeri* (ruolo telico)

Anche i pronomi possono occorrere con la funzione di anafora associativa. Essendo privi di contenuto intensionale, i pronomi sono limitati a rappresentare un'altra entità della stessa categoria dell'antecedente, come nella spesso citata "pay-check-phrase" (14), oppure la categoria in generale (15):

- (14) Carla ha consegnato alla madre la paga di maggio, mentre suo fratello *l'*ha messa in banca. (cit. Cordin 2001: 559) [*l'* = *la propria paga di maggio*]
 (15) Tu hai mai pensato di avere un bambino? Ho sentito che adesso va di moda *farli* da sole, insomma senza il padre. (Tamaro, Susanna. *Per voce sola*. Marsilio 1991, p. 173) [*li* = *i bambini* (in generale)]

Per trattamenti più approfonditi delle anafore associative, con ulteriori esempi autentici e con riferimenti ad altri studiosi che se ne sono occupati, mi permetto di rimandare a Korzen (2000: 543-576), (2006), (2014). Per le anafore associative pronominali, cfr. Korzen (2009).

4.3. *Anafora incapsulatrice*

Un'anafora può "incapsulare" un intero segmento testuale riassumendolo in una sola parola. Anche qui occorrono sia i SN (16) che le pro-forme (17); per esempio in relazione ad un segmento come *Leo ha deciso di lasciare la moglie* potremmo immaginarci le seguenti anafore:

- (16) a. *La decisione* non è stata facile.
 b. *La situazione* è davvero triste.
 c. *Questo esito* non era previsto.
 d. *Questa disgrazia* ci ha sconvolto.
 e. *Questo annuncio* ci ha scioccato.

⁵ Gli oggetti naturali hanno un ruolo formale e costitutivo, ma non – come gli artefatti – un ruolo agentivo e telico. Per ulteriori particolari sul Generative Lexicon di Pustejovsky e sulla cosiddetta "Extended Qualia Structure", cfr. Korzen (2014).

(17) Me *lo* ha detto Luca. / [Ø] È molto triste.

Le anafore sintagmatiche possono essere suddivise semanticamente in vari modi, per esempio in riprese “direttamente ricavabili”, che somigliano alla coreferenza fedele o sinonimica per la ricorrenza di (les)semi (16a), riprese generiche, che somigliano alla coreferenza iperonimica (16b), riprese specificanti, che classificano il segmento antecedente in modo neutro (16c), riprese valutative, che esprimono una valutazione assiologica dell’antecedente (16d), e riprese metacomunicative, che valutano l’antecedente come atto illocutivo (16e). In (16b-e) e (17) l’anafora riprende l’intero segmento antecedente, in (16a) solo *di lasciare la moglie*. Per esempi autentici e maggiori particolari sugli articoli dei SN incapsulatori rimando a Korzen (2016); cfr. anche Pecorari (2017).

5. Rinvii cataforici

La catafora rinvia ad un costituente del co-testo successivo, chiamato sorgente o postcedente, dal quale dipende per la sua interpretazione referenziale e/o semantica, e le catafore sono molto meno frequenti delle anafore: cognitivamente è più difficile parlare di un referente senza conoscere il suo pieno valore referenziale e semantico, nell’attesa del postcedente con tali informazioni, e spesso la distanza tra catafora e postcedente è breve. Le tipiche manifestazioni cataforiche sono raggruppabili come coreferenziali (o simili), (18)-(20), e incapsulatrici, (21)-(22).

(18) Quando *lo* vedi, di’ a Leo di venire stasera.

(19) Appena [Ø] avrà terminato il lavoro, mio padre rientrerà (cit. Cordin 2001: 561).

(20) Se posso [Ø], verrò domani.

(21) Te *l’*avevo detto: non dovevi farlo!

(22) Solo a *questa condizione* accettiamo il progresso: che esso porti a un miglioramento dell’uomo (Répaci, *Taccuino segreto*, cit.: Schmitt Jensen 1970: 324).

Gli ess. (18)-(19) sono casi di coreferenza cataforica (*lo* → *Leo*; soggetto [Ø] → *mio padre*), (20) un caso ellittico di identità cataforica ([Ø] → *venire domani*) simile ai casi di identità anaforica in (11)-(12), e in (21)-(22) le catafore (*l’*, *questa condizione*) incapsulano le frasi che seguono i due punti.

Tali casi, dove appunto l’interpretazione referenziale e/o semantica della catafora, e con ciò la coerenza e completezza testuale, dipende dal postcedente, sono casi di “catafora in senso stretto” (Kesik 1989; Ferrari 2010c).⁶ Un esempio di catafora “in senso ampio”, ossia in sé interpretabile e “completa” ma precisata e arricchita nel co-testo seguente, si ha in:

(23) Ecco però che gli [= a Mr. Bean] viene *una brillante idea*: sostituire al proprio libro quello del vicino che in questo momento non gli sta badando. (*Corpus di Mr. Bean*, L/A8, cfr. la sez. 6 e la nota 10).

Un tipo di rinvio sia ana- che cataforico, quindi “endoforico”, cfr. la Figura 1, è quello tipicamente posto in un inciso e frequente nei testi argomentativi:

(24) La mancata sperimentazione animale di cosmetici nuovi potrebbe portare – *lo* dico con la massima chiarezza – all’insorgenza di potenziali effetti tossici, sia nei bambini sia nelle donne sia nell’uomo <ep-01-04-02.txt:42>.⁷

⁶ La letteratura sulla catafora è piuttosto scarsa, illustri eccezioni sono le due appena menzionate. In Korzen (2000: 581-588) ho citato una serie di esempi autentici di catafore italiane con un sommario confronto con il danese.

⁷ Le sigle riferenti ai discorsi *Europarl* (“ep”), cfr. la sez. 6, indicano anno-mese-giorno, seguiti dal numero del discorso del giorno in questione (“txt”).

6. Di che cosa parliamo quando siamo infedeli?

Nelle sez. 4 e 4.1 ho accennato all'anafora infedele, l'anafora coreferenziale con la testa lessicalmente diversa da quella dell'antecedente (ma che riprende un unico costituente e non, come l'anafora incapsulatrice, un intero segmento testuale). A differenza delle altre anafore e dei rinvii esoforici, l'anafora infedele è stata oggetto di pochi studi,⁸ quindi solo pochi studiosi si sono posti la domanda "Di che cosa parliamo quando siamo infedeli?". Per avvicinarmi ad una (almeno parziale) risposta a tale domanda ho analizzato le anafore infedeli italiane di tre corpora di tipologie diverse (e di dimensioni piuttosto modeste dato che tutte le analisi sono manuali):

- il *Corpus Europarl*, testi argomentativi: i discorsi politici tenutisi al Parlamento europeo (<https://statmt.org/europarl/>, Koehn 2005), corpus italiano: 14.708 parole;
- il *Corpus di Mr. Bean*, esposizioni narrative di due episodi di Mr. Bean prodotte per iscritto e oralmente da studenti delle Università di Torino e di Copenaghen (<https://mrbeankorpus.cbs.dk/>, Skytte/Korzen/Polito/Strudsholm 1999), corpus italiano: 7.278 parole;
- il *Corpus SugarTexts*, testi tecnici sulla produzione di zucchero da barbabietola, raccolti da dottorandi e laureandi della Copenhagen Business School in collaborazione con i loro tutor, fra cui il sottoscritto (<http://sugartexts.dk/>, Smith 2009), corpus italiano: 4.819 parole.

L'uso di anafore infedeli contribuisce alla variazione linguistica del testo, e la *variatio* è un fenomeno molto importante soprattutto per la lingua italiana. In un paragone tra l'italiano e il danese (Korzen 2022) ho constatato una frequenza di variazione a diversi livelli linguistici assai più alta in testi italiani che in testi paragonabili danesi, fra l'altro nelle anafore coreferenziali (cfr. anche la nota 9). Ma oltre alla lingua e alle tradizioni nazionali la variazione dipende molto anche dalla tipologia testuale: è molto più estesa nei testi cosiddetti "creativi", per esempio narrativi, descrittivi e argomentativi, che in testi tecnici, giuridici e regolativi, dove la precisione semantica è di massima importanza:

Dobbiamo in ogni caso tener presente che la *variatio*, la necessità di evitare le ripetizioni, desiderabile nella scrittura creativa, non è senz'altro uno dei requisiti essenziali della scrittura tecnica, che sono anzitutto chiarezza ed efficacia. (Gigli 2003: 134).

Cfr. anche Ferrari (2010a: 63-64). Perciò non sorprende che l'uso delle anafore infedeli è molto più frequente nel *Corpus Europarl* e nel *Corpus di Mr. Bean* che nel *Corpus SugarTexts*.

6.1. Il Corpus Europarl

I discorsi del Parlamento europeo vengono prima presentati oralmente in Aula e poi riveduti e ricontrollati per la versione scritta. Questo processo comporta anche una certa elaborazione e raffinamento testuale e, quindi, una maggiore eleganza stilistica, e dei tre corpora indagati il *Corpus Europarl* italiano riporta il maggior numero di anafore infedeli, le quali ammontano a 68, pari ad una frequenza del 4,6 ‰ di tutte le parole.⁹ Due tipi di "infedeltà" si dimostrano più frequenti: l'anafora iperonimica (esemplificata anche in (9) sopra) e l'anafora che esprime lo scopo o la funzione dell'antecedente (cfr. la sez. 4.2 sui ruoli del Generative Lexicon).

Alcuni esempi di iperonimi:

⁸ È però inclusa nell'articolo enciclopedico di Ferrari (2010a: 62-63) sotto il termine "tipo sostitutivo".

⁹ In paragone: nei testi indagati del *Corpus Europarl* danese (14.737 parole) le stesse anafore ammontano a 44, pari al 3,0 ‰ di tutte le parole, ossia circa ai 2/3 della frequenza italiana.

- (25) È proprio nella comunicazione della Commissione del giugno 1994 sul futuro delle biotecnologie che si mette in evidenza come il futuro di *questo settore* [→ *le biotecnologie*] passi attraverso il controllo dei rischi, creando un nuovo clima di fiducia nell'opinione pubblica. <ep-97-04-07.txt:81>.
- (26) Non si vuole con ciò pretendere che gli Stati Uniti cambino il proprio sistema, anche se sono molte e autorevoli le voci che si sono levate in *quel paese* [→ *gli Stati Uniti*] a chiedere l'adozione di una legislazione in questa materia <ep-00-07-03.txt:88>.
- (27) Signor Presidente, sebbene sia giusto prendere spunto dal dramma di Marcinelle per guardare alle violenze, ... tuttavia bisogna riconoscere che *la vicenda belga* [→ *il dramma di Marcinelle*] presenta aspetti di una così straordinaria gravità da renderla una spia di un malessere profondo della nostra società <ep-96-09-04.txt:57>.

Altri lessemi generali che occorrono di frequente con la funzione di anafora iperonimica sono *fatti, episodi, caso, campo, direzione, terre, aree*.

Oltre che per le anafore associative (sez. 4.2), il ruolo telico è importante anche per quelle infedeli: un antecedente può essere ripreso appunto per il ruolo o la funzione che svolge, o che arriva a svolgere, in una particolare situazione; trattandosi di un contesto politico, come nel *Corpus Europarl*, per esempio una *proposta* può arrivare a svolgere il ruolo di *riforma* e una *relazione* quello di *risoluzione*:

- (28) io considero buona la proposta della Commissione, considero lodevolissimo l'impegno del nostro relatore ... ma non posso accendere fuochi d'artificio per salutare *questa riforma* <ep-99-02-09.txt:276>.
- (29) La presente relazione raggiunge questo obiettivo soltanto a metà ... Ma se il voto finale non sarà del tutto unitario, lo è invece il giudizio sulle luci e sulle ombre di *questa risoluzione*. <ep-00-04-12.txt:41>.

In modo simile una particolare posizione o atteggiamento può diventare il *proposito* di un negoziato politico:

- (30) Ci sembra inutilmente punitivo, inoltre, l'ostinato mantenimento del limite del numero dei deputati a 700, anche oltre l'ampliamento a 20 Stati. Speriamo, a *questo proposito*, che il nostro emendamento trovi il consenso dell'Aula. <ep-00-04-12.txt:41>.

Altri lessemi che nei testi indagati similmente precisano il ruolo telico dell'antecedente sono *direttiva, decisione, norma, principio, conclusione*.

In altri casi è in gioco piuttosto il ruolo formale o costitutivo: un antecedente viene ripreso e precisato riguardo alla sua forma, apparenza o costituzione, in questo tipo testuale spesso astratta; per citare alcuni esempi: *il governo italiano* ripreso come *la coalizione di governo* <ep-01-10-01.txt:26>, *un suo strumento militare* come *questa forza militare* <ep-03-04-09.txt:235>, *i sacrifici dei lavoratori e delle categorie economiche professionali* come *questo impegno* <ep-98-05-02.txt:62> e *l'impegno del nostro relatore* viene precisato come *questo lavoro* <ep-99-02-09.txt:276>.

Invece il ruolo agentivo è in gioco per esempio in <ep-96-04-15.txt:59>, dove *il collega Castricum* viene ripreso con l'anafora *il relatore*.

Un tipo di anafora infedele che forse può essere visto come una specie di sottotipo dell'anafora formale, ma di cui ho trovato pochi esempi nei testi *Europarl*, è il tipo valutativo, cfr. (31), dove *due*

temi chiavi che ci hanno interessato vengono ripresi come *Questi due problemi*:

- (31) Ringrazio anch'io, signor Presidente, il relatore, il Presidente della Commissione e tutti coloro che hanno concorso a definire un'intesa che giudico positiva e soddisfacente rispetto a due temi chiavi che ci hanno interessato: la ristrutturazione della flotta ispano-portoghese e l'impatto delle regioni transfrontaliere rispetto all'allargamento. *Questi due problemi* non sono problemi che riguardano due nazioni, bensì hanno una valenza europea. <ep-01-12-11.txt:105>.

In modo similmente valutativo *la rivoluzione culturale (dell'amministrazione dell'UE)* viene ripreso come *la grande sfida* in <ep-99-10-05.txt:135>.

In certi casi l'anafora esprime una semplice variazione sinonimica, per esempio *le modalità del loro funzionamento* ripreso come *i meccanismi di funzionamento* <ep-03-03-11.txt:149>, *un tale clima* come *un tale ambiente* <ep-96-09-04.txt:57> o *il tema dell'invecchiamento* come *tale argomento* <ep-02-04-11.txt:39>. Anche i nomi propri possono servire a variare, per esempio *l'Europa comunitaria* ripreso come *l'Unione* <ep-99-09-15.txt:33>, e una (modesta) variazione può essere effettuata anche da un'abbreviazione, come *la Banca centrale europea* ripresa come *la BCE* <ep-03-03-11.txt:149>. In modo simile il SN *l'Aula* serve metonimicamente nel rinvio a *il Parlamento* <ep-00-04-12.txt:41>.

Generalmente la variazione lessicale riduce la forza anaforica rispetto all'identità lessicale, ragion per cui la frequenza dell'articolo dimostrativo, che esplicita la localizzazione dell'antecedente nello stesso co-testo, è più alta nelle anafore infedeli che in quelle fedeli, come risulta anche dagli esempi citati; per tale "marcatura" dell'anafora, cfr. Korzen (2000: 387-406), (2001), (2015).

6.2. Il Corpus di mr. Bean

Il Corpus di mr. Bean consiste di testi prodotti da 27 studenti dell'università di Torino (e da 18 studenti dell'università di Copenaghen), che riferiscono, per iscritto e oralmente, due episodi del comico inglese: "The Library" e (parte di) "Merry Christmas mr. Bean". Nel primo episodio mr. Bean si trova in una biblioteca dove riceve in visione un incunabolo che in seguito riesce a distruggere, e nel secondo si trova in un grande magazzino dove inscena una versione molto personale del presepe natalizio con le figurine di un'esposizione. Sono testi più spontanei e meno elaborati e raffinati di quelli del *Corpus Europarl*, il che si manifesta fra l'altro nel numero più basso delle anafore infedeli: i casi italiani ammontano a 22, pari al 3,0 % di tutte le parole del corpus. È interessante che tutti i casi provengano dai testi scritti; salvo errore non ho constatato nessuna "infedeltà orale".

I tipi di infedeltà sono gli stessi di quelli visti nell'*Europarl*, ma di una diversa distribuzione e – non sorprendentemente – legati alla storia e all'azione dei due episodi. Le 6 anafore che specificano la funzione dell'antecedente si riferiscono da una parte alla struttura fisica dell'azione: per esempio *la scena del presepe* viene ripreso come *il set* in M/B8¹⁰, o alla sua comicità: *la scenetta* ripreso come *la gag* in L/A2, e dall'altra alla funzione nella storia, *un comico personaggio* ripreso come *il nostro protagonista* (L/A7), *il vicino* ripreso come *l'altro lettore [della biblioteca]* (L/A6), *il suo vicino di posto* ripreso come *l'ignaro signore* (L/A10) e *una rumorosissima banda* ripreso come *i musicisti* (M/B10).

Similmente il ruolo formale dell'antecedente è specificato (in 4 casi) in parte in relazione alla struttura fisica della rappresentazione: *l'azione* ripreso come *l'animazione* (M/B5), in parte alla forma degli specifici referenti: *Maria, Giuseppe, il bambino Gesù e i Magi* ripresi come *le statue* (M/B1, M/B4) e *un testo antico* ripreso come *il libro* (L/A6).

A differenza dei testi *Europarl* – e di nuovo non sorprendentemente – sono molto frequenti le

¹⁰ Le sigle riferenti al corpus di Mr. Bean indicano M: "Merry Christmas mr. Bean", L: "The Library". I partecipanti erano divisi in due gruppi, A e B. Tutti gli esempi provengono, come si è detto, dai testi italiani scritti.

anafore valutative. Salvo errore tutti questi esempi (8) provengono dai racconti di “The Library”, dove mr. Bean viene ripreso come *il poverino* (L/A13), *il pazzarello* (L/A7), *il maldestro personaggio* (L/A2) e *il buffo personaggio* (L/A11), e l’incunabolo che mr. Bean riesce a distruggere viene ripreso come *il prezioso volume* (L/A11), *il prezioso libro* (L/A14), *il pregiato volume* (L/A2) e *l’opera danneggiata* (L/A6).

Ho trovato due casi di anafore iperonimiche: *un dinosauro* ripreso come *l’animale preistorico* (M/B10) e *una personalissima ricostruzione della notte di Natale* ripresa come *i fatti* (M/B3), e due casi di anafore sinonimiche: *un combattimento* ripreso come *la lotta* (M/B7) e *il tomo* ripreso come *il volume* (L/A11).

6.3. I Sugartexts

Come sopra menzionato, i testi tecnici costituiscono un tipo testuale in cui la precisione semantica è di massima importanza, il che comporta una bassa frequenza di anafore infedeli: i casi italiani ammontano a 12, ossia al 2,5 % di tutte le parole del corpus italiano. Nei testi la pianta usata per la produzione di zucchero è nominata o *barbabietola* o *bietola*, quindi i 3 casi in cui *le barbabietole* sono riprese come *le bietole* (non inclusi nei 12) si possono vedere o come anafore sinonimiche o semplicemente come un’alternanza terminologica.

Non solo i casi sono pochi, ciò vale anche per i tipi: ho trovato quasi unicamente casi di iperonimi. Sembra che se, in un (con)testo tecnico, si voglia essere “infedeli”, il procedimento più comune è un iperonimo. In questo modo *le barbabietole* vengono riprese come *il materiale* (IT7), i vari *sughi* o *succhi* vengono ripresi come *il liquido* (IT3) o *la soluzione* (IT8, IT9, IT15), e le varie parti della produzione come *il processo* (IT4, IT9), *il trattamento* (IT4) o *questa fase* (IT9). In un solo caso, *un’ulteriore concentrazione* è ripresa come *quest’ultima estrazione* (IT3), dove si può dire che l’anafora aggiunge una precisazione della funzione dell’antecedente.

7. Conclusioni

Nelle sezioni precedenti ho cercato di presentare un panorama complessivo dello “scheletro referenziale nominale” di un testo con le tre valenze di rinvio: esoforica, anaforica e cataforica, e il materiale linguistico che vi può occorrere. Un SN con articolo determinativo o dimostrativo o la sua pro-forma rinvia sempre in una, e una sola (tranne casi come (24)), delle tre direzioni. Su questo background ho dato particolare spazio al fenomeno di anafora infedele, essendo essa il tipo di rinvio meno indagato in letteratura. Le mie analisi di corpora di tre tipologie diverse hanno dimostrato che il tipo e la frequenza dell’anafora infedele dipende dal tipo di testo: l’infedeltà è più frequente nei testi argomentativi e narrativi, dove l’anafora spesso serve a specificare la funzione dell’antecedente in relazione al co(n)testo. Nei testi tecnici, dove la precisione semantica è di particolare importanza, l’infedeltà è più rara e si manifesta soprattutto nell’iperonimicità. Generalmente l’infedeltà è più frequente nei testi elaborati: sta di fatto che siamo più infedeli per iscritto che oralmente.

Bibliografia

- Andorno, Cecilia (2010). ‘Pronomi’. In Simone, Raffaele (a cura di), *Enciclopedia dell’Italiano*. Roma: Treccani. 1163-1166.
- Berretta, Monica (1990). ‘Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili’. *Rivista di Linguistica*, 2(1): 91-120.
- Cordin, Patrizia (2001), ‘I pronomi personali, 1’. In Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione. Vol. I*, Bologna: Il Mulino. 549-563.
- De Cesare, Anna-Maria (2010). ‘Deittici’. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell’Italiano*. Roma: Treccani. 345-347.

- Ferrari, Angela (2010a). 'Espressioni anaforiche'. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Treccani. 61-64.
- Ferrari, Angela (2010b). 'Fenomeni di ellissi'. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Treccani. 420-422.
- Ferrari, Angela (2010c). 'Catafora. Espressioni cataforiche'. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Treccani. 181-186.
- Gigli, Sara (a cura di) (2003). *Manuale di scrittura amministrativa*. Roma: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Agenzia delle Entrate.
- Kesik, Marek (1989). *La Cataphore*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Koehn, Philipp (2005). 'Europarl: A parallel corpus for statistical machine translation'. *Conference Proceedings: The Tenth Machine Translation Summit*. Thailand: Phuket. 79-86.
- Korzen, Iørn (1996). *L'articolo Italiano fra Concetto ed Entità. Vol. I-II*. Copenhagen: Museum Tusulanum Press.
- Korzen, Iørn (2000). 'Reference og andre sproglige relationer'. In Gunver Skytte & Iørn Korzen, *Italiensk-dansk Sprogbrug i Komparativt Perspektiv. Reference, Konnexion og Diskursmarkering*. København: Samfundslitteratur. 161-619.
- Korzen, Iørn (2001). 'Anafore e relazioni anaforiche. Un approccio pragmatico-cognitivo'. *Lingua Nostra*, LXII(3-4): 107-126.
- Korzen, Iørn (2006). 'Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta "anafora evolutiva"'. *Studi di Grammatica Italiana*. Firenze: Accademia della Crusca, XXV: 323-357.
- Korzen, Iørn (2009). 'Anafora associativa: ulteriori associazioni'. In Federica Venier (a cura di), *Tra Pragmatica e Linguistica Testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*. Alessandria: Edizioni dell'Orso. 307-326.
- Korzen, Iørn (2014). 'Implicit association in political discourse. On associative anaphors in Italian and Danish EU proceedings'. In Iørn Korzen, Angela Ferrari og Anna-Maria De Cesare (eds), *Tra Romanistica e Germanistica: Lingua, Testo, Cognizione e Cultura / Between Romance and Germanic: Language, Text, Cognition and Culture*, Bern et al.: Peter Lang. 217-236.
- Korzen, Iørn (2015). 'Anafore, strutture lessicali e strutture testuali. Relazioni anaforiche e tipologia linguistica in prospettiva comparativa'. In Angela Ferrari, Letizia Lala & Roska Stojomenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, Unità, Relazioni*. Firenze: Franco Cesati. 133-149.
- Korzen, Iørn (2016). 'Come riassumere un messaggio politico? Strategie e strutture di incapsulazione anaforica nei discorsi del Parlamento Europeo'. In Giovanni Ruffino & Marina Castiglione (a cura di), *La lingua Variabile nei Testi Letterari, Artistici e Funzionali Contemporanei. Atti del XIII Congresso SILFI*. Firenze: Franco Cesati. 445-461.
- Korzen, Iørn (2017). 'Rimandi anaforici e coesione testuale: il caso dell'ellissi'. *Linguistica e Filologia*, 37: 93-120.
- Korzen, Iørn (2022). 'Eleganza stilistica vs comprensibilità: la variazione linguistica in prospettiva contrastiva'. In Anthony Mollica & Cristina Onesti (eds.), *Studi in Onore di Carla Marello*. Éditions Soleil publishing, inc. / GLU Distribuzione 2022. 115-128.
- Marello, Carla (1984). 'Ellissi'. In Lorenzo Coveri (a cura di), *Linguistica Testuale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi. SLI 22*. Roma, Bulzoni. 255-270.
- Marello, Carla (1987). 'Come tradurre l'ellissi (facendo interpretazione simultanea)'. *Linguistica e Traduzione. Seminario 1987*. Milano: Scuola superiore per interpreti e traduttori. 177-220.
- Pecorari, Filippo (2017). *Quando i Processi Diventano Referenti. L'incapsulazione Anaforica tra Grammatica e Coesione Testuale. Gli Argomenti Umani 16*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Pustejovsky, James (1995). *The Generative Lexicon: A Theory of Computational Lexical Semantics*. Cambridge, MA: MIT.
- Skytte, Gunver & Korzen, Iørn & Polito, Paola & Strudsholm, Erling (a cura di) (1999). *Tekststrukturering på Italiensk og Dansk. Resultater af en Komparativ Undersøgelse /*

Strutturazione Testuale in Italiano e Danese. Risultati di una Indagine Comparativa.
Copenhagen: Museum Tusculanum Press.

Schmitt Jensen, Jørgen (1970). *Subjonctif et Hypotaxe en Italien*. Odense University Press.

Smith, Viktor (2009). 'Telling the SugarStory in seven Indo-European languages'. In Iørn Korzen & Cristina Lavinio (a cura di), *Lingue, Culture e Testi Istituzionali*. Firenze: Franco Cesati. 61-76.

Vanelli, Laura (1992). *La Deissi in Italiano*. Padova: Unipress.

Indicare, rappresentare e dislocare. La *Deixis am Phantasma* di Karl Bühler e i modi del Discorso Riportato

Pointing, representing and dislocating. Karl Bühler's *Deixis am Phantasma* and the modes of Reported Speech

Emilia Maria Calaresu, Università di Modena e Reggio Emilia

Abstract: ‘*Deixis am phantasma*’ or imagination-oriented deixis is a mode of reference, originally described by Karl Bühler, that directly brings into play one of the distinctive properties of human language, namely the unlimited capacity to dislocate in space and time the referents and situations that are the object of discourse. Since representing and reporting other people’s speech is a discourse situation in which speakers must represent, transpose and dislocate referents, situations, and other people’s words, reported speech is a very suitable area in which to observe this particular type of deixis. In this paper, after briefly restating the main points of Bühler’s theory of language, i.e., the two-field theory and the different modes of reference within the deictic field, I discuss the three different types of imagination-oriented deixis (as identified by Bühler). I then try to point out what I consider to be their *systematic* correlations with the two main deictic modes of reporting speech (direct vs. indirect), while, conversely, noting the *unsystematic* correlations with that intermediate or hybrid form of reporting that is free indirect speech.

1. Introduzione

Nel suo fondamentale lavoro del 1934, Karl Bühler (1999; 1983) individuò e descrisse una serie di usi immaginativamente orientati della deissi che riunì sotto il nome assai suggestivo di *Deixis am Phantasma*, in italiano ‘deissi fantasmatica’ (d’ora in poi DF; Bühler 1999: 121-140; 1983: 173-192)¹. Si tratta di usi della deissi tutt’altro che rari che chiamano direttamente in causa proprietà distintive e fondamentali dell’umano parlare e che, seppur in prospettive diverse e sotto altri nomi, sono in realtà da sempre oggetto di riflessione nelle scienze del linguaggio. Si pensi, ad esempio, all’opposizione fra *realis* e *irrealis* in relazione ai modi grammaticali dei verbi e alla modalità delle frasi, o anche, in ambito di filosofia del linguaggio, ai concetti stessi di ‘verità’ vs ‘falsità’ proposizionale rispetto al cosiddetto ‘stato delle cose’ o ‘*state of affairs*’, ossia alla realtà del mondo così come essa è da noi normalmente avvertita e conosciuta.

Attenendoci all’ambito specifico delle *relazioni di referenza*, cioè del rapporto tra espressioni linguistiche e referenti extralinguistici, che è l’ambito in cui la DF rientra, una delle proprietà distintive del linguaggio verbale umano è, com’è noto, la capacità di ‘dislocamento’ (*displacement*) spaziale e temporale dei referenti oggetto di discorso:

Among the characteristics [*of human language*] is the phenomenon of “aboutness”, that is, in using a human language we talk about things that are external to ourselves. This not only includes things that we find in our immediate environment, but also things that are displaced in time and space. For example, at this moment I can just as easily talk about Tahiti or the planet Pluto, neither of which are in my immediate environment nor ever have been, as I can about this telephone before me or the computer I am using at this moment. Temporal displacement is similar: it would seem I can as easily talk about Abraham Lincoln or Julius Caesar, neither a contemporary of mine, as I can of former

¹ In francese ‘*déixis à l’imaginaire*’ (Bühler 2009: 226-248), in inglese ‘*imagination-oriented deixis*’ (Bühler 2011: 137-157) o ‘*deixis in the imagination*’ (Stukenbrock 2014). Pur richiamando spesso l’originale tedesco (Bühler 1999), farò principalmente riferimento alla traduzione italiana (Bühler 1983).

president Bill Clinton, or my good friend John, who are contemporaries of mine. (Carlson 2004: 74)

L'uso fantasmatico della deissi serve esattamente a questo: *trasporre e dislocare* referenti nel tempo e nello spazio, *personificare* e “*ri-personificare*” referenti non necessariamente umani, e neppure necessariamente animati, attraverso salti indicali o ‘*person-shift*’ da una persona grammaticale a un'altra (Calaresu 2022: 11-115; fc), anche in virtù della capacità tipicamente umana di immaginarsi e di mettersi (e di invitare l'interlocutore a mettersi) in ruoli e “panni altrui” (v. in part. Calaresu 2022 e fc.; anche Auer & Stuckenbrock 2018).

Per quanto riguarda, più in dettaglio, i rapporti fra la DF e il fenomeno complesso del rappresentare, ricostruire e riprodurre discorsi altrui o propri (RRD) o, detto più tradizionalmente, del discorso riportato (DR), fu Bühler stesso a farvi accenno, auspicando che altri potessero indagarli meglio (1983: 192, 1999: 140)². Ciò fu fatto in parte da Maria-Elisabeth Conte, che mise in luce alcune relazioni importanti fra la DF e lo stile o discorso indiretto libero (SIL/ DIL), con particolare attenzione agli usi modali dell'imperfetto indicativo (Conte 1999b).

In questo lavoro vorrei quindi provare a evidenziare le correlazioni, a mio parere sistematiche, fra i diversi tipi di DF descritti da Bühler (1983: 176-192) e i principali modi *deittici* del DR, cioè i modi o stili cosiddetti *diretti* (discorso diretto e discorso diretto libero, DD e DDL), *indiretti* (discorso indiretto, DI) e “intermedi” come il già citato DIL³.

Il lavoro è così strutturato: fornirò in §2 una breve sintesi della teoria della deissi di Bühler, riassumendo in 2.1 la teoria dei due campi e in 2.2 i diversi modi di referenza all'interno del campo indicale. In §3 discuterò i diversi tipi di DF da lui descritti, evidenziando le correlazioni con il DR e traendo poi le conclusioni in §4.

2. Deissi e riferimento nella teoria di Bühler

Uno dei contributi più innovativi e geniali di Bühler alla teoria del linguaggio è la teoria dei due campi, a cui molto devono le attuali concezioni della deissi (Abraham 2011; Albano Leoni 2011; Conte 2010; De Vita 2020). Lo studioso, in quanto psicologo sperimentale, oltre che linguista e semiologo per competenze, interessi e frequentazioni⁴, mutuava il concetto chiave di *campo* (*Feld*) dalla teoria della percezione dei colori e, come ben argomenta Albano Leoni, operava così una svolta radicale rispetto al concetto linguistico di ‘struttura’, introducendo “una prospettiva dinamica non solo delle relazioni tra le unità, ma anche delle unità stesse” (2022: 382).

È quindi importante partire da una pur brevissima sintesi della teoria dei due campi prima di entrare nel merito dei *modi* di riferimento della deissi, e della DF in particolare.

2.1. La teoria dei due campi

In base alla teoria del linguaggio di Bühler, le lingue naturali umane funzionano attraverso un sistema di *segni linguistici* o “ausili” linguistici che sono fondamentalmente di due tipi:

² Sul DR in italiano contemporaneo v. in part. Mortara Garavelli (1985, 1995); Calaresu (2000, 2004, 2013, 2021, 2022); Katelhön (2005); Frigerio & Tenchini (2006); De Caprio (2021). Sulle ragioni pragmatico-testuali per cui denominazioni come ‘RRD’ sarebbero da preferire al più tradizionale e riduttivo ‘DR’ v. in part. Calaresu (2000, 2004) e Katelhön (2005).

³ Sulla natura *deittica* della distinzione tra modi o stili diretti e indiretti del DR v. in part. Mortara Garavelli (1985: 51-57) e Calaresu (2004: 94-102).

⁴ Fu infatti docente di Psicologia all'Università di Vienna dal 1922 al 1938 e in quegli anni collaborò attivamente con Nikolay S. Trubekoj e con la scuola linguistica di Praga (Conte 2010: 311; Friedrich 2009).

- *parole-indice* o indicali o deittiche (*Zeigwörter*), il cui significato procedurale e la cui referenza sono sempre programmaticamente dipendenti dal contesto situazionale in cui vengono enunciate;
- *parole-simbolo* (*Nennwörter*), il cui significato (concettuale o grammaticale, a seconda dei casi) e la cui eventuale referenza sono di norma (relativamente) indipendenti dalla specifica situazione di enunciazione⁵.

A questi due tipi di segni linguistici sono rispettivamente correlati due *campi*:

- Il *campo d'indicazione* o *campo deittico* (*Zeigfeld*), da cui dipendono le coordinate di spazio, tempo e persona del discorso in atto (parlato o scritto) e che è dinamicamente organizzato a partire da una sorta di punto zero o *origo* deittica, coincidente con l' *io-adesso-qui* del parlante in atto, che funge da centro di ancoraggio deittico (o '*centro deittico*') delle varie parole-indice che via via usa. In breve, il campo indicale del discorso in atto è progressivamente costruito dalle relazioni di persona, tempo e spazio instaurate dalle parole-indice o termini deittici usati dal parlante⁶.
- Il campo simbolico (*Symbolfeld*), in cui si dispiega e si articola la (più ampia) rete di *parole-simbolo* di una lingua, cioè tutti i suoi segni linguistici di natura non deittica. A differenza delle parole-indice, come si è già anticipato, il loro significato concettuale e procedurale, ed eventualmente referenziale, è di norma (relativamente) indipendente dal contesto situazionale e dipende invece dalla fitta rete di relazioni semantiche e grammaticali che ogni parola-simbolo attiva all'interno delle frasi e dei discorsi in cui ricorre. Si tratta, naturalmente, di relazioni sia sintagmatiche (*in praesentia*) che paradigmatiche e oppositive (*in absentia*).

Vediamo dunque più in dettaglio il campo indicale o deittico.

2.2. I modi di riferimento all'interno del campo d'indicazione

All'interno del campo indicale, Bühler distingue tre *modi* di indicazione, ovvero tre diversi modi di riferimento, il terzo dei quali, è, appunto, la DF:

1) *Demonstratio ad oculos (et aures)*, che è il modo d'indicazione più immediato e naturale, e quindi primario rispetto agli altri. Il campo d'indicazione coincide infatti, in questo caso, con lo spazio percettivo immediato del parlante, cosa che gli consente di far riferimento a entità ed eventi situazionalmente presenti (concretamente percepibili attraverso i sensi durante il discorso in atto) mediante l'uso della deissi non solo verbale (parole-indice) ma anche, ovviamente, non verbale (uso del corpo: gesti delle mani e della testa, direzione dello sguardo, ecc.).

2) *Anaphora*: in questo secondo modo d'indicazione, così come descritto da Bühler, il campo indicale di riferimento è costituito dallo stesso testo o discorso *in fieri*, ovvero ciò che oggi chiamiamo *contesto linguistico* o *co-testo*⁷, e il parlante può quindi usare un termine indicale per riferirsi a una

⁵ Non tutte le parole-simbolo hanno capacità referenziali: parole "grammaticali" come ad es. '*quando*', '*di*', ecc. hanno significato solo relazionale o procedurale e (tranne che nel loro uso metalinguistico, ad es. "'*di*' ha due lettere", e nelle loro eventuali nominalizzazioni) non possono instaurare referenti nel discorso. Sulla differenza tra significati concettuali e procedurali v. in part. Carston (2016).

⁶ La situazione di partenza o di default è sempre, ovviamente, il dialogo naturale parlato in compresenza, in cui i parlanti condividono lo stesso *contesto situazionale*. Con qualsiasi tipo di discorso *scritto*, che è comunicazione tipicamente *asincrona*, i contesti in gioco sono invece due (quello di chi scrive e quello di chi legge). Sui problemi enunciativi posti dai testi scritti v. anche Calaresu (2021, 2022).

⁷ Come avverte anche Conte (1999b: 60), ciò che oggi usiamo chiamare *contesto linguistico* o *co-testo* era chiamato da Bühler semplicemente 'contesto' (*Kontext*), mentre ciò che oggi chiamiamo *contesto* (situazionale) era da lui chiamato 'situazione' (*Situation*).

parte del testo⁸. In realtà però, come giustamente rilevato da Conte (1999b), il modo di riferimento che lo studioso descrive sotto il nome di ‘anafora’ corrisponde al funzionamento *logodeittico* (deissi testuale) e *non* anaforico o cataforico dei termini indicali (v. nota 8), e vedremo più avanti la ragione e la soluzione da lei proposta.

3) *Deixis am Phantasma*: in questo caso, al campo d’indicazione reale si sovrappongono del tutto o in parte immagini e rappresentazioni mentali di tipo anamnastico (memorie, ricordi) o fantastico (immaginazione). Il parlante o scrivente usa cioè gli stessi ausili indicali verbali e/o non verbali della deissi *ad oculos* ma per far riferimento, stavolta, a referenti *contestualmente assenti*, e dunque concretamente *invisibili*. Il campo indicale della DF è quindi una sottospecie (*Unterart*) del campo indicale primario (1983: 176; 1999:124), caratterizzata da *dislocamenti*, *trasferimenti* e *trasposizioni* innescati dall’uso referenzialmente non primario ma “trasposto” di uno o più termini deittici, al fine di rappresentare “all’occhio della mente” referenti e situazioni rievocati dal ricordo, o evocati dall’immaginazione e dalla fantasia, o una combinazione di tutte queste cose.

Come anticipato, Conte (1999b: 60-61) ha criticato la descrizione di Bühler del secondo modo di indicazione, proponendo non solo di distinguere meglio tra anafora e deissi testuale (su cui pure Conte 1999a), ma anche di considerare quest’ultima un *quarto* modo di indicazione. In breve, l’argomentazione di Conte è questa: se il referente di una parola-indice è di tipo extralinguistico ed è individuabile solo grazie a qualche espressione precedentemente o successivamente usata nel contesto di discorso (co-referenzialità), si tratta di modo di riferimento *anaforico o cataforico*. Se il referente della parola-indice è invece un punto o una porzione del testo stesso, e non un’entità extralinguistica o extratestuale, il modo di riferimento è di tipo *logodeittico* o (*meta*)*testuale* e non anaforico o cataforico.

Andrebbe infine menzionato un ulteriore modo di riferimento che dà conto degli *impliciti conversazionali* e che Berretta (1992), con velato richiamo a Bühler, chiamava ‘*deissi all’universo di discorso*’ e descriveva come intermedio tra deissi e anafora. Più precisamente, in base agli esempi reali da lei forniti⁹, a me pare una combinazione di deissi *fantasmatica* e anafora *associativa* che potrebbe rientrare nel terzo tipo di DF di Bühler di cui parleremo in §3.

È comunque evidente, direi quasi a dispetto della (crescente) complessità delle sistematizzazioni teoriche attuali su deissi e anafora¹⁰, l’estrema facilità e naturalezza con cui i parlanti le usano e le combinano nel discorso, venendo di solito capiti senza problemi dai propri interlocutori.

3. Dislocamenti e trasposizioni: i diversi tipi di deissi fantasmatica e i diversi tipi di discorso riportato

All’interno del modo di indicazione e di riferimento fantasmatico, Bühler distingueva tre tipi di DF, servendosi, a mo’ di rapida illustrazione, del detto “*Se Maometto non va alla montagna, la montagna va a Maometto*” (1983: 186-188), strategia esemplificativa di facile impatto, ma, come si vedrà, non esente da problemi. Per ciascun tipo aggiungerò esempi reali (scritti e parlati), alcuni dei quali contengono, appunto, discorsi riportati.

⁸ “Da un punto di vista psicologico, ogni uso anaforico dei termini indicativi [*Zeigwörter*] presuppone il fatto che emittente e ricevente abbiano innanzi a sé come un tutto il flusso del discorso, *le cui parti* si possono richiamare e anticipare” (Bühler 1983: 174, cors. mio; 1999: 121). In nota, inoltre, per primo propone di usare il termine *catafora* (*Kataphora*) per il modo di indicazione che non riprende ma *anticipa* un referente testuale (ma v. più avanti la critica di Conte 1999b sulla natura di tali referenti).

⁹ Ad es.: “(in treno, tra passeggeri che lamentano un forte ritardo) mezz’ora di ritardo [...] perché c’era un treno che si è rotto il locomotore, no, e allora *li* han fatti salire su questo, (e) l’han fatto funzionare da locale (*li* = ‘i passeggeri [del treno precedente]’)” (Berretta 1992: 11, cors. e annotaz. suoi).

¹⁰ V. l’ottima panoramica introduttiva di Pecorari (2017: 3-39) e relativa bibliografia.

3.1. DFI: “La montagna va a Maometto”

Il parlante “presentifica” qualcosa che è contestualmente assente o diversamente orientato nel suo spazio-tempo percettivo immediato e reale. Uno dei casi più tipici e comuni, tanto da apparire banale, è l’uso di verbi al presente per parlare del passato o del futuro (v. anche (4) più avanti), o quando, nel corso di una narrazione al passato, chi narra trasferisce improvvisamente tutto al presente:

- (1) ... Quando Zizola *sentì* che in sala non *c’era* più nessuno, *saltò* fuori dal candeliere, *mangiò* tutta la cena e *tornò* dentro. *Arriva* il Principe, non *trova* niente da mangiare, *suona* tutti i campanelli e *comincia* a strapazzare i servitori. (Calvino 1993: 253-254, cors. e grass. mio)

Anche luoghi “altri” possono essere verbalmente rappresentati come se fossero presenti e visibili nel contesto situazionale reale di chi parla e chi ascolta, o di chi narra e di chi legge:

- (2) “Tu a Vienna vai oltre il Graben ..., verso lo Stock im Eisen, e all’improvviso ti trovi/ eccoti il Duomo di Santo Stefano un po’ sulla tua sinistra” (trad. mia, Bühler 1999: 137; cf. 1983: 189)
- (3) Griša, piccolo e paffuto bambino, nato *due anni e otto mesi fa*, *passeggia* con la bambinaia per il corso. *Ha* indosso un lungo mantelluccio imbottito ... *Soffoca* e *ha* caldo ... *Là* c’è la sedia di Griša ... *Qui* sul tappeto c’è una macchia nera per la quale ancora *adesso* si *minaccia* Griša col dito. (Cèchov 1963: 573-74, cors. e grass. mio)

E, infine, naturalmente, come già traspare in (2), anche le coordinate di *persona* possono essere fantasmaticamente usate e diversamente “presentificate” attraverso trasposizioni dei deittici personali, o *person-shift*. Ciò avviene, ad esempio, quando il parlante “ri-personifica” in forma di 1SING o di 2SING referenti *assenti* a cui faceva precedentemente (e canonicamente) riferimento con forme di 3SING/PL (v. Calaresu 2022: 103-130; fc.), come in (4).

- (4) e a quel punto la brigata Salerno quando i tedeschi l’attaccano da dietro / un reparto dopo l’altro fa un po’ di resistenza e poi molla / perché non se ne può più / e allora *esci* [[*i soldati della Brigata Salerno* → *tu*]] coi fazzoletti bianchi / e *gridi* «viva la Germania» (in Calaresu fc)¹¹

Ma operiamo regolarmente trasposizioni fantasmatiche della persona anche per rappresentare e riportare *in forma diretta* discorsi altrui di parlanti contestualmente assenti, come in (5), tratto da un’interazione parlata in compresenza, dove l’*io* parlante è un’amica che mi sta raccontando e commentando il comportamento scorretto di un ristoratore¹²:

- (5) [secondo me] il ristoratore è molto poco professionale nel senso che / è vero/ ha tirato acqua al suo mulino_ / ha guardato a un discorso puramente economico / *qua* ci sono centoventi persone un matrimonio / che può essere *ANche* in termini di soldi

¹¹ Dalla conferenza di Alessandro Barbero, *Disfatta. I fallimenti di Caporetto*, tenuta a Bologna nel 2017, disponibile su youtube, trascr. mia. Sia qui che nei prossimi esempi parlati raccolti da me o dai miei studenti (StudUNIMORE): le barre oblique indicano confini prosodici, i trattini alti auto-interruzioni, i trattini bassi allungamento vocalico o consonantico (pause piene), il maiuscolo volume più alto, le parentesi quadre [] indicano presenza di sovrapposizioni fra turni diversi, le eventuali semi parentesi [] segnalano l’inizio e la fine di porzioni di discorso caratterizzate da intonazione elencativa. Inserirò alla bisogna fra doppie parentesi quadre indicazioni sul referente e il tipo di *person-shift* in atto.

¹² Riporto il passo semplificandone la trascrizione originaria (v. nota 11).

*dieci venti milioni quello che è / là ci sono otto persone che magari non **conosco** [[ristoratore → io]] / può darsi non- probabilmente- anzi sicuramente non torneranno più / però se **tu** [[ristoratore → tu]] sei professionale non devi / ə_ sempre fare questi conti / comunque **sei / un ristorante** che ha una certa immagine (A12, in Calaresu 2000: 300; cors. e grass. mio)*

A partire dall'inserzione del 'qua' palesemente fantasmatico, si apre una sequenza di DDL (evidenziata in corsivo) dove i tempi sono al *presente* e al *futuro* e il riferimento al ristoratore passa dalla 3SING alla 1SING e, poco dopo, a DDL ormai concluso, alla 2SING. Il segnale più importante che la sequenza in corsivo vada interpretata come un DDL è proprio il *person-shift* fantasmatico attraverso cui la parlante assume momentaneamente il ruolo e l'orientamento deittico di qualcun altro. È facile inferire, in questo caso, che si tratta del ristoratore di cui già parlava prima (aggancio contestuale¹³) e di cui riporta così, seppur in modo non fedelissimo, le parole originarie¹⁴. Subito dopo il DDL vi è un ulteriore *person-shift*: il riferimento al ristoratore è ora trasferito a un tipico *tu* cosiddetto "generico", o meglio ancora "empatico", che è uno dei molti possibili usi fantasmatici della deissi della persona e che, sia in (5) che in (4), sollecita l'interlocutore a condividere norme, atteggiamenti e punti di vista del parlante (Calaresu *fc* e 2022: 103-130; nonché Auer & Stukenbrock 2018). Infine, il ristoratore, nella sua veste trasposta di 'tu', viene identificato con il suo ristorante (tipica metonimia + prosopopea).

3.2. DF2: "Maometto va alla montagna"

È il parlante che metaforicamente "si sposta" in uno spazio e/o un tempo "altro" ricordato e/o immaginato, e riorganizza di conseguenza il proprio orientamento deittico. Così, nell'esempio (6), fornito dallo stesso Bühler, l'insegnante indica agli allievi la direzione in cui muoversi assumendo momentaneamente il *loro* punto di vista spaziale. Le trasposizioni fantasmatiche di (7) sono invece, come vedremo, più complesse:

- (6) Se un insegnante di ginnastica impartisce i comandi di "attenti!" e "in riga!", con i ginnasti allineati, allora il comando di "*destr!*" e "*sinistr!*" verrà dato e interpretato, di comune intesa, secondo l'orientamento dei ginnasti. (Bühler 1983: 183-18, cors. suo)
- (7) *Da una conferenza in cui una studiosa parla della fotografia nel XIX sec.*¹⁵:
- a) ... si lascia comunque spazio all'im- all'immaginazione / all'integrazione attraverso le altre fonti/ per la comprensione dell'evento storico / quindi **io avevo** la fotografia ma **avevo** ad esempio le memorie scritte / [**avevo** la memorialistica] / [**avevo** i diari] / [**avevo** eh i giornali] che parlavano di questa guerra]
- b) ... ma riuscirà [[→ *il fotografo, in senso generico*]] ad avere questa piccola macchinetta che/ a- ha dentro non più la lastra in vetro che **io** [[*il fotografo* → *io*]] **devo** cambiare continuamente/ ma un rullino/ prima di carta e poi di pellicola/ e **siamo** a fine ottocento ... (in Calaresu *fc*)

In (7a) la parlante trasferisce fantasmaticamente sé stessa, in funzione esemplificativa, nel contesto

¹³ V. anche nota 23.

¹⁴ In questo caso, avendo la registrazione del discorso originario del ristoratore (Calaresu 2000: 279-281, 9-15), non può esservi dubbio sul fatto che la parte in corsivo è un vero DR e non un caso di 'io' cosiddetto generico (su cui v. Calaresu *fc*).

¹⁵ Dalla conferenza di Silvia Paoli, *Manifestare i documenti, la fotografia*, tenuta a Genova nel 2022, da youtube (trascr. mia).

spazio-temporale “altro” di cui parla, il XIX sec., calandosi nei panni di chi viveva in quell’epoca. Anche in (7b) trasferisce nel XIX sec. sia sé stessa (*io*, immedesimandosi in un qualsiasi fotografo di allora) che il pubblico presente (*siamo*), ma, mentre in (7a) i tempi erano canonicamente al passato, vengono ora “presentificati” con il presente e il futuro (*riuscirà, ha, io devo, siamo*). In (7b) il trasferimento fantasmatico è quindi doppio o, per così dire, “con rimbalzo”: la parlante si è immaginativamente trasferita nei panni di un fotografo del XIX sec. (DF2), ma contemporaneamente trasferisce al presente situazione ed eventi riferiti al XIX sec. (DF1).

Pur nel suo piccolo, anche questo breve esempio mostra che la metafora su Maometto e la montagna funziona bene per la dimensione che a Bühler interessava di più, quella spaziale, ma non altrettanto bene quando la dimensione del tempo, e soprattutto della persona, vanno in direzioni fantasmatiche diverse. Infatti, come osservato anche da Stukenbrock (2014: 73), nella DF le tre dimensioni (persona, spazio e tempo) possono muoversi in autonomia senza necessariamente seguire la stessa direzione o la stessa logica rappresentativa (siamo pur sempre in contesti fantasmatici!).

3.3. DF3: “Maometto e la montagna restano al loro posto, ma Maometto scorge la montagna dal posto di osservazione”

Questo terzo tipo viene definito intermedio e labile dallo stesso Bühler (1983: 187-188). Stando ai due soli esempi che ne dà, si tratta di casi in cui il parlante *non* cambia i suoi normali valori di campo ma li “allarga” e li estende oltre il suo *qui* e *ora* contestualmente percepito, per esempio indicando (con gesti e/o con parole-indice) un ‘*lì*’/‘*là*’ non visibile dal proprio spazio percettivo reale. Come primo esempio Bühler racconta infatti dei suoi studenti, che, seduti in aula a Vienna, alla sua domanda “Dov’è la Cattedrale di Santo Stefano?” indicavano prontamente una certa direzione spaziale pur trovandosi fisicamente in un luogo da cui la Cattedrale non era affatto visibile (1983: 187, 1999: 135).

A differenza dei due primi tipi di DF, più marcati e vistosi, la DF3 mette, sì, anch’essa in gioco l’*assenza* e il riferimento a spazi non visibili (realmente esistenti e non) e/o a tempi diversi dall’*adesso* del discorso in atto, ma il parlante non traspone la propria *origo* e il suo orientamento spazio-temporale resta pur sempre ancorato al suo normale *qui* e *adesso*. Bühler stesso chiarisce questa differenza fornendo così il suo secondo esempio di DF3:

Supposto che l’eroe sia inviato a Roma, l’autore ha da scegliere se proseguire la narrazione con un *lì* o con un *qui*. “*Lì* si aggirò tutto il santo giorno per il foro, *lì*...”. Si potrebbe dire altrettanto bene *qui*: qual è la differenza? Il *qui* implica che Maometto vada alla montagna, mentre un *lì* in un simile contesto configura il terzo caso fondamentale. (Bühler 1983: 190, cors. suo)

I due esempi proposti da Bühler per questo tipo di DF rappresentano tuttavia due situazioni indicali molto diverse. Il primo è un’interazione orale in presenza, con contesto situazionale e percettivo condiviso, in cui gli studenti, ognuno a partire dalla propria normale *origo* e memoria spaziale, indicano dov’è la cattedrale, senza vederla ma ricostruendone mentalmente la posizione. Il secondo è un frammento di narrazione in 3SING (apparentemente solo scritta), al passato, in cui c’è, evidentemente, l’intermediazione co-testuale dell’anafora: il referente di ‘*Li*’ viene interpretato e localizzato *in primis* grazie all’informazione co-testuale che l’eroe è *a Roma*, e dell’*origo* del narratore si può solo inferire che *non* è a Roma, o che non vuol dar mostra di esserci, coerentemente con l’uso della forma distale e non prossimale dell’avverbio spaziale¹⁶.

Chiariamo meglio con altri tre esempi reali.

¹⁶ Emerge, ancora una volta, un problema legato all’anafora, ma va considerato che nel 1934 la riflessione sul testo che ha portato all’odierna linguistica del testo e del discorso era ancora lontana.

- (8) *Conversazione libera fra studenti all'università* (KIParla: BOA3003, 2017/18, grass. e sottol. mie)¹⁷
 BO016: aspettate. (.) vo:i, (.) quanto state?
 BO018: cosa,
 BO016: **qui**. / a stu[diare.]
 BO017: [io fino alle tre,]
 BO018: [cioe' fino a:, a domattina.] probabilmente.
 BO017: [cioe' ho lezione alle tre e mezza.]
 BO019: **qui**.
 BO018: no. adesso an[diamo **di la'**:=a ripetere.]
- (9) *Conversazione in auto fra tre amiche* (StudUNIMORE, EG 2015)
 P1: ma non potevi andare al conad (*supermercato*)?///
 P3: adesso il conad è sempre pieno di gente (*ride*)
 P1: beh no [**li** ti fai i panini (*ride*)]
- (10) C'era una donna con una figlia grande e grossa e tanto mangiona ... Passava **di li** [[→ *da quelle parti, vicino alla casa delle due*]] un giovane ben vestito, e vide dalla finestra la madre che batteva la figlia ... La portò *a casa sua*, e la chiuse *in una camera piena di canapa da filare*. ... La ragazza passava le giornate a mettersi gioielli e vestiti e a guardarsi allo specchio. E a farsi far da mangiare dalle serve di casa. E la canapa era sempre **li** da filare [[→ *nella camera con la canapa*]]. Ormai era l'ultimo giorno, e *l'indomani* [[→ *ancorato a 'l'ultimo giorno'*]] sarebbe arrivato il capitano; la ragazza pensò che non sarebbe mai diventata sua sposa e si mise a piangere e a disperarsi. Era **li** [[→ *nella camera con la canapa*]] che piangeva e si disperava, quando ... (Calvino 1993: 20-21, evidenziaz. mie)

In (8) si ha una situazione simile a quella del primo esempio di Bühler: nell'ultimo turno BO018 *indica* con l'espressione deittica '*di là*' un luogo reale (forse un'altra aula) sicuramente non visibile e già noto alle sue interlocutrici¹⁸. Anche in (9), tratto da parlato reale, e in (10), tratto da fiaba scritta, sono in azione indicali distali come '*li*' e '*di li*', ma, come nel secondo esempio di Bühler, si tratta di riprese anaforiche rispetto a luoghi a cui si è già fatto riferimento nel testo.

In breve, a differenza di (8), il referente dei vari '*li*' di (9) e (10) non è un punto dello spazio identificabile unicamente a partire dall'*io-adesso-qui* del parlante, ma vi è l'intermediazione, non deittica ma nominale (parole-simbolo)¹⁹, del co-testo mediante l'uso di nomi propri ('*la Conad*'), comuni ('*a casa sua... in una camera piena di canapa da filare*') e anche di inferenze co-testuali, come nel caso del '*di li*' iniziale di (10)²⁰.

Tirando le somme, il terzo tipo di DF descritto da Bühler corrisponde in realtà a due modi di riferimento diversi, diciamo DF3a e DF3b. Nei casi del tipo 3a, la risoluzione referenziale delle espressioni deittiche è agganciata in modo diretto e non mediato all'*origo* reale del parlante, che viene, sì, estesa a luoghi (o tempi) non contestualmente percepibili, ma non richiede vere e proprie trasposizioni fantasmatiche del suo *adesso-qui*. Nei casi del tipo 3b, invece, si ha a che fare con

¹⁷ Per i simboli di trascrizione usati nel corpus KIParla (sistema Jefferson) v. <http://kiparla.it/il-corpus/#design>

¹⁸ Purtroppo il corpus KIParla, da cui ho tratto *Conversazione libera fra studenti all'università* (KIParla: BOA3003, 2017/18, grass. e sottol. mie), non dà informazioni sul contesto extralinguistico. Non è però difficile immaginare che BO018 abbia detto '*di là*' accompagnandolo con qualche gesto indicale della mano o della testa, e che si riferisca a un luogo diverso da quello in cui in quel momento si trovano tutte.

¹⁹ V. anche Abraham: "The anaphoric process establishes a relation of pointing in the symbolic field" (2011: xxii).

²⁰ Cf. con l'es. di Berretta (1992) in nota 9.

narrazioni di situazioni “altre” in cui l’*origo* reale del parlante/ narratore resta, per così dire, più sullo sfondo e la risoluzione referenziale delle espressioni indicali di spazio (e/o di tempo) è mediata dal co-testo. È insomma il testo stesso a fornire *verbalmente*, in modo anaforico, e talvolta solo inferenzialmente, le informazioni necessarie all’identificazione del referente.

Bühler aveva comunque buone ragioni a tenere insieme in un unico sottotipo, blando e intermedio, i diversi modi di riferimento che io ho distinto con DF3a e DF3b. Si tratta infatti di procedure indicali che non solo *non* comportano trasposizioni deittiche particolarmente marcate del normale *adesso-qui* del parlante, ma che è più facile trovare insieme quando si riportano discorsi *in modo indiretto*, specie in forma di DI canonico, forma *narrativa* per eccellenza, di contro al DD, e ancor più al DDL, che sono, viceversa, le forme più recitative o mimetiche o “drammatiche” di DR (Calaresu 2000, 2004). Si veda il caso seguente di DI, in cui il parlante C1 racconta e ri-costruisce in parole sue un dialogo che ha appena ascoltato (in corsivo la parte corrispondente al discorso citato)

- (11) ... [e_ il tecnico invece diceva che *non era colpa sua*] / [che / *il messaggio non non gli era stato dato perché il figlio se n’era dimenticato*] ... (C1, in Calaresu 2000: 318, cors. mio)

Si notino sia le relazioni referenziali di tipo anaforico tra discorso citante e discorso citato (*il tecnico* → *sua, gli, il* [suo] *figlio*), senza le quali non si capirebbe chi ha detto cosa²¹, sia le *trasposizioni* di persona e tempo che il parlante C1, a partire dal proprio *io-adesso-qui* reale e con l’aiuto della propria memoria, ha effettuato rispetto al discorso originario del tecnico (un idraulico). Riporto sotto uno stralcio del dialogo originario, evidenziando in corsivo le parti oggetto di citazione in (11) – Id è l’idraulico, C un suo cliente:

- (12) Telefonata idraulico - Testo C (in Calaresu 2000: 284, rr. 37-42)
 (Id) *eh_ be’_ / il ragazzo è_ - s’è dimenticato*
 ...
 (C) S’È DIMENTICATO! / e_ va be’ / s’è dimenticato / ma_ ə non- non è certo colpa mia!
 (Id) *e va be’! / neanche colpa mia*

L’intera serie di *trasposizioni indicali* canonicamente richieste per riportare un discorso in forma indiretta, relative alla deissi della persona (ad es. da 1SING a 3SING), del tempo (ad es. dal presente al passato, dal futuro al condizionale composto, ecc.²², o da ‘domani’ a ‘l’indomani / il giorno dopo’, ecc.) e dello spazio (ad es. da ‘qui’ a ‘lì’, ecc.), è spesso acriticamente riassunta nelle grammatiche tradizionali sotto il nome (sbagliato) di “Passaggio dal discorso diretto al discorso indiretto”²³.

In considerazione del tipo di trasposizioni indicali in gioco, ritengo insomma che i discorsi riportati in forma di DI rappresentino il miglior esempio di DF3, anche se nel parlato e nello scritto più informale il parlante non sempre opera diligentemente tutte le trasposizioni indicali attese.

3.4. Il caso del DIL/SIL

Per chiudere il cerchio sulle principali forme di DR, vediamo infine, seppur velocemente, anche un

²¹ Pur non potendo qui approfondire la questione, osservo che relazioni referenziali di tipo anaforico fra contesto citante e citato sono quasi sempre presenti anche in caso di DD, pur comportando ovviamente *shift* o salti indicali fra due piani enunciativi diversi.

²² Nel DI *canonico* le trasposizioni di tempo seguono, per i verbi, le normali regole della *consecutio temporum* (Mortara Garavelli 1995: 451), a loro volta motivate da relazioni *deittiche* di tempo (*prima* ← *ORA* → *poi*).

²³ Il passaggio parte infatti dal discorso *originario*, non da un “DD”. Per una critica più articolata sui modelli scolastici tradizionali v. Calaresu (2004: 47-49).

paio di casi di DIL/SIL, la forma di DR su cui più si è scritto da un secolo a questa parte, benché quasi sempre solo in relazione a romanzi e racconti, cioè narrativa letteraria scritta e, trattandosi di *fiction*, in relazione a contesti di per sé interamente immaginari²⁴.

Ecco in (13) un tipico esempio letterario di DIL o, più precisamente, di SIL: il narratore non riporta infatti alcun discorso scritto o parlato altrui, ma inventa e rappresenta il discorso *interiore*, ossia *i pensieri*, del protagonista. Il passo è però utile sia per evidenziare la vistosa presenza della DF1, un aspetto che (non con questo nome) viene spesso, a torto, considerato il tratto definitorio di questo stile letterario, sia, anche, più in generale, per chiarire perché il DIL/SIL è considerato una forma ibrida o intermedia fra DD e DI:

- (13) Berecche comprende che no, neanche quello può vedere Margheritina, la sua animuccia cara; e se la stringe al petto più forte. Forse non sa neppure Margheritina che *li dirimpetto* c'è un villino con una Madonnina allo spigolo e un lampadino rosso acceso. Che è il mondo per lei? *ecco, ora* egli può intenderlo bene. Bujo. *Questo bujo*. Tutto può cambiare, fuori. [...] Che importa? Bujo. *Questo bujo*. Per Margheritina, sempre *questo bujo*. E se *domani*, là in Francia Faustino sarà ucciso? (L. Pirandello, 'Berecche e la guerra', in *Novelle per un anno*, cit. anche in Mortara Garavelli 1985: 115, cors. suo)

Dal punto di vista della deissi della persona, che è il criterio che distingue le forme dirette da quelle indirette di DR, anche (13) segue le norme del DI canonico: è il normale centro deittico del narratore che orienta la deissi della persona e i riferimenti indicali a Berecche (e agli altri personaggi) sono infatti regolarmente in 3SING, mentre i termini indicali di spazio e tempo sono fantasmaticamente *presentificati* come avviene di solito anche nel DD canonico. Ciò però avviene, come si è visto, anche in contesti di discorso che non hanno nulla a che fare col DR e quindi la presenza della DF in generale – o, come più spesso suol dirsi in letteratura, la (parziale) intersezione (fantasmatica) di centri deittici diversi – non può ritenersi di per sé il tratto definitorio che consente di individuare il SIL/DIL (cfr. Calaresu 2004: 99, 168, 180; Frigerio & Tenchini 2006: 91-92; Mortara Garavelli 1995: 431, 462).

Che non sia obbligatoriamente la deissi (fantasmatica) del tempo e dello spazio a caratterizzare in quanto tali le occorrenze di SIL/DIL nel discorso, può capirsi meglio dall'esempio seguente, ancora di Pirandello, contenente stavolta un "vero" DIL (evidenziato in corsivo) in cui il narratore riporta in modo indiretto ciò che avrebbe *detto* (e non *pensato*) il personaggio di Paolo:

- (14) - Oh Dio, Paolo, che t'è successo? – *Niente. In una stanza della concertia, al buio, qualcuno (e forse a bella posta!) s'era dimenticato di rinchiudere la... [...] sì...la caditoia, ecco, sull'assito, ed egli, passando, patapumfete! giù* (L. Pirandello, *L'esclusa*, cit. in Calaresu 2004: 29, cors. mio)

Da questa sequenza di DIL ho volutamente ommesso, prima di 'sì', l'unica frase al presente del testo originale ("come si chiama?") proprio per mostrare che tale sequenza, qui regolarmente al passato, verrebbe riconosciuta come DIL anche in assenza della frase omessa, cioè anche in assenza di palesi trasposizioni deittiche fantasmatiche di tempo (o di spazio).

In altre parole, non è, o non è solo, la deissi (fantasmatica) del tempo e dello spazio a caratterizzare il DIL/SIL in quanto forma ibrida e intermedia tra DD e DI, ma una più ampia combinazione e mescolanza di strategie narrative (tipiche delle forme *indirette* di DR) e recitative o

²⁴ V. i lavori già indicati in nota 2, in part. Mortara Garavelli (1985: 104-146) per il DIL/SIL letterario scritto; del DIL nel parlato trattano diffusamente solo Calaresu (2000, 2004) e Katelhön (2005).

mimetiche (tipiche delle forme *dirette* di DR)²⁵. Tali strategie riguardano anche o soprattutto il lessico, la sintassi e la testualità, e nel parlato l'intonazione, tipicamente caratterizzata da '*mimicry*' (Calaresu 2004: 99, 168, 180; per una posizione un po' diversa v. Frigerio & Tenchini 2006: 91-92).

4. Conclusioni

Le intuizioni e le proposte di Bühler relativamente alla DF, non solo appaiono del tutto fondate e facilmente dimostrabili alla prova dei fatti, ma la presenza della DF nel parlato e nello scritto appare anche molto più diffusa e frequente del previsto. Si tratta dunque di un fenomeno che non può rientrare nella nicchia dei fenomeni linguistici "curiosi" ma tutto sommato marginali in cui ancor oggi molti studiosi tenderebbero a relegarla.

Per quanto riguarda, nello specifico, i rapporti tra i tre tipi di DF descritti da Bühler e i modi principali del DR (forme dirette vs indirette), ho cercato di dimostrare, pur nei limiti dello spazio disponibile, che vi sono relazioni puntuali e sistematiche fra i discorsi riportati in forma diretta (DD e DDL) e il primo tipo di DF (DF1), e fra il DI canonico, forma indiretta e narrativa per eccellenza e il terzo tipo, più blando, di DF (DF3).

Per quanto riguarda invece il SIL/DIL, forma variamente ibrida fra DD, DDL e DI, contrariamente alle attese, le relazioni con la DF non sono altrettanto sistematiche e possono anche non esserci. Quando ci sono, esse riguardano, ancora una volta, soprattutto la DF1 (ma, a differenza di quanto accade nelle forme *dirette* di DR, solo relativamente ai deittici spaziali e temporali) e la DF3, come avviene di norma anche per le altre forme *indirette* di DR.

Sulla base dei molti dati parlari e scritti che ho raccolto finora, da cui ho tratto gli esempi usati in questo lavoro, non ho invece ancora trovato, allo stato, alcun esempio convincente di relazioni fra il secondo tipo di deissi fantasmatica (DF2) e il DD, DDL e DI canonico, benché vi siano casi di DIL/SIL letterario scritto (che non si sono potuti esaminare qui) in cui può riconoscersi una combinazione di DF2 e DF3.

Bibliografia

- Abraham, Werner (2011). 'Traces of Bühler's Semiotic Legacy in Modern Linguistics'. In Bühler, Karl. *Theory of Language. The representational function of language*. Translated by Donald Fraser Goodwin. In collaboration with Achim Eschbach. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins: xiii-xlvii.
- Albano Leoni, Federico (2011). 'Attualità di Bühler'. *Paradigmi. Rivista di critica filosofica*, 3(2011): 121-134.
- Albano Leoni, Federico (2022 [2016]). 'Da Philipp Wegener a Karl Bühler. Una linea interrotta e ripresa'. In *Dalla 'langue' alla 'parole': verba manent. Scritti di Federico Albano Leoni*, a cura di Elda Morlicchio, Valeria Micillo, Francesca M. Dovetto. Napoli: Unior Press. 369-389.
- Auer, Peter & Anja Stukenbrock (2018). 'When 'you' means 'I': The German 2nd Ps.Sg. pronoun *du* between genericity and subjectivity'. *Open Linguistics*, 4: 280-309. DOI: <https://doi.org/10.1515/opli-2018-0015>
- Berretta, Monica (1992). 'Deissi e anafora nella conversazione'. In Brasca, Luciana & Maria Luisa Zambelli (a cura di), *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*, Quaderni del Giscel. Firenze: La Nuova Italia. 13-31.
- Bühler, Karl (1983). *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*. Traduzione e presentazione di Serena Cattaruzza Derossi. Roma: Armando.
- Bühler, Karl (1999 [1934]). *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Stuttgart: Lucius & Lucius.

²⁵ Anche Bühler parlava di questa stessa opposizione ma in termini di *epica vs dramma*.

- Bühler, Karl (2009). *Théorie du langage. La fonction représentationnelle*. Édité par Didier Samain & Janette Friedrich, preface de Jacques Bouveresse. Marseille: Agone.
- Bühler, Karl (2011). *Theory of Language. The representational function of language*. Translated by Donald Fraser Goodwin. In collaboration with Achim Eschbach. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins.
- Calaresu, Emilia (2000). *Il discorso riportato. Una prospettiva testuale*. Modena: Edizioni Il Fiorino.
- Calaresu, Emilia (2004). *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*. Milano: Franco Angeli.
- Calaresu, Emilia (2013). 'I segnali indiscreti: le strategie di riconoscimento della parola d'altri (o discorso riportato)'. In Desoutter, Cécile & Caroline Mellet (dir.), *Le discours rapporté: approches linguistiques et perspectives didactiques*. Bern: Peter Lang. 81-98.
- Calaresu, Emilia (2021). 'Dialogicità', in Antonelli, Giuseppe, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (eds.), *Storia dell'italiano scritto. V. Testualità*, Roma: Carocci. 119-151.
- Calaresu, Emilia (2022). La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore, *Collana Testi e Culture in Europa 36*. Pisa: Pacini.
- Calaresu, Emilia (fc). 'Sulla deissi fantasmatica: tra deissi immaginativa della persona e discorso riportato'. In Marengo, Carla et al. (a cura di), *Per i 90 anni di Bice Mortara Garavelli* [titolo provvisorio]. Torino: Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino.
- Calvino, Italo (a cura di) (1993). *Fiabe italiane*. Vol. 1. Milano: Mondadori.
- Carlson, Greg (2004). 'Reference'. In Horn, Laurence R. & Gregory Ward (eds.), *Handbook of Pragmatics*. Malden MA: Blackwell. 74-96.
- Carston, Robyn (2016). 'The heterogeneity of procedural meaning'. *Lingua*, 175-176: 154-166. DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.lingua.2015.12.010>
- Cèchov, Anton (1963 [1886]). 'Griša'. In Cèchov, Anton, *Racconti e novelle*. A cura di Zamboni, Giuseppe. Firenze: Sansoni, Vol. 1: 573-576.
- Conte, Maria-Elisabeth (1999a). 'Deissi testuale ed anafora'. In Conte, Maria-Elisabeth. *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso: 11-27.
- Conte, Maria-Elisabeth (1999b [1988]). 'Deixis am Phantasma'. In Conte, Maria-Elisabeth. *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso: 59-74.
- Conte, Maria-Elisabeth (2010 [1990]). 'La semiotica di Karl Bühler'. In *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*. A cura di Venier, Federica & Domenico Proietti, Roma: Carocci. 309-322.
- De Caprio, Chiara (2021). 'Intertestualità'. In Antonelli, Giuseppe, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. Vol. V *Testualità*. Roma: Carocci. 87-117.
- De Vita, Chiara (2020). 'Karl Bühler's Fantasmatic Deixis Between Motion, Gestures, and Words'. *Gestalt Theory*, 42/3: 319-330. DOI: 10.2478/gth-2020-0025
- Friedrich, Janette (2009). 'Présentation'. In Bühler, Karl. *Théorie du langage. La fonction représentationnelle*. Édité par Didier Samain & Janette Friedrich, preface de Jacques Bouveresse. Marseille: Agone: 21-58.
- Frigerio, Aldo & Paola Tenchini (2006). 'La soggettività oggettiva degli indicali. Il caso del discorso riportato'. In Raynaud, Savina (a cura di), *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*. Milano: Guerini Studio. 83-98.
- Katelhön, Peggy (2005). *Das Fremde Wort im Gespräch. Rededarstellung und Rederwiedergabe in italienischen und deutschen Gesprächen*. Berlin: Weidler Buchverlag.
- Mortara Garavelli, Bice (1985). *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*. Palermo: Sellerio.
- Mortara Garavelli, Bice (1995). 'Il discorso riportato'. In Renzi, Lorenzo et al. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. III. Bologna: il Mulino. 426-468.

- Pecorari, Filippo (2017). *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Stukenbrock, Anja (2014). 'Pointing to an 'empty' space: *Deixis am Phantasma* in face-to-face interaction'. *Journal of Pragmatics*, 74: 70-93. DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.pragma.2014.08.001>

Il dinamismo linguistico dell'italiano tra norma e adattamento ai mezzi di comunicazione

The linguistic dynamism of Italian between norm and adaptation to the media

Fabio Ruggiano, Università di Messina

Abstract: This article aims to describe how the pressure wielded by the means of communication, with their affordances and technical restrictions, has been contributing to shape not only the language usage specific to each means, but the overall current common usage of the Italian language. The grammatical norm codified by the grammar books, the standard variety, is incomplete with respect to the real usage of the speakers, given that it describes a variety of the language, neglecting the many lexical, syntactic, and textual possibilities existing in the usage. Speakers, in fact, select linguistic forms and constructs on the basis of different, interdependent factors and the standard usage itself is influenced by innovative forms continually emerging from usage. Language change over time also intertwines with the synchronic axes of variability, including the one relating to the influence of the channel used for communication. When the message passes through a medium, it must undergo an adaptation to its system of rules. The passage always involves a coding, which influences the form of the message. Linguistic usage, then, is the result of an interweaving of interdependent factors, among which the grammatical norm and the means of communication are of pivotal importance. Both of these factors impose rules, i.e. restrictions, on usage, shaping and defining it; at the same time, however, usage, by its creative and innovative nature, constantly pushes the rules, shaping the norm and finding ways to adapt the means of communication to hybrid formats. In this dynamism the language changes, it abandons worn patterns and invents new ones, adapting itself to the world and adapting the world to itself.

1. Grammatica e lingua viva

La formalizzazione di una norma grammaticale è un processo necessario se non per attestare l'esistenza di una lingua (riconoscibile comunque nella comunità dei parlanti) almeno per costituire un modello comune tra i parlanti, riproducibile infinite volte e insegnabile.¹ La varietà parlata della lingua, sebbene sia quella più naturale, non è ideale come modello di una grammatica univoca e sempre valida. A questo scopo risulta del tutto funzionale, invece, la codificazione scritta, regolare (ovvero modellata su una serie di regole astratte e razionali, quindi facilmente replicabili), ordinata nella complessità, indipendente dal contesto e dalla negoziazione con l'interlocutore.² A maggior ragione, il parlato è risultato storicamente inadatto alla formalizzazione della grammatica della lingua italiana, che aspirava ad accomunare persone originariamente parlanti un gran numero di lingue diverse. Per questo il modello risultato storicamente vincente per la fissazione della norma dell'italiano è stato non solo scritto, ma anche lontano nel tempo rispetto al momento stesso della fissazione della norma; in altri termini, per l'italiano "le scelte normative, a volte particolarmente rigide, sono state effettuate non a posteriori, sulla base dell'accoglimento della norma di fatto, ma a priori, con riferimento a modelli letterari del passato" (D'Achille 2011: 961).

Il modello della grammatica è, quindi, inevitabilmente la varietà scritta della lingua; di conseguenza le grammatiche, ovvero le opere che descrivono la grammatica della lingua, ognuna

¹ Esso è, inoltre, spesso promosso da un clima politico di affermazione dell'identità nazionale, di cui è allo stesso tempo un motore. Emblematico il caso dell'italiano, sul quale cfr. Nencioni (2000) e in particolare p. 306: "Quando l'Italia colta, che già s'intendeva attraverso i nobili e nobilitati suoi dialetti, si è orientata ad esprimere i suoi sentimenti e pensieri più alti con la lingua di Dante, riconoscendosi in essa, ha dato un fondamento istituzionale ai presentimenti di nazionalità. Ha posto la prima pietra della nazione italiana".

² Anche nel caso di norme modellate sul parlato, come quella del francese (cfr. Sabatini 1985: 174), non si può trascurare l'apporto normalizzante della trasposizione scritta.

delle quali segue un orientamento in parte diverso dalle altre, descrivono questa varietà e mal si adattano al parlato, che rimane un oggetto non del tutto regolato (e non del tutto regolabile in un'ottica di classificazione stabile, sintetica e sistematica).³ Per la verità, le grammatiche non descrivono neanche lo scritto, perché neanche questa varietà, pur nella rigidità che la contraddistingue, è riconducibile a un sistema sufficientemente stabile e sintetico. Anche lo scritto, infatti, si intreccia con altre dimensioni di variabilità, legate alla naturale creatività linguistica degli scriventi, al grado di istruzione e alla provenienza degli stessi, alla situazione e alle relazioni sociali intercorrenti tra gli scriventi, al mezzo usato (un muro, un giornale, un romanzo, un manuale scolastico, un messaggio di posta elettronica...). Tutte queste dimensioni operano al livello sincronico, differenziando la lingua usata dai diversi parlanti, ma anche quella usata in situazioni diverse dallo stesso parlante, e nel tempo, modificando la lingua da una generazione a un'altra, con una velocità maggiore rispetto a quella con cui le grammatiche possono aggiornarsi, proprio perché hanno nella rappresentazione di un sistema stabile una qualità fondante.

La norma grammaticale codificata dalle grammatiche risulta quindi incompleta rispetto all'uso reale dei parlanti, visto che descrive una sottovarietà della lingua, trascurando molte possibilità lessicali, sintattiche, testuali esistenti nell'uso. Addirittura, alcune regole contemplate nelle grammatiche contrastano con l'uso corrente dominante, oppure sono con le altre varianti in un rapporto più complesso di quanto emerge dalla loro descrizione sintetica.⁴

Ma in questa gamma di possibilità, qual è la sottovarietà selezionata dai grammatici come modello di regolarità, o standard? Per l'italiano lo standard coincide con lo scritto di formalità medio-alta, riconoscibile in testi come la costituzione della Repubblica, le stesse grammatiche, opere letterarie, e soprattutto paraletterarie, linguisticamente conservative. Come si può vedere dall'elenco delle fonti che attestano questa varietà, lo standard è scarsamente attestato e risulta inappropriato in tutto o in parte in molte occasioni comunicative autentiche, se non addirittura nella maggioranza. Possiamo immaginarlo come un'astrazione ottenuta attraverso l'eliminazione dei tratti marcati, non generalizzabili, imperfetti (perché ridondanti o ellittici), contrari alla tradizione letteraria o in essa scarsamente rappresentati presenti nella lingua viva. Si tratta, insomma, di un'entità ideale più che reale, ricostruibile in molti modi, a seconda della sensibilità, delle convinzioni, della formazione, dell'ideologia linguistica del grammatico.⁵ Si osserva, infatti, che lo stesso standard è oscillante nelle diverse grammatiche; gli stessi fenomeni e costrutti, cioè, sono a volte ammessi, a volte rigettati come scorretti. Lo standard, inoltre, non è, almeno per l'italiano, la varietà neutra, situata alla confluenza degli assi di variabilità, ma è marcata verso l'alto rispetto all'asse diafasico e diastratico, mentre è spostata verso lo scritto sull'asse diamesico. La varietà neutra sarebbe, piuttosto, quella che è stata definita *italiano dell'uso medio* (Sabatini 1985), *neostandard* (Berruto 1987), *normale* (Castellani 1991). L'individuazione di questa varietà da parte degli studiosi (non a caso controversa) rappresenta il tentativo di aggirare il contrasto tra la norma implicita, o naturale, quella dell'uso, e la norma

³ Persino le grammatiche scientifiche, che hanno come scopo la spiegazione del funzionamento generale di una lingua (di un gruppo di lingue o delle lingue in generale) alla luce di una teoria unificante, senza privilegiare una varietà sulle altre, attribuiscono un diverso grado di regolarità a produzioni diverse dei parlanti, finendo per riconoscere una varietà migliore (più regolare) delle altre pur esistenti.

⁴ Rimanendo nell'ambito dell'italiano, un esempio di regola in contrasto con l'uso vivo è la censura della ridondanza pronominale, che colpisce costruzioni sintattiche come le dislocazioni, comprese quelle quasi formulari del tipo *a me mi*. Un ambito particolarmente complesso, che sfugge alla normazione, invece, è l'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle complete e nelle altre subordinate che ammettono entrambi i modi verbali (su questo cfr. da ultimo Sgroi 2020).

⁵ Cfr. Putnam (2004: 108): "Per regolarità linguistica possiamo intendere o una generalizzazione induttivamente accertabile relativa al comportamento osservabile degli informatori, oppure una proiezione introdotta dal linguista per ragioni di semplicità sistematica, vale a dire una qualche idealizzazione. Assumerò qui che nella ricerca linguistica una certa dose di idealizzazione sia inevitabile, e inoltre che la questione del livello massimo legittimo di idealizzazione non abbia una risposta generale".

esplicita, o riflessa, o metalinguistica, quella delle grammatiche, legittimando alcuni tratti particolarmente diffusi nell'uso di un certo periodo storico ma esclusi o non pienamente accolti nella maggioranza delle grammatiche.

I parlanti, infatti, selezionano forme e costrutti linguistici sulla base di fattori diversi, tra loro interdipendenti, come le esigenze comunicative, le mode, i gusti e le abitudini personali, il gruppo sociale di appartenenza, il livello di cultura e anche la propria personale rappresentazione della norma; sebbene l'uso tenda allo standard, quindi, in quanto varietà regolare per eccellenza, non si sovrappone quasi mai con esso. Inoltre, lo standard subisce l'influenza dell'uso: da questa dimensione, infatti, emergono continuamente forme innovative gradite ai parlanti che alla lunga penetrano nello standard, modificandolo.⁶ Il successo di forme innovative può dipendere da una moda, oppure dal prestigio riconosciuto alla fonte dell'innovazione; le innovazioni di successo, però, sono sempre anche sospinte dalla funzionalità in relazione alle *affordance* e alle restrizioni (cfr. Kress 2010) di un mezzo di comunicazione.

2. È anche il mezzo che fa la lingua

2.1. Caratteri tecnici dei mezzi di comunicazione

Possiamo classificare i vari mezzi di comunicazione ideati nel corso della storia umana fino alla fine dell'Ottocento in base alla loro distribuzione in una matrice di quattro coordinate: canale (audio, audio-orale, visivo, grafico-visivo o una combinazione di più canali), interazione (presenza di un solo attore o condivisione della responsabilità della composizione del messaggio tra due o più attori), distanza (possibilità data al messaggio di raggiungere soltanto riceventi prossimi o anche lontani), persistenza (volatilità del messaggio o possibilità di registrarlo su un supporto stabile e di conservarlo nel tempo). La tromba usata nelle battaglie per comunicare ordini, ad esempio, è un mezzo audio, che permette al messaggio di raggiungere una certa distanza spaziale (certamente maggiore di quella raggiungibile dalla voce umana), non ammette interazione e non è persistente; il fuoco sfruttato per fare i segnali di fumo è un mezzo visivo tendenzialmente monodirezionale, sfruttabile per comunicare a distanza, non persistente ecc.

Rispetto a un mezzo prelinguistico come il fuoco, quelli grafico-visivi (basati sulla scrittura) hanno il vantaggio di essere persistenti; ammettono, inoltre, forme di interattività (la corrispondenza, la tenzone poetica, le rubriche giornalistiche tipo "il direttore risponde"), per quanto rimangano tendenzialmente monodirezionali (soltanto in tempi molto recenti la tecnologia ha consentito di inviare brani scritti in modo semplice, veloce ed economico, ammettendo, quindi, la strutturazione di conversazioni scritte).

Il mezzo di comunicazione primario per l'uomo, il parlato dialogico in presenza (che si concretizza nella conversazione faccia a faccia), è l'unico che dal punto di vista del canale è multiplo, perché combina oralità e visibilità. La comunicazione linguistica, ovvero umana, è, pertanto, per sua natura multicanale (oltre che interattiva e non persistente); la monocalità è, invece, secondaria dal punto di vista genetico e si caratterizza come sottrazione di informazioni audio o visive. Tale sottrazione è stata operata fin dall'antichità a vantaggio della possibilità strategica di comunicare a distanze maggiori di quelle consentite dalla voce. Per la precisione, anche lo scritto è multicanale, perché è intrecciato con il codice della disposizione nello spazio (o *layout*) ed è spesso completato da disegni e fotografie (regolati dal codice iconico), che usano il canale visivo. Il canale visivo, però, è del tutto affine a quello grafico-visivo, tanto da rendere la multicanalità dello scritto marginale rispetto a quella del parlato in presenza, che unisce il sentire con il vedere.

Schematizzando, quindi:

⁶ Il processo di innovazione dal basso non è sistematico e può essere veloce, ma più spesso è lento: ci sono, in italiano, forme usate da molti secoli che non sono ancora entrate nello standard (ad esempio le dislocazioni, il *che* polivalente con funzione causale, finale, temporale o altre, l'imperfetto ipotetico).

Tabella 1: caratteristiche dei mezzi di comunicazione tradizionali

	interattività	canale	persistenza	distanza
conversazione faccia a faccia	+	audio-orale + visivo	-	-
tromba militare (campane...)	-	audio	-	+
fuoco	-	visivo	-	+
mezzi scritti	-	(grafico-)visivo	+	+

Nel corso del Novecento l'innovazione tecnologica legata ai *media*, sistemi capaci di catturare, riprodurre e trasmettere suoni, immagini o entrambi a un pubblico indefinitamente ampio, ha introdotto forme di comunicazione prima impossibili: questi mezzi, infatti, riescono a ibridare variamente i canali comunicativi (non solo quelli fonico-uditivo, grafico-visivo e visivo, ma anche quello acustico, quello iconico, quello motorio-visivo), rendendo possibili trasmissioni audio (grazie al telefono e alla radio), audio-video (grazie al cinema, alla televisione, a Internet), grafico-audio-video (grazie, ancora, a molti ambienti Internet). Con il cinema e la televisione è nata la multimedialità (ovvero la possibilità di trasmettere a distanza immagini e suoni integrati); inoltre, mentre tradizionalmente soltanto la scrittura aveva potuto essere fissata su un supporto durevole nel tempo, con l'avvento della registrazione magnetica (già nella seconda metà dell'Ottocento) anche il suono divenne ascoltabile a distanza di tempo, oltre che di spazio. Poco dopo, il cinema rese possibile la registrazione del suono e dell'immagine: la registrazione magnetica e il cinema divennero i primi mezzi (il primo monomediale, il secondo multimediale) non scritti asincroni (cioè che non richiedono la contemporaneità della produzione e della ricezione). Rispetto al cinema, che comporta un processo produttivo lungo e complesso, ed è, quindi, monodirezionale, la televisione ha semplificato il processo di produzione e trasmissione delle informazioni e ha introdotto la possibilità di trasmettere in diretta, ovvero in sincronia. Queste innovazioni hanno permesso al pubblico dall'altra parte del teleschermo di interagire con l'emittente attraverso, per esempio, il telefono. La combinazione televisione + telefono è stato, pertanto, il primo mezzo di comunicazione multimediale, interattivo, sincrono, a distanza e persistente. Nell'era dei *media*, in conclusione, la caratterizzazione dei mezzi si arricchisce di due coordinate prima non pertinenti, la sincronicità (la possibilità di trasmettere in diretta) e la multimedialità (la possibilità di integrare suono e immagine, precedentemente appannaggio della sola conversazione faccia a faccia).

Sintetizzando:

Tabella 2: caratteristiche dei *media*

	interattività	sincronicità	multimedialità	persistenza ⁷	distanza
registrazione magnetica	-	-	-	+	+
cinema	-	-	+	+	+
radio	-	+	-	+	+
televisione	-	+	+	+	+
telegrafo / fax	+	+	-	+	+
telefono	+	+	-	-	+
televisione + telefono	+	+	+	+	+

La combinazione televisione + telefono è stata riunita in un unico mezzo alla fine del ventesimo secolo, quando è divenuto possibile videochiamare – quindi vedere e parlare a distanza – singole persone e persino gruppi di persone e registrare tali conversazioni. Questa forma di comunicazione è stata resa disponibile prima dalla rete telefonica GSM, poi, in modo più efficiente, da Internet. Accanto a questa funzione, inoltre, Internet ha reso possibile conversare per iscritto in sincronia a distanza (innovazione ugualmente introdotta precedentemente dalla rete GSM attraverso gli SMS), grazie alle chat e in seguito ai servizi di messaggistica istantanea.⁸

2.2. Le regole della lingua nelle regole dei mezzi

Come è noto (Koch & Oesterreicher 1986, 2001), il canale di trasmissione della lingua (fonico-uditivo e grafico-visivo), che è funzione della situazione comunicativa, influenza la modalità concezionale del testo, ovvero il modo di strutturarli: tratti tipici della modalità parlata possono essere integrati in testi trasmessi attraverso il canale grafico-visivo e viceversa. Più nel dettaglio, ogni mezzo sottopone il messaggio ideato a un vero e proprio adattamento al sistema di regole che gli è proprio, derivante *in primis* dalle caratteristiche tecniche del mezzo, quindi anche dallo scopo comunicativo per il quale esso è tipicamente usato. Il mezzo comporta sempre una codificazione, che influenza la forma del messaggio, con conseguenze anche sul contenuto.⁹

⁷ La persistenza, legata alla fissazione delle informazioni su un supporto stabile, è intrinseca nello scritto, quindi nel telegrafo e nel fax, e nel cinema, che sono finalizzati alla produzione di messaggi stabili. Per gli altri *media* di massa e privati la persistenza è, invece, possibile ma accessoria: è possibile, per esempio, trasmettere un segnale radio o televisivo in diretta senza registrarlo, quindi rendendolo irripetibile. La registrazione è quasi sempre attuata nel caso dei *media* di massa (per questo è stata valorizzata come + nella tabella); nel caso del telefono, invece, essa è stata impossibile (a meno di usare un registratore esterno o una segreteria telefonica) fino a un tempo relativamente recente, ed è ancora un'opzione attuata solo in casi eccezionali.

⁸ La dialogicità dello scritto in Internet è, per la verità, pervasiva; essa riguarda, cioè, tutte le forme di scrittura tipiche di questo mezzo, cfr. Fiorentino (2018).

⁹ Nell'analizzare il rapporto dei mezzi di comunicazione con la lingua mi limito, per ragioni di spazio, ai caratteri generali dei formati più tipici di ogni mezzo, rifacendomi al modello "a prototipo" per il parlato di Bazzanella (1998), ovvero al formato che più di tutti gli altri rispecchia le caratteristiche tecniche e il rapporto specifico di ogni mezzo con la lingua. In particolare, per il cinema considero il film, per la televisione qualsiasi contenitore in diretta finalizzato all'intrattenimento (varietà, quiz, talk show), per la radio il programma di diffusione musicale presentato da uno *speaker*. Per Internet mi concentro sul cosiddetto *web 2.0* (O'Reilly 2005) e considero prototipica la videoconferenza. Per un'analisi più dettagliata dei tratti linguistici che caratterizzano formati diversi propri dei vari *media* cfr. i vari interventi in Bonomi & Morgana (2016).

Nel caso dei mezzi prelinguistici (come la tromba militare o il fuoco), per esempio, il messaggio veicolato è ridotto a una serie minima di segnali sonori o visivi. Ne consegue che le informazioni da trasmettere con questi mezzi devono essere nucleari e numericamente limitate (sono, infatti, essenzialmente allarmi e indicazioni non negoziabili di comportamento). Questo adattamento, per la verità, riguarda prima di tutto il parlato dialogico in presenza, che pur essendo la forma primaria di comunicazione linguistica comporta comunque una codificazione della lingua attraverso le regole della fonazione e della significazione, nonché tutta una serie di accorgimenti utili al superamento dei limiti di immagazzinamento della memoria di lavoro dell'emittente e del ricevente (ripetizioni, strategie di semplificazione, cambi di progetto, forme di collaborazione tra gli interlocutori...). Il risultato dell'adattamento del messaggio alle regole della conversazione spontanea è un testo poco coeso e fortemente contestualizzato, con un alto tasso di implicitezza semantica che richiede la costante collaborazione dell'interlocutore, attraverso l'inferenza e il *feedback*, alla costruzione stessa del testo. Da questo deriva l'alta funzionalità di questo mezzo per la costruzione di testi di rilevanza privata, che tollerano un alto tasso di imprecisione, ambiguità e implicitezza, come anche l'eventualità di revocare completamente o in parte le forme e i significati espressi anche a distanza di tempo. Di converso, il parlato spontaneo non è adatto a messaggi di rilevanza pubblica, perché l'imprecisione e la possibilità di revocarli nuoce alla chiarezza e all'efficacia della comunicazione, a testi complessi, che non tollerano l'imprecisione semantica e la perdita di coesione (come quelli scientifici), a testi che richiedono ugualmente esattezza terminologica e non possono essere negoziabili o modificabili (come i contratti e le leggi).

Nell'ambito dei mezzi multimediali, come il cinema, la televisione, i programmi per videochiamare e quelli per chattare,¹⁰ il cinema può veicolare messaggi che integrano insieme il corpo umano in movimento in un contesto spaziale, il volto umano con tutte le sue espressioni, la voce, la musica, gli effetti speciali che consentono non solo di rappresentare, ma anche di "aumentare" la realtà. Per via di queste caratteristiche, il cinema ha avuto fin da subito, e mantiene tutt'ora, una vocazione spettacolare e artistica; i testi cinematografici, cioè, mirano essenzialmente a suscitare emozioni nel pubblico attraverso narrazioni e descrizioni che coinvolgono più sensi contemporaneamente. Di contro, questi testi sono inattuali (per via del lungo processo di produzione), quindi non sono adatti a testimoniare la cronaca e non contemplano, se non marginalmente, la scrittura (cfr. Ruggiano 2020), quindi possono essere sfruttati a scopo scientifico soltanto nella divulgazione (con i documentari). Dal punto di vista strettamente linguistico, il cinema, almeno in Italia, mette in scena un parlato antirealistico, tendente allo standard (pur con concessioni sociolinguistiche in chiave espressiva), nel quale è persino percepibile l'impronta del testo scritto fonte. La realizzazione di tale parlato è depurata dagli incidenti della spontaneità, pause, incertezze, sovrapposizioni di turni, rumore e dispersione, ridondanza ed eccessiva reticenza. Questa realizzazione permette di avere turni di parola lunghi e sintatticamente complessi, punteggiati da segnali discorsivi pesanti, propri dello scritto, e glosse esplicative inutili per gli interlocutori ma a uso dello spettatore.¹¹

La televisione ammette per sua natura soprattutto due modelli comunicativi: la conversazione in diretta in studio, il monologo del presentatore rivolto ai telespettatori. La lingua di questi modelli confluisce in quello che possiamo definire, con Alfieri & Bonomi (2008: 18), "parlato sciolto colloquiale", ovvero un parlato di formalità media, con poche escursioni verso il basso e verso l'alto. Molte somiglianze si possono trovare tra la lingua del cinema e quella della televisione: anche in televisione la situazione in cui gli attori della comunicazione agiscono non è autentica, in quanto

¹⁰ Possiamo annoverare i sistemi di messaggistica istantanea digitali tra i mezzi multimediali visto che, per quanto essenzialmente grafico-visivi, integrano facilmente tracce audio e audio-video. Da circa 10 anni (in WhatsApp dal 2013), inoltre, è possibile registrare e mandare messaggi vocali, a cui si può rispondere per iscritto, con icone, con tracce audio-video, con altri messaggi vocali.

¹¹ Tutti questi caratteri (e altri, come l'incidenza del doppiaggio) sono illustrati, attraverso l'analisi di un corpus di 4 film italiani, in Rossi (2011).

pubblica (sebbene simulatamente privata) e costruita ad arte a uso di un terzo attore silenzioso, il pubblico. Anche la conversazione televisiva prevede, dal punto di vista dell'interazione, turni netti, senza sovrapposizioni, e una tendenza a verbalizzare i contenuti esplicitandoli maggiore rispetto alla conversazione autentica. Come nel cinema, nella televisione la lingua verbale si integra con le immagini, composte dalle scene, l'apparato paralinguistico degli attori, le luci, le inquadrature e i movimenti di macchina. Mentre, però, nel cinema le immagini, la lingua e la musica collaborano per la costruzione di una finzione emblematica, simbolica (infatti il parlato tende allo standard, che è spostato verso l'alto sull'asse diafasico), in televisione lingua e immagini (in misura molto minore la musica) puntano a rappresentare il più compiutamente possibile la realtà (infatti il parlato è più aderente all'uso medio), realizzando una macchina comunicativa che non stimola, ma semmai limita, indirizzandola, l'autonomia di pensiero e persino emotiva dello spettatore di fronte allo spettacolo.

Come la televisione, la videoconferenza è sincrona. Rispetto alla conversazione faccia a faccia, questo mezzo funziona a distanza e può essere registrato, quindi è persistente nel tempo. Tanto basta per influenzare la forma del messaggio diversamente da come la influenza la conversazione in presenza, a cominciare dal valore assunto dai deittici spaziali, che nella videoconferenza si dipartono da tanti centri diversi quanti sono gli interlocutori (che, tra l'altro, sono inquadrati all'interno di campi visivi ristretti). La voce, inoltre, per poter viaggiare in Internet viene digitalizzata e compressa, quindi impoverita di tratti soprasegmentali, oltre che in qualche modo scollegata dalla controparte visiva mimetica, prossemica e cinesica (con effetti negativi sulla spontaneità dell'implicito e sulla comprensibilità di sfumature semantiche e pragmatiche come l'ironia e la cortesia). D'altro canto, i programmi per le videoconferenze consentono di arricchire la comunicazione attraverso sistemi di condivisione di file, funzioni di scrittura collaborativa e altro. Tutte queste caratteristiche rendono la videoconferenza ideale per molti contesti lavorativi e progettuali, che si avvantaggiano del superamento dei limiti spaziali e della persistenza dei messaggi, come anche degli strumenti per la collaborazione scritta, e, d'altra parte, tollerano bene l'appiattimento espressivo, il distacco emotivo e lo spiazzamento deittico. La videoconferenza può essere adattata anche al contesto educativo, grazie alla sua versatilità; il distacco emotivo, però, in questo campo rappresenta un difetto e deve essere compensato da strategie didattiche *ad hoc* (cfr. Ruggiano 2021).

Per quanto riguarda la persistenza, i mezzi per la videoconferenza condividono con il telefono la natura essenzialmente transitoria, incompatibile con ambiti comunicativi legati alla stabilità e alla riproducibilità. Come detto, però, le videoconferenze possono essere registrate e contemplano anche strumenti di scrittura e di presentazione. La percezione della relativa persistenza di questo mezzo, insieme alla compresenza di parti scritte, induce gli attori a usare una lingua più formale e complessa rispetto a quella che gli stessi usano al telefono (in combinazione anche con la differenza dell'occasione comunicativa, quasi sempre pubblica nella videoconferenza, tendenzialmente privata al telefono) o nella conversazione faccia a faccia. Tratti di questa varietà sono la cura della pronuncia e la lentezza dell'eloquio (favorite dalla frequente instabilità della connessione e dalla perdita di informazioni causata dalla compressione della voce), la tendenza ad aumentare la lunghezza dei turni di parola, producendo periodi più articolati e densi di contenuti, la ricerca dell'esplicitezza, che coinvolge anche l'uso di riferimenti deittici a parti del macrotesto co-costruito anche lontane nel tempo.

La radio è l'unico *medium* di massa sincrono che esclude il canale (grafico-)visivo. Il successo di questo mezzo, ancora oggi vitale, è legato certamente alla praticità ed economicità dei sistemi per la produzione dei contenuti, nonché per la trasmissione e la ricezione del segnale. Rispetto ai *media* multimediali il contenuto informativo del discorso è qui veicolato esclusivamente dal suono, con la conseguenza che alla voce è dato un peso maggiore che in altri *media*, perché dal punto di vista del ricevente l'emittente coincide con la sua voce.¹² Nella composizione del testo radiofonico si tende a

¹² L'importanza attribuita alla voce non coincide necessariamente con la cura della dizione. Nel caso dell'italiano questa si è rispecchiata, a partire dalla seconda metà del Novecento, nel successo di alcune pronunce regionali legato al

non lasciare alcun vuoto sonoro nel passaggio da un enunciato a un altro o da un tema a un altro. La pressione esercitata sullo *speaker* dalla coazione a parlare provoca l'emersione di vari fenomeni del parlato spontaneo: proliferazione di intercalari, cambi di progetto, imprecisioni lessicali, ripetizioni lessicali e riformulazioni sinonimiche, frasi fatte ed espressioni idiomatiche di largo consumo, collocazioni consolidate; piuttosto che fermarsi a pensare alla costruzione più indicata o alla parola più calzante, infatti, lo *speaker* è indotto a rifugiarsi nelle aree della lingua più familiari e di veloce accesso¹³. Le pause e le disfluenze, fenomeni pure tipici del parlato spontaneo, sono quindi evitate alla radio, mentre sono tollerate in televisione, per via della presenza della base visiva che colma l'eventuale vuoto sonoro. Il discorso che risulta da queste caratteristiche è, a parità di contenuti, meno formale di quello di altri mezzi in cui il parlato è accompagnato dall'immagine, come la televisione: il lessico è più colorito e brillante, la sintassi del periodo è più semplice (Menduni 2008: 88-89).¹⁴ Il discorso è, inoltre, più formulare che in altri *media* perché è costretto all'interno dei lassi di tempo cronometrati tra i brani musicali e gli eventi fissi come la pubblicità e i *jingle* (Moneglia 1997: 540).

3. Conclusione

L'uso linguistico è il risultato di un intreccio di fattori interdipendenti, tra cui particolarmente influenti sono la norma grammaticale e i mezzi di comunicazione. Entrambi questi fattori pongono delle regole, ovvero delle restrizioni, all'uso: il primo fattore pone regole di natura convenzionale e simbolica, ma con ricadute concrete sulla proiezione all'esterno dell'immagine del parlante; il secondo pone regole di natura tecnica e pratica. Entrambi i fattori modellano e definiscono l'uso; nello stesso tempo, però, l'uso, per sua natura creativo e innovativo, forza costantemente le regole, modellando la norma e trovando modi per adattare i mezzi di comunicazione a formati ibridi. In questo dinamismo la lingua cambia, abbandona schemi usurati e ne inventa di nuovi, adattandosi al mondo e adattando il mondo a sé.

Bibliografia

- Alfieri, Gabriella & Bonomi, Ilaria (ed.) (2008). *Gli italiani del piccolo schermo*. Firenze: Cesati.
- Bazzanella, Carla (1998). 'Verso un modello 'a prototipo' di dialogo'. In Badaloni, Silvana & Carlo Minnaja (ed.), *Atti del sesto convegno della Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale*. Padova: Progetto. 134-138.
- Berruto, Gaetano (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Bonomi, Ilaria & Silvia Morgana (ed.) (2016). *La lingua italiana e i mass media*. Roma: Carocci.
- Calamai, Silvia (2011). 'Pronuncia'. In Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Treccani. Vol. II. 1169-1175.
- Castellani, Arrigo (1991). 'Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi?'. *Studi linguistici italiani*, 17: 233-256.
- D'Achille, Paolo (2011). 'Norma linguistica'. In Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Treccani. Vol. II. 961-965.
- Fiorentino, Giuliana (2018). 'In principio era il dialogo. Verso uno stile dialogico-promozionale nel

prestigio di un certo profilo sociale. In particolare, si è verificato un progressivo spostamento del modello di pronuncia più gradito agli italiani da quello fiorentino a quello romano a quello settentrionale (ovvero latamente riconducibile a Milano): cfr. in proposito Calamai (2011: 1173).

¹³ Sanna (2006: 356-357) ricorda che l'emersione dei tratti del parlato spontaneo è legata all'abbandono del testo scritto di appoggio da parte degli *speaker*, avvenuto progressivamente negli ultimi decenni.

¹⁴ L'abbassamento del livello di formalità coincide sul versante dei contenuti con l'esposizione del privato dello *speaker* sotto forma di narrazione di aneddoti e di argomentazioni soggettive su temi preferenzialmente leggeri. Tale strategia funziona al livello più generale come risorsa per riempire il discorso, evitando che il flusso di parole ininterrotto diventi troppo ripetitivo e noioso o, al contrario, troppo denso di informazioni e cognitivamente impegnativo.

- web'. In Rossi, Fabio & Giuseppe Patota (ed.), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*. Firenze: Accademia della Crusca-goWare. 64-78.
- Koch, Peter & Wulf Oesterreicher (1986). 'Sprache der Nähe – Sprache der Distanz'. *Romanistisches Jahrbuch*, 36: 15-43.
- Koch, Peter & Wulf Oesterreicher (2011). 'Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache / Langage parlé et langage écrit'. In Günter Holtus, Michael Metzeltin & Christian Schmitt (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Tübingen: Niemeyer. Vol. I. 584-627.
- Kress, Gunther (2010). *Multimodality: A Social Semiotic Approach to Contemporary Communication*. London-New York: Routledge.
- Menduni, Enrico (2008). *I linguaggi della radio e della televisione: teorie, tecniche e formati*. Roma-Bari: Laterza.
- Moneglia, Massimo (1997). 'La lingua delle radio locali giovanili'. In *Gli italiani trasmessi. La radio*. Firenze: Accademia della Crusca. 525-577.
- Nencioni, Giovanni (2000). 'Identità linguistica e identità nazionale'. In Nencioni, Giovanni (ed.), *Saggi e memorie*. Pisa: Scuola Normale Superiore. 305-312.
- O'Reilly, Tim (2005). *What Is Web 2.0 Design Patterns and Business Models for the Next Generation of Software*. <https://www.oreilly.com/pub/a/web2/archive/what-is-web-20.html>. Accessed on July 31, 2023.
- Putnam, Hilary (2004). 'Alcune questioni di teoria della grammatica'. In Putnam, Hilary (ed.), *Mente, linguaggio e realtà*. Milano: Adelphi. 107-128.
- Rossi, Fabio (2011). Discourse analysis of film dialogues: Italian comedy between linguistic realism and pragmatic non-realism'. In Piazza, Roberta, Monika Bednarek & Fabio Rossi (ed.), *Telecinematic Discourse*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins. 21-46.
- Ruggiano, Fabio (2020). 'Scrittura'. *Quaderni del CSCI*, 16: 216-219.
- Ruggiano, Fabio (2021). *Prospettive di didattica digitale dell'italiano 12 a migranti. Teorie ed esperienze*. Roma: Aracne.
- Sabatini, Francesco (1985). 'L'italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane'. In Holtus, Günter & Edgar Radtke (ed.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr. 154-184.
- Sanna, Georgia (2006). 'La lingua in onda. Il parlato radiofonico italiano e inglese a confronto'. In Arcangeli, Massimo (ed.), *Lid'O III*. Roma: Bulzoni. 351-419.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2020). 'Congiuntivo misterioso tra regola linguistica e regole metalinguistiche'. *Rivista italiana di linguistica e dialettologia*, XXII: 113-123.

I colori della lingua di una semicolta siciliana

The Sicilian illiterate Carolina Drago and the colours of language

Luisa Amenta, Università di Palermo

Abstract: The aim of the paper is to examine the linguistic varieties present in the autobiographical diary of an illiterate Sicilian peasant woman, Carolina Drago, who has chosen to entrust her memoirs to the written page. The diary, composed since 2007, when Carolina Drago was more than 70 years old, contains recipes of gastronomic preparations, prayers, songs as well as the narration of the most significant episodes of her existence seen through the eyes and heart of a mother who writes the diary in order to deliver her memories to her children and grandchildren. The facts described within only partially intertwine the “great history” (e.g. the Spanish epidemic of the twenties, the Second World War) and dwell rather on the family environment, offering a cross-section of peasant and popular life that crosses the twentieth century. From a linguistic point of view, Carolina Drago uses the variety of the repertoire at her disposal: basically, the dialect and popular regional Italian, mixing the linguistic colours of her poor palette with the enthusiasm of those who want to tell and tell themselves. A linguistic analysis will also be presented, aimed at demonstrating how the writings of illiterate people allow us to see that Italian defined as “hidden” by Testa (2014), almost in a karstic way, has continued to evolve alongside the normative codification anticipating innovative trends.

1. Premessa

Come è noto l’architettura variazionale dell’italiano contemporaneo offre ai parlanti una pluralità di varietà che sono state variamente definite nei modelli del repertorio che si sono susseguiti nel tempo per descriverle. In questa sede, osservando la lingua di Carolina Drago, una semicolta siciliana, proveremo a vedere quali sono le varietà del repertorio con cui si confronta, definendole come i colori che ha a sua disposizione.

È naturale che, trattandosi di scrittura di una semicolta, la sua tavolozza risulta essere più povera di quanto non possa accadere per un parlante di istruzione alta, dato che essenzialmente i colori del dialetto e dell’italiano si mescolano nell’italiano regionale popolare. Tuttavia, non per questo risulta essere meno interessante, dal momento che gli scritti dei semicolti ci permettono di scorgere quell’italiano, definito “nascosto” da Testa (2014), che quasi in modo carsico ha continuato ad evolversi, accanto alla codificazione normativa e ha contribuito a ingrandire il serbatoio della lingua, anticipandone tendenze innovative in una originale mescolanza di cromie.

D’altra parte, è interessante osservare come gli scrittori semicolti non si scoraggino di fronte all’essenzialità dei colori della loro tavolozza, perché in loro prevale il desiderio di raccontare, raccontarsi e comunicare con i mezzi che hanno a disposizione.

Proprio queste scritture sono i luoghi privilegiati in cui osservare la mescolanza dei colori dell’italiano e del dialetto, proprio perché prodotte da coloro che hanno un basso livello di scolarizzazione e hanno il dialetto come lingua della comunicazione quotidiana ma che, quando pongono mano alla pagina scritta e devono ricorrere alla varietà linguistica alta a loro disposizione, approdano ad una forma di italiano fortemente interferita sia dai tratti del dialetto che da quelli dell’oralità.¹

Come è noto, la nozione di “semicolti”, come del resto quella di “italiano popolare”, negli ultimi vent’anni è stata messa molto in discussione, dal momento che non tutti sono d’accordo nel ritenere

¹ In questa sede non ci addentriamo nel dibattito circa la possibile sinonimia delle nozioni di “italiano dei semicolti” e “italiano popolare” o i limiti di queste stesse nozioni. Rimandiamo per la definizione di “italiano dei semicolti” a Bruni (1978), Fresu (2014) e Testa (2014); per una trattazione della definizione “storica” e delle caratteristiche dell’italiano popolare all’ampia bibliografia sull’argomento, tra cui in particolare De Mauro (1970), Berruto (1983), D’Achille (1994 e 2010).

che questa varietà occupi nell'architettura variazionale dell'italiano contemporaneo lo stesso posto e la stessa rilevanza che aveva quando, negli anni Settanta e Ottanta, se ne cominciò a tracciare un profilo.² Sempre in questa direzione, a livello teorico, da più parti si sottolineano i limiti dell'accomunare sotto un'unica etichetta opere prodotte da «scrittori culturalmente abbastanza diversi» (D'Achille 1994: 42-43) e si evidenzia come molti dei tratti tradizionalmente attribuiti a questa varietà siano in risalita nell'italiano contemporaneo verso il neo-standard e condivisi da parlanti che non presentano le stesse connotazioni diastratiche. È infatti indubbio che al giorno d'oggi tali tipologie di scrittori, anche per l'innalzamento dell'obbligo scolastico, abbiano al di fuori dei domini intra-familiari una maggiore frequentazione con l'italiano rispetto al passato e che quindi nella loro tavolozza la cromia dell'italiano – quantomeno neostandard – risulti prevalente.

In tal senso, per riprendere quanto affermato da Berruto (2014: 278), sembrerebbe che questa varietà risulti «depauperata sia in termini della sua controparte concreta nell'uso, i parlanti, sia in termini della sua identificazione in strutture linguistiche, in quanto insieme di tratti». Tuttavia, in linea con quanto ribadito da Berruto (2014) e Fresu (2014), riteniamo che gli studi sulla varietà scritta della lingua dei semicolti abbiano ancora una loro significatività euristica per una pluralità di ragioni.

In primo luogo, se si guarda soprattutto alla produzione di scrittori anziani che raccontano “le storie della propria vita”, possiamo avere dati diagnostici che confermano ciò che già sottolineava Mocciano (2011: 322-323) circa il fatto che «la presenza di questa varietà si rivela ancora massiccia soprattutto nelle produzioni di soggetti anziani di basso livello di istruzione», mettendo in evidenza come, oltre alle tradizionali variabili legate alla L1 (il dialetto) e al livello di istruzione (una bassa scolarizzazione), non si possa non aggiungere l'età quale tratto caratterizzante che, oggi più di ieri, diventa discriminante nel definire le pratiche scritte di una precisa tipologia di scrittori.

Inoltre, come peraltro già osservato da Berruto (2014: 284) e da Fresu (2014: 201), lo studio delle caratteristiche linguistiche va condotto con un approccio “diagenico”, in modo tale che si possano intrecciare da una parte considerazioni relative alla gestione di diversi tipi testuali – soprattutto se si prendono in esame lettere e opere di memorialistica – e dall'altra agli usi linguistici che si allontanano dalla norma prevista per i testi scritti e che risultano essere le manifestazioni epifenomeniche della prima.

In questa prospettiva le scritture dei semicolti – sebbene, come osservato da Serianni (2007: 13), si tratti di «scritture che non si propongono fini d'arte e che appartengono a scrittori alfabeti, ma senza una specifica educazione letteraria» – permettono di documentare efficacemente il continuum lingua/dialetto dal momento che contribuiscono a mettere a fuoco i processi di alfabetizzazione e italianizzazione, restituendo un approccio più globale per uno studio della storia della scrittura in italiano.

Infine, il motivo per cui queste scritture rimangono un interessante campo di analisi è il loro porsi come «una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo conto dell'uno e dell'altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell'oralità e della scrittura. Ovvero: la varietà multiforme delle parlate locali e la varietà standard dell'italiano normativo senza però sfociare in una trascrizione delle prime (anzi è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe) e senza neppure coincidere tantomeno con la seconda» (Testa 2010: 20).

In questa sede, nel vasto panorama delle scritture memorialistiche siciliane, esamineremo il caso del diario di memorie di Carolina Drago, una contadina siciliana nata nel 1931 a Galati Mamertino, un piccolo paese sulle montagne dei Nebrodi, in provincia di Messina. Il diario composto a partire dal 2007, quando Carolina Drago era più che settantenne, contiene ricette di preparazioni gastronomiche, preghiere, canti oltre alla narrazione degli episodi più significativi della sua esistenza visti con gli occhi e con il cuore di una madre che scrive il diario per consegnare i suoi ricordi ai figli e ai nipoti. Il diario è stato depositato all'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano e non è ancora

² Per un'ampia e puntuale trattazione della questione si rimanda a Fresu (2014) e De Caprio (2019).

stato pubblicato.³ Differentemente da quanto avviene per altre opere memorialistiche di scrittori siciliani, quali ad esempio Tommaso Bordonaro e Vincenzo Rabito, che sono più proiettati nei loro racconti nella descrizione di eventi che hanno segnato la storia del Novecento, come ad esempio la migrazione e la loro partecipazione ai conflitti della guerra, nel caso di Carolina Drago i fatti narrati intrecciano solo parzialmente la “grande storia” (gli unici riferimenti sono ad esempio all’epidemia di spagnola degli anni venti o alla seconda guerra mondiale) e rimangono più su un piano intimistico, soffermandosi piuttosto sull’ambito familiare e offrendo uno spaccato di vita contadina e popolare che riempie le 176 pagine del diario.

Ancora una volta, benché ampiamente studiate – già a partire dalla loro individuazione nell’architettura variazionale dell’italiano – (cfr. in particolare De Mauro 1970, Bruni 1978; Berruto 1983; D’Achille 1994; Fresu 2014), anche in una prospettiva diacronica (Mocciaro 1991; Testa 2014), le scritture dei semicolti permettono di mettere in luce alcune linee evolutive e tendenze in atto nel sistema dell’italiano contemporaneo e di studiare il delicato rapporto che in esse si instaura tra oralità e scrittura a vari livelli di analisi linguistica. Proprio per questa ragione, osserveremo queste scritture non tanto nella prospettiva dell’allontanamento dalla norma, quanto piuttosto nel diasistema che in esse si realizza, appunto come un insieme di colori su una tavolozza.

2. Il colore della scrittura in italiano

Il tratto più evidente della scrittura dei semicolti, e quindi anche nel nostro caso del *Diario autobiografico, familiare e di vita contadina* di Carolina Drago, è la contaminazione tra oralità e pagina scritta, osservabile in primo luogo nella gestione della testualità, che può essere considerata come la cornice entro cui collocare la lettura degli usi linguistici.

La chiave interpretativa di queste scritture è infatti costituita dal grado di maggiore o minore consapevolezza che gli autori mostrano nella gestione della pagina scritta e che può non essere considerata direttamente proporzionale al loro grado di competenza linguistica. Infatti, se da una parte la pratica di scrittura nel corso delle pagine può far acquisire dinamicamente una maggiore confidenza con il testo scritto, per questa tipologia di scriventi gli usi linguistici possono rimanere per lo più fossilizzati. I due codici in gioco – lingua e dialetto – nei loro confini locali e interferiti costituiscono «codici di sopravvivenza», per usare la felice espressione di Binazzi (2019), e non codici «per scelta».

È noto infatti che, diversamente dagli autori “letterati”, gli scriventi semicolti non possono muoversi liberamente fra i colori della loro tavolozza. In tal senso, sebbene possano acquisire dimestichezza con la gestione della scrittura, gli usi linguistici rimangono più ancorati al dialetto che li permea e da cui muovono.

Dal punto di vista della consapevolezza circa le proprie competenze linguistiche, Carolina sin dalle prime pagine del diario dichiara di avere abbandonato la scuola. Ciò ha fatto sì che il processo di acquisizione della competenza scrittoria abbia subito un arresto già nella fase iniziale del percorso scolastico, prima che questa competenza si potesse consolidare. Soltanto la volontà di affidare allo scritto le memorie di una vita ha determinato un riavvicinamento alla pagina scritta, facendo quindi emergere in primo luogo la necessità di imparare a gestire la scrittura con tutto ciò che essa implica, tra cui ad esempio l’uso della punteggiatura.

Carolina per scelta decide di non continuare la scuola:

dopo arivato il tempo che doveva andare io alla scuola io ò fatto la 1`2`3` elementare però
nò mi piaceva che andava tutti i giorni ogni tanto io e mia commare Concettina una
mattinale nostre Mamme ne anno preparato per bene abbiamo preso i cartelle e cè

³ I figli hanno consegnato al Centro di Studi filologici e linguistici siciliani una copia del manoscritto che pertanto mi è stato possibile consultare. Nello studio del manoscritto per ragioni di comodità nelle citazioni si è preferito numerare progressivamente i vari testi.

nesiamo andati, prima di arivare alla scuola. (T16 e T17)⁴

E quello che per altri scrittori semicolti diventa quasi un *topos* del loro essere illetterati, dovuto alla guerra o alla necessità di andare a lavorare, per Carolina è un ripensare al suo passato senza che questo assuma nessuna connotazione particolarmente vittimistica.

Una serenità di fondo del racconto è la cifra comune nel recupero delle sue memorie. Anche nei punti in cui Carolina ripercorre le fatiche a cui ha dovuto sottoporsi sia durante l'infanzia, sia dopo il 1951 da sposa e madre, non vi è mai un cenno di rammarico o di sofferenza per quello che ha dovuto patire, quanto piuttosto una serena sopportazione e una chiara consapevolezza che la sua vita non avrebbe potuto essere diversa:

ora io vidico che abbiamo lavorato tantissimo al sole sudore anche freddo acqua neve vento. tutti i giorni. vestiti e scarpi pagi intutto cuesto che orraccontato grazzi a Dio nella mia famiglia ciestato sempre il pane e lelegumi e altre casi. (T5)

Ciò che punta a fare emergere è soprattutto l'armonia dei rapporti familiari che vuole trasmettere ai suoi lettori come un valore che prescinde dalle condizioni di vita più o meno facili:

noi siamo orgogliosi di miei genitore che si vogliavano tanto bene. loro ereno allegri cantavano. anoi figli ci imparavano tanti cosi. prima di tutto di essere obidienti onesti. avere rispetto coi persone piu grande. io miricordo che mia mamma cuando mifaceva i capelle lei era contenta che io avevo i capelli ricci e midava tanti bacetti (T4)

D'altra parte, differentemente da altri semicolti, il pubblico a cui Carolina si rivolge è quello dei suoi affetti familiari, i suoi figli e i suoi nipoti, ed è solo con questo pubblico ristretto che sente il bisogno di scusarsi per gli errori commessi per la scarsa dimestichezza con la scrittura e non con un pubblico più vasto:

ora scusate la mia scrittura errore no sono maetra io oscritto tutto cuesto perfarvi capire inostri penziere di cuella epucha spero che imieifamigliari lo capiscono e lo apprezzano e loonzervano per lungo tempo e vibenedico attutti i miei cari e sono vostra Mamma (T6).

La dimensione familiare caratterizza tutta la sua narrazione e soltanto sporadicamente il suo orizzonte si allarga a questioni extradomestiche e a eventi centrali nella storia del Novecento, quali la Seconda Guerra Mondiale, che vengono rievocati sempre dalla prospettiva di chi si trova a dover fronteggiare nella quotidianità la situazione di conflitto:

ora camio discorso e parlo della guerra del 1940 inpoi che di cuà passavano tanto arioplani di continuo noi ci nascondiamo sotto il banco alcuni alla galleria a liazzo che fà parti di longi che noi penzavamo che buttavano le bombi polvari che asomigliava la pasta piccolina infatti una persona la trovato tutto contento incampagna lo portato accasa la messo in una pendola e acquà e la messo acuocere che doveva mangiare metteva legno era la stessa nonera mai cotta dopo tanti ore adetto a mia mamma viene aguardare che sto cucinando la pasta e nò cuoce. mia mamma adetto si vengo. lo visto e adetto cuesta nonè pasta e polvere buttala. (T22)

⁴ L'indicazione tra parentesi si riferisce al numero con cui il testo ricorre nel diario.

Un'ulteriore riprova della penetrazione dell'oralità nelle pagine scritte è data dalla gestione dell'architettura testuale, generalmente monofrasale o tendenzialmente paratattica, a ricalcare appunto i moduli di un racconto orale:

Imacinate il mio dolore e della mia famiglia mia figia era bellissima allegra dolci, nonladimenticherò mai. però il mondo e così e devo andare avanti no posso andare oltri, io e mio marito abbiamo fatto tanto lavoro incampgna per portare qualcosa accasa da mangiare, abbiamo costruito prima la casetta per noi. Dopo imiei figli sisono sposati anche loro anche aloro abbiamo fatto la casa (T5).

Ancora tratto che ricalca l'oralità è costituito dalla scarsa varietà delle formule di passaggio che fanno progredire la linea degli eventi, limitate a pochi connettivi e avverbi (*e quindi, e così, e magare, poi, ora*):

mà cueste erano così da bambini, poi sono cresciuti anno fatto tanta scuola sono stati bravi si sono preso la laura tutti due salvuccio e francesca sisono fitanzati e io le voglio tanto beni. ora parlo di mio figlio Nicola da piccolo (T12).

ora camio argomento e parlo di ballo di miei tempi le stanzi erano piccoli dobbiamo ballare a turno 5 massimo 6 coppie perché eravamo tanti, allora le dami ci mettiamo assedere i cavaliere dovebreno scegliere conchi vogliavano ballare e noi donni aspettamo forse scegli me, io personalmente volevo essere scelta tutti i balli, però le donni eravano tanti e nonera possibili e io ci ristavo male. però facciamo tanti altri balli, la contrallanza, il ponte facciamo il cerco, o crisciè, il gioco delle faccialetto. o mulinè, u scotis, e tanti giochi (T20)

Quasi a mo' di stilemi, questi giuntivi scandiscono il ritmo della narrazione favorendo un avanzamento del racconto con un rispecchiamento quasi iconico del susseguirsi cronologico dei fatti narrati.

Nel passaggio dal racconto orale alla pagina scritta le maggiori difficoltà a livello di gestione testuale, come è facile intuire, si manifestano nell'uso della punteggiatura.

Per Carolina, l'uso della punteggiatura risponde a una funzione testuale, dal momento che il punto serve a enucleare ciò che da un punto di vista informativo può essere considerato un'unità autonoma, a prescindere dalla lunghezza del segmento considerato:

Comincio di mio papà, di quanto ancora nonera sposato lui aveva 5 fratelli e una sorella, lui era il più grande adovuto andare militare mentre era là cera la guerra lui estato ferito atutte due le braccia estato malissimo aperso molto sangue e dopo grazzi a dio seguarito e prima di venire accasa avvenuto amancare la Mamma che alasciato il figlio più piccolo di 15 mesi. (T1).

In particolare, in Drago questa funzione del punto di separatore di unità informative a sé stanti è enfatizzata dall'uso di formule di passaggio quali *ora parliamo* e *ora cambio discorso*, che permettono di sottolineare meglio il cambio di *topic*:

noi dalla vergogna di cuelle persone poverine cè nesiamo andati subito accasa. adesso parlo di francesca (T11).

Analogamente le virgole servono a delimitare una porzione informativa secondaria rispetto a quella principale, anche se ciò comporta una separazione tra soggetto e predicato nel caso in cui il primo abbia un ruolo tematico:

nel mezzo sisedeva qualcuno della famiglia, penzati che mio fidanzato miaffatto una carezza, e io sono arrossita, in quella epucha era così (T8).

Nel diario della Drago non mancano casi di assenza totale di segni interpuntivi. Ciò avviene soprattutto nella descrizione di preparazioni gastronomiche, come probabile conseguenza del fatto che tutte le fasi della procedura sono considerate equivalenti dal punto di vista della pregnanza informativa, così da non dover essere scandite e gerarchizzate dai segni interpuntivi:

ricetti di come si fà a gilatina si prendeno i pelle del maiale senza grassi si puliscino per bene si fanno à pezzettini se mettino nel pendola e aquà e si mettì abbollire cuella scoma che fà si deve togliere col scumaluora si fà cuocere a fuoco lento dopo si toglì tutto si scula per bene si mette di nuovo nella pendola e si mette aceto sale e unpo' di alloro se vuoi unpo' di pepe nero la ceto le deve mettere aparallela della cilatina la fai bollire circha 20 minuti poi la mettì dentro i contintore dopo che già fredda te la mangi quando vuoi e cuesta la ricetta della gilatina (T67).

3. Il colore del dialetto

Il colore predominante per Carolina Drago è sicuramente la varietà dialettale della sua area che emerge dalle pagine del diario soltanto sia a livello lessicale che morfosintattico, benché la Drago si sforzi sempre di esprimersi in italiano per essere più comprensibile ai suoi lettori e vorrebbe lasciare il dialetto nello sfondo.

Il testo di Drago è ancora più aderente alla compagine lessicale dialettale, dal momento che ricorrono oltre ai lessemi e alle espressioni polirematiche anche detti proverbiali e modi di dire: *assabinidica* (T7), *unaltro proverbio dice la notte stidda e u iornu puntidda* (T65). Molti termini appartengono ai lessici settoriali dei lavori agricoli, dell'allevamento del bestiame o delle preparazioni alimentari o degli utensili casalinghi: *pagliera*, *bagnaruola*, *criscenti*, *liazzi*, *babaluci*, *canistrelli*, *panara*, *acidduzzu*, *truscitedda*, *vastedda*, *crivu*, *cutra*, *cirasi*, *scumaluora*, *farinata*, e così via delineando un universo di referenti che sembrano poter trovare espressione soltanto in dialetto:

vidicu puru comu si chianta avigna prima si faci uschatina allepucha nuncerunu trattura savaffari tutto manuali pichu e zappuni e a pala si faceva uscatinu umetru e menzu funna cuindi aterra zappata bona e tutta bella para. u scatinu si faceva ntà frivaru. ummisi prima cioè ntà innaru si puta avigna.

Ciò diventa particolarmente evidente nel frammento successivo che contiene un elenco di tutti gli attrezzi per il lavoro nei campi:

e tutti i ferri pi travagghiari u zzappuni. u furchuni. u pricha i zzapuddi. u palu ferru. amazza. ifauci. iccittunna. i tri denti. a pala di laria. i channizzi. i panara (T34)

È proprio in questi contesti che vediamo come il dialetto sia effettivamente il colore primigenio del suo denominare il mondo e l'unico con cui ricostruire il mondo di oggetti che la circondano, specialmente se questi si riferiscono al mondo contadino.

Relativamente agli altri livelli di analisi linguistica, quali ad esempio quello morfologico, il dialetto lascia una colorazione nelle terminazioni delle parole ad esempio nell'uso del suffisso alterativo diminutivo in – *eddu/- edda*, e *-uzzu/-uzza* di cui si hanno numerosi esempi (*cummaredda*, *lunedda*, *figliuzzu*), anche nella forma italianizzata *-ellu/-ella* (*surdatellu*, *montagnella*). Anche nella morfologia delle desinenze verbali spesso il colore rimane quello del dialetto (*gridammu*, *scippau*).

In altri casi si possono rintracciare tendenze di distanziamento dal modello dialettale per cui la *-e* viene usata come marca del plurale sia maschile che femminile per iper-distanziamento dal morfema – *i* che interviene nella formazione del plurale in siciliano. Per il plurale dei nomi si osserva il prevalere della desinenza sincretica in *-e*. In alcuni casi si registrano anche casi di mancato accordo in quanto tale desinenza non viene estesa agli aggettivi possessivi, indefiniti, dimostrativi legati al nome: *i miei genitore*; *tanti persone*; *in cuesti quartiere*.

Un altro tratto che manifesta l'adesione al siciliano è l'uso sovraesteso dell'ausiliare *avere* secondo il modello dialettale: *dopo io mio comprato la radio* (T11) e la marcatura preposizionale dell'oggetto, peraltro comune a tutta l'area centromeridionale: *olasciata a mia figlia Angela* (T9). A livello sintattico, la mancanza nel dialetto della preposizione *da* comporta che nei testi vi siano numerosi scambi tra le preposizioni *di* e *da*: *Comincio di mio papà* (T1).

Tutti i fenomeni osservati ci permettono di sottolineare come la scrittura dei semicolti nel tessuto morfosintattico rimanga profondamente intrisa dell'elemento dialettale che la permea anche in quei contesti in cui gli scriventi provano a distanziarsene.

4. Conclusioni

Questa breve analisi delle caratteristiche testuali e linguistiche del diario di Carolina Drago ci permette ancora una volta di sottolineare come queste scritture realizzino una mescolanza di varietà nel contatto tra la lingua e il dialetto che ci offre una fotografia di come la voglia di scrivere e di comunicare permetta loro di superare i vincoli dell'imperizia scrittoria.

I testi di Carolina Drago sono esemplificazioni di un diasistema in cui il colore del dialetto rimane vitale anche se tende a trasformarsi verso l'italiano in un allontanamento volontario che finisce con rivitalizzare lo stesso dialetto. L'italiano, sebbene sia la varietà verso cui tende, per lei, seppure nelle forme imperfette, per lei rimane sbiadito in una semplificazione delle strutture morfologiche e sintattiche, che rimangono sostanzialmente quelle del dialetto.

Inoltre, la poca dimestichezza con la pagina scritta fa sì che si accentui la tendenza a riportare gli stilemi dell'oralità che si intrecciano con un recupero a livello lessicale di tutto quel patrimonio di nomi che designano oggetti che prendono forma soltanto perché pensati e vissuti nella loro dimensione dialettale.

Lo studio di una scrittura femminile ci ha permesso di osservare come, più che nelle scelte linguistiche che risultano essere analoghe a quelle di altri scrittori semicolti siciliani, il tratto che permette di distinguere questa scrittura dalle altre è la non indulgenza verso forme di autocommiserazione per il proprio stato e la propria fatica nell'affrontare gli stenti della vita che si traduce in una prosa asciutta che rispecchia il proprio modo di essere senza eccessive divagazioni o commenti.

Emerge poi in modo netto la ferma volontà di scrivere per il proprio nucleo di affetti familiari, che rimane solo quello per cui vale la pena tramandare e ricordare quel patrimonio dialettale che viene spesso tradotto in un italiano imperfetto.

Naturalmente, soltanto il confronto della scrittura di Carolina con quella di altre semicolte permetterebbe di poter affermare se questa dimensione intimistica sia una sua caratteristica specifica o meno.

Bibliografia

- Amenta, Luisa (2019) 'La punteggiatura in un corpus di scritture autobiografiche di semicolti siciliani'. In Ferrari Angela, Letizia, Lala Letizia, Filippo, Pecorari & Roska Stojmenova Weber (eds.), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*. Firenze: Cesati. 547-560.
- Berruto, Gaetano (2014), 'Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione'. In Danler Paula & Christine Konecny (eds.), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*. Frankfurt am Main: Peter Lang. 277-290.
- Binazzi, Neri (2019). *Codici di sopravvivenza. Dialecto e italiano nel mondo dei semicolti*. Padova: Esedra.
- Bruni, Francesco (1984). *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: Utet.
- D'Achille, Paolo (1994). 'L'italiano dei semicolti'. In Luca Serianni & Pietro Trifone (eds.), *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*. Torino: Einaudi. 41-79.
- D'Achille, Paolo (2010). 'Italiano popolare'. In Simone Raffaele, (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2 voll. 723-726.
- De Caprio, Chiara (2019). 'Il tempo e la voce. La categoria di semicolto negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)'. In Enrico Malato & Andrea Mazzucchi (eds.), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*, Roma: Salerno Editrice. 613-664.
- De Mauro, Tullio (1970). 'Per lo studio dell'italiano popolare unitario'. In Rossi, Annabella (ed), *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato. 43-75.
- Fresu, Rita (2014). 'Scritture di semicolti'. In Antonelli, Giuseppe, Matteo, Motolese, & Lorenzo Tomasin (eds.), *Storia dell'italiano scritto, III. Italiano dell'uso*, Roma: Carocci. 195-223.
- Mocciaro, Antonia (2011). 'Alcune considerazioni sull'italiano popolare (con particolare riferimento all'italiano popolare di Sicilia)'. In Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia, (ed.), *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, Palermo, Sellerio. 322-326.
- Serianni, Luca (2007). 'La storia della lingua italiana, oggi'. *Bollettino di italianistica*, 4: 5-19.
- Testa, Enrico (2014). *L'italiano nascosto*. Torino: Einaudi.
- Trifone, Pietro (2017). *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*. Bologna: il Mulino.

“Il monocolor non esiste”: Postcolonial ekphrasis in Igiaba Scego’s novel *La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown*

Pia Schwarz Lausten, University of Copenhagen

Abstract: Igiaba Scego’s novel *La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown* (2020) is a historical novel, a feminist *Bildungsroman*, a contemporary migration novel and a global, political novel. It is also a novel of colours and images. The aim of this analysis is to investigate the function of ekphrasis – defined as verbal descriptions of visual representations – in *La linea del colore*. The question is how this literary device contributes to Scego’s pedagogical and political project of rewriting national history from the point of view of the subaltern, black Italians. Like in her other novels, Scego uses the past to illuminate the present. She relocates colonial memory at the centre of cultural debates in today’s Italy, deconstructing official colonial history. By analysing a small sample of ekphrases, regarding both real and imaginary statues and paintings in the novel, I would like to demonstrate that Scego adds new postcolonial interpretations to the described images. By doing so, she expresses ethical, ideological and poetological contents, aiming to convince her readers that the colour line between black and white people has to be overcome. Scego uses a classical literary device, the ekphrasis, to demonstrate that the line of colour is not only present today but also in Italian Renaissance and Baroque culture.

1. Introduction

Igiaba Scego’s novel *La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown* (2020) is a novel of images and colours with both literal and symbolic meanings.¹ First, the colour line is an invisible, metaphorical line that separates people because of their skin colour, granting whites privileges denied to blacks – not least the privilege of travelling. It contains questions of colonialism, slavery and racism in past and present societies, and it pays homage to the fundamental essay by sociologist and civil rights activist W.E.B. Du Bois, *The souls of black folk* (1903).² Scego draws further symbolic lines in order to point to the inequality due to class and gender, as well as race, and by doing so, she shows nuances of ‘black’ and ‘white’.

Second, the colour line is a visible, pictorial line on a canvas that metonymically indicates the art of painting and thus characterizes one of the protagonists, the Afro-American painter Lafanu Brown: she experiences herself and the surroundings through colours. Colours are central to her descriptions of buildings, landscapes, clothes and art. She grows up in the village of Salenius (corresponding to Salem in Massachusetts), and at nineteen she travels to Europe on a grand tour.³ She stays (involuntarily) in London for six years, and then proceeds to Rome where she settles down. Though considered “the strange negress who drew faces” (20),⁴ she finds a more tolerant environment here and fulfils her dream of becoming a painter.⁵

Scego interconnects these two meanings of the colour line, since the real colour line on canvas represents a way of dealing with and overcoming the consequences of the metaphorical colour line of racism. Lafanu’s art represents her way out of the subaltern condition into which she was born in America in 1842. Thus, paintings and sculptures play a central role in the novel, not only to the plot

¹ In the following, I quote from the English translation, *The Color Line: A Novel*, by John Culler and Gregory Conti (2022), with page numbers in brackets immediately after quotes. References to the Italian original from 2020 will appear in the footnotes.

² “The Problem of the twentieth century is the problem of the color-line, - the relation of the darker to the lighter races of men in Asia and Africa, in America and the islands of the sea” (Du Bois 1903: 1–2).

³ According to Scego, Lafanu’s name is inspired by Irish author Sheridan Le Fanu who wrote the Gothic novella *Carmilla* (1872). The name also sounds like “l’affanno”, the Italian word for breathlessness and worry.

⁴ Scego 2020: 21.

⁵ Two real-life, black women who both lived in Rome at the end of nineteenth century inspire this character: the sculptor Edmonia Lewis (1844-1907) and the obstetrician and feminist activist Sarah Parker Remond (1826-1894), who was born in Salem.

but also as essential aesthetic elements in the shape of ekphrases.

The aim of the following is to analyse the function of ekphrasis in Scego’s novel, an overseen aspect so far.⁶ How does this literary device contribute to Scego’s main subjects of inequality and racism? How does it contribute to her pedagogical and political project of rewriting national history from the point of view of the subaltern, black Italians? I believe that Scego adds new meaning to the described images and that she, through this transformative strategy, expresses ethical, ideological and poetological contents. She tries to overcome the line between black and white people and to convince her readers that “there are no monotints” (331).⁷

2. Context and concepts

2.1. Italian colonialism

The novel *La linea del colore* does not deal primarily with Italy’s colonial past. However, postcolonial ideology informs Scego’s way of thinking, and, indeed, colonialism provides the framework of the novel: it begins in 1887 with the war at Dogali, where Italy tried to conquer Ethiopia but failed, with the Ethiopian troops inflicting upon the Italians the worst defeat ever suffered by a European nation in Africa.⁸

Scholars claim that the “temporal and spatial axes that link colonization, emigration, and immigration set Italy apart from other European contexts” (Lombardi-Diop & Romeo 2012: 5). Italian colonialism was more limited in time and space than was the case with other European countries, but we should not exaggerate this fact (Brioni 2012). Moreover, Italian colonialism had a significant impact on the development of ideas of race and national identity (Ben-Ghiat & Fuller 2005), and relationships of power created by colonialism are still “reproduced and reinforced” (Lombardi-Diop & Romeo 2012: 2). Economic and cultural effects of colonialism are present in Italy by the “unjust treatment and exclusion of migrants from developing countries who are often denied access to human rights and the privilege of global citizenship” (Lombardi-Diop & Romeo 2012: 2). In addition, until lately, colonialism was absent from public opinion in Italy. Italian colonialism is minimally studied in schools and excluded from mainstream Italian memory (Paynter 2017). Italy had forgotten its colonial past, it had “forgotten about having rained hell upon Somalis, Eritreans, Libyans, and Ethiopians. The Italians had simply wiped that slate clean. This doesn’t mean that Italians were worse than any other colonizers. But they were just like the others. Italians raped, killed, derided, polluted, plundered, and humiliated the peoples with which they came into contact” (Scego 2019: 4).⁹

Several reasons explain this collective lack of consciousness: The decolonization was not the outcome of wars of independence; rather it was the result of the defeat of Fascism (Lombardi-Diop & Romeo 2012: 1).¹⁰ Associated with this, after the fall of Fascism there was a need to rehabilitate the image of the country and erase the crimes committed, including those of colonialism, before and during the regime. To re-establish democracy, the ruling class created a myth of Italian imperialism as less violent than other European powers (Burdett 2007: 121). Finally, Italy did not experience mass

⁶ Many studies have been published on Scego’s work; only to mention a few, see, for example, Negro (2015) on plurilingualism; Paynter (2017) on Scego’s postcolonial affective mapping; Skalle (2017) on female identity and bodily pain; Hogarth (2022) for a comparative study on “afropean” female identity.

⁷ Scego 2020: 360.

⁸ Italy’s first colonial enterprises happened a few years after the unification in 1861 by the new liberal state. The official date of Italian colonialism is 1882 when Italy entered Eritrea. In the following years, Italy conquered Somalia. During Fascism, Italy continued to conquer African territories (Libya 1923-1934; Somalia 1927; Ethiopia 1936), establishing *Africa Orientale Italiana*. When the allies defeated Italy, it abandoned claims to all of its former colonies.

⁹ The first chapter of *La mia casa è dove sono* is translated by Snyder & Williamson (2019). The Italian version is in Scego 2010: 4.

¹⁰ “Having lost the war and, with it, its colonies, Italy believed it had closed a chapter of its history and had atoned for its faults with defeat: we did not have the Algerian or Angolan wars, and we have so believed that it did not need a public and in-depth reflection on our colonial period” (Comberiati 2007: 14; my translation).

migration in the postwar period since the country itself was still an emigrant country sending its citizens to Germany, Austria, Switzerland and to the more industrialized northern Italy as guest workers (Lombardi-Diop & Romeo 2012: 5-6).

During the last 20 years, however, colonialism is attracting the attention of scholars – not least thanks to the literature produced by postcolonial citizens such as Scego. Born in Rome (1974) to Somali parents forced to flee Somalia after the coup d'état in 1969 because her father was part of the new democratic government, she commits herself to a critical revision of the dominant historiography. She holds a PhD in pedagogy; she collaborates with major Italian newspapers and is a prominent voice in the debate on racism, cultural identity and the legal situation of second-generation migrants.

2.2. Theories of ekphrasis

Greek rhetoricians used the term ekphrasis to define the description of a place, mainly the scene of crime or a work of art.¹¹ Ekphrasis is also closely connected with memory (Webb 2009). Today, ekphrasis means the verbal description of a visual representation – most often a painting, sculpture or photo, whether real or imaginary – in a literary text.¹² The ekphrasis aims at describing an image in a dramatic and lively way to visualize otherwise invisible images and meanings (Eco 2003: 208). Something “magical” is required of language when translating a visual image in a written text, according to the American art historian W. J. T. Mitchell (Mitchell 1992: 700), and ekphrasis often requires a special attention to the “corporeality” of words (Mitchell 1992: 700). Moreover, when defining ekphrasis, scholars have reflected on questions regarding the relationship between subject-object, time-space, image-word and men-women:

The position of the narrator in front of the work of art, with the gaze meeting that of the person depicted, has been compared to the encounter between two living beings, between a speaking and observing self and a mute and observed other (Mitchell 1992: 700). Other scholars have pointed to the fact that the observed figure is often anthropomorphized (Sanders 1997: 37). Moreover, the speaking subject often addresses the observed object by means of apostrophes.

Furthermore, literature is traditionally characterized by temporality (and orality) addressing the ear; visual art is characterized by spatiality (and silence) addressing the eye.¹³ Through ekphrasis the observed object becomes a written image unfolding spatially to the inner eye of the reader; the narrative slows down and ekphrasis creates a “still moment” in the text. Conversely, ekphrasis adds stories to the observed image, and temporality of literary narration thus enters the spatiality of the image.

The verbal description, at times, transforms the original image and creates a completely new verbal image. According to some scholars, the new verbal image ‘competes’ with the work of art (Heffernan 1993: 1), and the ekphrasis represents a “struggle for dominance between the image and the word” (Heffernan 1993: 1). This struggle is often “the expression of a duel between male and female gazes, the voice of male speech striving to control a female image that is both alluring and threatening” (Heffernan 1993: 1).

However, the definition of ekphrasis is a contested field among scholars, and Mitchell has argued that “from the semantic point of view, from the standpoint of referring, expressing intentions, and producing effects in a viewer/listener, there is no essential difference between texts and images” (Mitchell 1992: 701).¹⁴ He compares the perceived opposition between text and image to the perceived differences between gender, race and class often erected “into essential oppositions that

¹¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/ecfrasi/>

¹² The following very short and eclectic definition builds on various and different theories of ekphrasis by Mitchell, Sanders and Heffernan.

¹³ This statement was made by Gotthold Ephraim Lessing in his *Laocoon* (1766). See Heffernan 2015: 37.

¹⁴ “Language can stand in for depiction and depiction can stand in for language because communicative, expressive acts ... are not ‘proper’ to some medium or other” (Mitchell 1992: 701).

can only be overcome in some utopian realm” (Mitchell 1992: 702).¹⁵

Indeed, ekphrasis is an overall “ambivalent stylistic tool”, according to Mitchell, also thanks to the interplay of three phases of ekphrastic fascination: indifference, hope and fear. Indifference indicates the perception that ekphrasis is impossible.¹⁶ “Ekphrastic hope” is when we discover a “sense” in which language “makes us see” (Mitchell 1992: 696). The goal of ekphrastic hope is “the overcoming of Otherness” (Mitchell 1992: 699), it involves a “reciprocity” or “free exchange and transference between visual and verbal art” (Mitchell 1992: 699). This moment, however, is followed by “ekphrastic fear” since this reciprocity is perceived as a dangerous promiscuity (Mitchell 1992: 698).

According to Mitchell, the ambivalent nature of ekphrasis “transfers into the realm of literary art sublimated versions of our ambivalence about social others. Ekphrastic hope and fear express our anxieties about merging with the Other” (Mitchell 1992: 699). This conceptualization seems relevant to the understanding of Scego’s ekphrasis. Indeed, she uses this device to express “anxieties about merging with the Other”; however, her ‘mission’ is (utopian perhaps) to erase any fear about merging with the Other.

3. Analysis

3.1. Colours of pain and joy

In *La linea del colore* the parallel stories of three Afro-descendant women are intertwined: The nineteenth-century female painter Lafanu Brown (with a Chippewa mother and Haitian father) and the contemporary Leila, a Somali Italian art curator in her late 40’s, who discovers Lafanu and prepares a retrospective for the Venice Biennale to honour Lafanu.¹⁷ Moreover, Leila’s younger Somalian cousin, Binti, is a central figure representing the contemporary theme of Mediterranean migration. She embarks on the dangerous journey to Europe but is raped and left in a state of depression and muteness. Her name means ‘girl’ in Arabic, and she represents a broad group of girls who dream of a better life in Europe but who, in contrast to Lafanu, do not have the privilege of travelling. Leila succeeds in helping Binti, heavily marked by the violent experience, and she begins to create art works at the hospital like the other patients who “look like a bunch of dark-skinned Rembrandts!” (287).¹⁸ As in the case of Lafanu, art becomes her salvation.

Leila is the bridge between past and present, and between different ‘Italies’: the colonial Italy, the desired Italy of the travellers of the Grand Tour and of today’s migrants. Leila tells every second chapter in the first person, while the narrating voice tells the other chapters in the third person. She connects the three stories – all of which contain elements of racial discrimination, traumatic violence against female black bodies and the longing for freedom, but also sisterhood, solidarity across skin colours and class distinctions, the love for travelling and for Rome.

When Lafanu realizes that, to her, “Painting was a language” (111),¹⁹ a new life begins. Throughout the novel, Lafanu’s visual way of experiencing the world is underlined. Among numerous examples, seventeen-year-old Lafanu experiences the traumatic assault (probably including a rape)

¹⁵ “The oppositions that inform our theories of the text-image difference—nature vs. convention, visual vs. aural, space vs. time— are similarly loaded with ideological assumptions about the meanings that are proper to the media” (Mitchell 1992: 702).

¹⁶ “It may refer to an object, describe it, invoke it, but it can never bring its visual presence before us in the way pictures do (...)” (Mitchell 1992: 696).

¹⁷ Scego is the author of numerous works of fiction and nonfiction. This novel is the final part of a trilogy of colonial violence together with *Oltre Babilonia* (2008, *Beyond Babylon*, 2019) and *Adua* (2015). In the following, I will focus only on the ekphrases and leave out other relevant issues regarding plot, black female identity, Italian colonialism, contemporary racism and migration. I investigate the ekphrases in the rest of Scego’s novels in a forthcoming study.

¹⁸ Scego 2020: 310-313.

¹⁹ Scego 2020: 121.

as the escape of colours:

The first color to fly away from her was the yellow from the dress with the yellow stripes that she'd tailored for herself with such great care ... Of the bright yellow, ... that had made her feel the sun was inside her chest, there remained barely a glimmer. Then the green of hope went away. ... The other colors likewise fled from her, one by one. The orchid blue, the eggplant purple, and the frosted rose petals she'd strewn on her hair ... The amaranth left her too, and the fuchsia, and the cyclamen pink. The orange looked at her for a moment before it vanished, ... Lafanu was lying on the ground and groaning. ... Even the mandarin, the hollyhock crimson, and the cornflower blue turned their backs on her. ... Every color Lafanu had on was canceled. There remained to her a vague trace of mother-of-pearl in her terrified eyes and the black hue of her ebony skin (37-38).²⁰

Despite the pain, Lafanu's project is born from the traumatic event. She decides not to give up. "She'd regather her colors. She'd become an artist" (41). She gradually learns how to spread the colours and how to dilute and mix them. Indeed, later on, the colours return, and she describes the joyful experience of masturbation as a "rainbow of pleasure" (215).

Colours also appear in the many ekphrases found in *La linea del colore* both at the narrative level of the nineteenth century, with Lafanu observing and creating the art works, and at the narrative level of the present day (1992-2020) with Leila as the observer. Scego often follows the same pattern in the ekphrases: she describes the art works briefly, then passes on to the anthropomorphisation of the figures and finally to the identification with them, including reflections or memories. The following examples belong to three categories: real statues, real paintings and fictitious paintings.

3.2. Ekphrases

3.2.1. Real statue

The *Fountain of the Four Moors*, in Marino, a village a few miles south of Rome, has a central function to both Lafanu and Leila. The monument is the city's most important symbol, commissioned to celebrate the victory of the Christians over the Ottomans in Lepanto in 1571, realized by the Emperor, Venice and the Papal State. The monument was made in 1632,²¹ but since it was damaged during the Second World War by American bombings, it was redesigned by Marino Mazzacurati (1969). Indeed, the two monuments differ from one another. Apparently, the female African figures underwent a change: Before 1969 they were more bent forward with their face turned down. In the new version, they are in an upright position and have been supplemented with more visible and sensual breasts and a necklace.²²

With a column, symbol of the Colonna family, at the centre of the statue, the monument celebrates one of the noble lords of Marino, Marcantonio Colonna (1535-84), remembered for his part as the admiral of the Papal fleet in the great battle. The four enchained and naked moors represent the defeat and enslavement of the Turkish enemy. Leila visits Marino during the "Sagra dell'Uva" (Grape Festival), invented in 1925 by the Fascist regime to commemorate the victory.²³ She describes the four statues chained to the fountain; their arms were tied behind their backs (54). Then she passes on to her identification with them, to memories of her mother's diasporic condition and to a reflection

²⁰ Scego 2020: 41.

²¹ It was designed by architect Sergio Venturi and realized in stone by Pompeo Castiglia and Pietro Taccia.

²² Photographs of the old fountain are not easily found, but some can be seen here: <http://www.fotografi-videoperatori.beniculturali.it/iccd-fotografia/scheda/D002274>

²³ Pope Pio V had set up a sacred feast of the "Madonna del Rosario" to celebrate the victory. Though the tradition of making the fountains spray wine instead of water was founded in seventeenth-century Rome (cf. Di Flumeri 2007), this Grape festival did not exist at that time.

on black bodies: Their faces were filled with suffering:

The four prisoners, two men and two women with naked breasts, looked like me. They had black skin like mine, curly hair like mine. ... They had the same nostalgic look my mother had when she thought about her life in Somalia. ... I saw fear there too. I felt as though those prisoners, especially the two women, were calling out to me for help. But I didn't know how to set them free. Poor nameless women. ... We were three Black sisters, foreign to one another, separated by centuries, but companions in suffering. Because being Black meant having to deal once again with the chains that cut into our flesh. ... living in constant fear of losing your body (55).²⁴

The local Italians who are busy eating pork and drinking wine, do not notice the suffering of the figures, while the protagonist has a poetic and ethical epiphany: “I suddenly understood that my mission was to save those four suffering people, and that they had asked for my help with their stricken look. It didn't matter that they were stone statues” (56).²⁵ She decides to help people to see better: “To probe beneath the surface, to decode the paintings, the bas-reliefs, and the statues that were all around them ... I would give others new eyes for seeing the world they made their way through every day. Lenses for understanding the past and laying hold of the future” (56-57).²⁶ This passage is central to Leila's awakening and her choice of becoming an art curator. The importance is confirmed when the nineteenth-century protagonist visits the fountain as well, observing the humiliated women thinking that they wanted someone to give them a voice (73).²⁷

Scego's female gazes tell a counter narrative about the historical event and its consequences. The mute figures are given voice and a place in history, and through her ekphrasis they shout out their pain. She lifts the statue out of the male, white hands and back into history. The gaze of the protagonists assigns power and voice to the mute female figures. Scego's postcolonial and feminist ekphrasis transforms the fountain in a new *lieu de memoire* not only linked to the national history of Italy but also to the transgenerational memory of African people and Afro-American enslavement.²⁸

Scego focuses on the blackness of the figures, and indeed, it sparks curiosity that the four captives of the fountain in Marino (as well as the ones in Livorno) appear racialized. Leila guesses that the four Moors may represent spoils of war. Indeed, it was common in early modern Europe, in particular after the battle of Lepanto, that the Turks in sculpture “were always the same: chained, crouching, and crushed under Euro-Christian victory. In this way, the sculptures could assure the Italians of the defeat of the religious, military, and maritime enemy” and “no longer provoke fear” (Matar 2022: 101). Matar, a scholar on Muslim captives in early modern Europe, suggests that the blackness of the bodies could reflect the involvement of the Italian lord in slave trade (Matar 2022: 103), but it is still not quite clear “why turks [sic] from Tunisia would be Negroid Black” (Matar 2022: 103), while the majority of captives were North Africans. Finally, Matar is struck by the “pornographic element in the posture of the women with their legs wide open, ... their plumb breasts pushing forward, their lips apart, as if inviting sexual seizure” (Matar 2022: 108). In contrast to Scego's narrators, he does not perceive the women as humiliated. Apparently, he is not aware of the fact that the statue in Marino was redesigned in 1969. No matter how we explain the question of the

²⁴ Scego 2020: 60.

²⁵ Scego 2020: 61.

²⁶ Scego 2020: 62.

²⁷ The protagonists also visit the Fountain of the Four Moors, in Livorno, realized in 1607-26, a few years before the one in Marino. In Livorno, Ferdinando I (1595-1626) is represented with four male enchained slaves. See Scego 2020: 235. Lafanu remembers the fugitive freed slaves she had seen at home.

²⁸ In 2017, a citizen of Marino, Ivano Ciccarelli, proposed to demolish the fountain: <http://www.noicambiamo.it/news/2017/09/12/la-provocazione-ciccarelli-demolire-la-fontana-dei-quattro-mori/>

captives' skin colour, the celebration of the victory of Lepanto appears to be a celebration of victory of race and religion.

3.2.2. Real paintings

Many of the works observed by Lafanu and Leila – and described by Scego – belong to a western canon considered part of the classical education when visiting Rome. These art works testify to the presence of Afro-descendant persons in Italy to whom Scego pays attention. Describing paintings, she assigns the black people a history; she imagines their feelings and draws our attention to their inferior roles in the margins of history. This is the case of Lorenzo Lotto's painting *Santa Lucia before the judge* (1532). Leila notices that the young Black maid, whom Lotto portrays, is quite busy; “her scarf slipping off her head as she tries to restrain a particularly mischievous child. ... The servant's holding him back with great difficulty, and thus she remains in the place she thinks is the only one due her: the margin” (131-32).²⁹ Leila then studies Lafanu's sketches of this painting focused on the Black girl and her anxiety.³⁰ Lafanu “transforms the scene into her obsession. Into an investigation of terror.”³¹ She is convinced that the girl is afraid of making a mistake. “Afraid of getting a beating. Afraid of being punished if the little boy gets away from her. She's terrorized. And she sees the child as an enemy, as someone who has the power to do her great harm” (132).³² Through the ekphrasis, Scego adds a personal imaginary story to the portrayed people; she interconnects memories of black slavery and fear from various historical periods and geographical contexts and influences her readers to ‘see’ and feel empathy with the black servant.

Lafanu also visits the church of San Sebastiano in Venice, “an exultant triumph of colors” (197), in which she observes Paolo Veronese's *Martyrdom of San Sebastiano* (1565). In front of the painting, she experiences a moment of ecstasy described in her notebook.

Saint Sebastian is about to be tortured to death. He's lying on a wooden table, his face full of distress. He is going to be scourged ... A tumult of emotions surrounds his condemned body. ... In the middle ... there's a black child, a boy of nine or ten at the most. He's holding the whips that will be used on the saint. His eyes are sad. (198)³³

The narrator quotes from Lafanu's diaries. As is the case with the other ekphrases, the character becomes alive and has feelings: “He's so solemn in his mute sorrow. The child knows that he and the saint will die together. ... The boy's sadness springs from his knowledge that the saint's torture will be his own someday, as it will be mine and our people's” (198-99). Finally, Lafanu identifies with him: “He has the same fuzzy hair I had when I was a little girl. ... At bottom, that sad child painted by Veronese is me. So are we all, all of us who have Africa in our blood” (198-99).³⁴ Scego invites her reader to observe the artwork with a new sensitivity towards the role of black people in Italy's past and present.

The examples covered thus far portray the pain and inferiority of Afro-descendant people. In other cases, however, Scego also highlights their pride and strength, as in the ekphrasis of Andrea Pozzo's allegory of Africa (1691-1694), in the vault of the church of *Sant' Ignazio di Loyola*, in Rome. Lafanu feels invaded by the colours in the church and the representation of the African continent impresses her. It is described as a “regal figure that seemed to be looking right at them”. She identifies

²⁹ Scego 2020: 142.

³⁰ There are indeed two ekphrases ‘in one’ as Leila observes the reproduction of Lotto's painting as well as Lafanu's sketches of the painting.

³¹ Scego 2020: 142.

³² Scego 2020: 142-143.

³³ Scego 2020: 215.

³⁴ Scego 2020: 215.

with Pozzo’s creation; she had “the same black skin, the same frizzy hair, and the same posture, sober and controlled. The figure was clearly an icon of Africa. She was the personification of the continent that Lafanu’s paternal ancestors had come from” (294).³⁵ Later, Lafanu is very inspired by the proud and almost irreverent attitude of this African woman.

3.2.3 Imaginary paintings

The novel also features many of Lafanu’s own (thus imaginary) paintings. By means of ekphrases, Scego sketches the story of Lafanu’s development as an artist. From drawings of eyes, mouths and noses, to portraits of her white patrons, mythological themes and historical paintings regarding Italian Unification. These were exhibited in her hometown, together with a painting of an idealized local hero on horseback, represented with “chromatic contrasts, worthy of Caravaggio” (276), and they were much appreciated by the public, except for one person: the abolitionist activist, Frederick Bailey, whom she loves. He blames her for betraying her origins, “it’s as though she had forgotten she is a negress. Where are we in this picture? Where are her oppressed people?” (277)³⁶ Partly due to this provocation, Lafanu eventually turns into a more socially committed artist. She takes notes on slave trade and makes reproductions of famous classical paintings such as Carpaccio and Veronese focusing on the black faces in the scenes. Most importantly, inspired by the women of Lotto and Pozzo, and of the monument in Marino, Lafanu makes a portrait of Africa in her own way. She works day and night painting an enchained woman, but the work leaves her unsatisfied until she realizes that “Africa had to be freed” (296).³⁷ The result is a smiling, naked African woman at the centre of the canvas. “The woman with her bare breasts and short hair who was looking out at the world with an air of defiance. ... The woman was standing on a seashell, proud of her skin, a black Venus. On her wrists, those broken chains that the young woman displayed with pride, *Forever Free*” (311-312).³⁸ Despite the explicit reference to Botticelli’s Venus, the title of the painting, *Forever Free*, seems to stem from the homonymous statue made by Edmonia Lewis (1867).³⁹

Unlike the male gaze of traditional ekphrastic poetry, Scego aims to liberate the silent and often suffering female figures of the paintings. She gives them a voice and portrays them not only as victims but as proud individuals who challenge the observer and inspire revolt. In the terms of Mitchell, we might say that Scego expresses an “ekphrastic hope” to overcome differences (Mitchell 1992: 699), to make her readers feel involved and to make them see – that is, understand and acknowledge – the Other; the other human being who is different from oneself by skin colour, class and/or gender.

4. Conclusion

La linea del colore combines different historical moments in which African people have felt the humiliating consequences of the invisible colour line – in North America, in Great Britain and in Italy – from sixteenth-century society, nineteenth-century colonialism and twentieth-century Fascism to the contemporary era of migration from the global south to Europe. Scego uses the past to illuminate the present; she relocates colonial memory at the centre of cultural debates in today’s Italy. Her novel

³⁵ Scego 2020: 320. Among the other paintings copied by Lafanu there is the “gondoliere elegante” at the center of Vittorio Carpaccio’s “Il miracolo della croce a Rialto” (141), also mentioned by Scego in her “Making of” as a “magnifico gondoliere afrodiscendente” (349). He, too, bears witness to the presence of black people in sixteenth-century Italian society.

³⁶ Scego 2020: 300.

³⁷ Scego 2020: 321.

³⁸ Scego 2020: 340.

³⁹ The sculpture is visible at Wikipedia: https://en.wikipedia.org/wiki/Forever_Free_%28sculpture%29 Scego may also be inspired by marble statues like Hiram Powers’ *Greek Slave* (1846) or by Harriet Hosmer’s *Zenobia in Chains* (circa 1859). The first one represents a captive by the Ottoman Turks and was seen as an emblem of moral purity (her nudity fully to blame on her captors), and it was hugely popular in the US despite being the first fully nude female sculpture made by an American to be exhibited in public.

is a feminist *Bildungsroman*, a historical novel, a contemporary migration novel and a global, political novel that places itself in opposition to the right-wing government in contemporary Italy, whose representatives have expressed revisionist claims denying the colonial past.⁴⁰

Summing up, Scego uses a classical literary device to deconstruct perceptions of the other in Italian culture. Her ekphrases, often regarding works from the classical high culture, reveal the presence of black people in early-modern Italy and the western, patriarchal gaze on Afro-descendants. The ekphrases function as a vehicle of individual and collective memory; furthermore, they are transgenerational, feminist and postcolonial. Scego adds new interpretations to well-known art works and monuments, and her ekphrases thus represent a battlefield not only between word and image, but between memories and identities of colonizer and colonized, men and women, blacks and whites.

Bibliography

- Amatulli, Rosa (2020). 'The Color Line – From Lafanu to Leila, Igiaba Scego's Women'. *Journal of Somali Studies*, 7(1): 133-139. <https://journals.co.za/doi/epdf/10.31920/2056-5682/2020/7n1a7> Accessed on November 15, 2023.
- Ben-Ghiat, Ruth & Mia Fuller (2005) (eds.). *Italian Colonialism*. New York: Palgrave Macmillan. https://soeg.kb.dk/permalink/45KBDK_KGL/1pioq0f/alma99121961360205763 Accessed on November 15, 2023.
- Brioni, Simone et al. (2012). *Quarta via Mogadiscio Italia: da un racconto orale di Kaha Mohamed Aden*. Roma: Kimera Film.
- Burdett, Charles (2007). 'Perceptions of Italian Colonialism'. *Journal of Romance Studies*, 7(1): 121–128 <https://doi.org/10.3828/jrs.7.1.121> Accessed on November 15, 2023.
- Comberiati, Daniele (2007). *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Roma: Edizioni Piccigno.
- Di Flumeri, Marta (2007). 'La "gloriosa" Sagra dell'Uva di Marino'. *Vivavoce. Rivista d'area dei Castelli Romani*. Numero 65. http://www.vivavoceonline.it/articoli.php?id_articolo=765 Accessed on November 15, 2023.
- Du Bois, W. E. B. (1903). *The souls of black folk*. New York: Penguin. <https://www.gutenberg.org/files/408/408-h/408-h.htm> Accessed on November 15, 2023.
- Eco, Umberto (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Heffernan, James (1993). *Museum of Words. The Poetics of Ekphrasis from Homer to Ashbery*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Heffernan, James A. W. (2015). '1. Ekphrasis: Theory'. In Rippl, Gabriele (ed.), *Handbook of Intermediality: Literature - Image - Sound - Music*. Berlin, München, Boston: De Gruyter. 35-49. <https://doi-org.ep.fjernadgang.kb.dk/10.1515/9783110311075-003> Accessed on November 15, 2023.
- Hogarth, Christopher (2022). *Afropean Female Selves: Migration and Language in the Life Writing of Fatou Diome and Igiaba Scego*. New York: Routledge.
- Lombardi-Diop, Cristina & Caterina Romeo (2012) (eds.). *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*. New York: Palgrave Macmillan.
- Mitchell, W.J.T. (1992). 'Ekphrasis and the Other'. *The South Atlantic Quarterly*, 91(3): 695-719. <https://read.dukeupress.edu/south-atlantic-quarterly/article/91/3/695/344701/Ekphrasis-and-the-Other> Accessed on November 15, 2023.
- Negro, Maria Grazia (2015). *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura*

⁴⁰ A few years ago, the president of the regional assembly of Calabria, Domenico Tallini, from *Forza Italia* defended Fascist colonialism: "Fascism was not racist, it brought civilization to Africa". <https://www.open.online/2020/06/21/il-colonialismo-fascista-per-domenico-tallini-fi-non-era-razzismo-porto-la-civilta-in-africa/> Accessed on November 15, 2023.

- postcoloniale italiana*. Firenze: Franco Cesati Editore. 150-168.
- Paynter, Eleanor (2017). ‘The Spaces of Citizenship: Mapping Personal and Colonial Histories in Contemporary Italy in Igiaba Scego’s *La Mia Casa È Dove Sono* (My Home is Where I Am)’. *European Journal of Life Writing*, 6: 135–153. <https://doi.org/10.5463/ejlw.6.193> Accessed on November 15, 2023.
- Ponzanesi, Sandra (2012). ‘The Postcolonial Turn in Italian Studies. European Perspectives’. Lombardi-Diop, Cristina & Caterina Romeo (eds.), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*. New York: Palgrave Macmillan. 51-69.
- Sanders, Karin (1997). *Konturer: skulptur- og dødsbilleder fra guldalderlitteraturen*. København: Museum Tusulanum.
- Scego, Igiaba (2012). *La mia casa è dove sono*. Milano: Rizzoli.
- Scego, Igiaba (2017). *Adua*. Translated by Jamie Richards. New Vessel Press.
- Scego, Igiaba (2019). ‘From Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono* (Home Is Where I Am). Milan: Rizzoli, 2010’. Translation by Jon Snyder & Megan Williamson. *California Italian Studies*, 9(1): 1-12. <https://escholarship.org/uc/item/4xj7n9vv> Accessed on November 15, 2023.
- Scego, Igiaba (2020). *La linea del colore. Il grand tour di Lafanu Brown*. Firenze, Milano: Giunti/Rizzoli.
- Scego, Igiaba (2022). *The Color Line: A Novel*. New York: Other Press. English translation: John Culler and Gregory Conti. https://soeg.kb.dk/permalink/45KBDBK_KGL/1pioq0f/alma99124929350705763 Accessed on November 15, 2023.
- Skalle, Camilla (2017). ‘Nostalgia and Hybrid Identity in Italian Migrant Literature. The Case of Igiaba Scego’. *Bergen Language and Linguistics Studies*, 7. DOI: <http://dx.doi.org/10.15845/bells.v7i0> Accessed on November 15, 2023.
- Webb, R. (2009). *Ekphrasis, imagination and persuasion in ancient rhetorical theory and practice*. Farnham: Ashgate.

Ricorrenze olfattive nel *Trionfo della morte* di Gabriele d'Annunzio

Olfactory recurrences in the *Trionfo della morte* by Gabriele d'Annunzio

Paola Polito, La Spezia

Abstract: In literature, one finds that, like the gustatory trace of Proustian memory, even the olfactory trace can assume – especially in the late-Romantic, symbolist and post-symbolist area – a significant weight both in the construction of atmospheres and portraits and in the remembrance of past situations, to the point of constituting a leitmotif of the mnestic activity and path. The construction of an odorous score in the *Trionfo della morte* (1894) participates in the “symphonic” writing explicitly attempted by the author of this novel, so that the repetition of certain aromatic ‘notes’, through the cadences of a kind of refrain, emphasizes in the narrative flow salient moments for the psychological construction of the characters and for the direction of the reader’s reception. From the leitmotif of the perfumes of violet and incense as “memorable signs” (“signes mémoratifs”, Corbin 1982) – capable of triggering backward narratives and mimicking the recursiveness of thought in the vibrating, inflamed psychology of the male character narrated in the third person – to the floral and bodily perfumes as seductive signals of the beloved woman, to which the “umano lezzo” is aristocratically opposed, an olfactory map is outlined that finds references within d’Annunzio’s work, as well as, inter-textually, with authors of a similar aesthetic range (Baudelaire, Wilde, Proust).

1. Il profumo quale traccia memoriale

“Io amo unicamente i profumi che mi ricordano qualche cosa”, spiegava Gabriele d’Annunzio al profumiere francese Coty secondo la testimonianza resa da Tom Antongini (1953: 79) nel suo *D’Annunzio aneddotico*.

Inventore dell’*Aqua Nuntia* e, come riferiva Marcel Boulenger (1930: 183, 189), persino intenzionato ad aprire in proprio una distilleria di profumi,¹ d’Annunzio avrebbe probabilmente condiviso l’affermazione del “creatore di fragranze” Lorenzo Villoresi (2020: XI), secondo cui “[u]na fragranza, per un profumiere, è un mondo fatto di visioni, emozioni, immagini e ricordi altrimenti difficilmente definibili, mai veramente traducibili, indecifrabili, se non attraverso l’esperienza della fragranza stessa”.

Nel suo studio magistrale di storia e sociologia dell’odorato, in cui descrive i successivi mutamenti della sensibilità olfattiva, *Les miasmese et la jonquille*, Alain Corbin (1986: 97) osserva l’apparire già nel corso del Settecento di un collegamento tra senso dell’odorato e percezione del trascorrere temporale, ed evidenzia come gli odori rientrano a pieno titolo nella “*mémoire affective*” e anzi agiscano da “*signe mémoratif*”.

Al pari della traccia gustativa di proustiana memoria, pure la traccia olfattiva può assumere in letteratura, soprattutto in area tardo-romantica, simbolista e post-simbolista,² un peso non indifferente nella rimembranza di situazioni trascorse, fino a costituire un motivo conduttore dell’attività mnestica. Una funzione di “innesco memoriale”³ è attribuibile a profumi evocanti vicende, persone,

¹ All’osservazione di Boulenger che il profumo fosse piuttosto frivolo per il salvatore di Fiume, d’Annunzio controbatté “Qu’est-ce que signifie ‘frivole’, quand il s’agit d’embellir la vie?” (Boulenger 1930: 190).

² Sulla scivolosità e inefficacia descrittiva di certe categorie estetiche, a partire da quella di “decadentismo”, concordo pienamente con Paolo Valesio (1992: 4), laddove afferma che “D’Annunzio, I repeat, had little to do with decadence and dandysm, and nothing to do with Kitsch. Nor can his work be subsumed entirely within the category of symbolism. To understand d’Annunzio’s greatness means to understand that it is only partially illuminated by this last category, for reasons similar to those by which symbolism helps us only in part to analyse the poetry of Yeats or Rilke or the prose of Proust. [...] D’Annunzio [...] takes his own account of symbolism, and with this very gesture he imagines European literary modernity”.

³ L’espressione è di Pietro Gibellini (2014: 211). Il presente scritto deve lo spunto proprio a un passo dello studio in cui Gibellini, pur scartandolo per sé, afferma l’utilità di un contributo “volto a esplorare in un’opera del ‘dilettante di

luoghi, sensi del passato cui siano in qualche modo associati e di cui, per tale motivo, si siano fatti *senhal*, richiamando con vaghezza un amalgama di componenti esperienziali dalla complessità non distintamente scomponibile e per molti versi ineffabile. Ben illustra questa relazione un passo de *Il piacere* in cui la commistione di ricordi d'amore affioranti in ordine sparso alla mente del personaggio femminile è paragonata – replicando appunto l'associazione tra fragranza e rimembranza – a un fascio di fiori appassiti esalante un effluvio composito ma indistinto, al pari delle confuse rimembranze:

Tutte le memorie dell'amor passato le risorgevano nello spirito, ma senza chiarezza: e le davano una espressione incerta ch'ella non sapeva se fosse un piacere o un dolore. Pareva come quando da molti fiori estinti, de' quali ciascuno ha perduto ogni singolarità di colori e di effluvi, nasce una comune esalazione in cui non è possibile riconoscere i diversi elementi. Pareva ch'ella portasse in sé l'ultimo alito dei ricordi già spirati, l'ultima traccia delle gioie già scomparse, l'ultimo risentimento della felicità già morta, qualche cosa di simile a un vapor dubbio da cui emergessero immagini senza nome, senza contorno, interrotte. (*Il piacere*: 25).⁴

Per affinità di pensiero si ricordi il racconto di Primo Levi, 'I mnemagoghi' (1948, poi nella raccolta *Storie naturali* 1966), in cui l'anziano medico Montesanto apre al giovane dottor Morandi l' 'archivio' odoroso in cui ha ricostruito farmacologicamente un certo numero di eventi e sensazioni del proprio passato. Le boccette con gli odori "suscitatori di memorie" esplicano l' assunto di base del potere rievocativo dei profumi: "– Morandi, ha mai notato con quale potenza certi odori evocano certi ricordi?" (Levi 1990: 8). Si tratta di un "meccanismo evocativo" (Levi 1990: 11) di tipo carsico, riaffiorante nel tempo dopo lunghi periodi di sonno. La stessa commistione indistinta di dati, sensazioni, memorie di cui nel passo sopracitato de *Il piacere* è proposta nel racconto di Levi, in cui una boccetta contenente "tracce di [varie] sostanze" rievoca più cose insieme:

ancora oggi non posso odorarlo [...] senza che mi sorga in mente un quadro complesso, di cui fanno parte una canzone allora in voga, il mio giovanile entusiasmo per Biagio Pascal, un certo languore primaverile alle reni e alle ginocchia, ed una mia compagna di corso, che, ho saputo, è diventata nonna di recente. (Levi 1990: 11).

In questo contributo si porterà evidenza della ricorrenza formale di alcune fragranze olfattive quali tracce memoriali nel *Trionfo della morte* di Gabriele d'Annunzio, dove la loro ripresa è realizzata a livello testuale con la ripetizione⁵ di stringhe linguistiche identiche o pressoché simili. Dal filo conduttore dei profumi capaci di innescare narrazioni a ritroso e mimare la ricorsività del pensiero nella vibrante, infiammata psicologia del personaggio maschile narrato in terza persona, ai profumi floreali e corporei quali seducenti segnali della donna amata – cui aristocraticamente s'opponesse l' "umano lezzo" –, verrà qui delineata una mappa olfattiva che ha riferimenti all'interno dell'opera di d'Annunzio e, intertestualmente, corrispondenze con autori di area estetica simile (Baudelaire, Wilde, Proust...).

Sul fenomeno delle ricorrenze, proprio nel *Trionfo*, Antonio Zollino (2014: 5-15)⁶ sottolinea l'adozione programmatica da parte di d'Annunzio del procedimento del *leit motiv*, con l'intento –

sensazioni' l'olfatto, che è il senso meno studiato degli altri" (Gibellini 2014: 211). E aggiunge: "Da un elzeviro sul piacere dei profumi e sui profumi del *Piacere*, potrebbe uscire una lettura in chiave proustiana" (Gibellini 2014: 211).

⁴ I corsivi in tutte le citazioni sono miei.

⁵ Sulla tipologia della ripetizione, si veda lo studio di Madeleine Frédéric (1985), che esplora diverse modalità di ripetizione del linguaggio, senza però indagarne l'utilizzo e le funzioni a livello narrativo. Per uno studio di questo procedimento in ambito narrativo, in un racconto di Giorgio Bassani, rinvio a Paola Polito 2010 e 2014.

⁶ Quanto al *leit-motiv*, si veda Zollino (1998: 23-42).

dichiarato nella prefazione al *Trionfo* – di perseguire innovativamente una musica verbale simile alla musica wagneriana. Zollino individua nel romanzo “un ben preciso canone melodico-letterario” basato sulla “ripetizione, a intervalli anche cospicui, di interi periodi o proposizioni o membri di essa” (Zollino 2014: 8). Nella sua prefazione al romanzo, d’Annunzio spiega che “v’è, sopra tutto, il proposito di fare opera di bellezza e di poesia, prosa plastica e sinfonica, ricca d’immagini e di musiche” (*Trionfo*: VII), e ancora: “Io ho circondato di luce, di musica e di *profumo* le tristezze e le inquietudini del morituro [*i.e.* il protagonista]” (*Trionfo*: X).

Qui preme evidenziare come anche la costruzione nel *Trionfo* di una partitura odorosa partecipi della scrittura sinfonica tentata dallo scrittore, così che la ripetizione di certe note aromatiche, attraverso le cadenze di una specie di *refrain*, enfatizza nel flusso narrativo momenti salienti per la costruzione psicologica dei personaggi e per l’indirizzamento della ricezione del lettore. L’insistenza di determinate ricorrenze sottolinea inoltre l’aspirazione a realizzare un romanzo psicologico, dove l’attività mentale predomina sui fatti e la narrazione segue di preferenza, mimandolo intenzionalmente, senza tagli o abbreviazioni, l’andamento non lineare ma ricorsivo e ossessivo, a ondate e riprese, del pensiero, specie quando animato da forti accensioni emotive.

2. L’“odoroso Lazzaro che straccia / il suo sudario”

Nelle seguenti citazioni dal *Trionfo*, i due protagonisti Ippolita e Giorgio riesumano “dinnanzi agli occhi dell’anima” le circostanze del loro primo incontro, avvenuto un anno prima, in occasione di un concerto; la commossa rivisitazione mentale li vede concordare nelle “più minute particolarità” (*Trionfo*: 33) – fin nella scelta per entrambi, da parte del narratore in terza persona, delle stesse parole. Tra l’abbondante lessico della ricordanza (*ripensare, rivide, ricordo, ripensi, memorie...*), i profumi dell’incenso e della violetta occupano un tassello la cui importanza segnica è sostenuta dall’insistita ricorrenza, così come dall’inestricabile intreccio col flusso sonoro musicale, fino a farsi musica essi stessi:

[Ippolita] Appoggiò il capo e si mise a ripensare [...]. Rivide [...]; il maestro batteva il tempo; *un pio profumo d’incenso svanito e di violette* si mescolava alla musica di Sebastiano Bach.

Ma, vinta dalla soavità del ricordo, ella si piegò di nuovo verso l’amico, mormorando:

– Ripensi anche tu?

Ella avrebbe voluto comunicargli la sua commozione, dimostrargli di non aver dimenticato neppure le più minute particolarità di quell’avvenimento solenne. (*Trionfo*: 33).

“C’era nell’aria *un profumo d’incenso svanito e di violette*”. Giorgio s’abbandonava intieramente al gorgo ritroso delle memorie. “Avrei potuto io immaginare pel mio amore un preludio più strano e più poetico? Pare il ricordo d’una qualche lettura fantastica; ed è invece un ricordo della mia vita reale. Ho d’innanzi agli occhi dell’anima le più minute particolarità. La poesia di quel cominciamento ha poi sparso su tutto il mio amore un’ombra di sogno”. Tenuto dalla lieve torpidezza, egli indugiava su certe immagini vaghe che prendevano nel suo spirito quasi un fascino musicale. “*Qualche granello d’incenso... un mazzolino di violette...*”. (*Trionfo*: 34).

Le immagini e i profumi intessono una partitura che si mescola alla traccia sonora del concerto di Bach in una sorta di sinestesia spirituale.

Più avanti nella narrazione, quando ormai nella mente di Giorgio l’amore per Ippolita si è reso misto di attrazione e repulsa, di nuovo il protagonista recupera l’episodio dell’incontro iniziale in una

rimembranza dove le medesime note olfattive, di incenso e violetta, quasi *substantialiter* legate alla sua passione (perché essa fin da allora le “portava in sé”), segnalano nella vicenda amorosa la contraddizione, insita già nell'origine, tra castità ed erotismo, stretti in un connubio che li riverbera l'una sull'altro, il pio incenso e le erotiche violette femminine emanando sommessamente una notazione disforicamente predittiva:

Giorgio, sollevato sul gomito, la guardava. La vedeva bella bella bella, somigliante alla donna ch'egli aveva veduta la prima volta nell'Oratorio segreto, [...] *tra il profumo vanito dell'incenso e delle violette*. Era pallida pallida, come allora. (*Trionfo*: 215).

Già la sua passione dalle origini portava in sé *un profumo pio d'incenso svanito e di violette*. Egli ripensò l'Epifania dell'Amore nell'Oratorio abbandonato della via Belsiana: [...] il maestro batteva il tempo; *un pio profumo d'incenso svanito e di violette* si mescolava alla musica di Sebastiano Bach... (*Trionfo*: 284).

Squillace, ne *Il profumo nel mondo antico*, menziona in esergo un passo da *Il ritratto di Dorian Gray*, che merita qui riportare, in quanto Oscar Wilde, ipotizzando costanti di relazione tra percezioni sensoriali, in particolare olfattive, ed emozioni, assegna il misticismo all'incenso e la rimembranza di amori passati alle violette, esattamente come avviene nel *Trionfo*:

Si accorse che non c'era moto dell'animo che non avesse una corrispondenza nella vita dei sensi e tentò di scoprire le loro vere relazioni domandandosi perché l'incenso spinge al misticismo mentre l'ambra eccita le passioni, le violette risvegliano il ricordo dei morti amori, il muschio turba l'intelletto, la magnolia ravviva l'immaginazione. (Squillace 2020: V).

Come scriveva Marcel Proust, gli odori e i sapori sopravvivono alle macerie del passato, e sull'esiguità quasi impalpabile (“une goutelette”) della loro materia portano “l'édifice immense du souvenir”.⁷ È la vecchia fiala dei *Fleurs du mal* baudelairiani, che custodisce il profumo e lo sprigiona, liberando un ricordo inebriante, un Lazzaro odoroso che si strappa il sudario, cadavere spettrale di un vecchio amore irrancidito, affascinante e sepolcrale.⁸

Nel *Trionfo*, come già ne *Il piacere*, le violette, accessorio femminile ornamentale secondo la moda del tempo, costituiscono anche un richiamo metonimico; i piccoli fiori, rimembrati fantasticamente, fungono per l'amante quasi da talismano, onde evocare e attirare la donna vagheggiata:

– Ti ricordi? Fu verso gli ultimi di marzo. La mia aspettazione si faceva sempre più sicura. Vivevo di giorno in giorno pensando al grande amore che doveva venire. *Come ti avevo veduta due volte con un mazzolino di violette, empivo di violette la mia casa*. Ah, io non dimenticherò mai quel principio di primavera! (*Trionfo*: 40).

A conferma di come la relazione amorosa del *Trionfo* si alimenti ossessivamente, quasi a cercarvi conferma ontologica, di reminiscenze del passato composte da una coorte di *revenants*, il ricordo del concerto all'Oratorio si ripresenta con il suo mesto contorno odoroso, partecipe stavolta di una generale attenuazione qualitativa del quadro di riferimento (*tenue, debole, appena percettibile, vagava, un poco appassiti, esalavano, morenti...*) che – a voler collaborare esegeticamente con

⁷ Proust 1954: 47.

⁸ ‘Le flacon’, del 1857, in Baudelaire (1970[1964]): 86-88.

l'impianto sinfonico progettato dall'autore – ci pare rispondere, in termini di dinamica musicale, a un *piano* (preludio a una più *forte* progressione passionale) o, in termini di tempo musicale, a un *adagio* (forse, piuttosto, a un *ritardando*) preparatorio di un successivo *andante*:

D'improvviso, per una vicenda del cielo, l'ombra spiegavasi di nuovo sulle cose, pari a un vapore tenue. Qualche debole onda d'effluvio (*incenso? belzuino?*), appena percettibile, vagava nell'aria. *Due mazzi di violette, un poco appassiti*, in vasi di vetro, su l'unico altare, esalavano il fiato della primavera. E *i due profumi morenti* parevano essere come la poesia de' sogni che la musica suscitava dalle anime senili; mentre un bel altro sogno, da ben altre anime, aprivasi tra quelli simile a un'aurora tra nevi che si sciolgano. (*Trionfo*: 43).

Il semplice profumo delle violette, discreto ma suadente, agisce anche come traccia di Ippolita (“Ella emanava *un odore fievole di violette, l'odore noto*”, *Trionfo*: 210), legata strettamente alla dimensione erotica, non senza connessi presentimenti d'esito infausto, per il colore quaresimale, la vita effimera, l'aspetto di minuzia creaturale del piccolo fiore, mentre nell'odore dell'incenso confluisce un'aspirazione metafisica, religiosa, ma mutata di segno, in cui l'ascetismo si traduce in accesa sensualità, che in Giorgio si risolve in un estenuato gusto del rituale amoroso: “entrambi [i.e. Giorgio e lo zio Demetrio] amavano le cerimonie della chiesa latina, la musica sacra, *l'odore dell'incenso*, tutte le sensualità del culto più violente e più delicate. Ma avevano perduta la fede. Si inginocchiavano d'innanzi a un altare disertato da Dio”. (*Trionfo*: 34).

Già ne *Il piacere* l'olezzo di violette appassite compariva a segnalare la presenza femminile: misto all'alito di Elena, nel tepore sprigionato da un luccicante scaldino d'argento, trasfigura l'interno del coupé in un'accogliente alcova, in grado di contrastare con i suoi richiami e le sue promesse di consolazione sensoriale il degrado, la bruttezza, l'anonimato cittadini:

egli intravide l'interno del coupé tappezzato di raso come un boudoir dove luccicava il cilindro d'argento pieno d'acqua calda destinato a tener tiepidi i piccoli piedi ducali. “Essere là, con lei, in quella intimità così raccolta, in quel tepore fatto dal suo alito, *nel profumo delle violette appassite*, intravedendo a pena da' cristalli appannati le vie coperte di fango, le case grige, la gente oscura!”. (*Il piacere*: 84).

Ora fresche e seducenti promesse primaverili, ora arcane testimoni di un incontro predestinato, ora segnali afferenti a un femminile crepuscolare e morboso, ora appassite icone del trascorrere del tempo e della fine, le violette nel *Trionfo* contrassegnano o anticipano testualmente, come si è rilevato, movimenti narrativi a ritroso, espedienti con cui l'autore crea occasioni per approfondire la psicologia dei personaggi e istruire retoricamente la complessa trama di un'attrazione fatale: si è vista la ripetuta e congiunta reminiscenza del primo incontro, ma è pure il caso del preludio alla rilettura, anch'essa congiunta, da parte dei due amanti, di alcune delle duecentonovantaquattro lettere da Giorgio indirizzate a Ippolita: “Era una giornata bianca, soffusa come d'un riverbero argentino, in un'aria inerte. Il candore diurno diveniva anche più mite passando a traverso il velo delle tende. *Le violette fresche*, còlte nella Villa Cesarini, già avevano profumata tutta la stanza”. (*Trionfo*: 57).

Quando poi, la sera del Venerdì Santo, la coppia si accinge tristemente a lasciare Albano laziale per rientrare a Roma (“Ancora un frammento del loro amore e del loro essere cadeva nell'abisso del tempo, distrutto. // Giorgio disse: // ‘Anche questo è passato’”), Ippolita raccoglie i fiori morenti nella stanza d'albergo per portarli con sé a memoria dei momenti trascorsi con Giorgio:

Prepararono l'ultima valigia, per partire. Ippolita raccolse *tutti i suoi fiori, già appassiti* nei bicchieri: *le violette* della Villa Cesarini, i ciclamini, gli anemoni e le pervinche del Parco Chigi, e le rose scempie di Castel Gandolfo, e anche un ramo di mandorlo, còlto in vicinanza dei Bagni di Diana, tornando dall'Emissario. Quei fiori potevano raccontare tutti gli idillii: [...] – Ogni fiore, un'immagine. (*Trionfo*: 75-76).

I fiori “già appassiti”, alla fine del soggiorno clandestino, concorrono a far percepire, e anzi segnalano, l'inesorabile trascorrere del tempo, allegoricamente prefigurando, nel loro avvizzimento moribondo, l'esito della vicenda umana.

3. La viola e il viola

L'“odore fievole di violette, l'odore noto” di Ippolita appartiene alla serie dei profumi floreali non-artificiali. Mestamente allusivo al trascorrere del tempo e anzi, come si è visto, favorente l'inesorabile memoriale, l'odore della viola, quando riferito alla protagonista femminile, ha un carattere seduttivo sottile, non aggressivo, agendo da rassicurante e sacralizzante antidoto alla minaccia invece rappresentata da una donna fortemente sessualizzata, animalesca. Corbin ben descrive le valenze simboliche e psicologiche di questo tipo di traccia olfattiva dolce, delicata, la sua funzione di contenimento degli affetti e acquietamento delle pulsioni nella “femme-fleur naturelle” (Corbin 1986: 218).

Come l'effluvio, così anche il colore del piccolo fiore, il viola (violaceo o violetto) è associato, al pari del pallore, a Ippolita, alle sue occhiaie, al suo incarnato, alla malattia che la rende innocua e amabile:

Egli la guardò. “È bellissima, oggi. È pallida. *Mi piacerebbe sempre afflitta e sempre malata*. Quando ella si colorisce, mi pare un'altra. Quando ella ride non posso difendermi da un vago sentimento ostile, quasi d'ira contro il suo riso. Non però sempre”.

Il suo pensiero si perse nel pomeriggio. Notò fuggevolmente una segreta rispondenza tra l'aspetto della sera e l'aspetto dell'amata, godendone. Dal pallore di quel volto bruno traspariva come *una leggera soffiatura di viola* sotto la pelle. (*Trionfo*: 12).

A questa donna profumata di essenza floreale pratolina, a questo corpo pudico, somnesso, afflitto, si contrappone però, come in un'erma bifronte, un'altra figura di donna animata da un *élan vital*, eroticamente attiva, che all'amante risulta sempre più intollerabilmente oltraggiosa, fino a percepirla come una nemica tentatrice da cui urge liberarsi:

Si levarono. Ella gli scoccò su la bocca un bacio sonoro. Era gaia e irrequieta. Di tratto in tratto si distaccava dal fianco di lui per discendere in corsa un pendio libero di sassi; e per interrompere l'impeto si aggrappava al tronco d'un querciuolo che all'urto gemeva piegandosi. Colse *un fiore violetto* e lo succhiò.

– È miele – disse.

Ne colse un altro e lo porse alle labbra dell'amante.

– Prova – disse; e pareva dall'atto della bocca che per la seconda volta ella medesima provasse il sapore. (*Trionfo*: 247-248).

Al soffuso viola dell'incarnato serotino della donna, contemplato come il seducente richiamo di un corpo verecondo, spiritualizzato ed estetizzato, si contrappone fastidiosamente per Giorgio il trionfo vitalistico della donna su quello stesso viola funereo, in virtù del gesto quasi biblico, ferino, con cui ella coglie e succhia il fiore violetto d'un querciuolo, rivolgendo poi all'amante un invito tentatore.

4. Gli odori della malattia. Il lezzo umano

Di una “retorica” eroticizzante la malattia femminile nella letteratura d’area simbolista e decadente tratta Barbara Spackman (1989: 154), la quale, per i *Romanzi della Rosa* dannunziani, concorda con Paolo Valesio (1977:71) nel rilevare un’evoluzione nell’atteggiamento del protagonista maschile verso la donna oggetto della passione, con un passaggio dalla ricezione della malattia come potente richiamo erotico alla sua “de-eroticizzazione”, in quanto foriera di pentimento e rigetto dell’attrazione carnale e dei correlati piaceri.

Anche il richiamo ambiguo – tra disgusto ed attrazione – di malori, infermità e malattie femminili è spesso affidato a una traccia olfattiva. Già ne *Il piacere* leggiamo che, ammesso nella camera da letto di Elena sofferente di nevralgie al volto, Andrea “[e]bbe, da prima, l’impressione d’un’aria assai calda, quasi soffocante; sentì nell’aria l’odore singolare del cloroformio” (*Il piacere*: 101) e poi, uscendo dalla stanza, “[g]li persisteva nel senso l’odore di cloroformio, simile a un vapore di ebrezza” (*Il piacere*: 104-105). Osserva Spackman (1989: 156) a tale proposito che il secondo effluvio di cloroformio

links the sickroom to pleasure, to an erotic effect upon Sperelli. This hint of an eroticization of sickness is not developed further in *Il piacere*, but remains a suggestion which will be taken up in *L’Innocente*, for one of the threads of continuity between the two novels can be traced from the sickbed seduction in *Il piacere* to Giuliana, who rarely leaves her sickbed in *L’Innocente*.

Ne *L’innocente*, in effetti, Giuliana è afflitta da un disturbo femminile che assolve Tullio dal peccato di tradimento, come si evince in un passo che quasi anticipa l’ironia sveviana de *La coscienza di Zeno*:⁹

Seppi, dopo, che già da alcuni mesi la travagliavano malattie complicate della matrice e dell’ovaia, quelle terribili malattie nascoste che turbano in una donna tutte le funzioni della vita. Il dottore, col quale volli avere un colloquio, mi fece intendere che per un lungo periodo io dovevo rinunciare a qualunque contatto con la malata, anche alla più lieve delle carezze [...] Queste cose, pure affliggendomi, mi alleggerirono di due inquietudini: mi persuasero che io non avevo colpa nello sfiorire di Giuliana e mi diedero un modo semplice di poter giustificare d’avanti a mia madre la separazione di letto e gli altri mutamenti avvenuti nella mia vita domestica (*L’Innocente*: 11-12).

Problemi di “matrice” sono anche nella storia della protagonista del *Trionfo* precedentemente all’incontro con Giorgio:

Ippolita era andata a nozze nella primavera avanti quella dell’amore. Dopo alcune settimane le era incominciata la malattia della matrice, lenta e crudele, che, riducendola in fondo a un letto, l’aveva tenuta per molti giorni sospesa tra la vita e la morte. Ma la malattia per fortuna l’aveva salvata da qualunque altro contatto odioso con l’uomo che s’era impadronito di lei, come d’una preda inerte (*Trionfo*: 222).

Di questo iniziale corpo femminile malato, casto e inavvicinabile assistiamo nel romanzo a una maturazione in senso liberatorio, che però attiva nella donna aspetti e comportamenti percepiti da

⁹ “– Ma Lei adora sua moglie!

Egli era un buon osservatore perché infatti io in quel momento adoravo mia moglie che soffriva tanto per la malattia del padre e che io giornalmente tradivo” (Svevo 1985: 297).

Giorgio con disagio, scatenando in lui temibili fantasmi di invasamento. Un altro male, infatti, “[u]n terribile male”, minaccia Ippolita, “un male nervoso che aveva le forme dell’epilessia” (*Trionfo*: 66) di cui la donna aveva già sofferto da bambina. In una lettera, l’amante mostra di essere attratto dalla visione mentale di lei sofferente, con i lineamenti scomposti e illividiti: “Vorrei rimanere immobile, in silenzio, là nell’angolo, nell’ombra, a pensare, ad evocare la tua immagine, ad evocare il tuo male, a vederti. Provo non so quale attrazione irresistibile verso questa tortura volontaria.” (*Trionfo*: 66). Spackman (1989: 191) ipotizza che la malattia, vista da Giorgio come una possessione estraniante, antagonizzi la sua brama assoluta di dominio su Ippolita: ossessionato dall’immagine della crisi di un epilettico di cui è stato testimone oculare, egli rabbrivisce all’idea che il “male sacro” si risvegli in Ippolita e possa impedirgli il totale ed esclusivo possesso della donna, movente che lo porterebbe al delitto e al suicidio. Pur non escludendo che questo tipo di motivazione possa essere presente nel complesso impianto psicologico architettato dall’autore per il protagonista del *Trionfo*, sembrerebbe tuttavia più coerente con il progressivo e sempre più incontrollabile fastidio di Giorgio per la dimensione menadica di Ippolita, l’ipotesi che la paventata manifestazione di possessione epilettica della donna vada ad aggravare il ribrezzo, il terrore dell’uomo di restare in balia di un invincibile assoggettamento.

Un percorso olfattivo, da una fragranza delicata a una più aggressiva e potente, segnala questa evoluzione dell’atteggiamento psichico di Giorgio verso Ippolita; all’attrazione potenziata da un inebriante profumo di tuberosa emanante dal corpo di Ippolita durante l’amplesso segue un moto di terrore:

Egli sentì il profumo di lei stridulo e pur molle, *il profumo cutaneo che nell’ora del gaudio diveniva inebriante come quello dei tuberosi* ed era pel desiderio una terribile sferza. Guardando così da presso dormire la creatura delicata e complicata, chiusa nel mistero del sonno, strana, che pareva raggiasse da tutti i pori verso di lui una fascinazione occulta, d’una incredibile intensità, egli avvertì in fondo a sé anche una volta un vago moto istintivo di terrore. (*Trionfo*: 226).

5. Sinestesie e contrapposizioni

La triade sinestesica luce-musica-profumo, con cui nella prefazione al *Trionfo* d’Annunzio chiariva le risorse utilizzate per realizzare un romanzo moderno, informa la percezione che il protagonista ha delle sembianze di Ippolita. Il termine “aroma”, rinviante al dominio olfattivo così come al gustativo, viene chiamato a costituire, insieme alla componente luminosa e ritmica, la mappa mentale che Giorgio si fa della nudità dell’amata, resa oggetto di una sorta di *sparagmòs* estatico, associante nella sua resa linguistica dimensioni sensoriali diverse; il corpo di Ippolita diventa una sequenza di forme, una grammatica di gesti e atteggiamenti, un repertorio di sollecitazioni dei sensi:

Egli considerò a una a una, mentalmente, le nudità della sua amata. Ciascuna forma, vista a traverso la fiamma della brama, assumeva uno splendore specioso, chimerico, quasi sovrumano. Egli considerò a una a una, mentalmente, le carezze della sua amata. Ciascuna attitudine assumeva un fascino voluttuoso d’una intensità quasi inconcepibile. *In lei tutto era luce, aroma, ritmo.* (*Trionfo*: 204).

Già ne *Il piacere*, il protagonista era attratto dall’emanazione aromatica del corpo di Elena, congiunta a sollecitazioni e fantasie tattili e gustative:

Imaginò di chinarsi e di posare la bocca su la spalla di lei. — Era fredda quella pelle diafana, che sembrava un latte tenuissimo attraversato da una luce d’oro ? — Ebbe un

brivido sottile; e socchiuse le palpebre, come per prolungarlo. Gli giungeva *il profumo di lei, una emanazione indefinibile, fresca ma pur vertiginosa come un vapore d'arómati*. Tutto il suo essere insorgeva e tendeva con ismisurata veemenza verso la stupenda creatura. Egli avrebbe voluto involgerla, attrarla entro di sé, suggerla, beberla, possederla in un qualche modo sovrumano. (*Il piacere*: 71).

Nel *Trionfo*, in occasione del ritiro della coppia in un villaggio sulla costa adriatica, il sublime “aroma” – delizia olfattiva legata alla dimensione erotica, esemplificata dal richiamo a una copiosa capigliatura femminile intrisa di fragranze¹⁰ – è minacciato dalla bestiale sgradevolezza di una plebe fanatica e superstiziosa, stretta dalla necessità e dall'ignoranza:

Ed egli aveva già, per la prima volta, la visione vasta e confusa di quella gente a lui sconosciuta, di tutta quella carne miserabile, piena d'istinti e di dolori bestiali, curva e *sudante* su la gleba o accasciata in fondo ai tugurii, sotto la minaccia continua di quelle oscure potenze. Egli scopriva una violenta agitazione umana tra la dolce ricchezza della terra da lui eletta a teatro del suo amore; ed era come s'egli scoprisse un brulichio d'insetti nella massa d'una capigliatura magnifica *pregna d'aromi*. (*Trionfo*: 261-261).

Aroma sublime, contrapposto al “lezzo umano”, è anche quello dell'incenso, *leitmotiv* olfattivo del romanzo, come s'è visto, insieme al profumo di violetta: “Di tratto in tratto squillava la campanella, e il turibolo si levava nell'aria fumigando. [...] *L'aroma sacro si mesceva al lezzo umano*” (*Trionfo*: 319-320).¹¹ E lezzo nauseabondo è quello del paralitico trasportato a braccia che “tramandava un *insoffribile odore*, quasi di dissoluzione; esalava da tutti i pori l'atroce pena che gli davano quegli ultimi guizzi della vita” (*Trionfo*: 311-312). La discriminante di classe in campo olfattivo è sottolineata da Corbin (1986: 239-240), che osserva come l'odorato sia anche il senso della repulsione sociale, oltre che delle affinità.¹² Repulsione sociale, come pure disgusto e paura della malattia e della morte.

Ne ‘La tregua’,¹³ componimento proemiale di *Alcyone* (1903), terzo dei cinque libri delle *Laudi dannunziane*, ritorna in chiave virile il motivo dell'odorato offeso, questa volta, dalla promiscuità corporea con gli altri combattenti, e con le plebi; durante la tregua il “buon combattitor”¹⁴ aspira a purificare il proprio corpo con un'immersione panica nella natura: “Deterso d'ogni *umano lezzo* in fonti / gelidi...”,¹⁵ giacché nella lotta ha dovuto sopportare il contatto con la “bestia immonda”,¹⁶ e lo sprezzo s'esprime attraverso una scelta lessicale di tradizione dantesca: “O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti. / Ma greve era *l'umano lezzo* ed era / vile talor come di mandre inerti; // e la turba faceva una Chimera / opaca e obesa che *putiva forte* / sì che stretta era all'afa la gorgiera”.¹⁷ Si noterà per inciso, come osserva Antonio Zollino (2008 e 2009: 189), che questo motivo appartiene alla cospicua

¹⁰ Per l'attenzione pittorica ed estetizzante volta all'elemento seduttivo femminile della capigliatura, di suggestione baudelairiana (Baudelaire 1970[1964]: 46-47), ricorrente e insistita nei romanzi di d'Annunzio, si veda Polito (in stampa 2023) sulla presenza di temi e stilemi dannunziani nel romanzo di Giancarlo Marmorì *Gabriele* (1991), dedicato alla confraternita pre-raffaellita, in particolare alla vicenda artistica e sentimentale di Dante Gabriele Rossetti.

¹¹ Muchembled osserva come, da inizio Novecento, il disgusto per i corpi maleodoranti si definisca sempre più come un tratto di classe, tipicamente borghese: “*Saleté et puanteur deviennent synonymes d'infériorité sociale, voire de marginalité.*” (Muchembled 2017: 95).

¹² Sul profumo quale elaborata e raffinata espressione d'eccellenza, contrapposto alla preferenza olfattiva escrementizia della plebe incolta, gioca l'apologo di Baudelaire ‘Le chien et le flacon’ (Baudelaire 1869).

¹³ D'Annunzio 1960: 9-11.

¹⁴ D'Annunzio 1960: 9: v. 5.

¹⁵ D'Annunzio 1960: 9: vv. 13-15.

¹⁶ D'Annunzio 1960: 10: v. 49.

¹⁷ D'Annunzio 1960: 10: vv. 25-30.

eredità dannunziana nell'opera di Eugenio Montale, di cui ricorderemo in *Botta e risposta I: II* i versi seguenti:

per metà della vita fui gettato / nelle stalle d'Augia. // Non vi trovai duemila bovi, né /
mai vi scorsi animali; / pure nei corridoi, sempre più folti / di letame, si camminava male
/ e il respiro mancava; ma vi crescevano / di giorno in giorno i muggiti umani.¹⁸

Ma le analogie e risonanze in altri autori sono molteplici, e piace ricordare un celebre passo de *La cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda: “Intanto entrò, zoccolando, la miseria e il fetore d'un peone”.¹⁹

6. Il perdurante *leitmotiv* del profumo di violetta come agente memoriale

Si è visto come nell'opera di d'Annunzio quello stesso odorato offeso da insoffribili esalazioni di corpi vili o malati trovi molteplici stimoli e suggestioni nelle fragranze vegetali, in particolare delle viole, le quali, come si è cercato di dimostrare, ricoprono all'interno della mappa olfattiva fin qui evidenziata un ruolo centrale e particolarmente articolato. Il fenomeno presenta riemergenze testuali nel corso del tempo.

Nel *Notturmo*, diario del 1916 scritto su striscette di carta dal poeta immobilizzato a letto, bendato, temporaneamente reso “cieco veggente” per le ferite riportate in un incidente aereo, le viole ricompaiono in due occasioni. La prima volta in un ambito funebre, nella camera mortuaria dell'amico pilota Giuseppe Miraglia, a Venezia: “Entro nella camera mortuaria. [...]. Soltanto i grandi mazzi di *violette scure* sembrano degne della morte” (D'Annunzio 1921: *passim*, 73-77). In una sorta, diremmo, di funzione cerimoniale, le violette già – come s'è visto – ‘ierofanti’ di Eros e Mnemosine, additano ora esplicitamente a Thanatos, sue cupe messaggere.

Nell'“Offerta seconda” del *Notturmo*, poi, in cui la sensibilità olfattiva del poeta divenuto cieco si mostra intensificata dalla deprivazione visiva, sarà proprio un *repêchage* memoriale favorito dal profumo di violette a riproporre il meccanismo mnestico già osservato nel *Trionfo*:

Ma di dove viene questo odore di *mammole*? Ci sono *violette* nella stanza? Chi me le ha nascoste?

Non sono le *violette* di Padova; sono per me le *violette* scempie di Pisa la dorata.

Mi ricordo d'un acquazzone di marzo a Pisa. Eravamo su la piazza del Duomo. Ci rifugiammo sotto l'architrave della porta maggiore, scrollando le goccioline. Là ciindugiammo ad aspettare che spiovesse.

[...] Mi curvai nell'ombra umida, frugai destramente con le dita l'erba umida. [...] “Ma che cerchi? che cerchi?”

Avevo scoperto un ciuffo di *violette*. (D'Annunzio 1921: 143-152).

Nel sovrapporsi mentale di due piani temporali, il ciuffo di violette scoperto in un lontano giorno di marzo quasi per raddomanzia, con il senso privilegiato dalla felicità, riemerge dal buio della memoria richiamato da altrettanto epifaniche viole *mammole*, la cui presenza è percepita dal poeta, confinato nelle tenebre cui lo costringono le bende sugli occhi, unicamente grazie alla loro traccia odorosa.

Questa ricorrenza aromatica dell'umile fiore nel *Notturmo*, ad anni di distanza dalla trilogia dei *Romanzi della rosa*, conferma la rilevanza del senso dell'odorato nella sensibilità percettiva dannunziana, oltre che la funzione narrativa esplicita dalla sua ripetizione sinfonica, così come di

¹⁸ Montale 1980²: 277-278: 277: vv. 1-9.

¹⁹ Gadda 1970: 205. Per una rassegna dei riferimenti testuali dannunziani nell'officina gaddiana, si veda Zollino (1998: 100), che rintraccia l'eredità dannunziana del motivo olfattivo legato alla repulsione sociale nel *Pasticciaccio*.

altre presenze e sollecitazioni odorose, all'interno di una modalità artistica particolarmente attenta a mimare i meccanismi mentali ricorsivi della dimensione psicologica, quale è quella ricercata dall'autore e asserita nella prefazione al *Trionfo*.

Bibliografia:

- Antongini, Tom (1953[1939]). *D'Annunzio aneddotico*. Milano: Mondadori.
- Baudelaire, Charles (1869). 'Le Chien et le Flacon'. In Baudelaire, Charles, *Petits poèmes en prose. Les paradis artificiels*. Paris: Michel Lévy Frères. 20.
- Baudelaire, Charles (1970[1964]). *Les fleurs du mal (1857/1861). Les épaves. Supplément aux Fleurs du mal / I fiori del male. I relitti. Supplemento ai Fiori del male*, a cura di Luigi de Nardis, con saggio introduttivo di Erich Auerbach (edizione con testo a fronte). Milano: Feltrinelli.
- Baudelaire, Charles (1970[1964]). 'Le Flacon / La Fiala'. In Baudelaire, Charles (1970[1964]): 86-88.
- Baudelaire, Charles (1970[1964]). 'La Chevelure / I Capelli'. In Baudelaire, Charles (1970[1964]): 46-49.
- Boulenger, Marcel (1930). *Chez Gabriele d'Annunzio*. Paris: La Renaissance du livre.
- Corbin, Alain (1986[1982]). *Les miasmes et la jonquille*. Paris: Flammarion.
- D'Annunzio, Gabriele (1960[1903]). 'La tregua'. In D'Annunzio, Gabriele, *Alcyone*. Milano: Mondadori. 9-11.
- D'Annunzio, Gabriele (1905). *Il fuoco*. Milano: Fratelli Treves.
- D'Annunzio, Gabriele (1894⁷[1889]). *Il piacere*. Milano: Fratelli Treves.
- D'Annunzio, Gabriele (1895[1892]). *L'Innocente*. Milano: Fratelli Treves.
- D'Annunzio, Gabriele (1921). *Notturmo 1916-1921*. Milano: Fratelli Treves.
- D'Annunzio, Gabriele (1896⁷[1894]). *Trionfo della morte*. Milano: Fratelli Treves.
- Frédéric, Madeleine (1985). *La répétition. Étude linguistique et rhétorique*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Gadda, Carlo Emilio (1970[1963]). *La cognizione del dolore*, con un saggio introduttivo di Gianfranco Contini. Torino: Einaudi.
- Gibellini, Pietro (2014). 'Il "naso voluttuoso" di Gabriele d'Annunzio. Dalle lettere al suo profumiere'. In Ciani Forza, Daniela e Simone Francescato (a c. di), *Il profumo della letteratura*. Ginevra-Milano: Skira - Università Ca' Foscari di Venezia. 211-230.
- Levi, Primo (1990[1966][1948]). 'I mnenagoghi'. In Levi, Primo, *Storie naturali*. In Levi, Primo, *Opere*, Vol. III: *Racconti e saggi*. Introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo. Torino: Einaudi. 5-13.
- Marmorì, Giancarlo (1991). *Gabriele. Romanzo*. Milano: Arnoldo Mondadori..
- Montale, Eugenio (1980²). 'Botta e risposta I: II. Uscito appena dall'adolescenza'. In Montale, Eugenio, *L'opera in versi*. Torino: Einaudi. 277-278.
- Muchembled, Robert (2017). *La civilisation des odeurs: XVIe-début XIXe siècle*. Paris: Les Belles Lettres.
- Polito, Paola (2010). «...tutto era uguale, tutto si ripeteva». Sulla ripetizione come modalità formale e tema nel racconto *Lida Mantovani*'. In Elena Pârveu (a c. di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi 'Giorgio Bassani a dieci anni dalla morte', Craiova 14-15 aprile 2010*. Firenze: Franco Cesati. 243-261. Ora in Polito (2014). 5-13.
- Polito, Paola (2014). *L'officina dell'ineffabile. Ripetizione, memoria e non detto in Giorgio Bassani*. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore.
- Polito, Paola (in stampa 2023). 'Aisthesis e simbolismo in Gabriele di Giancarlo Marmorì'. In Zollino, Antonio (a c. di), *La "bellezza difficile" di Giancarlo Marmorì. Atti della giornata di*

- studi del 13 settembre 2023, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Sarzana-Lugano: Agorà & Co.. 95-116.*
- Proust, Marcel (1954[1913-1917]). 'Du côté de chez Swann. I. Combray'. In Proust, Marcel, *À la recherche du temps perdu*. Édition établie et présentée par Pierre Clarac et André Ferré, I, Paris: Gallimard. 3-187.
- Spackman, Barbara (1989). *Decadent Genealogies. The Rethoric of Sickness from Baudelaire to D'Annunzio*. Ithaca and London: Cornell University Press.
- Squillace, Giuseppe (2020). *Il profumo nel mondo antico. Con la traduzione italiana del "Sugli odori" di Teofrasto*. Nuova edizione aggiornata. Firenze: Leo S. Olschki.
- Svevo, Italo (1985[1923]). *La coscienza di Zeno*. Edizione critica delle opere di Italo Svevo, a cura di Bruno Meier. Pordenone: Studio Tesi.
- Valesio, Paolo (1992). *Gabriele d'Annunzio. The Dark Flame*. Marilyn Migiel (traduz.). New Haven and London: Yale University Press.
- Valesio, Paolo (1977). 'The Lion and the Ass: The Case for D'Annunzio's Novels'. *Yale Italian Studies*, 1(1): 67-82.
- Villoresi, Lorenzo (2020). 'Prefazione'. In Squillace, Giuseppe (2020). VII-XVI.
- Zollino, Antonio (2008 e 2009). *I paradisi ambigui. Saggi su musica e tradizione nell'opera di Montale*. Piombino: Il Foglio.
- Zollino, Antonio (1998). 'Il leit-motiv: modalità letterarie di una struttura musicale fra Gadda e d'Annunzio'. In Zollino, Antonio, *Il Vate e l'Ingegnere. D'Annunzio in Gadda*. Pisa: ETS. 23-42.
- Zollino, Antonio (2014). 'Il *Trionfo della morte*: scrittura "musicale" e pensiero della fine'. *Prefazione a D'Annunzio, Gabriele, Trionfo della morte*. Villacidro: Il Cenacolo di Ares. 5-15.

Divertirsi con la lingua: *Il Doge* di Aldo Palazzeschi

Having fun with the language: *Il Doge* by Aldo Palazzeschi

Giuseppe Persiani, Università di Copenaghen

Abstract: In 1967 Aldo Palazzeschi (1885-1974), at the venerable age of 82, published this novel (however not the last) in which critics wanted to see a return to the *lazzi* or experimentalism of the young futurist. The plot is soon stated: “without characters and without direct dialogue, it is the novel of a teeming and charlatan mass” (Tellini) who waits for a few days for the appearance of a Doge, who will never appear. Obviously, therefore, the setting in Venice is teeming with tourists, famous and less famous, accompanied by a flood of suitcases, pretentious in their ignorance when they talk about Dante (Alighieri!), famous polar explorer. A novel in which “a crowd is crowded or a mass is crowded”, in Arbasino’s words. The focus of this contribution, however, is on the linguistic expression of the novel. The reader is immediately struck and dazed by the long sections (of 17 lines or more) and the risky syntactic structure, rhetorically constructed (“*Mentre gli intransigenti ... Altri invece, di parer contrario sempre*”). The criticism was rather severe in evaluating all this, speaking of ‘lava flow’ (Marco Marchi), ‘lululent verbal river’ (Tellini), ‘abnormal syntactic regime’ (De Maria). Here we propose, on the one hand, to verify the suggestion of De Maria: “that Palazzeschi intends to parody the ‘periodoni’, canonical of our literature, of the History of Italy of Guicciardini”, associating examples from other writers of the Italian sixteenth century. On the other hand, it is to rediscover this Palazzeschian passion for syntax in works of previous periods of his literary production, where language is fully an opportunity to have fun. As I have tried to demonstrate elsewhere, in fact, the tripartition in watertight bulkheads between an avant-garde period, a subsequent return to order and therefore a resumption of the experimentalist vein, risks leading one astray. We have here, returning to what Luciano De Maria said well: “Mass society interpreted, therefore, as a society of universal gossip. The Venetian ‘ciacola’ as a symbol of a world *parlerie* perpetuated by newspapers, radio, television”. What a topicality! We can only imagine what Palazzeschi would have written in our years of the triumph of bloggers and mobile phones!

1. Introduzione

Una lettura non approfondita de *Il Doge* di Aldo Palazzeschi non può che suscitare divertimento per le innumerevoli situazioni descritte nel continuo alternarsi della vicenda alla base della narrazione (l’attesa che appaia il Doge) con i dettagli di allegra comicità che vi sono disseminati. In chi voglia leggerne attentamente il testo subentra però una certa stanchezza a causa di una lingua caratterizzata dalla complessità sintattica e dalla sovrabbondanza lessicale. Qui ci si propone di indagare questi due aspetti che agiscono sul lettore, il divertimento e la difficoltà di lettura, e di individuare le ragioni compositive del romanzo tenendo conto delle diverse interpretazioni che ne sono state date.

Molto tempo è passato dalla stroncatura di Palazzeschi da parte di un giovane Luigi Russo che nel 1923 compilava un catalogo della narrativa italiana a partire dalla seconda metà dell’Ottocento nel suo *I Narratori*. Stroncatura ampiamente ritrattata nel paragrafo “Postilla e palinodia” aggiunto nell’edizione del 1951 (Russo 1987: 155-159). Da allora le opere di Aldo Palazzeschi hanno avuto un notevole successo di critica grazie soprattutto all’impegno di docenti e ricercatori dell’Università degli studi di Firenze e in particolare al gruppo di lavoro guidato da Gino Tellini. I due importanti convegni fiorentini dedicatigli, nel 1976 l’uno e nel 2001 l’altro, insieme ad altri strumenti e contributi pubblicati in quell’arco di tempo e successivamente,¹ rappresentano una base fondamentale per chi si avventuri ad indagare l’opera di Aldo Palazzeschi: una produzione quanto mai ricca, che si estende dal 1905 al 1972, e in un’ampia varietà di generi, dalla poesia al romanzo e alla novella nonché alla saggistica e alla memorialistica.

Nel 1967 Aldo Palazzeschi (1885-1974), alla veneranda età di 82 anni, pubblica *Il Doge*,²

¹ Compresi i due volumi dei Meridiani Mondadori contenenti tutti i romanzi (2004 e 2005).

² Le citazioni de *Il Doge* vengono indicate con la sola pagina tra parentesi. L’edizione di riferimento è Palazzeschi 2005.

riuscendo così a “perturbare la fissità di un processo di cristallizzazione ritenuto ormai irreversibile” (Nozzoli 2002: 390). Questo romanzo (peraltro non l’ultimo)³ fu generalmente ben accolto dalla critica, soprattutto quella interessata alla neoavanguardia, che vi volle vedere un ritorno ai lazzi e sperimentalismi del giovane futurista. Per la trama affidiamoci al riassunto di Baldacci (1978: 257-258):

Gli altoparlanti annunciano alla buona gente di Venezia che il Doge apparirà a mezzogiorno in punto. Nessuno si meraviglia che esista ancora un Doge: a Venezia tutto è possibile. Ma tutti si meravigliano quando l’atteso incontro va in fumo. La folla che gremiva la Riva degli Schiavoni si disperde pian piano, abbandonandosi alle ipotesi più disparate. Il giorno seguente è la stessa storia: con un più accentuato nervosismo. Il terzo giorno, insieme con un terzo invito, si sparge la notizia che il Doge «avrebbe dichiarata aperta la rivoluzione». Frase sibillina che scatena altre ipotesi. Ma stavolta un terrore sinistro invade la popolazione. Nessuno si presenta all’appuntamento. La Piazza e la Riva restano deserte e non si riesce a sapere se il Doge si sia affacciato, finalmente, o se abbia fatto cilecca ancora una volta. Poi la vita riprende con una certa calma. Nei giorni che seguono ... si spera di vederlo apparire da un momento all’altro, magari di notte. Del resto c’è chi mormora che il terzo giorno il Doge è apparso davvero, con due donne al fianco: la dogaressa, consumata dalla gelosia, e una concubina prosperosa, una specie di donna-cannone; ma chi lo ha visto? Forse il sindaco, forse un astronomo, forse una vecchia signora straniera, di lui perdutamente innamorata. Alla fine un rombo: è sparita la basilica di San Marco. I cavalli bronzei hanno preso il volo e il Doge li guidava ... Questa è dunque l’invenzione, alla quale basterebbe un racconto di dieci pagine.

Nell’edizione qui utilizzata (Palazzeschi 2005) il romanzo consiste invece di 140 pagine divise in cinque capitoli senza titolo e di diversa lunghezza, non coincidenti con le giornate al centro degli avvenimenti, e si snoda soprattutto nell’arco di tre decisive giornate seguite da un lasso di tempo indefinito: “ogni mattina” (761), “durante molti giorni” (794).

2. Il problema della lingua

L’incipit piuttosto stringato (“Nelle prime ore della mattina e dai punti strategici della città, gli altoparlanti annunziarono che alle dodici precise alla Loggia del Palazzo Ducale si sarebbe affacciato il Doge”, 669) potrebbe far credere al lettore ignaro che stia cominciando a leggere un giallo, subito introdotto, ad aumentare la suspense, da una serie ordinata di supposizioni investigative (Diceva taluno ... Altri invece ... Ed altri ancora ... Altri infine ...).⁴ Ma ben presto i periodi, inizialmente contenuti per numero di righe, cominciano ad allungarsi, ed ecco che l’aspetto linguistico richiede sempre più attenzione da parte del lettore. Nonostante l’aiuto fornito dai segnali discorsivi del tipo che abbiamo appena citato, questi rischia di perdersi tra relative, gerundi, participi congiunti, incisi (apposizioni, parentetiche, interrogative incidentali: “la Dogaressa non sarebbe riuscita a nascondere gli occhi arrossati dalle lacrime per essere dotato il Doge, oramai chi lo ignorava a Venezia? oltre che di un formidabile ingegno e un coraggio a tutta prova, di una virilità fuor del comune e dell’usato ...”, 671). Avventurandosi quindi sulle pagine seguenti il lettore si chiederà, ad esempio, a proposito del

³ *Stefanino* (1969), *Storia di un’amicizia* (1971) oltre alle raccolte di poesie *Cuor mio* (1968) e *Via delle cento stelle* (1972).

⁴ Un esempio di tripartizione con questi segnali discorsivi è già in una delle prose lacerbiane poi raccolte tra i suoi ‘Lazzi frizzi schizzi girigogoli e ghiribizzi’ in *Scherzi di gioventù*: “Vi sono uomini che venendo alla luce, e avendo una cosuccia da dire, bene o male la dissero, subito, senza voler nulla sapere ... Altri, invece, che dopo aver saputo tante e tante cose ... una ne dissero anche loro ... E altri, infine, che tutto vollero sapere ... se ne andarono senza far motto, muti come pesci si dileguarono” (Palazzeschi 1956: 17).

dubbio se il Doge infine si fosse affacciato o meno, se ci siano problemi di concordanza (“Dubbio angosciosissimo tanto da provocare nel segreto d’ogni casa serrata nella forma più ostile, prima di riaprirla tutti si sarebbero lasciati uccidere, delle contese vivacissime e non di rado di pura violenza anche fra persone di un medesimo sangue e di carattere pacifico abitualmente, ma che per tanta contrarietà era divenuta aggressiva, prepotente, crudele”, 733), concludendo probabilmente che l’accordo sia con ‘casa’, intesa dall’autore come ‘famiglia’.

Sia linguisti che letterati si sono pronunciati su quella che Baldacci (1978: 263) ha chiamato ‘la questione dell’incapacità sintattica e grammaticale dell’autore’. Tra i primi va ricordato Matt (2011: 143-147) che, inserendo nella sua antologia le prime due pagine del romanzo, ha analizzato diversi dei fenomeni sopra elencati. Il suo sembrerebbe un giudizio senza appello: “Questo tono tendente all’aulico ha senza dubbio intento parodico, come dimostrano le varie manchevolezze, in certi casi veri e propri errori di sintassi, in cui incorre la velleitaria voce narrante, il cui gusto per la prosa letteraria non è sostenuto da un solido possesso dei mezzi espressivi”. Marchi (1994: 143-149), che ha studiato le stesure manoscritte conservate del romanzo, con un giudizio più prudente del precedente e attento anche alla funzione di divertimento della forma, ha sottolineato comunque la presenza di “anacoluti, costruzioni a senso, impiego improprio di pronomi relativi, espressioni parentetiche male ideografizzate o inaccettabili ... fino a periodi lunghissimi costruiti attraverso la giustapposizione di forme verbali implicite e l’uso anomalo della punteggiatura”. E il lettore non potrà davvero dargli torto leggendo il passo seguente: “Non uno al mezzogiorno di quella mattina vi si trovò presente per sentirli battere [i colpi del campanile dei Mori], giacché anche i turisti a quella parola dinamica in proporzione eccezionale, spariti fino all’ultimo come la nebbia al sole.” (731). Il lettore generoso potrà pensare magari qui a un refuso di stampa per cui si sia tralasciato un ‘erano’. Nel passo seguente penserà invece decisamente di stare precipitando in un anacoluto, in cui la costruzione sintattica resta appunto incompiuta:

E d’altra parte le rispettive affermazioni, lasciando a ciascheduno la facoltà di giudicarle, e visto che la lingua né più né meno di tutte le altre parti del nostro complicato quanto delicato organismo sempre attraverso un maschio e una femmina è opera direttissima del Signore il quale facendo le cose sue, e per conseguenza le nostre, non ha sbagliato mai né può sbagliare, e con l’unico fine che tutti si conosce e a tutti si conviene, il fatto di non usarla risulterebbe nei suoi confronti un’offesa imperdonabile, una bestemmia delle più odiose, effetto della più nera ingratitudine oltre che incomprendimento da persone rudimentali, ignoranti e primitive, addirittura selvagge, se non passibili direttamente di punizioni severissime, draconiane; senza contare che si tratta del solo esercizio che non costa niente e per cui la si usa in proporzioni illimitate essendo noi dal primo all’ultimo in tal campo di una ricchezza folle, miliardari senza eccezione, più specialmente le donne; e per bilanciare, altresì, ogni altro esercizio di cui si fa miccino⁵ dovendolo pagare (706-707).

Probabilmente un anacoluto, se consideriamo “le rispettive affermazioni” (come la virgola successiva farebbe credere) quale soggetto di una proposizione non conclusa, a meno di pensare che si tratti di una tematizzazione a sinistra con ripresa mediante il pronome enclitico ‘le’ (“la facoltà di giudicarle”) e che quindi sia oggetto della subordinata al gerundio.

Il giudizio dei critici letterari, almeno in prima battuta, non sembra scostarsi da quello dei linguisti. Lo stesso Arbasino (1971: 349) che salutò con entusiasmo la pubblicazione de *Il Doge*, nota che l’autore “s’inventa anche una struttura notevolmente eccentrica: vastissimi periodi senza un punto

⁵ Contini (1968: 949), riportando nella sua antologia alcuni passi da *La Piramide*, pubblicato da Palazzeschi nel 1926, notava “fare a miccino” come toscanismo nel significato di “risparmiare su”.

fermo per venti o trenta righe, come ampie strofe di un'ampia cantata narrativa, apparentemente popolare e anonima". Se Marchi (1994: 147) era ricorso all'immagine della "colata lavica" per uno dei periodi più lunghi, Geno Pampaloni (in Miccinesi 1972: 103) parla di "sapientissima anarchia sintattica" e Tellini (2005: LII) di "lutulento fiume verbale". De Maria (1994: 137) nota che "la sua ipotassi sbanda da ogni parte, l'anacoluto incombe sul lettore, che solo per gradi riesce ad adeguarsi a questo abnorme regime sintattico". Più articolata la definizione di Montale (1996: 2861-2862), apparsa sul *Corriere della Sera* poco dopo la pubblicazione del romanzo:

È un linguaggio indiretto, ripensato dall'autore e riplasmato in lunghe onde o meglio in lunghe lasse che veramente non tanto si leggono quanto si vedono e chiedono di essere esplorate da capo a coda e più spesso dal fondo alla cima. Dir che mai Palazzeschi s'era infischiato a tal segno della *consecutio temporum* e delle subordinate e coordinate è dir poco. Bisogna pensare a un'antigrammatica del pensiero in atto, a un poliedrico pensiero sempre in via di formazione.

Non stupisce poi che Contini (1968: 948) ponga *Il Doge* tra le "prove fallite", se si pensa al suo noto apprezzamento per Antonio Pizzuto, la cui prosa, ad esempio nel romanzo *signorina Rosina* (1959), si caratterizza per periodi che raramente superano le due o tre righe. Del resto Contini, a proposito di un passo de *La piramide* (1926) di Palazzeschi compreso nella sua antologia, commentava: "quando il periodo palazzeschiiano, eminentemente parlato, si prolunga, è vano, e probabilmente contraddittorio, chiedergli concinnità di sintassi" (Contini 1968: 951, nota 5).

Il problema non è di poco conto, trattandosi di un giudizio che rischia di riverberarsi sull'intera opera di Palazzeschi. Sicuramente l'accusa di ipertrofia dei periodi e di agrammaticità non vale per i suoi romanzi giovanili, né per *Stampe dell'800* (1932). Quanto a *Sorelle Materassi* (1934), Tellini (2002: 28) ha ricordato che all'uscita del romanzo "Giuseppe De Robertis, in un articolo su «Pan» del febbraio 1935, segna al passivo le prime «cinquanta pagine» del romanzo, per la «descrizione» d'apertura giudicata «lenta», faticosa, «rigirata» e per tal certa «sciatteria» di «legamenti sintattici».⁶ Le dimensioni del periodo sono lì comunque nei limiti della tradizione ottocentesca, dove al lungo periodo fa spesso seguito una chiusa in forma epigrammatica (per intenderci, del tipo manzoniano "La sventurata rispose", del quale anche *Il Doge* offre diversi esempi). Riguardo a *Sorelle Materassi* Testa (1996: 208, 212), registrando "la grande sapienza registica" nell'uso delle forme vernacolari, ha messo appunto in risalto che "Palazzeschi attinge a piene mani dai depositi della letterarietà".

Piuttosto sarà interessante vedere le opere cronologicamente più vicine al nostro romanzo. Dei brevi sondaggi ne *Il piacere della memoria* (1964), che riunisce le prose autobiografiche, e particolarmente su testi di argomento veneziano,⁷ mostrano un periodare di tipo tradizionale, dove il ricorso al punto e virgola è ben lontano dall'elefantiasi presente ne *Il Doge*. Di un paio di anni più tardi rispetto al nostro romanzo è poi la presentazione che Aldo Palazzeschi (1969: 5-9) scrive per un'edizione dell'opera completa di Umberto Boccioni, un testo in cui notizie biografiche si alternano a considerazioni di storia dell'arte e soprattutto al racconto di come il futurismo ampliò il suo ambito alle arti figurative. Su 35 capoversi nelle 5 pagine in grande formato che costituiscono il testo, solo due di essi comprendono un lungo periodo con un uso della punteggiatura (punto e virgola e due punti) che ripete l'organizzazione sintattica de *Il Doge*.

Tutto questo per dire che ci troviamo allora, per quanto riguarda gli ultimi romanzi del "vecchione" (Nozzoli 2002), davanti a una scelta stilistica consapevole. Con fare sornione lui se ne

⁶ Il giudizio di De Robertis viene discusso, alla luce dell'imitazione manzoniana nella prima parte di *Sorelle Materassi*, da Persiani (2003: 179-180).

⁷ I quattro racconti sono: 'Alma poesis', 'La gondola', 'Il palazzo della regina' e 'Mio padre' (Palazzeschi 1964: 530-536, 600-607, 608-615, 616-622).

scusa quando, intervistato subito dopo la pubblicazione di *Stefanino* (1969), gli viene fatto notare che il romanzo “comincia con un periodo lungo 18 righe di stampa, e a pagina 8 ne segue un altro che finisce addirittura a pagina 10, un esercizio di alta acrobazia” – come riporta Tellini (2002: 29), che continua riferendo la risposta di Palazzeschi – “Lo sa che non me n’ero accorto!, borbotta [Palazzeschi], perché io la grammatica non la so, e il periodo mi viene naturale”. E come osserva sempre Tellini: “però per ampie sezioni di *Stefanino* si conservano fino a sei successive stesure manoscritte, al solito martoriatissime”. È del resto lo stesso atteggiamento di difesa che Palazzeschi assume con editori e pubblico in occasione delle ristampe delle sue opere: nell’introduzione a *Scherzi di gioventù* (Palazzeschi 1956: 5-7) si pone in forma di domanda il problema se “può lo scrittore anziano ristampando un’opera giovanile portarvi tali varianti, tagli o aggiunte da spostarne il significato”, domanda a cui risponde enfaticamente con un fermo “No”. I curatori delle edizioni critiche dei suoi testi ci hanno dimostrato invece che lui fa tutto l’opposto (Tellini 2002).

3. Alcune ipotesi su lingua e stile de *Il Doge*

Una volta appurato che si tratta di una scelta stilistica consapevole, si pone d’obbligo la domanda: qual è il motivo? Qual è la sua funzione?

Abbiamo già visto, a proposito dell’aspetto linguistico, che potrebbe trattarsi di una parodia. Le proposte in questa direzione sono molteplici. Un accenno è già in Arbasino (1971: 349): “E nell’ambito di queste ‘lasse’, un trattatista pungente e svagato fa del Seicento fuori tempo, ma sfreccia via con la grazia di un maestro di sci prima di sfiorare le stucchevoli pedanterie d’una maniera che riesce felice soltanto a Manganelli”. Più concreto era stato De Maria (1994: 136): “Palazzeschi ... fa qui il verso allo stile storico e cronachistico tradizionale”, aggiungendo subito in nota “Perché non pensare che Palazzeschi intenda parodiare i «periodoni», canonici della nostra letteratura, della *Storia d’Italia* del Guicciardini?”. Certo non sarebbe un impedimento che l’opera del Guicciardini non risulti presente nella biblioteca personale di Palazzeschi,⁸ avendo potuto leggerla altrove. Ci sono sicuramente marche stilistiche comuni. Ad esempio l’abbondanza dei superlativi (ben 12 nel capitolo d’apertura della *Storia d’Italia*, presenti in buon numero, ad esempio, anche in un capitolo ‘narrativo’ come VII iii, in cui si narrano le imprese guerresche di Giulio II), che in Palazzeschi accompagna l’uso strutturale dell’iperbole: “un cumulo di valigie di proporzioni mai viste” (676); “il Doge s’era chiuso là dentro per preparare un festino senza esempio nella storia” (790); “seguì un silenzio che senza un’ombra di retorica possiamo definire sepolcrale, come in nessun cimitero era stato fino allora realizzato e realizzabile” (795). Matt (2011: 144) ha dato molteplici esempi di strutture grammaticali di tipo ‘curialesco’ nel romanzo. Ed ecco però un esempio di come ne *Il Doge* l’enunciato altisonante viene subito ricondotto alla parodia: “nonostante che gli uni ... mentre che gli altri, stante tutto, nutrissero la meglio radicata fiducia interiore, e una vaga speranziella” (702), dove il probabile napoletanismo “speranziella” contrasta con quanto precede. Quest’ipotesi, se non direttamente a sostegno del Guicciardini, acquista valore grazie all’informazione di Tellini (2005: 1579): “si segnala la presenza nella biblioteca dello scrittore del volume *In giro per le corti d’Europa. Antologia della prosa diplomatica del Seicento italiano*, a cura di Enrico Falqui, Colombo, Roma 1949”. A questo proposito viene in mente un’affermazione di Palazzeschi dall’introduzione a *Scherzi di gioventù* (Palazzeschi 1956: 7), dove racconta della reazione di Marinetti alla lettura de *Il Controdolore* (1914), il manifesto futurista scritto appunto da Palazzeschi: “mi disse ridendo a gran voce che lo trovava di sua piena soddisfazione ma che mi consigliava di cambiare il titolo che trovava di un passatismo da inorridire, e con tutte due le mani si copriva la fronte, egli diceva sempre che io traevo futurismo dal passatismo più deprecabile”.⁹

⁸ Vedi Magherini (2004).

⁹ Vedi anche Miccinesi (1972: 2), che riporta parzialmente un’intervista di Antonio Debenedetti per *Il Mondo* dell’8 agosto 1971, n. 32: “Scherzando, Marinetti diceva addirittura che traevo futurismo dal passatismo più deteriore”. Sul

Un'altra ipotesi interessante è quella avanzata da Baldacci (1978: 258), per il quale la struttura narrativa risponderebbe in pieno all'ipotesi che

Palazzeschi, sia in Perelà come nel Doge, abbia voluto dipingerci una fenomenologia sociale del fatto religioso: una psicologia del consenso nei confronti dell'irrazionale o del soprarazionale. Una psicologia di massa che alla fine assume un carattere tanto religioso che politico ... A questa chiave corrisponde in pieno la struttura narrativa. Certi periodi durano una pagina o due e alla fine restano sospesi nel vuoto, mancano della proposizione principale, come il romanzo stesso manca del protagonista. La mimesi stilistica è pertanto assai ben riuscita.

Si può dire, certo, che questa corrispondenza tra descrizione del comportamento della folla e struttura narrativa sia l'ipotesi più ovvia. Nel corso dell'intero romanzo, scandito da quei segnali discorsivi che si oppongono guidando il lettore attraverso la ridda di ipotesi e congetture che costituiscono la struttura portante del romanzo, "si ammassa una folla, o si affolla una massa", per dirla con Arbasino (1994). Ed ecco che, con un ribaltamento speculare, alla massa dei veneziani che attendono l'apparizione del Doge si contrappone quella dei turisti ("i nuovi ospiti a coppie, a gruppi, a branchi, a sciame, in carovane compagnie o file indiane", 674) con il loro corredo di valigie. Essi a loro volta cercano di capire il motivo di quell'affollamento davanti al Palazzo Ducale finendo per concludere che "si trattava di uno spettacolo creato per il turista espressamente" (674). È quasi un gioco di specchi ("si trattava di due folle, una in baldoria l'altra in angustie", 686). Alle "infinite chiacchiere e illusioni e speranze e sciocchezze 'italiche'" (Arbasino 1994) si alternano, nei momenti cruciali, descrizioni della folla come un'unico insieme di corpi "come per una conduzione dell'elettricità divenuti intercomunicanti" (678), o ancora in cui "i sentimenti delle persone parevano passare dall'una all'altra comunicando a tutte la loro linfa vitale, come avviene dall'uno all'altro durante le trasfusioni di sangue" (709). Nella descrizione del secondo giorno, negli ultimi minuti prima delle dodici, la folla assiepata davanti al Palazzo è ormai "ipnotizzata, quasi che quell'istante dovesse precedere un intervento chirurgico al di sopra d'ogni umana possibilità e della stessa immaginazione" (713), e solo dopo la mancata apparizione del Doge quella "massa serrata e impenetrabile" comincia a scuotersi, "quasi che con gli occhi le altre parti dell'organismo dovessero riprendere la loro funzione regolarmente ... risvegliandosi dalla narcosi" (715). La descrizione è abile, in quanto al crescendo parossistico dell'attesa l'autore fa seguire un finale da farsa, con i cittadini costretti ad uscire a quattro zampe dalla piazza scavandosi un cunicolo nella muraglia di valigie che nel frattempo si era andata accatastando, sotto l'occhio incuriosito dei turisti, sicuri "che in quella città e a quell'ora precisa si procedesse in quel modo tutte le mattine" (717). Ma attenzione, non siamo davanti ad una descrizione anodina. Il giudizio dell'autore su questa massa in cui si annullano i cittadini veneziani non tarda a manifestarsi in modo esplicito:

Il contegno delle masse assume sempre questo movimento a ondate come si manifesta nelle acque del mare che per l'azione volubilissima dei venti vengono in un senso o nell'altro trasportate; e gli studiosi più agguerriti in fatto di vita sociale, come del resto gli storici ... sulle vicende del mondo conosciuto e conoscibile informati capillarmente, ed in modo del tutto particolare su questo genere di imprese che assumono un carattere di elasticità facilmente riscontrabile oltre che al massimo livello preoccupante, si mantengono di una cautela indescrivibile nel loro esame ... e una volta con tanta pena formulato il giudizio al momento di esprimerlo ci pensano due volte. Mentre noi ci domandiamo: si possono tollerare comportamenti di questa specie? (735).

punto anche Barilli (1978: 81): "felice formula, perfettamente accettata e sottoscritta dall'interessato".

Si tratta chiaramente di una domanda retorica, perché subito dopo viene stigmatizzata l'irragionevolezza del comportamento della folla nonché la qualità delle persone che la folla appunto sceglie per guidarla:

una volta trovandosi molti insieme la mente di ciascuno perde contemporaneamente ogni capacità di comprendere ... di scernere, per confermarsi a quella del cervello più piccolo che in tale assemblea si possa trovare e che spesso è tanto piccolo per cui non bastano le lenti di un astronomo a farcelo distinguere; e sarà lui, per conseguenza, a dare il *la* al movimento generale (735),

concetto ribadito più avanti nel romanzo con espressioni appena diverse. Nozzoli (2002: 395) ha ricordato che si tratta di un tema che riaffiora sovente in Palazzeschi, con un andamento per così dire carsico, che si ritrova in *Tre imperi ... mancati* (1945)¹⁰ e che risale a *Il codice di Perelà* (1911):

L'ora stabilita è l'una dopo mezzogiorno, ma essa è già passata senza che si veda niente. Le finestre della reggia sono chiuse. Tutti, al solito, incominciano con le immancabili supposizioni. In queste circostanze si conta molto sulla mezz'ora e magari ora di ritardo del personaggio atteso. Quell'attesa è tutto, è indispensabile per la buona riuscita, costituisce la solennità, l'importanza dell'avvenimento ...e intanto tutti hanno avuto comodità di cicalare, di montarsi, di scaldarsi a vicenda per l'occasione (Palazzeschi 2004: 346).

Questo tema ritornerà infine, con movenze molto simili, nella prima parte di *Stefanino* (1969). Ricorda (2014: 79 e nota 15) ha fatto presente che la critica, sulla base di questi passaggi, si è posta il problema di "eventuali fonti cui Palazzeschi potrebbe aver attinto per delineare la sua particolare *Massenpsychologie*", concludendo che si sarà trattato di qualche lettura occasionale. Non c'è dubbio che alla base ci sono le esperienze personali di Palazzeschi durante il ventennio.¹¹ Bisognerà pensare piuttosto alla descrizione della folla e dei suoi meccanismi in pagine famose de *I Promessi Sposi* (1827/1840) e soprattutto de *Le Confessioni di un italiano* (1867) di Nievo. Alcuni raffronti sono significativi: a proposito delle spoliazioni da parte dei francesi Nievo aveva scritto:

I quadri, le medaglie, i codici, le statue, i quattro cavalli di san Marco viaggiavano verso Parigi: consoliamoci che la scienza non avesse ancora inventato il modo di smuovere gli edifici e trasportar le torri e le cupole. Venezia ne sarebbe rimasta qual fu al tempo del primo successore di Attila (Nievo 1999: 760).

È a questo passo di Nievo che Palazzeschi allude mediante l'iperbolica contrapposizione al modello:

Nella totale confusione tutti avevano dimenticato come sulla terrazza della Basilica si trovassero attaccati quattro purosangue di fulgente bellezza e di una incontenibile vivacità, i quali ... s'eran portati dietro la costruzione alla quale si trovavano attaccati. Il più bello si è che non era la prima volta che succedeva uno scherzo così originale ... giacché circa un secolo e mezzo fa scapparono un'altra volta e dovettero correre fino a Parigi per poterli riprendere (802-803).

¹⁰ Su *Tre imperi ... mancati* vedi De Maria (1994: 138). Giuliani (1977: 235-236) mostra che il tema è anche presente in *Allegoria di novembre* (1958).

¹¹ Vedi Russo (1987: 157): "il Palazzeschi è stato uno dei più aguzzi, più taciturni e più dolorosi antifascisti che io abbia mai conosciuto". Per quanto del giudizio di Palazzeschi sul regime fascista affiora dalla lettura di *Sorelle Materassi* vedi Persiani (2003: 182-183).

A queste allusioni al romanzo di Nievo,¹² pur nella assoluta originalità delle soluzioni di Palazzeschi, aggiungeremo la novella ‘Piazza della Libertà’.¹³ Anche qui abbiamo una piazza in cui si affollano i cittadini per apprendere che forma prenderà l’idea di libertà. Polverizzando tutte le ipotesi (un corpo di uomo? di donna?) formulate da quella “marea umana”, apparirà infine una sorta di ghigliottina. Ad un primo smarrimento farà seguito una festa “per l’intera nottata”, finché le prime luci dell’alba fecero “scintillare quella lama, e mentre tutti stringendosi alle braccia andavano via cantando: «evviva la libertà»”. Come non pensare alla rivolta di Portogruaro in Nievo, dove i cavalleggeri francesi si portano via proprio ciò per cui era nata la rivolta: “gli orzi i frumenti le farine ... al popolo fu concesso lo spolverio delle farine che usciva dalle finestre, e nullameno esso gridava sempre: – Vivano i Francesi! Abbasso San Marco! Viva la libertà!” (Nievo 1999: 665).

4. Altri temi, refrain e giochi verbali

Il Doge non contiene solo delle “grandi azioni coreografiche”, per usare l’espressione di Arbasino (1994). Nel ridondante affastellarsi di ripetizioni è possibile enucleare dei temi che stanno a cuore all’autore, che vi si sofferma per più pagine. Alcuni di questi sono stati studiati da Ricorda (2014: 73-89). A parte quello delle valigie e dei turisti, assume rilievo il motivo della parola quale unico rumore esistente a Venezia, e che in quanto tale rende la città rumorosissima, a cui si connette l’altro tema della “teatralità della vita veneziana”, con “gustose scene di vita quotidiana”. Lo dice bene Palazzeschi stesso: “Mentre laddove per un caso del tutto straordinario solo i rumori umani esistono, la città si trasforma in un teatro nel quale ognuno è attore e spettatore ad un tempo” (719). E ancora, il tema delle serenate sentimentali avvia le considerazioni sull’importanza della gondola per chi davvero voglia scoprire la città. A questi temi descritti da Ricorda andranno aggiunte le digressioni sulla bigamia o sulle conseguenze della rivoluzione (proclamata dal Doge stesso) temuta dai possidenti e desiderata dai nullatenenti, o le considerazioni sulla mancanza di interesse per le vicende del passato in coloro che “vivono con lo sguardo sempre rivolto all’avvenire” (702), cui fa riscontro l’affermazione che “la storia non sia fruttifera d’insegnamenti: perché scriverla allora? osserverete ragionevolmente. E io vi rispondo subito: perché serve coi propri esempi a farci fare tutto quello che fare non si dovrebbe” (805).

In un romanzo improntato al comico non potevano poi mancare i refrain, fra tutti Dante: “i turisti ... che per quanto stranieri si dichiaravano informati con indiscutibile profondità, capillarmente sulle faccende del paese assicuravano i compagni di viaggio essere quella la casa di Dante Alighieri famoso esploratore del Polo Nord” (675). E ancora, a proposito dell’amore che nella vita di coppia può raffreddarsi, l’autore aggiunge: “Passando a poco a poco dal cratere di un vulcano in eruzione per trovarsi alla fine come il povero Dante a fendere i ghiacci del Polo Nord” (779-780). E a descrizione dell’agghiacciante notizia che il Doge era apparso il terzo giorno: “Se Dante quella mattina non avesse avuto tanta fretta di partire avrebbe trovato in Piazza San Marco il Polo Nord” (743). Ritorna ancora il suo nome per rafforzare l’immagine del contrasto acceso fra le diverse opinioni: “in fazioni vere e proprie come al tempo di Dante quando andava all’inferno e non era stato ancora a rinfrescarsi al Polo Nord” (733). Raccolta di riferimenti a Dante che potrebbe continuare.

Resta da notare il gusto del gioco verbale, quasi alla Rodari, di come da una parola, da una descrizione subito nasca una piccola digressione al limite del nonsense, “in un contesto già tutto di scorcio, per inseguire ogni idea accessoria deviando a ogni viottolo; una costruzione per parentesi, e parentesi nelle parentesi”, come ha detto bene De Michelis (1976: 162). Basti qui un solo esempio:

Conoscendo il grande amore, la struggente curiosità e l’entusiasmo che per il loro Doge i veneziani hanno sempre avuto, una cosa soltanto ci sorprende in questo fatto rendendoci

¹² Per altri esempi di allusioni in Palazzeschi vedi Persiani (2003).

¹³ La novella è pubblicata in *Il Verri* 5, marzo-giugno 1974, p. 18-43

ammirati fino a toglierci il respiro non potendoci togliere il cappello come si usava nel secolo scorso quando tutti per un nonnulla si scappellavano e per il gusto di scappellarsi era buono ogni pretesto, un vero peccato, ma qualche cosa ci dovevamo togliere per un caso veramente straordinario (672).

5. Conclusione

Si è cercato di evidenziare come l'esuberanza espressiva che caratterizza *Il Doge* risponda all'idea compositiva del romanzo, sia che essa abbia una finalità parodica (De Maria e altri) o che con essa Palazzeschi abbia voluto rendere tangibile il modo di comunicare di quella massa (dei veneziani, dei turisti) che agisce nel romanzo; una finalità quindi mimetica (Baldacci). Nel primo caso avremo il piacere dell'autore di divertirsi con la lingua della tradizione letteraria applicata ad un contesto umoristico, nel secondo caso la sottolineatura dei modi ridondanti e poco efficaci, e spesso buffi e divertenti (come i pettegolezzi spesso possono essere), con cui la massa comunica. Si può ben dire qui che entrambi questi aspetti entrano coscientemente in gioco. Peraltro si è visto che al di sotto di questa facies linguistica c'è da parte di Palazzeschi una riflessione attenta su diversi temi e, in generale, sui meccanismi della società di massa. Per riepilogare il senso di questo contributo chiudiamo ricorrendo alla citata introduzione a *Scherzi di gioventù* (1956: 5), in cui Palazzeschi ci aveva già dato la chiave di lettura della sua opera: "scherzi, sì, ma fino a un certo punto, e cioè tenendo conto di quel detto che c'informa come arlecchino [sic] si confessasse burlando". Che attualità! Possiamo solo immaginare cosa avrebbe scritto Palazzeschi nei nostri anni di trionfo dei blogger e della telefonia mobile!

Bibliografia

- Arbasino, Alberto (1971). *Sessanta posizioni*. Milano: Feltrinelli.
- Arbasino, Alberto (1994). 'La storia di un folletto'. *La Repubblica*. (5 settembre). Roma.
- Baldacci, Luigi (1978). *Gli ultimi romanzi*. In *Palazzeschi oggi*. Milano: il Saggiatore. 255-265.
- Barilli, Renato (1978). 'L'antidolore'. In *Palazzeschi oggi*. Milano: il Saggiatore. 71-87.
- Contini, Gianfranco (1968). *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*. Firenze: Sansoni.
- De Maria, Luciano (1994). 'Postfazione'. In Palazzeschi, Aldo, *Il Doge*. Milano: SE. 133-140.
- De Michelis, Eurialo (1976). *Novecento e dintorni*. Milano: Mursia.
- Giuliani, Alfredo (1977). *Le droghe di Marsiglia*. Milano: Adelphi.
- Magherini, Simone (2004). *La biblioteca di Aldo Palazzeschi. Catalogo*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Marchi, Marco (1994). 'Nota al testo'. In Palazzeschi, Aldo, *Il Doge*. Milano: SE. 143-149.
- Matt, Luigi (2011). *La narrativa del Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Miccinesi, Mario (1972). *Palazzeschi*. Firenze: La Nuova Italia.
- Montale, Eugenio (1996). *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*. II. Milano: Mondadori.
- Nievo, Ippolito (1867/1999). *Le confessioni di un italiano*. Parma: Guanda.
- Nozzoli, Anna (2002). 'Il Doge, Stefanino, Storia di un'amicizia: i romanzi del vecchione'. In Tellini, Gino (a cura di), *L'opera di Aldo Palazzeschi*. Firenze: Leo S. Olschki. 389-401.
- Palazzeschi, Aldo (1956). *Scherzi di gioventù*. Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi.
- Palazzeschi, Aldo (1969). 'Alle fonti della contestazione'. In Boccioni, Umberto, *L'opera completa*. Milano: Rizzoli. 5-9.
- Palazzeschi, Aldo (1974). 'Piazza della Libertà'. *Il Verri*, 5: 18-43.
- Palazzeschi, Aldo (2004). *Il Codice di Perelà* (1911). In *Tutti i romanzi*. I. Milano: Mondadori. 131-352.
- Palazzeschi, Aldo (2005). *Il Doge*. In *Tutti i romanzi*. II. Milano: Mondadori. 667-809.
- Persiani Giuseppe (2003). 'Citazione, allusione, ispirazione: esempi di pratiche intertestuali in

- Palazzeschi romanziere'. In Egerland, Verner, Eva Wiberg (a cura di), *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi*. Lund: Romanska Institutionen. 175-191.
- Ricorda. Ricciarda (2014). 'Topografie veneziane nel «Doge»'. In Magherini, Simone (a cura di), *Aldo Palazzeschi e Venezia*. Firenze: Società Editrice Fiorentina. 73-89.
- Russo, Luigi (1951/1987). *I narratori*. Palermo: Sellerio.
- Tellini, Gino (2002). 'L'officina dello scrittore'. In Tellini, Gino (a cura di), *L'opera di Aldo Palazzeschi*. Firenze: Leo S. Olschki. 15-36.
- Tellini, Gino (2005). 'Introduzione'. In Palazzeschi, Aldo. *Tutti i romanzi*, II, Milano: Mondadori. XI-XCVIII.
- Testa, Enrico (1996). *Lo stile semplice*. Torino: Einaudi.

Un'anima in bicicletta. Lettura di *Ultima preghiera* di Giorgio Caproni

A soul on a bicycle. A reading of Giorgio Caproni's *Ultima preghiera*

Leonardo Cecchini, Università di Aarhus

Abstract: The article examines Giorgio Caproni's *Ultima Preghiera*, a poem in the collection *Il seme del piangere* from 1959. Within this collection, which includes poems written in the period 1950-1958, *Ultima preghiera* is part of the last section entitled *Versi livornesi*, which bears the dedication "To my mother, Anna Picchi" and which brings together twenty-two poems of various lengths (written in the years 1954-58) all centred on the figure of the poet's mother. In the first part of the article, a close reading of the poem aims to highlight the autonomy of the text through the analysis of its linguistic, rhythmic, metric, and thematic characteristics. The text will then be analysed in the context of *Versi livornesi*, showing the thematic and formal affinities between this poem and the others devoted to the mother – and more generally within Caproni's lyric production – aiming at an overall interpretation of the poem. In conclusion, some cursory considerations on the limits of interpretation, inspired by Umberto Eco, will be presented.

1. Leggere Caproni a *tekstanalyse*

C'è stato un tempo in cui – Erling è della mia stessa generazione e certamente lo ricorda – nel curriculum dei corsi di lingua e letteratura italiana alle università danesi erano obbligatori uno o due semestri di analisi testuale (*tekstanalyse*). Lo scopo di questa disciplina era quello di insegnare agli studenti come 'funziona' un testo letterario analizzandone le componenti formali. Scomponendone e ricomponendone le parti, nel solco del *close reading* statunitense e poi dello strutturalismo e della narratologia europea, gli studenti si facevano un'idea dei meccanismi di costruzione di un testo. Penso che quel che si insegnava allora, debitamente aggiornato, faccia oggi parte dei curricula di ogni corso di *creative writing* o *forfatterskole* che si rispetti o sia parte integrante delle competenze di ogni pubblicitario.

Personalmente mi è sempre piaciuto insegnare *tekstanalyse* perché, dato che gli studenti si accostavano al testo come se fosse una tabula rasa, senza (o con minime) informazioni riguardo all'autore e al contesto storico-culturale da cui era scaturito, si sviluppavano spesso interessanti discussioni interpretative, dove il bagaglio culturale dello studente – quello che Eco chiama "enciclopedia" (Eco 1984: 70) – entrava in gioco e dava spesso addito a interessanti interpretazioni o stimolanti misinterpretazioni. Era un ottimo esercizio per introdurre le tre istanze della comunicazione letteraria – l'autore, il testo, il lettore – e le diverse teorie riguardo a quanto ognuna di queste istanze contribuisse alla costruzione del senso del testo. Con l'avvento del postmodernismo e del *reader oriented criticism* che, nelle sue versioni più radicali, attribuiva tutto il potere interpretativo al lettore,¹ a volte lo studente-interprete si sentiva in diritto di difendere vigorosamente la sua personale interpretazione, il che costringeva a sua volta l'insegnante ad affinare le sue contro-argomentazioni.

Uno dei testi che ho usato più volte nei miei corsi di *tekstanalyse* e che si è dimostrato tra i più stimolanti per il suo valore maiuetico (cioè di metodo socratico) durante le esercitazioni con gli studenti è la poesia di Giorgio Caproni (1912-1990) *Ultima preghiera* di cui qui propongo una lettura all'attenzione di Erling.² Soprattutto quanto viene detto nella strofa finale disorientava e sconcertava gli studenti, che nulla sapevano in precedenza di Caproni, della sua poesia, della raccolta di cui faceva parte, né del contesto storico-letterario in cui era nata e quindi erano costretti per interpretarla a fare riferimento solo, appunto, alla propria "enciclopedia". Ritorno su questo, e sulle conclusioni che se ne possono trarre rispetto al problema dell'interpretazione, più avanti. Qui mi preme introdurre i

¹ "Interpreters do not decode poems; they make them." (Fish 1980: 327).

² Il testo del componimento è allegato in coda a questo scritto.

criteri metodologici con cui in queste pagine mi accosto al testo di *Ultima preghiera*. In primo luogo, diversamente da quanto facevo nel corso di *tekstanalyse*, non presenterò il testo come una tabula rasa, ma darò subito una serie di informazioni contestuali che aiutano ad inquadrare storicamente e culturalmente la poesia. Seguirà un *close reading*, una puntuale analisi retorico-formale del testo, per poi, in un secondo momento, inquadrare il testo nel suo contesto storico-culturale e giungere infine ad un'interpretazione complessiva.

2. *Ultima preghiera: un viaggio a ritroso nel tempo*

Ultima preghiera proviene dalla raccolta *Il seme del piangere*³ edita da Garzanti nel 1959. All'interno di questa raccolta, che accoglie poesie scritte nel periodo 1950-58, *Ultima preghiera* fa parte della sezione intitolata *Versi livornesi* che porta la dedica "a mia madre, Anna Picchi" e che raccoglie ventidue componimenti di varia lunghezza, scritti negli anni 1954-58, dedicati alla figura della madre, nata a Livorno nel 1894 e morta a Genova nel 1950. Coi che in *Ultima preghiera* viene denominata con il diminutivo Annina è dunque la madre morta del poeta e personaggio principale di tutto il macrotesto rappresentato da *Versi livornesi* (informazioni queste a cui non avevano accesso gli studenti che si accingevano ad analizzare la poesia quando gliela proponevo al corso di *tekstanalyse*).

Accostiamoci ora al testo, da un punto di vista formale, come si presenta sulla pagina. Già nell'*incipit* vengono introdotte le due classiche istanze liriche: un io e un tu. Ma in questo caso si tratta di due istanze che appartengono allo stesso soggetto: "Anima mia, [...] ti prego". Il soggetto lirico è sdoppiato, diviso. La poesia si presenta come un monologo: l'io lirico si rivolge alla propria anima perché metta in atto un suo piano (v. 40). Gli oggetti e gli ambienti che circondano l'anima sono prosaici, quotidiani. L'anima assume la forma di una persona, le sono attribuite azioni (va in bicicletta) e atteggiamenti (fuma) che non siamo certo abituati a collegare a quella che nella tradizione lirica è considerata la parte spirituale dell'uomo. Qui invece, in un linguaggio popolare e dimesso ("fa' in fretta"; "ma corri"), come se fosse una persona fidata, all'anima è affidato il compito di fare un viaggio. Anche se in realtà sono due parti dello stesso soggetto, l'anima e colui che la manda hanno nel testo qualità contrapposte. L'anima è contrassegnata da elementi che appartengono alla sfera dell'attività e del movimento ("fa' in fretta" v. 1; "corri" v. 3; "pedala", "vola" v. 18), mentre l'io lirico è vecchio e stanco (v. 70), impossibilitato ad agire. Egli non può quindi realizzare il suo piano se non attraverso l'anima. Il viaggio che l'anima deve intraprendere è presentato come concretamente reale. Si tratta di arrivare nella città di Livorno prima dell'alba (v. 7-8). Qui l'anima dovrà aspettare qualcuno: una "figurina netta" (v. 15) che dovrà uscire da un portone (l'io ha scordato quale v. 49-50). Questo viaggio attraverso la notte con l'arrivo alla meta all'alba sembra essere qualcosa di estremamente importante per l'io e diventa il ritornello della poesia (v. 18; 48; 58).

L'io lirico sembra essere molto preoccupato dai possibili ostacoli che la sua anima incontrerà sul cammino e l'ammonisce a non fermarsi per strada (v. 5), a non farsi distrarre (v. 20-22) e soprattutto a non lasciarsi "rapire" dal "bianco vento" che fanno le ragazze livornesi, "aperte [...] grandi e vive", descritte in una lunga strofa con immagini concretamente fisiche e implicitamente erotiche (v. 25-36). L'anima – come un uomo in carne e ossa – non è dunque insensibile al fascino femminile. Solo se l'anima non si lascerà sviare da tutti questi ostacoli il piano dell'io si avvererà (v. 37-40). Qui, in fine di verso e a metà esatta del componimento, veniamo a sapere chi è la persona che l'anima deve incontrare e che essa non è più tra i vivi: "ed io un'altra volta Annina, / di tutte la più mattutina, / vedrei anche a te sfuggita, / ahimè, come già alla vita" (v. 41-44). Quella che era stata anticipata al v. 15 come "figurina netta" viene nominata con un nome proprio, anch'esso al diminutivo: "Annina". E questa è anche l'unica volta in tutto il componimento in cui compare questo nome.

L'io lirico rivolge nuove ripetute raccomandazioni all'anima (l'imperativo "ricordati", ripetuto

³ Citazione da Purgatorio XXXI, 46.

due volte), poi le spiega dove dovrà cercare Annina (v. 51-52) e come sarà vestita. Essa è descritta in modo molto preciso (v. 53-56): “porterà uno scialletto nero, e / una gonna verde. / Terrà stretto sul petto / il borsellino,” In questo modo l’anima non si potrà sbagliare (v. 59) quando la vedrà. Le istruzioni e le raccomandazioni dell’io all’anima diventano sempre più minuziose e ansiose (“seguila prudentemente” v. 61; “con la mente all’erta” v. 61-62; “circospetta [...] accostati” v. 63-65); mentre per la prima volta egli descrive il suo proprio stato d’animo: quello di un vecchio stanco e angosciato (v. 66-70). Finché nell’ultima strofa della poesia il lettore viene a sapere cosa dovrà fare l’anima una volta avvicinata ad Annina: cingerle la vita e sussurrarle poche parole: “Dille chi ti ha mandato: / suo figlio, il suo fidanzato. / D’altro non ti richiedo. / Poi va’ pure in congedo” (v. 80-84).

Sul piano formale la poesia si caratterizza per una ripresa piuttosto marcata, insolita in un poeta moderno, degli strumenti metrici, ritmici e prosodici della tradizione. E tuttavia non si tratta di una vera e propria forma “chiusa” classica. *Ultima preghiera* è composta di undici strofe di varia lunghezza, i versi, ottantatre in tutto, sono prevalentemente settenari a cui però si alternano versi un po’ più lunghi e un po’ più brevi, senza troppo rispetto per gli schemi. Le rime, bacciate (AA-BB) e alternate (AB-AB), sono tra le più comuni della tradizione lirica italiana.⁴ Alcune rime sono imperfette. Tutti questi fenomeni, insieme ad assonanze, consonanze e allitterazioni,⁵ molto ricorrenti nel testo, testimoniano dell’importanza attribuita da Caproni all’elemento fonico e musicale del testo.

L’effetto è quello di una poesia di forte musicalità e semplicità, di ascendenza ottocentesca. C’è in questa poesia un tono popolare che ben si accorda alla sintassi vicina al parlato, al lessico quotidiano e all’ambientazione realistica della poesia. Verrebbe quasi di dire che si accorda anche al personaggio centrale del testo, Annina; anche lei semplice, dimessa e modesta come la poesia stessa. L’uso dei versi brevi da canzonetta e ballata – tipiche strutture metriche popolareggianti – le spezzature nel fraseggio ritmico del verso rappresentate dagli *enjambements* (alcuni molto forti), i molti incisi tra parentesi che provocano improvvise aperture e dissonanze dimostrano tuttavia che ci troviamo di fronte ad un poeta assai più “costruito” di quanto sembri; un poeta colto che “richeggia” i modi della poesia popolare e che presenta inoltre una forte componente intertestuale.⁶

Le rime semplici e il fraseggio musicale fanno pensare alle canzonette del Metastasio e, come è già stato notato da altri,⁷ *Ultima preghiera* riecheggia uno dei testi più antichi della tradizione lirica italiana. Si tratta della famosa ballata di Guido Cavalcanti *Perch’io no spero di tornar giammai* di cui Caproni riprende non solo modi e cadenze ritmiche e prosodiche, ma anche elementi tematici.⁸ Come nel caso della ballata di Cavalcanti, anche qui la situazione immaginata nella poesia è quella che potremmo chiamare “prima della partenza” oppure “istruzioni per il viaggio”; dove si dà a qualcuno (in questo caso l’anima; nella ballata di Cavalcanti la “ballatetta leggera e piana”) istruzioni e raccomandazioni prima della partenza.

3. *Ultima preghiera* e Versi livornesi

Proviamo ora a situare *Ultima preghiera* all’interno dell’intera sezione di *Versi livornesi* e in rapporto con alcuni degli altri componimenti che compongono il macrotesto. In quello che è stato definito “il

⁴ Per es. molte rime in –are (parlare-pedolare; tardare-albeggiare; bastare-sviare) e in –ire (finire-rapire; apparire-fallire).

⁵ Vedi per esempio aggiorna-torma; dolcezza-stretta; tale-arrivare; come-portone; soffio- rimorso; fermare-parlare-pedolare; arriverai-vedrai; LivORNO come aggiORNA-tORma; vIVE-sensItIVE. Importante l’allitterazione ANImA mIA (tre volte nel testo) e mIA ANIma ANNINA (una sola volta).

⁶ Intendo qui l’intertestualità come cosciente ripresa/citazione di elementi testuali appartenenti ad altre opere/autori.

⁷ G. Raboni, introduzione a Caproni (1980), p. 7; Surdich (1990: 71).

⁸ Vedi per esempio l’attacco della poesia-epigrafe della raccolta “perch’io che nella notte abito solo”. Cfr. Inoltre “ma uno / per uno guarda chi esce” v. 10-11 di *Ultima preghiera* con “ma guarda che persona non ti miri” v. 9 della ballata di Cavalcanti. Inoltre si trovano nei due testi parole-rima identiche (mando-raccomando) ed alcune parole-chiave come anima, mente, cuore, piangere, congedo.

più bel canzoniere filiale della nostra letteratura moderna”⁹ *Ultima preghiera* occupa il penultimo posto; seguita da una breve poesia di quattro versi, intitolata *Iscrizione*,¹⁰ mentre l'intera sezione si apre invece con un componimento, *Preghiera* che, come mostra il titolo stesso, contiene precisi riferimenti tematici e formali con *Ultima preghiera*. La prima strofa di *Preghiera* suona infatti così:

Anima mia, leggera
Va' a Livorno, ti prego.
E con la tua candela
timida, di nottetempo
fa' un giro; e, se n'hai il tempo,
perlustra e scruta, e scrivi
se per caso Anna Picchi
è ancora viva tra i vivi.

Come si può vedere la situazione è la stessa: un viaggio notturno dell'anima a Livorno alla ricerca della madre; qui, all'inizio dell'intera sezione chiamata con nome e cognome per facilitare a chi legge l'identificazione con la dedicataria dell'intera sezione. Immediatamente percepibili sono anche gli altri punti di contatto tra i due componimenti; a partire dal ritmo e dalla struttura metrico-prosodica quasi identici (nella seconda strofa di *Preghiera* ricorre la stessa parola-rima “netta” in rima con “camicetta” mentre in *Ultima preghiera* rima con “aspetta”) fino a somiglianze di carattere tematico-stilistico: l'anima personificata con un suo attributo (qui la candela invece che la bicicletta), lo stesso registro linguistico quotidiano e dimesso (“fa un giro”), i verbi (“perlustra” e “scruta”) appartenenti anche qui al campo semantico del vedere¹¹ e che, con le loro connotazioni del “guardare attentamente”, “investigare”, “esaminare palmo a palmo”, rafforzano e sottolineano l'importanza per l'io del compito affidato all'anima.

In quasi tutti i componimenti di *Versi livornesi* Anna Picchi è descritta come una giovane donna e/o giovane sposa, semplice e modesta, come la lingua poetica che la rappresenta.¹² Questa identificazione di Annina con il linguaggio poetico utilizzato per cantarla, di cui parlavo già riguardo a *Ultima preghiera*, è evidentemente qualcosa di importante per il poeta perché è il tema di ben due componimenti ‘manifesto’, due micropoetiche in versi (a cui aggiungere la già citata *Iscrizione*), presenti nella raccolta:

⁹ G. Pampaloni, *Nota* in: G. Caproni (1995: 816).

¹⁰ Che suona con chiaro riferimento alla rima “più antica difficile del mondo” di sabiana memoria: “Freschi come i bicchieri / furono i suoi pensieri. / Per lei torni in onore / la rima in cuore e amore.”

¹¹ In *Ultima preghiera* sono predominanti i verbi che appartengono ai due campi semantici della vista (“guarda” v. 11; “spia” v. 48) e dell'odorato (“odora” v. 13; “e d'erbe / già sapendo e di mare / rinfrescato il mattino” v. 55-57); quest'ultimo usato esclusivamente in riferimento alla città di Livorno.

¹² Nell'intera sezione soltanto la notevole poesia *Ad portam inferi* ce la rappresenta vecchia seduta da sola nella sala d'aspetto di una stazione “ad aspettare l'ultima coincidenza;” in una specie di limbo, tra il di qua e l'aldilà, prima dell'ultimo viaggio.

Mia mano fatti piuma:
 fatti vela e leggera
 muovendoti sulla tastiera,
 sii cauta. E bada, prima
 di fermare la rima,
 che stai scrivendo d'una
 che fu viva e fu vera.
 (*Battendo a macchina*, v. 1-7)

Più avanti nella stessa poesia troviamo: “sii fine e popolare / come fu lei” (v.16-17). E in *Per lei* di nuovo la rima viene ripetutamente associata ad Annina. Si potrebbe giustamente affermare che «“le rime chiare, / usuali: in –are” non vivono per se stesse, ma sono cucite, alla lettera, sul corpo di Annina»:¹³

Per lei voglio rime chiare,
 usuali in –are
 Rime magari vietate,
 ma aperte, ventilate.
 Rime coi suoni fini
 (di mare) dei suoi orecchini.
 O che abbiano, coralline,
 le tinte delle sue collanine.
 Rime che a distanza
 (Annina era così schietta)
 Conservino l'eleganza
 povera, ma altrettanto netta.
 Rime che non siano labili,
 anche se orecchiabili.
 Rime non crepuscolari,
 ma verdi, elementari.

L'identificazione donna-poesia, che ha una lunga storia nella tradizione lirica occidentale, è qui risolta da Caproni non in direzione del sublime o dello spirituale, ma verso il quotidiano e il popolare.

Riferimenti a Cavalcanti e allo Stilnovo sono rintracciabili anche in altri componimenti della raccolta. Il motivo stilnovistico-guininzelliano del “passaggio” della donna che ispira virtù e meraviglia si può leggere in filigrana non solo nelle poesie che descrivono l'apparire di Annina come per es. qui nella poesia *Quando passava*:

¹³ Spampinato (1992: 237).

Livorno, quando lei passava,
d'aria e di barche odorava.
Che voglia di lavorare
nasceva, al suo ancheggiare!

Sull'uscio dello Sbolci,
un giovane dagli occhi rossi
restava col bicchiere
in mano, smesso di bere.

ma anche nella descrizione delle altre ragazze livornesi:

Nella mattina di marzo,
dentro un sole di quarzo,
ragazze fuori porta
(transitorie e sincere)
passano, vive e vere,
dischiusa la bocca commossa.

Ragazze calde e alte,
tra il verde delle piante.
Ragazze quasi campagne
e marine, il cui sangue
accende, ventilata,
l'aria, che n'è illuminata
(*Piuma*, v. 3-14)

Anche qui però la componente intertestuale è utilizzata nella direzione dell'abbassamento della donna angelicata della tradizione; "l'effetto di sbigottimento" di cui parla Surdich (1990:73), collegandolo a quello che traspare dal sonetto di Cavalcanti *Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira*, è chiaramente percorso da un senso di sorpresa-ammirazione che è anche implicitamente erotico.

4. Il rapporto tra madre e figlio

La madre che ci viene incontro, in *Versi livornesi*, è dunque una donna giovane, l'Annina adolescente, fidanzata e poi giovane sposa. Caproni capovolge il *topos*, assai comune nella tradizionale lirica, del ricordo della vecchia madre da parte del figlio adulto in quello del figlio vecchio e stanco che va alla ricerca della madre giovane. Attraverso l'intermediario dell'anima, proiezione del suo desiderio di tornare anche lui giovane al tempo in cui era giovane sua madre, il poeta parte per un viaggio impossibile, all'indietro nel tempo, oltre la morte.

Avviene in *Versi livornesi* uno strano fenomeno. Mentre i vivi invecchiano, i morti ringiovaniscono. E' come se la morte producesse un continuo ringiovanimento della persona cara che è morta; essa viene così a vivere una vita più essenziale e originaria di quella dei vivi, che a loro volta invecchiano e si avvicinano alla morte. Più il poeta si allontana dalla sua infanzia e diventa vecchio e più l'immagine della madre si fissa nella sua memoria in quella di una giovane donna; di una "figurina" (nella descrizione di Annina predominano i diminutivi e i vezzeggiativi) che diventa immagine mitica della vita. Annina, infatti, nelle poesie di *Versi livornesi* appare spesso all'alba, metafora classica dello sbocciare della giovinezza, e al suo apparire Livorno si apre alla vita.

In questa dimensione onirica, in questo mondo mitico della giovinezza e di uno spazio al di

Fish in un famoso (e discusso) capitolo del suo *Is there a Text in This Class?* (1980).¹⁷ Come nel caso raccontato da Fish, anche i miei studenti non si sottraevano al compito di produrre un'interpretazione del testo; a volte venivano fuori interpretazioni fantasiose e illogiche rispetto alla lettera nel testo, ma nella maggioranza dei casi le loro riflessioni coglievano aspetti presenti nel testo.

Come ci si può immaginare, nella maggior parte dei casi il viaggio dell'anima e l'accoppiamento figlio-fidanzato faceva scattare il collegamento con la psicanalisi, Freud e il complesso d'Edipo, competenze queste presenti nell'enciclopedia di uno studente danese fin dal liceo. Ora introdurre Freud ed Edipo per spiegare il senso della poesia non si può dire che sia del tutto illogico, tenendo conto della lettera del testo. È probabilmente un'interpretazione che anche Caproni deve aver incontrato qualche volta da parte di qualche critico, recensore o lettore almeno a giudicare da quello che ha dichiarato in un'intervista rilasciata a Ferdinando Camon:

Il personaggio di Anna Picchi, mia madre, appare per la prima volta nell'Ascensore, che scrissi a Genova [...] tornato da Roma per fare una visita a mia madre ammalata, e dopo aver sentito la condanna irrevocabile del medico. Ripensai allora a mia madre giovane, a mia madre ancora ragazza, [...]. Nel *Seme del piangere* Anna Picchi [...] assume il volto che è stato capace di darle la leggenda che io mi ero formato su di lei, udendo i discorsi in casa e guardando le fotografie. Tentar di far rivivere mia madre come ragazza, mi parve un modo, certo ingenuo, di risarcimento contro le molte sofferenze e contro la morte. È perciò inesatto dire che la madre è stata la donna più amata della mia vita. Non si può "amare" la madre, e anzi io, come tutti i giovani, del resto, mi sono presto allontanato da lei, lasciandola sola e malata, essendomi fatto una famiglia mia [...] Anna Picchi non è presente come "madre", ma come ragazza da me vezzeggiata e vagheggiata.¹⁸

A differenza di Umberto Saba – un poeta consapevolmente freudiano – secondo il quale i poeti “sono fanciulli che cantano le loro madri” (Saba 1964: 322), Caproni nega qui decisamente che si possa “amare” la madre e quindi rifiuta l'idea di essere un poeta edipico, ma, allo stesso tempo, nell'atto stesso di negarlo, ammette implicitamente che la raccolta possa generare interpretazioni di questo tipo.

Concludo con un paio di veloci note riguardo al problema dell'interpretazione (che richiederebbe ben altra trattazione). Se è vero che le interpretazioni di un testo possono essere infinite, ciò non significa che siano tutte “buone”. E se quelle “buone” sono indecidibili, è però possibile dire quali sono quelle inaccettabili in una dialettica sempre precaria tra opera e interprete. Visto dunque che il motivo del figlio/a fidanzato/a della madre e del padre ritorna anche in altre poesie di Caproni, direi, parafrasando Eco (1990: 33), che le interpretazioni freudiane di *Ultima preghiera* da parte dei miei studenti coglievano, seppur di striscio, un elemento presente nel testo (*intentio operis*), ma è certo che la conoscenza del contesto biografico ed esistenziale dell'autore (*intentio auctoris*), da me occultata, avrebbe permesso loro di qualificare ulteriormente l'interpretazione.

¹⁷ Fish racconta che durante una lezione sui rapporti tra linguistica e letteratura all'università di New York a Buffalo aveva scritto sulla lavagna una lista di nomi di autori di testi di linguistica, allineati verticalmente: Jacobs-Rosebaum, Levin, Thorne, Hayes, Ohman. Mentre aspettava che entrassero nella stanza gli studenti della lezione successiva – sulla poesia religiosa inglese del diciassettesimo secolo – aveva tracciato una cornice intorno ai nomi che assomigliava ad una croce. Appena gli studenti si erano sistemati in classe aveva detto loro che quello che vedevano sulla lavagna era una poesia religiosa simile a quelle che avevano studiato in precedenza e che provassero a interpretarla. Ne era venuto fuori un'interessante interpretazione di una non-esistente poesia. Fish usa l'episodio nella sua argomentazione a favore del trasferimento del senso dal testo verso quelle che lui chiama “interpretive communities” (Fish 1980: 322-337).

¹⁸ L'intervista si trova in Camon (1965: 125-136).

Anima mia, fa' in fretta. Ti presto la bicicletta, ma corri. E con la gente (ti prego, sii prudente) non ti fermare a parlare smettendo di pedalare.	1 5	Ricordati perché ti mando; altro non ti raccomando. Ricordati che ti dovrà apparire prima di giorno, e spia (giacché, non so più come, ho scordato il portone) da un capo all'altro la via, da Cors'Amedeo al Cisternone.	45 50
Arriverai a Livorno vedrai, prima di giorno. Non ci sarà nessuno ancora, ma uno per uno guarda chi esce da ogni portone, e aspetta (mentre odora di pesce e di notte il selciato) la figurina netta, nel buio, volta al mercato.	10 15	Porterà uno scialletto nero, e una gonna verde. Terrà stretto sul petto il borsellino, e d'erbe già sapendo e di mare rinfrescato il mattino, non ti potrai sbagliare vedendola attraversare.	55 60
Io so che non potrà tardare oltre quel primo albeggiare. Pedala, vola. E bada (un nulla potrebbe bastare) di non lasciarti sviare da un'altra, sulla stessa strada.	20	Seguila prudentemente, allora, e con la mente all'erta. E, circospetta, buttata la sigaretta, accòstati a lei soltanto, anima, quando il mio pianto sentirai che di piombo è diventato in fondo al mio cuore lontano.	65
Livorno, come aggiorna, col vento una torma popola di ragazze aperte come le sue piazze. Ragazze grandi e vive ma, attenta!, così sensitive di reni (ragazze che hanno, si dice, una dolcezza tale nel petto, e tale energia nella stretta) che, se dovessi arrivare col bianco vento che fanno, so bene che andrebbe a finire che ti lasceresti rapire.	25 30 35	Anche se io, così vecchio, non potrò darti mano, tu mormorale all'orecchio (più lieve del mio sospiro, messole un braccio in giro alla vita) in un soffio ciò ch'io e il mio rimorso, pur parlassimo piano, non le potremmo mai dire senza vederla arrossire.	70 75
Mia anima, non aspettare, no, il loro apparire. Faresti così fallire con dolore il mio piano, e io un'altra volta Annina, di tutte la più mattutina, vedrei anche a te sfuggita, ahimè, come già alla vita.	40	Dille chi ti ha mandato: suo figlio, il suo fidanzato. D'altro non ti richiedo. Poi, v'è pure in congedo.	80

Bibliografia

- Camon, Ferdinando (1965). *Il mestiere del poeta*. Milano: Lerici.
- Caproni, Giorgio (1995). *Poesie 1932-1986*. Milano: Garzanti (prima edizione 1989).
- Caproni, Giorgio (1980). *L'ultimo borgo*. Milano: Rizzoli.
- Eco, Umberto (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- Eco, Umberto (1990). *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.
- Fish, Stanley (1980). *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*. Cambridge Massachusetts: Harvard University Press.
- Frènaud, André (1967). *Il n'y pas de paradis*. Paris: Gallimard.
- Saba, Umberto (1964). *Prose*. Milano: Mondadori.
- Spampinato, Graziella (1992). 'Xenia per una sconosciuta: Lettura de "Il seme del piangere" di Giorgio Caproni'. *Studi Novecenteschi*, 43-44: 235-255.
- Surdich, Luigi (1990). *Giorgio Caproni. Un ritratto*. Genova: Costa & Nolan.

La didattica e la zona grigia della grammatica italiana

Teaching and the grey area of Italian grammar

Fabio Rossi, Università di Messina

Abstract: We try to shed light on some problems of Italian school grammar, such as the difference between verbal predicate and nominal predicate, the typology of complements according to traditional logical analysis and valential grammar, the difference between transitive and intransitive verbs, the typology of parts of speech and other classifications (e.g. the distinction between nouns, adjectives, and pronouns, between conjunctions and adverbs, between coordinates and subordinates, etc.). Starting with the concept of the «grey area of the linguistic norm» (Serianni 2006), we intend here to broaden the discourse to the grey area of grammar. Here we mean by *grey area* all those cases in which the same phenomenon is treated in a very different way by different grammars, or cases in which there are big differences between the grammatical treatment and the interpretation of common speakers. These fluctuations in the treatment of school textbooks do not depend on the weakness of the linguistic system, but are often the symptom of inadequate focus on certain themes, especially syntactic ones. Despite the diversity of grammatical traditions, the average Italian school grammar is still too tied to prescriptivism, to hyper-logical interpretations, to a merely nomenclatory perspective in the description of linguistic phenomena, rather than to analytical observation and the invitation to metalinguistic reflection. School tradition still seems intent on attributing an ontological value to classifications, when instead, in the light of the most up-to-date linguistic theories, categories once established have been radically reconsidered. Finally, proposals for updating grammar teaching will be made, in an attempt to bridge the gap between the latter and linguistic reflection, starting from the phenomena listed above.

1. C'è grigio e grigio

Luca Serianni definì la «zona grigia della norma linguistica» come «quella in cui possono sorgere dubbi per alternative ugualmente ammissibili, e in molti casi addirittura intercambiabili»:

Tra i due poli “giusto”/“sbagliato” si situa una zona grigia, in cui il parlante nativo può avere dubbi e incertezze dipendenti da vari fattori: la sua cultura e il conseguente grado di sicurezza linguistica che ne scaturisce; la sensibilità per i fatti di lingua e l’aspirazione al prestigio sociolinguistico; il contesto in cui agisce (le preoccupazioni normative saranno minime nell’ambiente familiare o nei “gruppi di pari”, massime in condizioni formali, per esempio interagendo con un esaminatore o con un superiore gerarchico). (Serianni 2006: 42 e 45)

L’alternanza tra congiuntivo e indicativo nelle complete, tra futuro e presente, tra preposizione e locuzione preposizionale (*senza te / senza di te*) non sono che tre tra i numerosissimi casi di zona grigia, ovvero di variazione adiafora, per prendere in prestito un termine della filologia, dell’italiano, cioè oscillazione tra alternative entrambe previste dal sistema, talora soggette soltanto al livello diafasico del testo.

L’italiano ha una zona grigia molto estesa non soltanto nella norma ma anche nella tradizione grammaticografica, soprattutto scolastica. Nel presente articolo intendiamo dunque *zona grigia* in un’accezione diversa rispetto a quella di Serianni, e precisamente ci riferiamo a tutti quei casi in cui l’oscillazione di trattazione dei libri di testo scolastici, sintomo talora della non adeguata messa a fuoco di certi temi, soprattutto sintattici, non è dovuta tanto a elementi di debolezza del sistema né alla variazione linguistica, quanto a differenti tradizioni grammaticali e a un’attenzione spesso eccessiva ora al prescittivismo, ora al logicismo, ora a un’ottica meramente nomenclatoria, laddove invece sarebbe meglio concentrarsi sull’osservazione analitica dei fenomeni, sollecitando negli studenti la riflessione metalinguistica. Talora, come vedremo, la discrepanza tra l’una e l’altra

interpretazione di uno stesso fenomeno, ascrivibile a una piuttosto che a un'altra categoria o classe grammaticale, non è tanto tra un volume di grammatica e l'altro, quanto tra la maggior parte delle grammatiche da un canto e le perplessità e le controproposte degli utenti (studenti, insegnanti o parlanti comuni) dall'altro: «Molti dubbi, molte “norme sommerse”, vengono indotti nei parlanti proprio dal modo di categorizzare i fenomeni da parte delle grammatiche e degli insegnanti, che creano talora distinzioni inutili e falsi miti» (Rossi & Ruggiano 2022a: 80; sulla «norma sommersa» degli insegnanti cfr. Serianni 2007).

Molte delle considerazioni che seguono sono maturate dall'esperienza della stesura di una grammatica per la scuola secondaria di primo grado (Rossi & Ruggiano 2022b; in corso di stampa è la grammatica per la secondaria di secondo grado) e anche dalle domande rivolte al sito di consulenza linguistica DICO (che chi scrive dirige insieme con Fabio Ruggiano per l'Università di Messina). Le due attività possono dirsi complementari: scrivere una grammatica induce in parte a riprodurre schematiche generalizzazioni e ripartizioni categoriali rigide e ben consolidate (i verbi transitivi separati da quelli intransitivi, il predicato verbale distinto da quello nominale, i verbi predicativi distinti dai copulativi, il nome del predicato distinto dal predicativo del soggetto, il complemento d'agente da quello di causa efficiente, il complemento di qualità da quello di specificazione e così via), che gli insegnanti vogliono ritrovare intatte rispetto alla loro esperienza. D'altro canto, però, le domande e le idee (o ideologie linguistiche) degli utenti “laici”, cioè non linguisti, inducono a rivedere, a volte, quelle stesse categorie e quelle generalizzazioni riproposte tuttora dalle grammatiche¹.

2. Predicati

«Nella frase “Era bagnato fradicio e tutto coperto di neve”, i due predicati, in analisi logica, sono verbali o nominali?», ci domanda un'insegnante su DICO. Ecco la nostra risposta:

Possono essere analizzati sia come predicati verbali, sia come predicati nominali, a seconda che si dia ai participi passati il valore verbale o aggettivale. Come spesso accade, l'interpretazione cambia a seconda dell'ottica dell'analista: non si tratta, cioè, di un'opposizione di sistema (cioè della grammatica italiana), bensì del punto di vista del linguista. La differenza tra predicato verbale e predicato nominale è meno netta di quanto comunemente si creda e dipende essenzialmente dal grado di autonomia semantica attribuito al verbo (debole, nel caso della copula nel predicato nominale) e all'aggettivo o sostantivo che lo accompagna. Nel caso specifico, *bagnato* e *coperto* possono essere interpretati come parte di un imperfetto passivo, oppure come aggettivi. Dato che non vi sono elementi dirimenti per attribuire un ruolo verbale a *bagnare* e *coprire* (per esempio la presenza di un complemento d'agente o di causa efficiente: «bagnato dalla pioggia», «coperto dalla neve»), mi pare più prudente l'interpretazione di *bagnato* e *coperto* come aggettivi, e dunque l'interpretazione di «era bagnato» e «era coperto» come predicati nominali. Completiamo l'analisi logica della frase: *tutto* è complemento predicativo del soggetto, mentre *di neve* è comunque un complemento argomentale (non importa se di specificazione, qualità, mezzo o altro), cioè un complemento che serve a completare il significato del participio (*coperto*) che altrimenti resterebbe incompleto. Si potrebbe dunque dedurre da ciò che «coperto di neve» sia analogo a «coperto dalla neve» e che dunque il predicato sia verbale; tuttavia il valore argomentale di «di neve» non è dirimente, ai fini del valore verbale piuttosto che aggettivale, dal momento che anche gli aggettivi possono esigere un complemento argomentale per essere completati, come nel

¹ Sulle ideologie linguistiche e sul dibattito tra utenti comuni (non linguisti) e linguisti non posso che rimandare alle attività del gruppo di ricerca e della rivista *Circula*.

caso di «essere pieno di neve», «essere adatto alle strade bagnate», «essere tifosa di una squadra» e simili. Pertanto, esattamente come «era fradicio» e «era pieno (di neve)» sono predicati nominali, analogamente «era bagnato (fradicio)» e «era coperto (di neve)» sono predicati nominali, mentre «era sferzato dal vento», per esempio, sarebbe un predicato verbale, dal momento che, proprio come in «bagnato dalla pioggia» e «coperto dalla neve», i complementi di causa efficiente consentono la trasformazione della frase da passiva in attiva («il vento lo sferzava», «la pioggia lo bagnava», «la neve lo copriva»), requisito di un predicato verbale (ma non di un predicato nominale: gli aggettivi e i nomi, non essendo temporalizzati, non hanno diatesi attiva o passiva). Tornando però, circolarmente, all'inizio del mio ragionamento, anche quest'ultima analisi potrebbe essere contestata, dal momento che non tutti i verbi passivi reggono un complemento d'agente o di causa efficiente, né soltanto i verbi ammettono la reggenza di un argomento oltre al soggetto. Come si vede, in casi siffatti, più che la distinzione tra predicato verbale e nominale sembra contare il riconoscimento della predicazione e la struttura sintattica della frase, cioè il riconoscimento di tutti gli argomenti del verbo, dei sostantivi e degli aggettivi. (DICO, *Predicato verbale o nominale?*, 11/3/2023)

Casi del genere, ovvero di predicati che possono essere considerati verbali o nominali a seconda del valore (verbale o aggettivale) attribuito al participio passato, sono molto numerosi. In realtà, la differenza tra predicato verbale e nominale, incrollabile caposaldo di ogni grammatica scolastica, regge, a rigore, più per il latino che per l'italiano, in virtù dell'accordo al nominativo della parte nominale o nome del predicato (Serianni 1997: 66). Già Altieri Biagi (1987: 553), infatti, osservava che «in italiano, non essendoci i casi, la distinzione [tra predicato verbale e nominale] ha perso importanza; si continua a farla per facilitare il confronto fra italiano e latino e la traduzione dall'una all'altra lingua».

Per accentuare la distinzione tra i due predicati, le grammatiche fanno riferimento al concetto di autonomia semantica del predicato verbale, rispetto alla non autonomia della copula:

Il predicato verbale è costituito da un verbo (di forma attiva, passiva o riflessiva) che ha un significato autonomo e fornisce un'informazione di senso compiuto riguardo al soggetto.

Il predicato nominale è costituito da una voce del verbo *essere* che si unisce a una parte nominale o nome del predicato (perlopiù un aggettivo e un nome) per indicare una qualità o un modo di essere del soggetto (Meneghini et al. 2021: 483).

Tale definizione compare in modo pressoché invariato in tutte le grammatiche scolastiche di primo e secondo grado. Per avallare i concetti di autonomia e completezza del predicato verbale vengono portati esempi di predicati costituiti soltanto da verbi intransitivi o riflessivi, come «La nostra squadra ha vinto» o «Luca si lava». Ma se avessimo una frase con verbo transitivo, come «Ada incontra Leo», o con verbo, transitivo o intransitivo, che necessita di più argomenti («Lia abita a Napoli», «Giorgio ha regalato un poster a Mirko»), dove sarebbero la compiutezza e l'autonomia del verbo? *«Ada incontra», *«Lia abita» e *«Giorgio ha regalato», infatti, sarebbero frasi agrammaticali. Nessuna delle grammatiche scolastiche prese in esame (cioè quelle più adottate oggi in Italia, Sensini 2017 e Zordan 2016 in testa) considera, come invece sarebbe opportuno, il concetto di predicato inteso come insieme di verbo più i suoi argomenti (escluso il soggetto). È soltanto con la saturazione di tutte le valenze del verbo (a esclusione del soggetto), infatti, che si ottiene l'autonomia del predicato, non certo con l'indebita identificazione del predicato col solo verbo. Prandi & De Santis (2019: 135) sottolineano questo «errore» delle grammatiche scolastiche: «Nella tradizione grammaticale si identifica il

predicato con il solo verbo: si tratta di un'analisi non corretta perché il verbo da solo non è sempre in grado di svolgere la funzione di un predicato, cioè di formare una frase insieme al soggetto».

Anche per quanto riguarda il predicato nominale, inoltre, i manuali omettono di solito di portare esempi di parte nominale costituita, per esempio, da locuzioni aggettivali sotto forma di sintagmi preposizionali, quali è *in ritardo*, *è da stupidi*, *è per intenditori* e simili. Tale omissione comporta le incertezze degli studenti (e non solo) di fronte a simili costrutti, come indica la seguente domanda di DICO: «La frase “Questo vino è per intenditori” origina un complemento di limitazione, oppure si tratta di un complemento di vantaggio? Forse le etichette dei complementi anche in questi casi non possono soddisfare del tutto». Ecco la risposta:

Più volte abbiamo lamentato l'inadeguatezza delle categorie dell'analisi logica per spiegare le relazioni sintagmatiche, e soprattutto per spiegare come usarle per comporre il testo in modo chiaro ed efficace. Detto questo, però, cerchiamo di usare al meglio questo quadro interpretativo, ancora dominante nella scuola.

Nessuno dei complementi da lei ipotizzati calza con questo caso. Se considerassimo *per intenditori* complemento di limitazione la frase significherebbe che il vino esiste solamente per quanto è a conoscenza degli intenditori, qualcosa come “Per gli intenditori, questo vino esiste” (e si noti che senza l'articolo *gli* davanti a *intenditori* non è proprio possibile formulare questa ipotesi. Se lo considerassimo complemento di vantaggio avremmo come conseguenza che il vino sarebbe a vantaggio degli intenditori; una bizzarria logica. L'assenza dell'articolo, inoltre, rende difficile anche questa interpretazione. Bisogna rilevare, invece, che *per intenditori* equivale a un aggettivo (*raffinato*, *sofisticato*, *complesso* o simili): il sintagma va, pertanto, equiparato a un nome del predicato, che, insieme al verbo *essere* in funzione di copula, forma un predicato nominale. L'assenza dell'articolo davanti a *intenditori* suggerisce proprio che l'espressione si sia cristallizzata, cioè sia diventata un tutt'uno, quasi una singola parola (i linguisti chiamano queste parole fatte di più parole *unità polirematiche*).

Se invece di *per intenditori* avessimo *per gli intenditori*, il sintagma sarebbe meglio descritto come complemento di fine, come se la frase significasse ‘questo vino è fatto per essere apprezzato dagli intenditori (e probabilmente solo da loro)’. (DICO, *Analisi logica* “*per intenditori*”, 3/7/2018)

Tra le eccezioni, le grammatiche scolastiche di Serianni & Della Valle (2017: 523) e di Rossi & Ruggiano (2022b: 466) riportano, sotto il predicato nominale, anche esempi di nome del predicato a reggenza preposizionale: «la ragazza era in ansia», «Paolo è in gamba».

Per evitare l'inesattezza del predicato verbale come costituito da un verbo autonomo e di senso compiuto, rispetto al predicato nominale, Prandi & De Santis (2019: 135), oltre a considerare il predicato verbale come «costituito dal solo verbo (verbi impersonali e verbi a un posto), o dal verbo seguito da uno o più complementi (verbi a due posti e a tre posti, transitivi e intransitivi)», individuano il predicato nominale non soltanto nel gruppo *essere* + nome o aggettivo, ma anche nel gruppo verbo supporto + nome, che invece tutte le altre grammatiche considerano predicato verbale: «i predicati nominali» hanno come base non «un verbo, ma un aggettivo o un nome (chiamato, in entrambi i casi, nome del predicato) che si accorda con il soggetto. Sia l'aggettivo, sia il nome, tuttavia, non possono formare un predicato senza il supporto di una forma verbale (copula o verbo supporto)» (131). Dato che la trattazione di Prandi & De Santis (2019) segue il modello della grammatica valenziale (e per questo parla di verbi a un posto, o monovalenti, a due posti, o bivalenti e così via: cfr. anche almeno Dallabrida & Cordin 2018; Lo Duca 2019; De Santis 2021; Sabatini & Comodeca 2022), il concetto di saturazione delle valenze viene giustamente esteso anche agli aggettivi e ai nomi, i quali, «come i verbi e in generale i concetti relazionali, possono richiedere, oltre al soggetto, un complemento: Fido

è uguale a Paco (/ avido di zuppa)».

I *nomi di processo* prendono un verbo diverso dalla copula: un *verbo supporto* [ovvero un verbo che mantiene soltanto «le proprietà morfologiche, che il nome non ha», ma che lascia al nome con cui si accompagna l'onere di «definire il contenuto del processo e il numero degli argomenti», p. 395]:

3. Gianni *ha fatto* un viaggio in Grecia.

4. Giovanni *ha dato* un consiglio a Paolo.

5. Giovanni *ha fatto* un regalo a Maria.

Alcuni verbi supporto sono specializzati per la funzione e hanno un uso molto ristretto: per esempio *bandire* (un concorso) o *comminare* (una pena). I più usati, *dare* e *fare*, non sono verbi particolari, ma usi particolari di verbi.

Per sapere quando un verbo funziona da supporto c'è un criterio sicuro: la struttura del predicato, e in particolare la presenza di argomenti, non dipende dal verbo, ma dal nome, che è il termine principale del predicato. Nelle frasi seguenti, per esempio, la presenza di *dare* e *fare* non incide sulla struttura del predicato, che dipende rispettivamente dai nomi *regalo* (5a), *viaggio* (3), *consiglio* (4a) ed *esame* (6):

5a. Giovanni ha fatto *il regalo* a Maria.

3. Giovanni ha fatto *un viaggio* in Grecia.

4a. Giovanni ha dato a Paolo *il consiglio* di partire.

6. Giovanni ha dato (/ sostenuto) *l'esame* di Linguistica. (Prandi, De Santis 2019: 132-133)

Gli autori risolvono così un'altra incoerenza delle grammatiche scolastiche, vale a dire quella di considerare i predicati verbali come espressioni di azioni e i predicati nominali come espressioni di qualità e stati: «il predicato nominale, diversamente dal predicato verbale, non indica mai un'azione» (Sensini 2017: 531). Come si vede, invece, anche i predicati nominali, basati cioè su un nome o un aggettivo, possono indicare azioni, come in *ha fatto un viaggio*, *ha bandito un concorso*, *è di corsa* ecc. D'altro canto, la definizione di predicato nominale come insieme di *essere* + nome o aggettivo che indica stato o qualità del soggetto non chiarisce agli studenti (che infatti formulano numerose domande come le seguenti, sintomo peraltro di una notevole sensibilità metalinguistica) che cosa distingue «la macchina è veloce» da «la macchina è in garage» o «la macchina è di Carla» (dal momento che tutte le frasi in questione indicano più stati o qualità che azioni), e neppure «Marco è sofferente» da «Marco soffre» (dal momento che entrambe le frasi indicano più azioni, o il trovarsi in una determinata condizione, che stati o qualità).

In altre parole, sembra molto più utile e stimolante, a scuola, ragionare sul funzionamento della predicazione *tout court*, e sulle condizioni e le diverse caratteristiche che la riguardano, piuttosto che sulla forzata, circolare e talora tautologica distinzione tra predicato verbale e predicato nominale.

3. Complementi

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, soltanto la valenza del verbo può predire la struttura della frase minima, o frase nucleare, ovvero l'insieme del verbo e, se ve ne sono, dei suoi argomenti necessari affinché si realizzi la predicazione. L'analisi logica tradizionale (almeno per come viene tuttora svolta nella scuola italiana, fortemente influenzata dall'insegnamento del latino; diversamente all'estero), così attenta alla minuta distinzione e denominazione dei vari complementi, ha due grossi limiti. Il primo, meno grave, consiste nel combinare disordinatamente il piano semantico con quello sintattico; la denominazione dei vari complementi allude infatti al loro significato (fine, mezzo, causa ecc.), mentre la definizione dice qualcosa (ma non sempre) sulla loro dipendenza dal verbo: il complemento oggetto è detto *diretto* perché si lega al verbo senza preposizione, il complemento di

termine risponde alla domanda *a chi, a che cosa?* Anche quando dissemina queste minime osservazioni strutturali, tuttavia, l'analisi logica tradizionale manca del tutto di sistematicità: per esempio, il complemento oggetto non è certo l'unico complemento a non richiedere una preposizione che lo leghi al verbo: *torno lunedì, l'ho incontrato la settimana scorsa, pesa due chili, dura due ore* ecc. (De Santis 2021). Il secondo problema, più grave, consiste nel fatto che l'analisi della frase per complementi non dice nulla sulla necessità o meno dei complementi di "completare" realmente il verbo, ovvero non distingue la struttura frasale in argomenti, circostanti ed espansioni, come invece fa la grammatica valenziale (Sabatini & Camodeca 2022), a seconda che i vari sintagmi che accompagnano il verbo siano necessari ai fini della predicazione (argomenti), accessori ma finalizzati ad arricchire il verbo o i suoi argomenti (e dunque con valore attributivo, appositivo o modale: circostanti), oppure a completare la frase nel suo complesso e dotati pertanto di maggiore mobilità rispetto al verbo e agli argomenti (espansioni). La mancanza di consapevolezza della struttura frasale, e di conseguenza spesso anche del valore semantico dei vari complementi, figlia di questa tradizione scolastica tassonomica ma non sistematica, genera domande come le seguenti.

Stavo consultando un vecchio libro di analisi logica del Tantucci. Riguarda il complemento di quantità. Scrive che è una forma particolare del complemento di specificazione. Retto da sostantivi o da aggettivi e avverbi sostantivati o da pronomi di cosa, preceduti dalla preposizione *di*. Si ha in dipendenza di sostantivi come *turba*, dove ad esempio nella frase: «*turba di scalmanati*», il complemento di quantità è «*di scalmanati*»; oppure nella frase: «*fatti un po' di coraggio*», il complemento di quantità è «*di coraggio*». Quindi secondo il Tantucci, è un complemento di specificazione? Vi sembra una interpretazione valida?

Ecco la nostra risposta:

La Sua domanda conferma in pieno la nostra piena convinzione della radicale inutilità dell'analisi logica tradizionale, se interpretata come sterile tassonomia dei complementi. Infatti, l'attuale, scolastica, tipologia dei complementi combina arbitrariamente elementi semantici e funzionalistici (a che serve e che cosa significa quel determinato costrutto?) con elementi sintattici (come si combinano insieme sostantivi e preposizioni e come dipendono dal verbo). Se tutto questo ha un senso in latino, laddove è necessario conoscere in quale caso vanno espressi determinati costrutti a seconda del loro valore, in italiano certe distinzioni appaiono del tutto inutili, se non dannose. Pertanto, ha perfettamente ragione il Tantucci nell'osservare che, in latino, la reggenza al genitivo vale tanto per la nozione logico-semantica di specificazione quanto per quella di quantità, che è tutto sommato un sottotipo della prima; mentre in italiano la distinzione tra un complemento di specificazione e uno di quantità è del tutto inutile, inventata a tavolino, senza alcuna utilità pratica né teorica. E, ancora una volta, d'accordo con Luca Serianni, Francesco Sabatini e numerosi altri linguisti, viene da dar ragione a quel bambino che, di fronte alla domanda della maestra: «che complemento è *a pallone* nella frase *io gioco a pallone?*» rispose: «complemento di calcio»! Bambino geniale e linguista *in pectore*, che comprende, *malgré lui*, come attribuire valore sintattico a mere relazioni semantiche sia privo di fondamento. Molto meglio concentrarsi sulle relazioni di reggenza tra verbo e sostantivi, secondo quanto predicato dalla grammatica delle valenze, su cui Francesco Sabatini e Cristiana De Santis hanno scritto pagine interessantissime. Ma questa è un'altra storia. (DICO, *Il complemento di quantità e il complemento di specificazione: l'inutilità dell'analisi logica tradizionale*, 18/08/2019)

Addirittura l'ossessione per la categorizzazione minuta dei complementi può far perdere di vista strutture lessicali importanti come le polirematiche, le frasi idiomatiche e in genere le locuzioni, oltretutto il ruolo dei segnali discorsivi, come emerge dalla domanda seguente: «Per la possibilità di essere analizzato, in una frase come: “per la verità partirò domani”, il sintagma “per la verità”, si può considerare complemento di causa oppure di fine?». Risposta:

“Per la verità” è un segnale discorsivo che serve a conferire una modalità epistemica al verbo, dal quale dunque non dipende tramite una reggenza sintattica (il *per* non è come in “passo per la porta”, ovvero non è dipendente dal verbo ma parte integrante della locuzione avverbiale “per la verità”), bensì tramite un rapporto semantico-testuale. In altre parole, non è in gioco qui la sintassi, bensì la testualità. Motivo per cui NON si deve qui applicare l'analisi logica, bensì altri tipi di analisi, cioè quella pragmatico-testuale. Come detto più e più volte in molte risposte di DICO, la tassonomia dei complementi non va applicata acriticamente a tutti i sintagmi della frase. Questo ne è un caso tipico. (DICO, *L'inutilità, e l'impossibilità d'analisi, di alcuni complementi*, 25/08/2019)

Analoga è quest'altra domanda: «Nella frase “Luca faceva finta di niente”, che complemento è “di niente”? Mi è venuto in mente argomento ma non credo sia corretto». Risposta:

È complemento di specificazione, secondo la nomenclatura tradizionale dell'analisi logica. Tuttavia, come abbiamo detto più volte nelle nostre risposte di DICO [...], la tassonomia dei complementi non serve a molto, nella comprensione delle strutture sintattiche e lessicali di una lingua. Infatti, «fare finta di niente» è un'espressione cristallizzata, idiomatica, che va analizzata nel suo complesso, soprattutto nella sua seconda parte, che dunque andrebbe analizzata come segue: Luca = soggetto; faceva = predicato verbale; finta di niente = complemento oggetto. Oppure, ancora meglio secondo le tendenze più aggiornate della sintassi: faceva finta di niente = predicato verbale formato da verbo + argomento. (DICO, *Analisi logica: fare finta di niente*, 30/4/2023)

Un altro limite dell'analisi tradizionale dei complementi è quello di far perdere di vista il funzionamento dei sintagmi, ovvero la loro struttura incastonata (un sintagma dentro l'altro), come è chiaro dalla domanda seguente: «Nella frase “Sembra un vino di ottima qualità”, “di ottima qualità” è un complemento di qualità, ma non potrebbe essere anche complemento predicativo del soggetto?». Risposta:

Nell'ambito dell'analisi logica tradizionale [...] non è il solo sintagma preposizionale, con valore di locuzione aggettivale, «di qualità» (che da solo può essere analizzato come complemento di qualità, qui accompagnato dall'attributo *ottima*), bensì l'intero sintagma nominale complesso (composto da sintagma nominale + sintagma preposizionale + sintagma aggettivale) «un vino di ottima qualità» a dover essere analizzato come complemento predicativo del soggetto (che è sottinteso: esso) della frase. (DICO, *Complemento predicativo e complemento di qualità*, 30/4/2023)

L'analisi delle valenze e la distinzione tra argomenti, circostanti ed espansioni può, infine, essere estesa utilmente anche all'analisi del periodo, nel quale individuamo subordinate argomentali (completive), circostanziali (relative, più o meno al rango di apposizioni o attributi) e subordinate che fungono da espansione (avverbiali), anche qui al fine di non limitarsi a una valutazione meramente semantica e tautologica (le causali indicano la causa, le temporali il tempo ecc.), bensì di comprendere

il rapporto strutturale e funzionale (non solo semantico) che lega la reggente alle proposizioni dipendenti.

4. Verbi transitivi e intransitivi

Una distinzione cui nessuna grammatica scolastica si sottrae è quella tra verbi transitivi e verbi intransitivi, che pure la grammatica tradizionale di Serianni (1997: 267) considera come «una distinzione tradizionale, scientificamente poco fondata ma indubbiamente utile dal punto di vista descrittivo». La grammatica valenziale, com'è noto, risolve il problema valutando non tanto la transitività o meno dei verbi, cioè la presenza (o l'ammissibilità) o meno del complemento oggetto, quanto la presenza di uno o più argomenti oltre al soggetto. Su questa base, anche il primo dizionario italiano basato sul modello valenziale (Sabatini & Coletti 2003, ma in prima edizione già nel 1997) non si accontenta delle etichette *v.tr.* e *v.intr.*, bensì aggiunge, a seconda del caso, *arg* (se il verbo è accompagnato da argomento non preceduto da preposizione) o *prep.arg* (se è accompagnato da preposizione + argomento, ovvero argomento proposizionale). Il caso anomalo dei verbi transitivi assoluti, coerentemente, non è contemplato in ottica valenziale, dal momento che se un verbo è costruito senza complemento oggetto è classificato come intransitivo, come il caso di *mangiare*, *bere*, *studiare* ecc. in frasi come «Marco studia» ecc. In questo modo la classificazione risulta molto più sistematica e coerente, dal momento che, in effetti, non è pacifico stabilire che cosa sia sottinteso (ammesso che qualcosa lo sia) in frasi come «Luca mangia», «mio padre beve» e simili. Giova anche ricordare che in altre approfondite trattazioni grammaticali (non scolastiche) la transitività verbale non è misurata soltanto sulla presenza degli oggetti diretti ma anche di quelli obliqui, come accade, tra gli altri, in Schwarze (2009: 108-111), che non contempla la categoria dei transitivi assoluti e che oppone soltanto usi transitivi (*fuma una sigaretta*) e intransitivi (*fuma*), considerando transitivi anche casi come «passare attraverso qualcosa», «votare per qualcuno» ecc., ovvero verbi che reggono un argomento (diretto o obliquo che sia). D'altro canto, Marellò (1996) ha rivendicato l'utilità euristica della categoria dei transitivi assoluti.

Non entriamo qui nel merito della questione, cioè se sia più o meno utile, didatticamente, eliminare la categoria dei transitivi assoluti e allargare la categoria dei transitivi anche alle reggenze preposizionali. Sottolineiamo però, ancora una volta, come tali classificazioni non siano incontrovertibili e l'appartenenza di un verbo all'una o all'altra classe non sia di natura ontologica bensì frutto della diversa concezione di chi classifica quel dato verbo o costruito. Il problema del labile confine tra verbi transitivi e intransitivi è, oltretutto, di antichissima origine e finisce col congiungersi con quello già affrontato del confine sfumato tra predicato verbale e nominale. Giambullari (1552: 197) osserva che l'intransitivo *essere* talora si comporta, già in latino, come transitivo, poiché può reggere l'accusativo anziché il nominativo (del nome del predicato): «patisce pure appresso di noi molte volte lo accusativo dietro di sé, come, *tu non se lei*». Inoltre la fitta e complessa tipologia dei verbi transitivi e intransitivi nella trattazione di Giambullari (1552: 184-228, e di molte grammatiche successive) mostra come tale categorizzazione venisse già in passato considerata più problematica di quanto non sia nella semplicistica e rigidamente dicotomica grammaticografia scolastica contemporanea.

5. Altri casi e conclusioni

Le osservazioni svolte fin qui mostrano chiaramente come le categorie grammaticali non abbiano un valore ontologico e immutabile, né possano quasi mai essere date per scontate, come per comodità sembrano indicare tutte le grammatiche scolastiche, bensì possano (e in certi casi debbano) essere messe in discussione, o quantomeno vagliate criticamente, alla luce di nuove (o vecchie, com'è il caso dei verbi transitivi/intransitivi) teorie linguistiche e dell'osservazione diretta dei fenomeni della lingua dell'uso. Anche altre ripartizioni mostrano tutta la loro labilità: quella tra aggettivi, nomi e pronomi, quella tra preposizioni e congiunzioni, quella tra congiunzioni e avverbi, e molte altre ancora. Periclita addirittura il confine tra paratassi e ipotassi, pure incrollabile nelle nostre

grammatiche, nonostante la ben nota prassi della paraipotassi dell'italiano antico e della giustapposizione, o asindetto, ipotattica più che paratattica, dell'italiano parlato o scritto informale di oggi: casi come «rientro, fa freddo», 'rientro perché fa freddo', non certo 'rientro e fa freddo', vengono comunemente ignorati dalle grammatiche scolastiche. Rientra nella medesima tipologia di problemi anche il caso delle avversative, classificate dalle grammatiche ora come coordinate, ora come subordinate. Riprendiamo alla svelta alcune delle classificazioni appena elencate. L'incerto confine tra nomi, aggettivi e pronomi è stato indagato, per esempio, per i numerali (Brunet 1981: 86-87, 92-93)², ma si potrebbe estendere anche ad altre serie: *i miei* (inteso come 'i miei genitori') ha valore pronominale o sostantivale? «Delle due penne tu prendi la nera, io la rossa»: perché *nera* e *rossa* non possono essere intesi come pronomi? Soltanto perché le grammatiche non hanno mai codificato, per l'italiano, la categoria di pronomi qualificativi, ovvero perché gli aggettivi qualificativi non rientrano nella categoria degli aggettivi pronominali (o determinativi). Le preposizioni che reggono subordinate implicite di fatto non si distinguono in nulla dalle congiunzioni. Il confine tra avverbio e congiunzione (per non parlare della differenza tra congiunzione e congiunzione testuale, o segnale discorsivo) è molto labile, come dimostrano domande come la seguente: «Nella frase “Adesso ti ci metti anche tu a prendermi in giro” come si analizza la parola *anche*? È un avverbio o una congiunzione? E la parola *neppure* nella frase “Non c'era neppure un libro”? A me paiono avverbi, ma i libri da cui sono tratte le indicano come congiunzioni... Perché? Cosa uniscono?». Risposta:

Le grammatiche scolastiche tendono a considerare queste parole congiunzioni sulla scorta di frasi come “Ho incontrato lui e anche quell'altro” e “Non voglio studiare e neppure leggere”; è chiaro, però, che anche in esempi del genere la parola che congiunge è un'altra (*e*, ma potrebbe essere anche *ma* o *o*), mentre *anche* e *neppure* si legano a un nome, un verbo, un pronomo, un aggettivo, come fanno gli avverbi. In conclusione concordo con lei: si tratta di avverbi. (DICO, *Congiunzione o avverbio*, 3/2/2020)

Il discorso sulle congiunzioni (o avverbi, o segnali discorsivi) si fa ancora più complesso se coinvolge la sintassi del periodo e la testualità, toccando pertanto anche il tema della giustapposizione e dell'asindetto, come nella seguente domanda e nella relativa risposta:

Vorrei esporre un dubbio sull'analisi del periodo di una coordinata introdotta dalla congiunzione *anzi* e *che*, a detta delle grammatiche correnti, dovrebbe inserirsi tra le coordinate avversative. La frase è questa: «Restituiscimi i miei soldi»: proposizione principale; «O non ti darò più nulla»: coordinata alla principale (disgiuntiva); «anzi non ti considererò più un amico»: coordinata di tipo avversativo? In realtà, a me sembra avere un valore accrescitivo (non solo non ti darò più i soldi, in più non ti considererò come amico) o di tipo sostitutivo (in sostituzione della prima minaccia ne uso un'altra). È lecito il mio ragionamento? Come si può definire in questo caso la congiunzione?

Risposta:

In effetti qui non si tratta tanto di contrastare qualcosa (avversativa), quanto, semmai, di aggiungere una minaccia. Casi come questi, perfettamente comuni e corretti, mostrano

² Quello di Brunet non è certo l'unico caso di grammatica straniera attenta a certe ridefinizioni critiche più delle grammatiche italiane (cfr. anche Schwarze 2009). Ci si pongono certe domande e si rilevano certe incongruenze, com'è noto, più da una prospettiva comparatistica e L2 che dall'ottica monolingue (o al più italiano-latina) della nostra tradizione scolastica. Lo sanno bene il dedicatario del presente volume e la sua scuola.

quanto le categorie della grammatica (intesa come libri di grammatica) siano molto più strette, poco utili, poco funzionali e spesso incoerenti di quelle della Grammatica (intesa come funzionamento di una lingua). Nei libri di grammatica, per comodità e per brevità, la relazione di sostituzione viene di solito trattata insieme a quella avversativa, e dunque in fondo l'analisi che lei ha trovato non è del tutto scorretta, ancorché migliorabile. Nella sua frase, tuttavia, il valore di *anzi* non è tanto quello di congiunzione, bensì quello di avverbio, o meglio di segnale discorsivo, col valore di 'e per di più, addirittura' o simili. Come ben mostra questo esempio, il confine tra coordinate e subordinate è davvero molto debole, talvolta, ed è il classico confine posto dai libri di grammatica più che dalla Grammatica della lingua, che vede le due relazioni (di paratassi e ipotassi) pressoché sullo stesso piano. In questo caso le strade per analizzare questo periodo sono almeno tre (oltre a quello di *anzi*... come avversativa), tutte e tre difendibili:

- 1) considerare la proposizione introdotta da *anzi* come coordinata di tipo aggiuntivo (sebbene i libri di grammatica di solito non annoverino questa categoria);
- 2) Considerare la proposizione introdotta da *anzi* come coordinata per asindeto, visto che *anzi* ha qui valore più avverbiale che di congiunzione (e sempre di valore aggiuntivo);
- 3) Concentrarsi soltanto sul valore semantico del periodo e analizzarlo, dunque, così:
 - Restituiscimi i miei soldi = se non mi restituisci i miei soldi (ipotetica)
 - o non ti darò più nulla = non ti darò più nulla (principale)
 - anzi non ti considererò più un amico = coordinata per asindeto (oppure aggiuntiva) alla principale.

Il suo ragionamento è del tutto valido e mostra una notevole capacità di riflessione metalinguistica. (DICO, *Il valore di "anzi" e il labile confine tra coordinazione e subordinazione*, 7/9/2021)

La zona grigia della grammatica di cui s'è detto sin qui non vuole, in conclusione, condannare la trattazione grammaticale all'anomia, ma, al contrario, vuole invitare i docenti a esercitare, e soprattutto far esercitare ai loro discenti, lo spirito critico anche nell'insegnamento e nell'apprendimento grammaticale. L'insegnamento tassonomico e meramente deduttivo della grammatica, del tutto scollegato dalle acquisizioni della linguistica, ha prodotto non pochi danni nelle (mancate) competenze degli studenti nell'analisi, nella comprensione e nella produzione di testi, come illustri studiosi hanno dimostrato da anni (da Tullio De Mauro a Maria Giuseppa Lo Duca, da Luca Serianni a Francesco Sabatini, Raffaele Simone e molti altri). Invitare gli studenti a ragionare sugli esempi reali, a ricavare regole e tendenze d'uso, a rimettere in discussione acquisizioni e categorie consolidate può avere ricadute positive non soltanto sulla coscienza metalinguistica ma anche sulla produzione testuale (Lo Duca 2011).

Spero che l'amico Erling Strudsholm, così sensibile ai problemi della grammatica italiana non meno che all'espressione dei colori nella nostra lingua, possa apprezzare la riflessione sulle sue zone grigie: sebbene intermedio tra la luce e l'ombra, il grigio è infatti, almeno dal punto di vista della nomenclatura linguistica, pur sempre un colore (e quindi anche con le sue diverse sfumature), come mi ha fatto notare la comune amica Hanne Jansen.

Riferimenti bibliografici

Altieri Biagi, Maria Luisa (1987). *La grammatica del testo*. Milano: Mursia.

Brunet, Jacqueline (1981). *Grammaire critique de l'Italien*, 4. Vincennes: Université de Paris.

Circula: Circulation et transmission d'idéologies linguistiques dans les médias de langues romanes, gruppo di ricerca interuniversitario ([https://www.uni-augsburg.de/de/fakultaet/philhist/professuren/romanistik/romanische-sprachwissenschaft-](https://www.uni-augsburg.de/de/fakultaet/philhist/professuren/romanistik/romanische-sprachwissenschaft/)

- [franzosisch-italienisch/forschung/circula](http://circula.recherche.usherbrooke.ca)) agganciato alla rivista semestrale *Circula. Revue d'idéologies linguistiques* (<http://circula.recherche.usherbrooke.ca>). Accessed on 27/11/2023.
- Dallabrida, Sara & Patrizia Cordin (2018) (ed.). *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*. Firenze: Cesati.
- De Santis, Cristiana (2021). *La sintassi della frase semplice*. Bologna: il Mulino.
- DICO – *Dubbi sull'Italiano Consulenza Online*, <http://www.dico.unime.it>. Accessed on 27/11/2023.
- Giambullari, Pierfrancesco (1552). *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*. Firenze: Torrentino.
- Lo Duca, Maria G. (2011). *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sull'insegnamento della grammatica dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Lo Duca, Maria G. (2019). 'Nodi problematici nella grammatica valenziale: la sicurezza del metodo'. *Italiano LinguaDue*, 2. 349-363. DOI: <https://doi.org/10.13130/2037-3597/12787>. Accessed on 27/11/2023.
- Marello, Carla (1996). 'Oggetti diretti facoltativi in italiano e la nozione di transitivo assoluto'. *Cuadernos de Filología Italiana*. 31-46.
- Meneghini, Marta et al. (2021). *Il nuovo Parola chiave. A. La grammatica*. Torino: Loescher.
- Prandi, Michele & Cristiana De Santis (2019). *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*. Novara: De Agostini.
- Rossi, Fabio & Fabio Ruggiano (2022a). *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*. Firenze: Cesati.
- Rossi, Fabio & Fabio Ruggiano (2022b). *La Grammatica Treccani per la scuola secondaria di primo grado*. Firenze: Treccani Giunti T.V.P.
- Sabatini, Francesco & Carmela Camodeca (2022). *Grammatica valenziale e tipi di testo*. Roma: Carocci.
- Sabatini, Francesco & Vittorio Coletti (2003). *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*. Milano: Rizzoli Larousse (disponibile anche online: https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano). Accessed on 27/11/2023.
- Schwarze, Christof (2009). *Grammatica della lingua italiana*. Roma: Carocci.
- Sensini, Marcello (2017). *In forma semplice e chiara. Dalle conoscenze alla competenza linguistica*. Milano: Mondadori Education.
- Serianni, Luca (1997). con la collaborazione di Alberto Castelvechi. *Italiano*. Milano: Garzanti.
- Serianni, Luca (2006). *Prima lezione di grammatica*. Roma-Bari: Laterza.
- Serianni, Luca (2007). 'La norma sommersa'. *Lingua e Stile*, 42: 283-295.
- Serianni, Luca & Valeria Della Valle (2017). *Italiano. Le regole, le parole, i testi*. Milano-Torino: Pearson.
- Zordan, Rosetta (2016). *Punto per punto. Grammatica per la scuola secondaria di primo grado*. Milano: Fabbri-RCS-Rizzoli.

The grammatical and discursive competencies in written French in upper secondary and tertiary education

Jan Lindschouw, University of Copenhagen

Abstract: This article investigates the acquisition of grammatical and discursive competence by Danish second language (L2) learners of French in the transition between the last year of the Danish secondary school (*gymnasium*) and the first year at university. Focus is made on challenges encountered by both sets of learners in relation to their written productions. In terms of writing, learners can be categorised according to the well-known distinction between inexperienced and experienced writers. This study is qualitative with certain quantitative elements. Data were collected during the spring term 2020 and represented different tasks. The written samples from the secondary school level were mid-term papers consisting of different types of creative writing, whereas the written productions from the university level were term papers consisting of two essays related to French colonial history and literature. The main results of the study reveal that grammatical competence constitutes the domain where learners at both educational levels encounter most challenges. Moreover, negative transfers from Danish and English are detected. As far as the discursive level is concerned, both sets of learners employ connectors from a range of different lexical areas, although the inventory is qualitatively and quantitatively more remarkable among university students. This study has several implications for practice. Since both sets of students seem to struggle with grammatical competence, it is important that a form-based focus is maintained and strengthened at both educational levels to reinforce students' communicative skills. Furthermore, as the exam question at secondary school invites students to use an inexperienced writing approach, the exam question ought to be changed to allow students to write in a more academic way. Furthermore, writing should have a predominant role at university, also in content disciplines, if students' academic writing skills are to increase.

1. Introduction

Writing is a complex activity in L1 in contrast to orality; writing in an L2 adds a layer of complexity, since students' linguistic competence is reduced compared to their L1. Consequently, writing is the most challenging of all the four linguistic skills but nevertheless "one of the most powerful means of promoting language learning" (Wolff 2000: 213-214).

Through a qualitative approach, this article investigates the acquisition of grammatical and discursive/textual competence (Hymes 1972; Canale 1983; Lund 2019) by Danish second language (L2) learners of French in the transition between the last year of the Danish secondary school (*gymnasium*) and the first year at university. Focus is made on challenges encountered by both sets of learners in relation to their written productions. Even though the case is French, the results can be transferred to other foreign languages, especially Italian and other Romance languages.

Since discursive/textual competence plays a highly important role in written assignments, especially at the university level, this contribution will also investigate learners' written competences. In this regard, learners will be categorised according to the well-known distinction between inexperienced writers, or *knowledge tellers*, and experienced writers, or *knowledge transformers* (Scardamalia & Bereiter 1987). Experienced writing competences are especially important at the university level, but at some point, secondary school learners also need to master such writing strategies to be able to pass the written assignment in their L2.

This article is organised in the following way. First, some key concepts relevant to this study are outlined, more precisely the concepts of grammatical and discursive/textual competence and different writing approaches. Subsequently, the corpus leading us to examine learners' written competences are outlined, followed by a presentation and discussion of the findings before the concluding remarks.

2. Theoretical concepts

2.1. Grammatical and discursive competence

Grammatical and discursive competence constitutes, together with sociolinguistic and strategic competence, the concept of communicative competence. The concept, proposed in 1970 by Hymes, has since been further developed within applied linguistics, especially by Canale (1983) in an Anglo-Saxon context, Martinez (1996) in a French context and Lund (2019) in a Danish context. This concept can be considered an alternative to the traditional deductive approach to language teaching, whereby grammatical forms are taught in an isolated manner without taking into consideration the communicative context.

Communicative competence consists of a system of knowledge and skills related to four specific domains and the complex interplay between them: *grammatical*, *sociolinguistic/pragmatic*, *discursive/textual* and *strategic competence*.

Grammatical competence refers to the formal aspects of language learning and has traditionally been the core of language learning, i.e., phonetics, morphology, syntax, lexicon, etc.

Sociolinguistic or pragmatic competence is related to social rules and interactive norms as well as contextual factors such as the status of the speaker and the hearer, their mutual relationship and the objective of the interaction. Students have acquired sociolinguistic competence if they know how to communicate appropriately according to the context.

Discursive or textual competence refers to the combination of grammatical form and meaning to convey coherent and cohesive texts as well as to traits characterising different text genres such as literary texts, essays, emails, text messages, oral genres, etc.

Finally, strategic competence refers to the use of verbal and non-verbal strategies used to compensate for a lack of competence in one of the other communicative domains.

Martinez (1996: 77) does not integrate strategic competence in his typology of communicative competence, but proposes instead a competence labelled *referential competence*, which concerns the “scientific” experience of the world.

In this article, focus is made on grammatical and discursive competence because they constitute the core elements of writing competence and are intertwined. Thus, to produce a cohesive and coherent text, a certain grammatical level is required since cohesion is ensured through the use of pronouns and connectors and a precise and varied vocabulary. It goes without saying that the mastery of sociolinguistic and strategic competencies is also important to be a competent language user. However, the use of strategic competence is especially important in oral production due to time constraints and overload of the working memory. Furthermore, the study reveals that both sets of learners do not encounter important challenges within the sociolinguistic domain. For that reason, it has been decided not to treat this competence separately in this study.

2.2. Different approaches to writing

This study is based on an understanding of writing as both a central skill and as a means by which the content of the language subjects (learning about social conditions, history and literature) is acquired. In the didactic literature on L2 writing, a distinction is made between three dimensions of writing, the first one represents a perspective on writing as a skill to be acquired, while the other two consider writing as a tool for learning content or language: 1) learning to write, 2) writing to learn content and 3) writing to learn language (Ortega 2011). This contribution draws on all three dimensions with a special emphasis on the first and the third dimension.

Regarding the first dimension, learning to write, the writing literature distinguishes between experienced and inexperienced writers (Bereiter & Scardamalia 1987). Inexperienced writers (or knowledge tellers) engage in the writing process without making any plan of the content they are going to present. Their text production is based on associative chains coming to their mind during the writing process, which could best be characterised as *ad hoc*, linear and unstructured. This type of

learner only integrates a small amount of encyclopaedic or textual knowledge during the text production phase, and very few corrections can be observed between different versions of the text. In other words, the writer only uses his or her existing knowledge during the writing process. For that reason, this approach is labelled *knowledge telling*.

Experienced writers (or knowledge transformers) engage in a completely different writing process. They plan and set goals for the text before starting to write. This type of writer is not only concerned about the content to present in the text, but also its rhetorical form. (S)he engages, in other words, in a recursive writing process by establishing a dialectic relation between the content space and the rhetorical space. If the writer identifies a problem in the content space, (s)he consults the rhetorical space to solve the problem and *vice versa*. Furthermore, a knowledge transformer is constantly concerned about the reader of the text and often attempts to counter his or her potential arguments. (S)he constantly revises the text and thereby obtains new insights during the writing process and thus transforms his or her existing knowledge.

This study is based on the assumption that many secondary school learners could be considered inexperienced writers, at least during their first year, since they are expected to apply the lowest levels of Bloom's (1974) taxonomy (knowledge, comprehension, application) in their written compositions; but, as they mature as writers, they gradually learn to develop strategies that move their writing toward knowledge transformation using some of the highest levels of Bloom's (1974) taxonomy (analysis, synthesis, evaluation). Learners at university are *per se* considered more mature writers, due to their experience with written academic assignments.

As far as the second dimension, writing to learn content, is concerned, it is crucial that the writer has acquired a certain level of writing skills to be able to apply the higher levels of Bloom's (1974) taxonomy. Writing to learn content often takes its starting point from the reading material that students must integrate in their written compositions. This process is labelled *reading to write* in the literature and requires not only an experienced writing process but also a well-developed reading process, allowing readers to relate the texts to their background knowledge (Hirvela 2016). The writing helps them to organise knowledge from the texts, and wording problems encountered during the writing process are often due to misunderstandings of the text or to non-identified connections. Reading to write has the additional function of introducing students to different text genres. Awareness of genres helps students structure their own texts in different contexts.

This leads to the third dimension, writing to learn language. Through the reading process, students build up their vocabulary, which allows them to produce coherent and cohesive texts by developing appropriate grammatical and lexical patterns.

In a bridge-building perspective, as the one adopted in this article, it is essential that students in upper secondary education begin a socialisation process into the genre and knowledge traditions of language subjects, which is expanded and re-contextualised at the university level.

3. Corpus

This study is qualitative with certain quantitative elements. Written assignments from the two educational levels (secondary school: 15; university: 17) have been analysed with respect to grammatical and discursive competence (see section 2.1). The written texts have also been classified according to the distinction between experienced and inexperienced writing (see section 2.2).

Students at the secondary school level have been divided into two groups: ten students belong to beginner level A (corresponding to the B1 level in CEFR) and five to advanced level A (corresponding to B1+). University students are all supposed to have a least a B1 level in French when entering university, and obtain, as a minimum, a B2 level at the end of their bachelor studies.

Data were collected during the spring term 2020 and represented different tasks. The written samples from the secondary school level were mid-term papers consisting of different types of creative writing (i.e. inventing the end of a short story or writing an e-mail to a friend) of a length of

approximately two pages. The written productions from the university level were term papers consisting of two essays related to French colonial history and literature from the nineteenth and twentieth century of a length of approximately ten pages. The variation of text length can be explained in terms of difference in requirements to the writing task of the two educational levels.

Students at both levels had dictionaries, grammars and notes at their disposal during the completion of the writing task, and university students also had access to digital resources, including the Internet.

4. Results

The analysis of the findings is divided into two major sections according to learners' educational level. The first section presents the results from students at the secondary school level (both beginner level A and advanced level A), whereas the second one discusses the results from the university level. All examples are reproduced in their original version as found in the students' written texts, and translations into English are provided for all examples.

4.1. Written texts at the secondary school level

4.1.1. Description of the written assignment

The written assignment of the secondary school level is divided into two parts. In the first one, of a duration between one hour (beginner level A) and one hour and a half (advanced level A), reading skills and grammatical knowledge are tested. In the second part – a duration of three hours (beginner level A) and three-and-a-half hours (advanced level A) – students' writing skills are tested. This study only focuses on the second part of the assignment. Learners at the beginner level are asked to write a blog of approximately 250 words about the environment and climate change, while students at the advanced level must write a text of 300 words about one of the following tasks: a diary, an email to a friend or inventing the end to a short story. All students in the advanced level ended up choosing the diary task. Students at both levels are furthermore asked to integrate several texts in their written production, including images and songs. Students at the beginner level should also include in their text at least five verbs from a predefined list and use them in different tenses. Even though both examination questions invite students to use an inexperienced approach to writing, it will be discussed to what extent they are able to engage in a more experienced writing process.

4.1.2. Grammatical competence

The grammatical level of the advanced learners was surprisingly not much higher than one of the students at the beginner level. Even though some students at the beginner level displayed high grammatical competence, the overall tendency was that the beginner group had a much more heterogeneous grammatical level than the advanced group.

The most frequent grammatical deviations observed at the beginner level (BL), as well as at the advanced level (AL), are the following: the form and place of clitic pronouns (1), which should normally be located before the finite verb (*m'ont* instead of *ont me*); the place of the second part of the double negation *ne...pas* (2), which should normally be placed around the finite verb (*ne se sont pas engagés*); verbs used in the infinitive form (*savoir*) in cases where they should be inflected (*je sais*) (3); use of two subsequent finite verbs, where the second one (*ramassent*) should be in a non-finite form (*ramassé*) (4); absence of contractions, for instance between prepositions and definite articles (*au* instead of *à le*) (5); confusion between the prepositions *à* and *en* before country names (6); confusion between the two auxiliaries *être* 'to be' and *avoir* 'to have' (7); and, finally, confusion between word classes, which might lead to a confusion of meaning. In (8) the possessive article *notre* 'our' is used instead of the subject pronoun *nous* 'we':

- (1) Un groupe des musiciens des rues ont **me** demandé (text 5, AL) ‘A group of street musicians have me asked’.
- (2) ... les politiques ne se sont engagés **pas** ... (text 8, BL) ‘the politicians are involved not’.
- (3) ... je **savoir** que j’aimerais rester ici (text 2, AL) ‘I know that I would like to stay here’.
- (4) ... ils **ont ramassent** les ordures (text 4, BL) ‘they have gather the garbage’.
- (5) ... nous nous sommes engagés **á le** combat de climat (text 10, BL) ‘we are involved in the fight for climate’.
- (6) ... le gaspillage **en** Danemark et **au** France (text 10, BL) ‘the waste in Denmark and in France’.
- (7) J’**ai** rentré à l’auberge ... (text 5, AL) ‘I have come back to the hostel’.
- (8) J’aime Elsa, mais **notre** somme en désaccord sur toutes choses (text 3, AL) ‘I love Elsa, but our disagree about everything’.

These linguistic deviations are – with some rare exceptions – not observed between university students and could thus be considered signs of a lower proficiency level in French. However, in the written compositions of secondary school students the same kind of linguistic deviations as those produced by university students are also observed. The following examples illustrate the most frequent ones of this type: absence of agreement, especially between the noun phrase and the verb phrase (9)¹; use of the indicative mood in cases where the subjunctive mood is obligatory (10); confusion of articles, for instance between the partitive article *des* and the reduced partitive article *de* (11, 13); confusion of prepositions as in (12), where the student uses *à* instead of *dans* ‘in’; and problems with the *consecutio temporum*. In (13), the sentence *elle a découvert qu’il n’y a* (present) *pas* should have been replaced by *elle a découvert qu’il n’y avait* (past) *pas*:

- (9) Notre la classe et une classe française **est** tout aujourd’hui (text 5, BL) ‘Our class and a French class is all today’.
- (10) C’est très important, que plus de gens **vont** participer à aider le climat (text 6, BL) ‘It is very important, that more people will participate in helping the climate’.
- (11) On a dormi dans **des** grands hôtels luxueux ... (text 4, AL) ‘We have slept in some big luxurious hotels’.
- (12) Dr. Jolene Cook explique **á** une article que nous perturbons le climat avec notre coutume (text 15, BL) ‘Dr. Jolene Cook explains in an article that we disturb the climate with our customs’.
- (13) ... parce qu’elle **a découvert** qu’il n’y **a pas des** toilettes privées (text 5, AL) ‘because she discovered that there are not any private toilets’.

Moreover, several cases of interference with Danish and English have been observed in the students’ written productions. Interference with Danish both relates to the syntactical (14, 15) and the lexical domain (16). In (14), the student inserts a modal verb (*pouvons*) before a verb of perception (*voir*), a very frequent structure in Danish, but rarely used in French. In (15), the Danish V2 order is reproduced in the French sentence structure (*fera ma classe*), even though French is clearly an SVO language (*ma classe fera*). In (16), the student has translated the Danish noun *politikere* directly into

¹ This sentence contains several linguistic deviations, which blurs the understanding. For instance, the student uses two articles (the possessive article *notre* ‘our’ and the definite article *la* ‘the’) before the noun *classe* ‘class’ and furthermore forgets to use the plural form of the indefinite pronoun *tout* -> *tous* and an adverb of location *là* ‘there’. Thus, an appropriate and understandable version of (9) could be *Notre classe et une classe française, nous sommes tous là aujourd’hui* ‘Our class and a French class, we are all here today’.

les politiques instead of using the noun phrase *les hommes politiques* or *les politiciens*:

- (14) Sur la photo 1, nous **pouvons voir** un dessin ... (text 2, BL) ‘In picture 1, we can see a drawing’.
- (15) Au cours du mois prochain **fera ma classe** quelques des activités climatiques (text 9, BL) ‘During next month, does my class some of the climate activities’.
- (16) ... c’est inadmissible que **les politiques** ne se sont engagés pas (text 8, BL) ‘it is unacceptable that politicians are not involved’.

On the contrary, interference with English only concerns the lexical domain (17, 18). In (17), the expression *second hand* is translated directly into *seconde main*, and in (18), the English term *areas* has been integrated into the French sentence as a loan:

- (17) On peut aider par recycle et acheté de **seconde main** choses (text 11, BL) ‘We can help by recycling and buying secondhand things’.
- (18) Au début nous avons ramassé déchets seulement sur les **areas** de notre lycée (text 12, BL) ‘In the beginning we have collected only waste in the areas of our secondary school’.

The students’ lexical level is generally precise and adequate despite some problematic cases. In (19), the student chooses the wrong word to express the sense of being disappointed. Instead of using the word *déçu*, the student selects the adjective *aigre* ‘sour’, which is normally used in relation to taste. In (20), the student struggles with the expression *c’est la raison pour laquelle* ‘that’s the reason why’ and only uses the first part:

- (19) Je ne sais pas si Elsa continue d’être **aigre** (text 2, AL) ‘I do not know if Elsa continues to be sour’.
- (20) **C’est la raison** j’ai réservé les lits à l’auberge (text 3, AL) ‘That’s the reason, I have reserved the beds in the hostel’.

As far as syntactic complexity is concerned, students succeed in using rather complex sentence structures with subordinate clauses (especially complement and relative clauses) and non-finite verb phrases, but to a lesser extent than students at the university level. However, the majority of secondary school students have a tendency to use paratactic structures coordinated by *et* ‘and’, *ou* ‘or’, *mais* ‘but’ or a punctuation mark.

4.1.3. Discursive competence

Generally, students respect the conventions of text genres in their written productions. The majority of students at the beginner level apply criteria used in blogging by introducing their texts with a title and a date and by asking a question or making a suggestion to the reader at the end. In a similar vein, students at the advanced level respond directly to the diary by introducing their text with the formula *cher journal intime* ‘dear diary’ and by seeking advice at the end using formulas such as *cher journal intime, qu’est-ce que je dois faire ?* ‘dear diary, what am I supposed to do?’

To ensure textual cohesion, the vast majority of students use anaphora and connectors. Even though the inventory is less varied and sophisticated than at the university level, students employ connectors from different semantic fields; for instance, time (*quand* ‘when’, *après* ‘after’, *pendant* ‘while’, *hier soir* ‘last evening’), cause (*parce que* ‘because’, *c’est la raison pour laquelle* ‘that’s the reason why’, *c’est pourquoi* ‘that’s why’), concession and adversativity (*même si* ‘even if’, *bien que*

‘even though’, *tout de même* ‘still’, *mais* ‘but’), addition (*en plus de cela* ‘moreover’, *de plus* ‘in addition’, *aussi* ‘also’), condition (*si* ‘if’), enumeration (*en premier* ‘first of all’, *au début* ‘in the beginning’, *finalement* ‘finally’), consecution (*ainsi* ‘thus’), conclusion (*en somme* ‘in sum’), exemplification (*par exemple* ‘for example’) and comparison (*comme* ‘like’).

Anaphora, especially pronouns, are, to a considerable extent, used correctly. However, cases in which the masculine plural pronoun *ils* ‘they’ are used either with clear reference to women (21), or to a collective group in the singular (22) or with a generic value corresponding to the neuter pronoun *on* ‘one’ (23):

- (21) ... on a parlé avec **les trois gentilles femmes** ... **Ils** aident pour créer ... (text 16, BL) ‘we have talked with three friendly women. They help with creating’.
- (22) ... on peut regarder **la classe française** après **ils** a ramassé des ordures (text 11, BL) ‘we can see the French class after they have gathered garbage’.
- (23) C’est une crise globale. Mais **ils** peuvent agir (text 4, BL) ‘It’s a global crisis. But they can act’.

As already stated, the written assignment does not invite students to adopt an experienced approach to writing (Scardamalia & Bereiter 1987) or to apply the most advanced levels of Bloom’s (1974) taxonomy. However, the analysis of the written products clearly shows that some students try to integrate some “academic” dimensions in their texts, for instance by integrating references and notes in their productions or arguments that support their statements.

4.2. Written texts at the university level

This section will study how first year students at university master grammatical and discursive competence.

4.2.1. Description of the written assignment

The written assignment that the university students are asked to respond to represents French and francophone literature, history and culture from 1800 to 1945. The students must write two small essays of a length between six and 10 pages, ten in total, on French colonial history and French literature. The assignments are presented as followed (translated from French):

- 1) For France, the construction of its colonial empire implies a certain image of the colonised people. Please discuss 1) how France represents, explicitly or implicitly, the colonised people and their culture; 2) how authors like Frantz Fanon and/or Aimé Césaire use this image of the colonised people in their argument against colonialism.
- 2) Please analyse the literary representation of women by using at least two extracts that have been studied during class. Compare these representations by including political, philosophical or social elements that you consider relevant.

These questions invite students to proceed to the highest levels of Bloom’s (1974) taxonomy, in their argumentation, due to the use of verbs such as *discuss*, *analyse* and *compare*. Furthermore, the students are asked to choose extracts that they consider relevant, which oblige them to explain their choices.

4.2.2. Grammatical competence

The vast majority of students write in a grammatically correct and lexically precise manner using a

level of French that respects the academic conventions of standard French. Their texts are to a large extent characterised by grammatical complexity due to the use of subordinate clauses of different types (nominal, relative and adverbial) and non-finite verb groups (infinitive, present and past participle and gerund). However, the gerund is by far the most frequent non-finite verb form observed in the students' productions, which was also a recurrent form at the secondary school level.

Despite a certain grammatical complexity in students' texts, some simple, paratactic structures introduced by a comma or conjunctions of coordination (*et* 'and', *ou* 'or', *mais* 'but') are also frequently observed (24):

- (24) Ils sont représentés sans secours et ignorants quand Tintin ... conduit sa voiture, **et** il est cloué sur les rails de chemin de fer. Le train est détruit, **et** les « Indigènes » ne savaient pas que faire. C'est Tintin qui trouve la solution, **et** c'est lui qui distribue les tâches (text 5). 'They are represented as helpless and ignorant when Tintin ... drives his car, **and** he is nailed on the railway tracks. The train is destroyed, **and** the "Natives" do not know what to do. It is Tintin who finds the solution, **and** it is he who distributes the tasks'.

This example is indicative of a poor mastery of syntactic complexity and could be considered a case of negative transfer with Danish, an endocentric language, which favours paratactic structures – contrary to Romance languages, which prefer noun phrases, non-finite verb phrases and hypotactic structures (Korzen & Lundquist 2010).

Despite a high grammatical proficiency level, deviations of various kinds are observed in the students' texts, many of which were also observed at the secondary school level (see section 4.1.2.). The most frequent ones are the following: agreement (25, 28)²; the use of two subsequent finite verbs (*peut utilise*), where the second one should be in a non-finite form (*utiliser*) (26); the indicative mood in contexts where the subjunctive is required, i.e. in adverbial clauses of purpose (*pour que*) (27); the use of prepositions (*dans* instead of *en*) and the gender of nouns (the feminine definite article *la* instead of the masculine *le*) (28); confusion of articles, especially between the partitive (*des*) and the generic article (*les*) (29); confusion between word classes, especially between nouns (*suite, mention*) and verbs (*suit, mentionne*) (30); missing contractions before vowels, in particular after the subordinating conjunction *que* 'that' as in (31); where the student writes *tandis que il* and *lorsque on* instead of *tandis qu'il* and *lorsqu'on*; homonyms, for instance between *où* 'where' (relative pronoun of place) and *ou* 'or' (conjunction) (32); word order (*présenta-t-il* instead of the correct order *il présenta*) (33) and the *consecutio temporum* as in (34), where the student forgets to locate the verb of the relative clause (*présentent*) in the past due to the past-tense reference of the verb in the matrix clause (*organisait*):

- (25) Dans ceci les colonisés sont représentés comme **être méchantes, primitives et sauvage** (text 6) 'In this the colonialised people are represented as evil, primitive and wild human beings'.
- (26) **Peut** on l'**utilise** à comprendre des pensées typiques pour l'époque (text 11) 'Can we use it to understand the typical ideas of the period'.
- (27) ... pour que la France **a** sauvé Alger de la piraterie (text 4) 'so that France has saved Alger from piracy'.

² In (25), the student makes a confusion between the masculine, the feminine and the plural in the noun phrase. The correct version would be *des êtres méchants, primitifs et sauvages*, where the noun and the adjectives are all in the masculine, plural. In (28), the student uses a verb inflected in the second person plural (*avez*) with a subject in the third person singular (*Jules Ferry*). The correct version would be *Jules Ferry a...*

- (28) **Dans** 1869 **Jules Ferry** avez choisir de être **la** nouvel maire (text 12) ‘In 1869 Jules Ferry has chosen to be the new mayor’.
- (29) Que peut-être ce n’était jamais l’objectif d’améliorer la vie pour **des** indigènes ... (text 5) ‘That maybe it was not the objective to improve life for some natives’.
- (30) Dans ce qui **suite**, je vais analyser ... ; ainsi qu’il **mention** « Y’a bon Banania » (text 9) ‘In what follows, I will analyse ... ; and he mentions “There’s good Banania”’.
- (31) ... **tandis que** il peut s’exprimer à d’autres noirs ... **[]orsque on** est autorisé à entrer dans l’esprit d’autres personnes (text 10) ‘while he can express himself to other blacks ... when one is allowed to enter other people’s mind’.
- (32) Il est discutable qu’il fait ça pour justifier la colonisation **où** pour garder une position de pouvoir sur les sujets coloniaux pour les garder dans une position inférieure (text 5) ‘It can be discussed whether he did that in order to justify colonisation or to maintain a power position on the colonised people to keep them in an inferior position’.
- (33) Tout d’abord **présenta-t-il** l’axiome scientifique ... (text 11) ‘First and foremost presented he the scientific axiom’.
- (34) L’état français **organisait** plusieurs expositions coloniales qui **présentent** la grandeur des colonies (text 6) ‘The French state arranged several colonial exhibitions that present the magnitude of the colonies’.

In addition to these morpho(syntactic) challenges, lexical problems are identified which result either in the use of semantically imprecise verbs or in confusions with other words. In (35), the student has chosen the verb *être* ‘to be’ instead of a lexically more precise verb such as *représenter* ‘represent’.

- (35) L’Occident **est** les gens civilisées, et les colonisés **sont** les non-civilisés (text 6) ‘The West is the civilised people, and the colonised are the uncivilised’.

There are several deviations that could be due to negative transfer either between Danish or English. Transfer with English is mainly observed for the lexicon, as in (36), as was also the case at the secondary school level (see section 4.1.2.). The verb *réaliser* is a so-called false friend³ and should instead have been replaced by *se rendre compte* in French:

- (36) Cela est visible dans l’extrait Odette vs Zephora dans laquelle Swann tombe amoureux d’Odette dès qu’il **réalise** qu’elle ressemble à Zephora ... (text 14) ‘This is visible in the extract Odette vs Sephora in which Swann falls in love with Odette as soon as he realises that she resembles Sephora’.

On the other hand, transfer with Danish mostly concerns the syntactical level, as observed among secondary school students. Example (24) illustrates a tendency to use coordination, whereas French prefers subordination. To this example can be added several others which concern the use of prepositions (37, 38), which are direct translations of Danish structures like *formålet med* (37) and *på den ene side (...)* *på den anden side* (38):

³ A false friend is a word in a different language that looks or sounds similar to a word in a given language but differs in meaning.

- (37) Le but **avec** cet exercice sera d'examiner ce que représente le personnage principal, Emma Bovary (text 11) 'The goal with this exercise will be to examine what represents the main character, Emma Bovary'.
- (38) ... les colons **sur** un côté et les autochtones **sur** l'autre côté (text 6) 'the colonialists on one side and the natives on the other side'.

4.2.3. Discursive competence

As far as discursive competence is concerned, the university students provide, in general, coherent and structured analyses using headings and subheadings to guide the reader. Many of them provide their text with an introduction and a conclusion to meet the requirements of an academic text. They also use various sources (novels, critical literature, historical essays, comics) to support their analyses and arguments, often supplemented by quotations. With respect to the organisation of content, many students operate at the most advanced levels of Bloom's (1974) taxonomy by making an analysis, a synthesis and an evaluation of their statements, which clearly shows that they are to be considered experienced writers according to the terminology of Scardamalia & Bereiter (1987).

In order to ensure linguistic cohesion of their texts, the students usually apply a vast majority of connectors covering different semantic fields; for instance, cause (*car* 'because', *c'est la raison pour laquelle* 'that's the reason why'), addition (*aussi* 'also', *également* 'as well', *de plus* 'moreover', *ensuite* 'in addition', *en fin de compte* 'ultimately'), concession and adversativity (*en revanche* 'on the other hand', *cependant* 'however', *mais* 'but', *alors que* 'whereas', *tandis que* 'whereas', *néanmoins* 'nevertheless'), consecution (*ainsi* 'thus', *par la suite* 'subsequently', *du coup* 'as a result'), exemplification (*entre autres* 'among other things', *en particulier* 'especially'), enumeration (*tout d'abord* 'first of all', *finalement* 'finally'), reformulation (*autrement dit* 'in other words', *c'est-à-dire* 'namely', *soit* 'that is', *en d'autres mots* 'in other words') and conclusion (*en conclusion* 'in conclusion', *en somme* 'altogether'). These are signs of a more varied use of connectors than observed for secondary school students.

However, some connectors are not used appropriately. For instance, a student makes a confusion between *en effet* 'indeed' and *en fait* 'in fact', by using the latter to introduce an argument that confirms the previous statement, while this connector serves rather to introduce a counterargument (39). This confusion can most likely be explained as a case of negative transfer with Danish, which uses only one connector *faktisk* to translate both meanings:

- (39) Fanon ... mention « Y'a bon Banania », une célèbre caricature de l'homme noir et de son dialecte. **En fait**, une manière efficace et persistante de dépeindre l'homme noir tout en le rabaisant était par le langage (text 9) 'Fanon ... mentions "There's good Banania", a famous caricature of the black man and his dialect. In fact, an effective and persistent way to portray the black man while humiliating him was through language'.

Another way of ensuring textual cohesion is using anaphora, often expressed through pronouns and lexis. Students generally use anaphora appropriately in their productions, with a few rare exceptions. One case has been identified where the masculine, plural pronoun *ils* 'they' has been used to refer to a group of women, a use which has also been observed at the secondary school level (21).

5. Conclusion

This article has analysed the proficiency level of grammatical and discursive competence by L2 learners of French in the last year of secondary school (beginner and advanced level) and in the first year at university.

The analysis has revealed that, as far as grammatical competence is concerned, learners at both levels face the same linguistic difficulties, although those of secondary school students are often of a more basic type than those of university students, which occasionally leads to difficulties in understanding the message. Several cases of negative transfer with Danish have also been detected at both educational levels. Transfer from Danish influences both syntax and lexis, while transfer from English primarily concerns lexis – a result which is not surprising, since Danish is the mother tongue of most students and thus is likely to affect the French sentence structure.

Secondary school students already seem to have a mastery of discursive competence, since they use many cohesive markers such as anaphora and connectors covering several semantic fields. At the university level, the inventory and frequency of connectors increase, which contributes to a more nuanced and academic argumentation than in secondary school and thus to the use of experienced writing strategies. The fact that both sets of students have a relatively high proficiency of discourse competence could suggest that they transfer their discourse knowledge acquired in Danish and English to French, which shows that they are able to make links between different subjects, even though it sometimes implies a transfer of paratactic structures from endocentric languages, such as Danish and English, to an exocentric language such as French (Korzen & Lundquist 2010).

Although some secondary school students attempt to make an academic argumentation, the exam question clearly invites them to use a knowledge-telling strategy close to the lower levels of Bloom's (1974) taxonomy. Since we are dealing with the final exam at secondary school, modifying the question in such a way that it invites students to make an argument mentioning the advantages and disadvantages related to a given topic could be considered. This would probably facilitate the transition to the university level, not only in French but in many areas of higher education.

This study clearly reveals that both sets of students seem to struggle with grammatical competence. This suggests that, both at secondary school and university, a form-based focus must be maintained or even strengthened to reinforce students' communicative skills. A form-based focus can be obtained in different ways, and it is important that grammar is not taught independently of its communicative context, because students need to be aware of how grammar contributes to optimising written and oral communication. In order to develop students' grammatical competence throughout their university studies it is important that both linguistic and content courses are responsible for developing these skills. Grammar courses can provide students with thorough knowledge about specific forms and functions, while content courses can offer students insight into how language functions in different textual genres and how it contributes to the understanding of messages. If content courses furthermore offer students the opportunity to write texts in the foreign language, in relation to the topics treated, passing from summaries and textual comments to bigger academic dissertations, students will gradually develop their writing skills and thereby pass from knowledge tellers to knowledge transformers.

References

- Bloom, Benjamin (1974). *Taxonomy of Educational Objectives: The Classification of Educational Goals*. New York: McKay.
- Canale, Michael (1983). 'From communicative competence to communicative language pedagogy'. In Jack C. Richards & Richard W. Schmidt (eds.), *Language and Communication*. London: Longman. 2-27.
- Council of Europe. *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment (CEFR)*. Strasbourg.
- Hirvela, Alan (2016). *Connecting Reading & Writing in Second Language Writing Instruction*. Michigan: University of Michigan Press. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.esp.2005.05.004>
- Hymes, Dell (1972). 'On communicative competence'. In John B. Pride & Janet Holmes (eds.),

- Sociolinguistics: Selected Readings*. Harmondsworth: Penguin. 269-293.
- Korzen, Iørn & Lita Lundquist (2010). 'Dansk og andre indoeuropæiske sprog. Strukturelle forskelle mellem tekster på "endocentrisk" dansk og på "eksocentriske" romanske sprog'. In *Nydanske Sprogstudier*, 38: 107-142. DOI: <https://doi.org/10.7146/nys.v38i38.13523>
- Lund, Karen (2019). 'Fokus på sprog'. In Annette S. Gregersen (ed.), *Sprogfag i forandring. Pædagogik og praksis*. Frederiksberg: Samfundslitteratur. 87-127.
- Martinez, Pierre (1996). *La didactique des langues étrangères*. Paris: Presses universitaires de France.
- Ortega, Lourdes (2011). 'Reflections on the learning-to-write and writing-to-learn dimensions of second language writing'. In Rosa Manchón (ed.), *Learning-to-write and writing-to-learn in an additional language*. Amsterdam: John Benjamins. 237-250.
- Scardamalia, Marlene & Carl Bereiter (1987). 'Knowledge telling and knowledge transforming in written composition'. In Sheldon Rosenberg (ed.), *Advanced and applied linguistics. Volume 2. Reading, writing, and language learning*. Cambridge: Cambridge University Press. 142-175.
- Wolff, Dieter (2000). 'Some reflections on the importance of writing in foreign language learning'. In Ingo Plag & Klaus P. Schneider (eds.), *Language Use, Language Acquisition and Language History*. Trier: Wissenschaftlicher Verlag Trier. 213-226.

Numeri per argomentare: strategie di *dispositio* nelle produzioni scritte degli studenti universitari¹

Arguments by enumeration: strategies of *dispositio* in university students' writing tasks

Elena Pistolesi, Università per Stranieri di Perugia
Rosa Pugliese, Università di Bologna

Abstract: This paper concerns text organization and the signalling of its arrangement in parts. Drawing on text linguistics and combining a qualitative and a quantitative description, it explores the use of enumerative markers as linguistic devices of discursive structure, adopted by Italian second-year university students while fulfilling a timed writing task. More precisely, the paper presents a corpus-based analysis, focusing on textual segments opened by two types of enumerative markers: *in primo luogo* (in the first place) and *in primis*. The occurrences are extracted from *UniverS-ITA*, a corpus made by a total of 2016 students' written texts (813,000 words). The paper aims at documenting and characterizing, on a qualitative level, the functioning of *numerical sequencers* (or *ordinatori numerici del discorso*), mainly drawing on textual scope, i.e. their effect on the textual segments involved. Findings suggest that the strategy most applied by students in the process of writing is an additive one, also emphasized by the frequent use of *inoltre* (*moreover*), whereas the homogenous series introduced by a marker acting as a trigger are rather scarce. Nevertheless, some attempts to give a linear ordering to the contents occur. Besides their descriptive value, these findings present relevant implications for teaching and learning academic writing at universities.

1. Introduzione

Verso le produzioni scritte formali degli studenti universitari vi è, a livello internazionale, una consolidata convergenza di interessi di ricerca da parte della linguistica testuale, della psicologia cognitiva, dell'*academic writing research*, aree disciplinari progressivamente complementari, quando non integrate, nel fornire una conoscenza teorico-empirica sulle dimensioni plurime dello scrivere da mettere al servizio del campo educativo (Hyland 2017).

In questo quadro, la descrizione linguistica dei testi prodotti dagli studenti costituisce una premessa necessaria ad interventi pedagogici che, poggiando su basi solide, risultino più adeguati agli obiettivi formativi da perseguire (Boch & Rinck 2015). Se l'impegno analitico e pratico sulle produzioni scritte tipicamente richieste all'università è stato spesso orientato da un paradigma normativo ('che cosa gli studenti sbagliano'), oggi si auspica e propone (Aull 2023) un approccio di tipo più esplorativo ('che cosa gli studenti fanno'), mirato, cioè, ad approfondire la comprensione dei fenomeni linguistici, osservandoli come effetti dinamici di una 'attività' discorsiva che si realizza a vari gradi di (in)consapevolezza. Tale approccio può avvalersi della possibilità di accedere a collezioni ampie di testi e di condurre analisi che integrano gli strumenti della linguistica testuale con quelli della *corpus linguistics*.

Il nostro contributo si colloca in questa cornice più ampia e, muovendo dai presupposti appena esplicitati, intende studiare il livello di costruzione globale del testo, poco esplorato nel panorama nazionale delle ricerche sugli scritti formali degli studenti universitari (Restivo 2022). La dimensione globale del testo viene qui indagata attraverso i meccanismi di *dispositio* che coinvolgono le serie numeriche introdotte dai connettivi *in primo luogo*, *in secondo luogo* e dall'emergente *in primis*, la cui diffusione, da noi rilevata nelle produzioni orali degli studenti, trova

¹ L'articolo si inserisce nel quadro del PRIN 2017 "UniverS-Ita. L'italiano scritto degli studenti universitari: quadro sociolinguistico, tendenze tipologiche, applicazioni didattiche" (prot. 107LAP429_001), diretto da Nicola Grandi presso l'Università di Bologna.

conferma nel *corpus* indagato (§ 3). Con *dispositio* intendiamo le relazioni di ordinamento del testo che possono riferirsi a una realtà spaziale o temporale, spesso intrecciate tra di loro: “dal punto di vista spaziale, il testo viene considerato come una sequenza di segmenti di scrittura che si susseguono linearmente; dal punto di vista temporale, il testo viene rappresentato come una sequenza di momenti: i successivi momenti della scrittura e, specularmente, della lettura” (Ferrari & Zampese 2016: 350). Essa risponde a criteri di segmentazione che possono essere esplicitati da connettivi quali *innanzitutto*, *in seguito*, *poi*, *infine*, ecc., e dalle serie numeriche esaminate, di solito adoperate per introdurre una sequenza ordinata di motivazioni.

L’obiettivo dell’analisi è quello di documentare su un corpus consistente di testi (2160) le funzioni che le locuzioni numeriche svolgono nelle strategie compositive degli studenti universitari. Nelle pagine seguenti, dopo una rassegna terminologica e una rapida sintesi dei principali punti di vista teorici sull’oggetto di analisi (§ 2), presenteremo il *corpus* (§ 3), i criteri di analisi e i dati (§ 4), quindi passeremo alla discussione dei risultati (§ 5), considerandoli anche in ottica cognitiva e didattica (§ 6).

2. Gli “ordinatori numerici del discorso”: denominazioni e studi

Introducendo l’oggetto specifico di questo studio, abbiamo prima adottato, in un senso generico, l’espressione ‘serie numeriche’, con riferimento alla funzione demarcativa di base. La letteratura specialistica mostra al riguardo un’ampia varietà terminologica: *marqueurs d’intégration linéaire* (Turco & Coltier 1988); *marqueurs d’énumération/organiseurs énumératifs* (Adam & Revaz 1989); *marqueurs de sériation* (Jackiewicz 2005); *numerical sequencers* (Hyland & Zou 2020); *enumerativos ordinales* (Montolío 2006); *organiseurs textuels* (Laippala 2008); *marcadores de ordenación discursiva/ordenadores del discurso* (Garcés Gomez & Garcia-Perez 2008). Tale varietà rimanda alle prospettive teoriche assunte, alle modellizzazioni del discorso (Tadros 1994; Goutsos 1996), così come alle macro-operazioni (*l’enumerazione* o *seriazione*) che possono presiedere alla sua costruzione (*l’enumerazione e la riformulazione*, Adam & Revaz 1989; Garcés Gómez 2008) o intrecciarsi con altre (*l’enumerazione esemplificante*, Delcambre 1997).

In ambito italiano, le locuzioni numeriche sono citate all’interno dell’ampia classe dei *connettivi* che indicano relazioni di *dispositio* (Ferrari, Lala & Zampese 2021: 106-107) e tra i *segnali discorsivi* con funzione metatestuale detti *demarcativi* (Bazzanella 2001: 246; Palermo 2013).²

Sullo sfondo di questa gamma tipologica e terminologica, per le serie aperte da *in primo luogo* e *in primis*, ci serviremo della denominazione “ordinatori numerici del discorso” (come equivalente di *numerical sequencers* e di *ordenadores del discurso enumerativos*). La formula ci appare preferibile per due ordini di ragioni: la trasparenza semantica riguardante la funzione; il fatto che, pur condividendo con le altre etichette lo stesso ‘oggetto’, risulta più dinamicamente orientata all’attività di strutturazione testuale che l’autore compie e, per questa via, all’attività ricettiva del lettore. Distingueremo tra serie omogenee e serie non omogenee, intendendo con le prime la presenza del numerale ordinale (*primo*, *secondo*, *terzo*) e con le seconde le serie miste, che possono essere aperte o sviluppate da connettivi distinti (*innanzitutto*, *inoltre*, *infine*).

In questa rapida ricognizione bibliografica, è opportuno evidenziare che l’interesse a indagare il funzionamento, la distribuzione e il ruolo svolto dall’enumerazione ha generato i primi lavori sistematici in area francofona (Turco & Coltier 1988; Adam & Revaz 1989), anche in ragione di un impegno diretto verso una pedagogia della scrittura,³ o meglio verso la preliminare costruzione di

² Berretta (1984: 243) li definisce “connettivi testuali enumerativi” in un saggio sul “parlato monologico espositivo”; a partire da Bazzanella (2001) gli studi hanno approfondito il versante parlato e gli aspetti interazionali legati al dialogo (da ultimo si veda Sansò 2020).

³ L’articolo di Turco & Coltier (1988) appare, infatti, nel numero 57 della rivista *Pratique: linguistique, littérature*,

un punto di vista teorico sulla testualità e sulla strutturazione di composizioni canoniche richieste a scuola o all'università. È da questa prospettiva, infatti, che Delcambre (1997: 2) si occupa del livello testuale della *dissertation* come genere di scrittura argomentativa, soffermandosi sull'inserzione di esempi al suo interno, sulle forme testuali che questi possono assumere – tra cui, l'enumerazione – e sulla loro funzione, che obbliga a considerare il modo in cui il livello globale e locale del testo interagiscono.

A questi lavori iniziali fa seguito, sia in Francia che in area anglofona e ispanofona, una produzione bibliografica di impianto linguistico-testuale e di analisi empiriche condotte via via su campioni sempre più ampi di testi, anche in prospettiva cross-linguistica (Garcés Gomez & Garcia Perez 2008), con l'obiettivo di approfondire i meccanismi di funzionamento dei marcatori di integrazione lineare, “qui sont en quelque sort ‘spécialisés’ dans la construction de séries (Jacques & Pallanti 2021: 137) e, più in generale, delle diverse “serie lineari”. Laippala (2008: 1365) definisce queste ultime come “séquences énumératives consistant en éléments textuels au moins partiellement introduits par des marqueurs linguistiques [de même que les] marqueurs d'intégration linéaire classiques” e menziona come prototipica la serie *Premièrement... Deuxièmement... Troisièmement*; la sua prerogativa è di segmentare il testo in sequenze, stabilendo un ordinamento lineare, gerarchico o non, dei membri che la compongono (Garcés Gomez 2008: 48; Jackiewicz 2005).

In area anglofona, e nel quadro degli studi sui *frame markers*, Hempel & Degand (2008) delineano un modello prototipico, da validare sull'uso concreto dei *sequencers*, basato su alcuni parametri strutturali: gli elementi che introducono la sequenza enumerativa (un quantificatore, non obbligatorio, e un classificatore); la serie, nel numero minimo di due membri, che costituisce una cornice organizzativa contrassegnata in modo esplicito da un indicatore iniziale (*firstly*), seguito da uno intermedio (*secondly*) e uno di chiusura; la natura indipendente dal contenuto preposizionale, e la preferenza per una serie omogenea (**firstly... next*), la cui portata può agire a vari livelli.

Se la distinzione tripartita, già tematizzata da Turco & Coltier (1988), tra ‘marcatori di inizio’ della serie lineare, ‘marcatori di continuità’ (nelle serie correlative e in quelle non correlative) e di ‘chiusura’ di una sequenza discorsiva è al centro di vari contributi (cf. anche Montolio 2006), i marcatori che introducono l'enumerazione, fornendo indicazioni di apertura e di continuità per gli elementi che la compongono, sono i più studiati, date le strette implicazioni con la comprensibilità del testo che la loro funzione demarcativa presenta. Nelle parole di Lemarié (2019: 8): “l'énumération, sur le versant de sa production par un auteur, provient d'opérations mentales particulières et permet, sur le versant de son traitement mental par le lecteur, des opérations cognitives spécifiques, notamment la construction mentale de catégories et de relations entre concepts”.

3. Il corpus

Il *corpus* di riferimento della nostra analisi è stato raccolto nell'ambito del progetto PRIN 2017 *UniverS-Ita*.⁴ Composto da quasi 813.000 parole, raccoglie 2.160 testi formali prodotti da studenti universitari iscritti ad atenei del Nord, del Centro e del Sud Italia e frequentanti, nell'anno accademico 2020-21, il secondo anno di corsi di laurea triennali o a ciclo unico di area umanistica, scientifica, economico-sociale e sanitaria.⁵

Si tratta di scritti redatti al computer, sulla base di una restrizione temporale (60 minuti) e di

didactique, dedicato a “L'organisation des textes”. Numeri monotematici precedenti trattano fenomeni della lingua rivelatori della *mise en texte*, che costituiscono anche punti di osservazione privilegiati delle abilità linguistiche degli studenti (Charolles 1998: 3).

⁴ Per la presentazione del progetto si veda <https://site.unibo.it/univers-ita/it>.

⁵ L'80% di questi studenti ha un'età compresa tra i 20 e i 22 anni.

spazio, e di un'indicazione generale sullo stile formale da adoperare nella risposta a una consegna comune, che ha privilegiato un tema corrente ('la didattica a distanza' o DAD) nel periodo della partecipazione alla ricerca, suscettibile di interessare gli scriventi e motivarli alla stesura; nel loro insieme, tali scritti compongono una raccolta *ad hoc* rappresentativa di un tipo testuale argomentativo-espositivo.⁶ La consegna era la seguente:

Devi scrivere un testo di media lunghezza: tra le 250 e le 500 parole. Dovrai cercare di usare uno stile formale: quindi, scrivi nel modo più corretto possibile, come se scrivessi per un tuo professore.

Immagina che il tuo Corso di laurea abbia aperto un sondaggio rivolto a tutti gli studenti, con l'obiettivo di raccogliere opinioni sul funzionamento della didattica a distanza nei mesi di emergenza sanitaria. Scrivi un testo in cui esponi, in modo non schematico, i vantaggi e gli svantaggi della didattica a distanza, secondo il tuo punto di vista.

Il subcorpus creato per il nostro oggetto di analisi è costituito da un totale di 233 testi selezionati sulla base di 121 occorrenze di *in primo luogo* e di 128 di *in primis*, presenti, rispettivamente, in 108 e 125 testi.

4. Presentazione dei dati

4.1. Criteri di analisi

L'analisi si è concentrata sui meccanismi di *dispositio* che coinvolgono le serie numeriche introdotte da connettivi come *in primo luogo ... in secondo luogo*, di cui si sono verificate la consistenza e le funzioni nella costruzione del testo. Una volta individuate nel corpus le occorrenze delle singole locuzioni, sono state selezionate quelle che sostengono relazioni logiche, la cui portata coinvolge più sequenze testuali attraverso una connessione esplicita, lessicalizzata.⁷

L'indagine si è estesa alla locuzione *in primis*, i cui usi sono parzialmente sovrapponibili a quelli di *in primo luogo*; per il vocabolario Treccani si tratta di

espressione equivalente a «innanzitutto, in primo luogo», usata per sottolineare l'importanza preminente di un fatto o di un motivo fra altri che si sta per enunciare: *tu resterai al tuo posto: in primis, perché questo è il tuo dovere*. Si fa talora seguire, per più efficacia, dalle parole *et ante omnia* «e prima di tutto».⁸

In primo luogo, così come *in primis*, può avere una portata ridotta, limitata al sintagma:⁹

(1345) Dal mio punto di vista la didattica a distanza è uno strumento che può portare molti vantaggi a studenti lavoratori *in primo luogo*, grazie alle lezioni registrate che consentono una migliore organizzazione degli impegni.

⁶ La consegna non rientra tra i generi di scrittura e 'tipi testuali' (regolativi, procedurali, istruttivi), per i quali la presenza di un ordine sistematico nell'enumerazione come procedimento discorsivo è un requisito indispensabile (cf. Mortara Garavelli 2003 [1998]: 217).

⁷ Per una discussione sulla nozione di 'portata', si veda Pecorari (2019).

⁸ <https://www.treccani.it/vocabolario/in-primis/>.

⁹ Gli esempi, accompagnati dal numero del testo da cui derivano, sono riportati senza interventi correttivi; le forme oggetto di commento sono poste in corsivo. Per ragioni di spazio, non è possibile riprodurli integralmente.

(1150) I settori che più sono stati colpiti dalla pandemia sono ovviamente quello sanitario e tutte le attività commerciali (*in primis* il turismo) che hanno dovuto interrompere la propria normale attività .

Possono riferirsi a unità più estese del sintagma, come accade nei casi seguenti, dove introducono il punto di vista dello scrivente (*ritengo, personalmente*) in risposta alla richiesta della consegna, mentre lo sviluppo del testo è affidato alla ripetizione (1635) o all’elenco introdotto dal numerale “tre” (1737):

(1635) *In primo luogo ritengo* che la sospensione dell’attività scolastica in presenza nel momento più critico della pandemia abbia salvato molte vite, in quanto si sia ridotta notevolmente l’esposizione per tutte quelle classi di bambini potenziali “untori”, però per le classi più avanti nel percorso di studi è stato molto debilitante; compreso gli studenti universitari come me.

I vantaggi *ritengo* che siano puramente astratti, in quanto prima ogni studente era costretto a concretizzare il proprio impegno nello studio come ogni genitore districa la sua vita nelle mille difficoltà lavorative; adesso invece gli studenti non perdono occasione per cadere in tentazione e concedersi qualche ora per evadere dalla realtà (però stando in casa, ironia della situazione!).

(1737) *In primis*, tra gli aspetti positivi, *personalmente*, non posso indicare più di *tre* e questi sono: la gestione più libera dell’orario, la possibilità di visionare nuovamente le lezioni ed infine il risparmio economico correlato al fatto di non dover vivere fuori casa.¹⁰

I marcatori numerici di ordinamento possono collegare enunciati (816) o segmenti di enunciati funzionalmente equivalenti (1095):

(816) tuttavia non è di certo auspicabile per dei giovani studenti passare dalle tre alle otto ore al giorno davanti allo schermo di un computer , *in primis* poiché ciò implica un costante sforzo degli occhi ed un notevole peggioramento della vista ; *in secundis* ciò implica inevitabilmente la mancanza di contatto diretto con colleghi e docenti .

(1095) In complesso quindi, ritengo che la didattica a distanza risulti un’ottima ‘strada alternativa’ alla didattica in presenza se, *in primo luogo*, supportata e se, *in secondo luogo*, vissuta con la consapevolezza che è comunque didattica e non una scorciatoia per rende più facili esami, verifiche o interrogazioni.

Queste occorrenze sono state etichettate in base alla portata, con [S] per il sintagma e con [P] negli altri casi fin qui illustrati.

Tolte le occorrenze in cui la portata si limita al sintagma o a costituenti superiori di frase privi di effetti ordinativi sulla struttura globale del testo, l’analisi si è soffermata sui casi in cui la proiezione dei marcatori enumerativi coinvolge più sequenze (T = Testo), da [T2], come nell’esempio (782), o come in (1640), in cui la serie si conclude con “un *altro* vantaggio” [T3]:

¹⁰ La funzione d’esordio di *in primis* è qui sottolineata dal numerale “tre” che apre l’elenco dei vantaggi.

(782) *In primo luogo* va sottolineata la comodità, dovuta al fatto che lo studente può prepararsi per la lezione o per un esame direttamente a casa, senza quindi il bisogno o meglio la necessità di dover raggiungere l'università e la propria aula, evitando in questo modo possibili ritardi dovuti al traffico, problemi legati al servizio dei trasporti o per altre motivazioni. *In secondo luogo* (aspetto più importante da tenere in considerazione per il futuro) bisogna evidenziare la possibilità per lo studente di poter apprendere gli insegnamenti di una materia tramite le registrazioni, che permettono di poter prendere appunti più accuratamente senza magari il rischio di perdere aspetti importanti.

(1640) La didattica a distanza, però, presenta come ogni situazione sia degli svantaggi che dei vantaggi.

In primo luogo, sia insegnanti che studenti non necessitano di tempo aggiuntivo per raggiungere la sede delle lezioni, evitando eventuali ritardi dovuti al traffico o ai mezzi di trasporto. In questo modo, gli studenti hanno l'opportunità di gestire al meglio il proprio tempo, dato che non sarà più necessario spostarsi dalla propria abitazione, dedicando il tempo recuperato per la formazione e lo studio.

In secondo luogo, le lezioni essendo registrate permettono allo studente di usufruirne anche in seguito alla fine della lezione per chiarire eventuali dubbi o perplessità.

Un altro vantaggio della didattica a distanza è indubbiamente la riduzione dei costi e la possibilità di godere della formazione a un prezzo minore e più accessibile a tutti.

In questi casi la funzione strutturante dei marcatori numerici è sottolineata dalla punteggiatura (782) e dalla divisione in paragrafi (1640); in altri l'interpunzione non costituisce una guida per individuare le sequenze, evidenzia piuttosto un procedimento additivo, come mostra l'esempio riportato di seguito, che è stato etichettato come [T2]:

(2041) *In primis* una didattica a distanza necessita di attrezzature adeguate per garantire il regolare svolgimento della lezione come: microfoni ambientali, telecamere con una buona qualità video ed anche supporti elettronici che permettano una buona connessione in modo da rendere il più possibile interattiva e "live" la lezione che si sta seguendo, questo purtroppo non sempre è stato garantito, a questo si sommano le carenze di competenze digitali di molti professori che rendono l'apprendimento degli studenti ancora più complesso, una soluzione a quest'ultimo problema potrebbe essere l'affiancamento dei docenti con dei tutor che si occupano delle questioni tecniche oppure istituire dei percorsi formativi di digitalizzazione fruibili per i docenti.

L'enumerazione può essere lessicalizzata o essere sviluppata visivamente: nell'intero corpus la struttura ad elenco (-) è adottata in sei testi, quella organizzata in forma numerica (1., 2., etc.) in tre. In un solo caso le due strategie si sovrappongono:

(254) Ma le criticità della modalità, come espresso precedentemente, sono molto più ingenti e considerevoli:

- *In primis* esistono nuclei familiari [...].
- La mancanza di stimolo [...].
- Il mancato confronto [...].

Come abbiamo anticipato, le occorrenze di *in primo luogo* sono 121 distribuite in 108 testi; quelle

di *in primis* sono 128 in 125 testi. Le funzioni individuate sulla base dei criteri esposti sono riassunte nella Tabella 1.

Tabella 1: Portata di *in primo luogo* e *in primis* nel corpus UniverS-Ita

Portata	<i>In primo luogo</i> (121/108)	<i>In primis</i> (128/125)
S	15	50
P	28	26
T [2, 3, 4, 5]	[T2] 49, [T3] 22, [T4] 6, [T5] 1	[T2] 39, [T3] 10, [T4] 3
Tot.	121	128

4.1.1. In primo luogo

Tra le strategie di concatenazione, relative a tutti i casi contrassegnati come [T], le serie omogenee, nelle quali si ha la ripetizione del numerale, sono poco rappresentate: in dieci casi abbiamo un parallelo di *in primo luogo* con *in secondo luogo* [T2]; in due la portata dell'enumerazione si estende a un terzo segmento introdotto da *in terzo luogo* [T3]; in un caso la serie [T3] si estende alla sequenza successiva con un'espressione anaforica ("un *altro* vantaggio") [T4].

Nelle serie non omogenee prevalgono le strategie additive, affidate ai connettivi *inoltre* (28), decisamente prevalente, (*ma*) *anche* (10), e *infine* (8 casi, prevalentemente in serie T3). Ricorrenti sono anche le riprese anaforiche del macro-topic (vantaggi o svantaggi della DAD) introdotte da *un/a altro/a* ("un'altra nota negativa/debolezza"; "un *altro* pregio/fattore/beneficio/punto/aspetto") (28) o da *ulteriore* ("ulteriore aspetto") (3). Non mancano, pur essendo minoritarie, soluzioni discorsive diverse, come "in aggiunta", "aggiungo", "mi preme/c'è da aggiungere", "a questo si sommano" (es. 2014) accanto a "non meno importante", "sempre tra gli aspetti positivi", etc.

Le sequenze enumerative di rado sono separate da virgole, erroneamente usate al posto di un segno più forte (es. 2041); nella maggioranza assoluta dei casi, le serie inaugurate dalla nostra locuzione sono separate dal punto, talvolta dal punto e virgola (in totale 5 casi, tre T2 e un T3).

La *dispositio* è sottolineata dall'organizzazione grafica del testo quando i movimenti testuali coincidono con i capoversi. Dall'analisi delle occorrenze emerge che l'accapo si applica di preferenza alle serie omogenee: in quattro testi si trova infatti associato al parallelismo fra *in primo luogo* e *in secondo luogo* [T2] (es. 1640); in altri quattro la serie si prolunga con *in terzo luogo*, con *ultimo* (vantaggio) o con un rinvio sorretto dall'aggettivo anaforico *altro* [T3]. In questi casi l'enumerazione realizza il progetto ideativo globale, diversamente da quanto accade nelle serie additive, che sembrano rispondere piuttosto a una pianificazione locale e frammentata (es. 2041).

4.1.2. In primis

Le formule di sviluppo testuale attivate da *in primis* coincidono con quanto osservato per *in primo luogo*: li proponiamo qui analiticamente per sondarne la portata e le funzioni, dal momento che questa locuzione costituisce un plastismo emergente, molto usato nelle produzioni scritte e orali degli studenti universitari, sul quale vale la pena di soffermarsi per documentarne gli impieghi. Le occorrenze di *in primis* sono numericamente equivalenti a quelle di *in primo luogo*, ma, come si può osservare nella Tabella 1, la sua portata si associa di preferenza al sintagma.¹¹ L'adozione dell'una o dell'altra forma non risulta collegata alla scelta del registro.

Nelle sequenze brevi [T2] inaugurate da *in primis*, il mantenimento della coerenza è affidato in 15 casi a *inoltre*, anche in formule come "Inoltre, un altro tratto positivo" e "aggiungo inoltre"; l'aggettivo numerale ordinale *secondo* è impiegato cinque volte: "in *secondo* luogo" (3), "il *secondo* enorme problema", "un *secondo* elemento"; in tre casi si realizza il parallelismo con *in secundis* (3); le riprese anaforiche con aggettivo *altro/ulteriore* "un *altro* svantaggio"; "altre fonti di distrazione";

¹¹ La posizione di *in primis* rispetto al sintagma evidenzia alcune regolarità che saranno approfondite in un altro studio.

“un *ulteriore* vantaggio”; “*altra* pecca”, etc.) sono dieci; meno rappresentato è *anche* (3). Altri meccanismi di sviluppo con attestazioni singole sono: “Ma lo svantaggio più grande per me”; “in aggiunta”; “a questo si sommano”.

Le strategie di coerenza attivate da *in primis* non cambiano quando la sua proiezione testuale si estende a tre [T3] o a quattro sequenze [T4]:

[T3]

In primis... Inoltre... Dulcis in fundo

In primis... Anche... In ultimo

In primis... Un altro vantaggio... Anche

In primis... In secondo luogo... Per non parlare

In primis... In secundis... Infine

In primis... In secondo luogo... Inoltre

In primis... In secondo grande vantaggio... Il terzo

In primis... negli svantaggi di questa modalità, tra cui anche... e infine aggiungerei¹²

In primis... Anche... Il rischio maggiore, però,

In primis... Altro vantaggio... Ulteriore nota positiva

[T4]

In primis... Tra gli altri effetti negativi... Un altro grande svantaggio... Ma lo svantaggio, anzi la difficoltà, più importante

In primis... In secundis... Ancora... Un altro aspetto vantaggioso

In primis... Senza considerare poi... Infine... Come ultima nota

In alcuni casi la gerarchia di motivazioni aperta da *in primis* (o *in primo luogo*) può essere modificata con espressioni quali “il rischio maggiore, però, [...]”, “ma lo svantaggio più importante”, “*secondo*, ma non per importanza”. In tali casi “la prioridad expresada por el significado léxico de los ordenadores, que introducen cada uno de los segmentos de la serie, es anulada por el hablante, al no considerarla relevante” (Garcés Gómez & García Pérez 2008: 4). Nel caso seguente, essa può rispondere a un crescendo in cui l’elemento più rilevante si trova alla fine del testo:

(1149) I problemi sono ben più numerosi. *In primis* vi è la mancanza di una vita sociale, il confronto con i propri compagni e colleghi, le pause pranzo o caffè durante le quali ci si racconta come è andato il fine settimana o un chiarimento della lezione appena conclusa: piccoli momenti, non apprezzati nel periodo pre Covid, ma che adesso fanno sentire la loro mancanza più che mai. *Anche* l’attenzione durante le lezioni cala: è più coinvolgente ascoltare il professore mentre parla guardando gli studenti negli occhi, piuttosto che guardare lo schermo del PC. [...] *Il rischio maggiore, però*, è il progressivo adattamento che noi giovani abbiamo verso questa nuova situazione.

5. Discussione

Focalizzato sull’enumerazione come procedimento discorsivo, questo studio *corpus-based* ha selezionato *in primo luogo* e *in primis* per individuare testi contenenti tali strutture demarcative di una relazione logica di *dispositio* che rende evidenti anche le strategie di organizzazione del

¹² Qui le sequenze sono individuabili nonostante i problemi di gestione del testo evidenziati anche dalla punteggiatura.

discorso adoperate dall'autore e, pertanto, le istruzioni fornite al lettore.

I testi estratti dal corpus presentano una struttura enumerativa spesso non omogenea e strategie espositive che si articolano attraverso procedimento additivo, sottolineato dalla netta prevalenza del connettivo *inoltre* e dal ricorso a riprese anaforiche del tipo *un altro/ulteriore vantaggio/svantaggio*. Un sondaggio svolto sulla locuzione *in secondo luogo* mostra che in 43 casi essa occorre in serie non omogenee (non associata a *in primo luogo* né a *in terzo luogo*), dipendenti in prevalenza da *innanzitutto/anzitutto* (13 casi). La gestione locale, per segmenti, è evidente in un testo che presenta questi marcatori di progressione tematica: “Tra gli effetti positivi... In secondo luogo... Inoltre... Infine... Un altro punto a favore”, che non solo è priva di un marcatore d'inizio (*in secondo luogo* resta infatti sospeso), ma si sviluppa oltre quello che dovrebbe chiudere la serie degli effetti positivi (*infine*).

Nel diffuso procedimento additivo si coglie il riflesso di una scarsa tenuta della serie enumerativa, che pure è inaugurata da un ordinatore del discorso: l'uso di *in primo luogo* segnala una rappresentazione mentale del piano in cui si intende segmentare il proprio testo, ma questa rappresentazione si rivela in alcuni casi momentanea, effimera. Ciò compromette la coerenza del discorso *in progress*, affidata a una debole continuità tematica e a “une succession de phrases, d'idées ajoutées les unes aux autres au fur et à mesure qu'elles surgissent dans l'esprit du scripteur” (Jacques & Pallanti 2021: 133).

Costruire su questi rilievi una ‘tipologia degli errori’, valutare cioè lo scarto rispetto a un testo ‘ideale’, ben segmentato tramite ordinatori numerici, risponde a un proposito normativo. Limitarsi a ciò sarebbe poco informativo su alcuni processi di scrittura sottostanti (Delcambre 1997). Si tratta, invece, di rivolgere l'attenzione sia ai limiti sia agli esiti fragili, assumendoli come indizi significativi delle strategie con cui gli studenti del campione considerato hanno cercato di dare un assetto al loro breve testo.

6. Implicazioni didattiche

Se dalla prospettiva del lettore il mancato completamento della serie attesa ha effetti di disorientamento, dall'ottica dell'analista ci si chiede quale consapevolezza abbia lo studente dei vincoli semantici e testuali che la serie numerica pone. Tra i diversi dispositivi linguistici di segnalazione della struttura globale di un testo, gli ordinatori numerici sono forse avvertiti come elementi di una procedura discorsiva agevole nella sua esecuzione. Tuttavia, in base all'evidenza fornita dal corpus, l'enumerazione necessita di interventi specifici, all'interno di un programma didattico mirato alla gestione delle diverse marche che concorrono alla coerenza testuale, attraverso un potenziamento della consapevolezza metalinguistica e metacognitiva delle operazioni di scrittura.

Questa considerazione ci conduce al quadro interpretativo della dimensione evolutiva nell'acquisizione della scrittura, fornito, su base empirica, dagli psicologi cognitivi. Ci riferiamo al noto modello di Bereiter e Scardamalia (1987), che descrive la transizione graduale da una scrittura ingenua/inesperta, basata sulla strategia di *knowledge telling* (‘dire ciò che si sa’), verso una produzione linguistica più matura, perché consapevolmente fondata sulla strategia di *knowledge transforming* (‘trasformare ciò che si sa’), vale a dire sulla riorganizzazione degli argomenti secondo un obiettivo comunicativo definito. Ci riferiamo, inoltre, al modello di Kellogg (2008), che integra la precedente descrizione psicolinguistica con una strategia ulteriore, denominata *knowledge crafting* (‘costruire conoscenza’), tipica dello scrivente esperto/scrittore professionista che, nel corso della stesura di un testo, è in grado di attivare e sfruttare in modo efficace tre diverse rappresentazioni mentali: non solo quella dell'*autore* stesso e del *testo* (messaggio), ma anche la rappresentazione del *lettore*, percepibile nei modi in cui, sulla superficie linguistica del testo, ne anticipa l'atto di lettura.

Rapportati a questo quadro interpretativo, gli esiti compositivi sopra discussi vi trovano

collocazioni diverse: le procedure additive con cui si elencano i vantaggi e svantaggi della DAD (§ 4.1.1.) riflettono la prima strategia cognitiva ('dire ciò che si sa'); il mantenimento delle serie numeriche rispecchia la strategia del *knowledge transforming* in quanto mostra una riorganizzazione degli argomenti all'interno di una scansione testuale coerente. Interventi didattici opportunamente agganciati a queste collocazioni potranno agevolare i progressivi passaggi da una strategia all'altra, e rafforzare le abilità di scrittura.

Bibliografia

- Adam, Jean-Michel & Françoise Revaz (1989). 'Aspects de la structuration du texte descriptif: les marqueurs d'énumération et de reformulation'. *Langue française*, 81: 59-98. DOI: <https://doi.org/10.3406/lfr.1989.4769>
- Aull, Laura (2023). 'Language patterns in secondary and postsecondary student writing'. In David West Brown & Danielle Zawodny Wetze (eds.), *Corpora and Rhetorically Informed Text Analysis: The diverse applications of DocuScope*. Amsterdam: John Benjamins. 94-118. DOI: <https://doi.org/10.1075/scl.109>
- Bazzanella, Carla (2001). 'I segnali discorsivi'. In Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi & Anna Cardinaletti (eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*. Bologna: il Mulino (nuova edizione). 225-257.
- Bereiter, Carl. & Marlene Scardamalia (1987). *The psychology of written composition*. New York: Routledge. DOI: <https://doi.org/10.4324/9780203812310>
- Berretta, Monica (1984). 'Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso'. In Lorenzo Coveri (ed.), *Linguistica testuale*. Atti del XV Congresso internazionale di studi della SLI (Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981). Roma: Bulzoni. 237-254.
- Boch, Françoise & Fanny Rinck (2015). 'Anaphores démonstratives dans les écrits d'étudiants de Master: comparaison avec les pratiques expertes'. *Linx. Revue des linguistes de l'université Paris X Nanterre*, 72: 131-150. DOI : <https://doi.org/10.4000/linx.1631>
- Charolles, Michel (1998). 'Les plans d'organisation textuelle : périodes, chaînes, portées et séquences'. *Pratiques: linguistique, littérature, didactique*, 57, "L'organisation des textes": 3-13.
- Delcambre, Isabelle (1997). *L'exemplification dans les dissertations. Étude didactique des difficultés des élèves*. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion. DOI: <https://doi.org/10.4000/books.septentrion.48132>
- Ferrari, Angela & Luciano Zampese (2016). *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Ferrari, Angela, Letizia Lala & Luciano Zampese (2021). *Le strutture del testo scritto. Teoria e esercizi*. Roma: Carocci.
- Garcés Gómez, María Pilar (2008). *La organización del discurso marcadores de ordenación y de reformulación*. Iberoamericana Vervuert: Madrid. DOI: <https://doi.org/10.31819/9783865278661>
- Garcés Gómez, María Pilar & Rafael García Pérez (2008). 'La ordenación del discurso en español en comparación con el francés'. *Romanitas. Lenguas y literaturas romances*, 2(2). https://romanitas.uprrp.edu/vol_2_num_2/garces_garcia.html (accessed: 5/10/2023)
- Goutsos, Dionysis (1996). 'A model of sequential relations in expository text'. *Text*, (16)4: 501-533.
- Hempel, Susanne & Liesbeth Degand (2008). 'Sequencers in Different Text Genres: Academic Writing, Journalese and Fiction'. *Journal of Pragmatics*, 40(4): 676-693. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2007.02.001>
- Hyland, Ken & Hang (Joanna) Zou (2020). 'In the frame: Signalling structure in academic articles and Blogs'. *Journal of Pragmatics*, 165: 31-44. DOI:

<https://doi.org/10.1016/j.pragma.2020.05.002>

- Hyland, Ken (2017). 'Metadiscourse: What is it and where is it going?'. *Journal of Pragmatics*, 113: 16-29. DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.pragma.2017.03.007>
- Jacques, Marie-Paule & Luca Pellanti (2021). 'Gérer la cohérence textuelle sur le plan structurel: analyse d'écrits d'étudiants en L1'. *Langue française*, 3: 131-143. DOI: <https://doi.org/10.3917/lf.211.0131>
- Jackiewicz, Agata (2005). 'Les series linéaires dans le discours'. *Langue française*, 148: 95-110. DOI: <https://doi.org/10.3917/lf.148.0095>
- Kellogg, Ronald. T. (2008). 'Training writing skills: A cognitive developmental perspective'. *Journal of Writing Research*, 1(1): 1-26. DOI: <https://doi.org/10.17239/jowr-2008.01.01.1>
- Laippala, Veronika (2008). 'Nature des marqueurs des séries linéaires dans des articles scientifiques'. In Jacques Durand, Benoît Habert & Bernard Laks (eds.), *Linguistique du texte et de l'écrit, stylistique*, Congrès Mondial de Linguistique Française. CMLF 2008. Paris: EDP éditions. 1365-1378. DOI: <http://dx.doi.org/10.1051/cmlf08122>
- Montolío Duran, Estrella (2006). 'Formación en técnicas de comunicación escrita dirigida a ingenieros de informática. El caso de la marcación de la operación textual de la enumeración'. In Maurizio Gotti & Davide Giannoni (eds.), *New trends in specialized discourse analysis*. Berlin: Peter Lang. 247-278.
- Mortara Garavelli, Bice (2003 [1998]). *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.
- Palermo, Massimo (2013). *Linguistica testuale dell'italiano*. Bologna: il Mulino.
- Pecorari, Filippo (2019). 'Connettivi e portata testuale. Analisi corpus-based degli usi di *tuttavia* nella scrittura contemporanea'. *CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies*, 6: 75-105. <https://revistas.uam.es/chimera/article/view/11429> (accessed: 5/10/2023).
- Restivo, Maria Laura (2022). 'L'italiano scritto degli studenti universitari: prime osservazioni sul corpus UniverS-Ita'. *Italiano LinguaDue*, 1: 797-818. DOI: <https://doi.org/10.54103/2037-3597/18328> (ultimo accesso: 5/10/2023).
- Sansò, Andrea (2020). *I segnali discorsivi*. Roma: Carocci.
- Tadros, Angele (1994). 'Predictive Categories in Expository Texts'. In Malcom Coulthard (ed.), *Advances in Written Text Analysis*. London: Routledge. 69-82. DOI: <https://doi.org/10.4324/9780203422656>
- Turco, Gilbert & Danielle Coltier (1988). 'Des agents doubles de l'organisation textuelle : les marqueurs d'intégration linéaire'. *Pratiques: linguistique, littérature, didactique*, 57, "L'organisation des textes": 57-79.

Bibliografia/Bibliography

Forthcoming

‘Da DOZZINA ad ADDOZZINARE’. *Italiano digitale*.

2023

‘Non dire ... se non l'hai nel sacco’. *Italiano digitale*. 25(2).

ES & Anders Andersen. ‘Il congiuntivo alla danese: A homage to Jørgen Schmitt Jensen’. *Revue Romane*, 58(1): 65-87. DOI: doi.org/10.1075/rro.20027.and

2021

ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh. ‘Pronoms personnels du français et de l’italien: Différences synchroniques dans une perspective diachronique’. In Bertin, A., F. Gadet, S. Lehmann & A.M. Kerdreux (eds.), *Réflexions théoriques et méthodologiques autour de données variationnelles: actes du colloque DIA V (5, 6, 7 septembre 2018 à Nanterre)*. Chambéry: Presses universitaires Mont Blanc. 283-299.

ES, Josefa Dorta & Kirsten A. Jeppesen Kragh. ‘Sociolingüística y lingüística variacional: Europa y fuera de Europa - Presentación’. In Schøsler, L. & J. Härmä (eds.), *Actes du XXIXe Congrès international de linguistique et de philologie romanes – vol. II*. Strasbourg: Editions de Linguistique et de Philologie. 1021-1028.

2020

ES & Anders Andersen. ‘L’analisi del congiuntivo fra tradizione e innovazione’. In Garavelli, E., D. Monticelli, Ü. Ploom & E. Suomela-Härmä (eds.), *Italianistica 2.0. Tradizione e innovazione: Atti del XII Congresso degli Italianisti della Scandinavia Helsinki-Tallin, 13-14 giugno 2019*. Helsinki: Société Néophilologique. 33-50.

2018

ES, Kirsten A. Jeppesen Kragh & Eva Skafte Jensen. ‘Kasusdistribution i personlige pronomener i danske, franske og italienske paratagmer’. *Ny forskning i grammatik*, 25: 70-88. DOI: doi.org/10.7146/nfg.v26i25.109303

ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh: ‘Antibiotics in France and Italy: A linguistic analysis of policies and practices compared to Danish standards’. In Strøby Jensen, C., S. Beck Nielsen & L. Fynbo (eds.), *Risking antimicrobial resistance: A collection of one-health studies of antibiotics and its social and health consequences*. London: Palgrave Macmillan. 41-60.

ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh. ‘I verbi di percezione e le loro modalità di costruzione in una prospettiva diacronica ed interlinguistica francese-italiano’. In Greco, P., C. Vecchia & R. Sornicola (eds.), *Strutture e dinamismi della variazione e del cambiamento linguistico: Atti del Convegno DIA III, Napoli, 24-27 novembre 2014*. Naples: Giannini Editore. 107-124

ES, Carla Bazzanella & Rosa Pugliese. ‘Numeri, parole, significati’. *La Crusca per voi*, 57(2): 7-10.

‘Per una grammatica dei colori: Un’analisi del lessico cromatico in una prospettiva italiano-danese’. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata (SILTA)*, 47(1): 37-58.

2017

ES, Lisbeth Falster Jakobsen, Kirsten A. Jeppesen Kragh, Jan Lindschouw & Jan Juhl (eds.). *Ny forskning i grammatik 24*. Dansk sprogævn.

2016

ES, Eva Skafte Jensen & Kirsten A. Jeppesen Kragh. 'Åbninger og lukninger i e-mailkorrespondance på fire sprog'. *Globe: A Journal of Language, Culture and Communication*, Special issue 1: 119-139. DOI: doi.org/10.5278/ojs.globe.v0i0.1487

ES, Carla Bazzanella & Irene Ronga. 'Color words in Danish and Italian idioms'. In Paulsen, G., M. Uusküla & J. Brindle (eds.), *Color language and color categorization*. Newcastle: Cambridge Scholars Press. 356-387.

ES, Carla Bazzanella & Irene Ronga. 'Metaphor and emotion in colour words'. In Silvestre, J. P., E. Cardeira & A. Villalva (eds.), *Colour and colour naming: Crosslinguistic approaches*. Lisbon: Centro de Linguística da Universidade de Lisboa/Universidade de Aveiro. 130-144.

2015

ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh. 'Perceptionsverbernes komplementeringsmønstre på fransk og italiensk'. *Ny forskning i grammatik*, 22: 167-179. DOI: doi.org/10.7146/nfg.v23i22.23491

ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh. 'Deiksis i sprog og kontekst: Deiktiske relativsætninger i et komparativt, kognitivt perspektiv'. *Scandinavian Studies in Language*, 6(3): 134-157.

'*Quattro gatti e una mosca bianca*: Espressioni con nomi di animali in una prospettiva comparativa italiano-danese'. In Pistolesi, E., R. Pugliese & B. Gili Fivela (eds.), *Parole, gesti, interpretazioni: Studi linguistici per Carla Bazzanella*. Ariccia: Aracne editrice. 257-283.

ES & Paola Polito (eds.). *Il senso del tempo in Giacomo Leopardi*. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore.

'Verbi di percezione come segnali discorsivi'. In Ferrari, A., L. Lala & R. Stojomenova (eds.), *Testualità: Fondamenti, unità, relazioni*. Florence: Franco Cesati Editore. 253-248.

2014

ES, Irene Ronga, Carla Bazzanella & Luisa Salvati. 'Black as night or as a chimney sweep: Color Words and typical exemplars'. *Intercultural Pragmatics*, 11(4): 485-520. DOI: doi.org/10.1515/ip-2014-0022

ES & Luisa Amenta. 'L'espressione della modalità deontica nei discorsi politici'. In Garavelli, E. & E. Suomela-Härmä, *Dal manoscritto al web: Canali e modalità di trasmissione d'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua: Atti del XII Congresso SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012) – vol. I*. Florence: Franco Cesati Editore. 369-380

ES, Kirsten A. Jeppesen Kragh & Eva Skafte Jensen. 'Med og uden subjekt'. *Ny forskning i grammatik*, 21: 143-161. DOI: doi.org/10.7146/nfg.v22i21.23567

2013

ES & Paola Polito. 'Il gesto che si fa parola: Modalità di testualizzazione del non verbale'. In Desoutter, C. & C. Mellet (eds.), *Le discours rapporté: Approches linguistiques et perspectives didactiques*. Bern: Peter Lang. 233-250.

ES, Lisbeth Falster Jakobsen, Kirsten A. Jeppesen Kragh & Eva Skafte Jensen (eds.). *Ny forskning i grammatik 20*. Odense: Syddansk Universitetsforlag.

- ES & Lene Schøsler. 'Preservation, modification, and innovation. Paradigmatic reorganization of the system of personal pronouns - from Latin into Modern Italian'. In Kragh, K.A.J. & J. Lindschouw (eds.), *Deixis and pronouns in Romance languages*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 49-68. DOI: doi.org/10.1075/slcs.136.04sch
- ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh. 'The relevance of deixis in the description of the predicative relative clause'. In Kragh, K.A.J. & J. Lindschouw (eds.), *Deixis and pronouns in Romance languages*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 207-226. DOI: doi.org/10.1075/slcs.136.12kra

2012

- 'At tælle og fortælle. Sprogets cirkatal'. *Maal & Maele*, 35(3): 7-10.
- 'I pronomi personali italiani tra conservazione e innovazione'. In Bianchi, P., N. De Blasi. C. De Caprio & F. Montuori (eds.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia: Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti dell'XI Congresso SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010) – vol. I*. Florence: Franco Cesati Editore. 373-382.

2011

- ES & Kirsten A. Jeppesen Kragh. 'Deiktiske relativsætninger i fransk og italiensk'. *Ny forskning i grammatik*, 18: 197-223. DOI: doi.org/10.7146/nfg.v19i18.23674
- 'Gli studi di linguistica italiana in Danimarca oggi'. *La lingua Italiana*, 7: 189-197.
- 'Numeri e numbers nelle espressioni idiomatiche da lingua a lingua'. *Lingua Italiana*.
- 'Quanto è difficile tradurre i numerali: il caso del danese'. In Bazzanella, C., R. Pugliese & E. Strudsholm (eds.), *Numeri per parlare: Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*. Rome-Bari: Editori Laterza. 117-149.
- 'Sintagma preposizionale'. In Simone, R. (ed), *Enciclopedia dell'italiano – vol. II*. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. 1344-1348.
- 'Sintagma verbale'. In Simone, R. (ed), *Enciclopedia dell'italiano – vol. II*. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. 1355-1358.
- 'Sintagma, tipi di'. In Simone, R. (ed), *Enciclopedia dell'italiano – vol. II*. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. 1351-1355.
- ES, Carla Bazzanella & Rosa Pugliese. 'Tradurre numeri come quantità indeterminata'. In Massariello Merzagora, G. & S. Dal Maso (eds.), *I luoghi della traduzione le interfacce: Atti del XLIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Verona 24-26 settembre 2009 – vol. II*. Rome: Bulzoni Editore. 435-449.

2010

- 'Movimento, verbi di'. In Simone, R. (ed), *Enciclopedia dell'italiano – vol. I*. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. 929-932.
- ES & Viggo Bank Jensen. 'Sproghistorie i *Almen Sprogforståelse (AP)* i gymnasiet: en bro til sprogstudier på universitetet'. *Sprogforum*, 47: 19-29.
- ES & Lars Heltoft. 'Transitivitet i italiensk - om grænsen mellem valens og konstruktion'. *Ny forskning i grammatik*, 17: 23-45. DOI: doi.org/10.7146/nfg.v18i17.23696
- ES & Bente Maegaard. 'Undersøgelse af perceptionsudtryk i *Sneemanden*'. In Maegaard, B. & L. Schøsler (eds.), *En snemand på syv måder: En indføring i sprogteknologiske og kontrastive problemstillinger og metoder*. Copenhagen: Museum Tusulanum. 199-214.

2009

- “Livets første Stemme kunde ikke være nogen Røst”: ordbøgernes stemmer - betydninger på dansk og italiensk’. In Grundtvig, B., H. Jansen & P.S. Lausten (eds.), *Stemmer i italiensk litteratur: festskrift til Lene Waage Petersen*. Copenhagen: Museum Tusulanum. 17-26.
- ‘Diasystemet og dets parametre - med eksempler fra italiensk’. In Farø, K., A. Holsting, N-E. Larsen, J.E. Mogensen & T. Vinther (eds.), *Sprogvidenskab i glimt: 70 tekster om sprog i teori og praksis*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 442-448.
- ‘Goldoni e l'uso medio’. In Bach, S., L. Cecchini & A. Kratschmer (eds.), *Atti dell'VIII Congresso degli Italianisti Scandinavi, Aarhus-Sandbjerg, 21-23 giugno 2007*. Aarhus: Institut for Sprog og Kultur. 142-149.
- ‘Introduzione’. In Venier, F. (ed.), *Tra pragmatica e linguistica testuale: Ricordando Maria-Elisabeth Conte*. Alessandria: Edizioni dell’Orso. 27-29.
- ‘Le modalità di costruzione del verbo *vedere*: un percorso diacronico’. In Ferrari, A. (ed.), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano: subordinazione, coordinazione, giustapposizione: atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008) – vol. I*. Florence: Franco Cesati Editore. 619-628.
- ‘Lene Waage Petersen: bibliografi’. In Grundtvig, B., H. Jansen & P.S. Lausten (eds.), *Stemmer i italiensk litteratur: festskrift til Lene Waage Petersen*. Copenhagen: Museum Tusulanum. 269-280.
- ES, Lisbeth Falster Jakobsen, Hanne Jansen & Eva Skafté Jensen (eds.). *Ny forskning i grammatik 16*. Odense: Syddansk Universitet, Institut for Sprog og Kommunikation.
- ES & Bente Maegaard. ‘Oversættelse af dansk *see* til tysk i H. C. Andersens *Sneemanden*’. In Farø, K., A. Holsting, N-E. Larsen, J.E. Mogensen & T. Vinther (eds.), *Sprogvidenskab i glimt: 70 tekster om sprog i teori og praksis*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 416-421.
- ES & Lene Schøsler. ‘PARADIGMER! Udviklingen af de personlige pronominer fra latin til moderne italiensk, betragtet som en voksende paradigmatiske kompleksitet med inddragelse af nye distinktioner’. In Therkelsen, R. & E. Skafté Jensen (eds.), *Dramatikken i grammatikken: Festskrift til Lars Heltoft*. Roskilde: Institut for Kultur og Identitet, Roskilde Universitet. 387-406.
- ES & Gerhard Boysen. *Italiensk-dansk ordbog* (3rd ed.). Copenhagen: Gyldendal.

2008

- ‘*Andare e venire* come ausiliari nell'italiano parlato’. In Pettorino, M., A. Giannini, M. Vallone & R. Savy (eds.), *La comunicazione parlata: atti del congresso internazionale, Napoli, 23-25 febbraio 2006 – Vol. I* (1st ed.). Naples: Liguori Editore. 716-726.
- ‘Fra lessico e grammatica: Appunti per uno studio diacronico del verbo *venire*. In Cresti, E. (ed.), *Prospettive nello studio del lessico italiano: Atti del IX Congresso SILFI (Firenze 14-17 giugno 2006)*. Florence: Firenze University Press. 373-376.
- ‘Lingua e dialetto in Liguria: Alcune considerazioni sulla situazione sociolinguistica ligure’. In Polito, P. (ed.), *Sentieri liguri per viaggiatori nordici: Studi interculturali sulla Liguria – vol. LXI*. Florence: Leo S. Olschki. 203-227.
- ES & Maj-Britt Mosegaard Hansen. ‘The semantics of particles: advantages of a contrastive and panchronic approach: a study of the polysemy of French *déjà* and Italian *già*’. *Linguistics*, 46(3): 471-505.

2007

‘La *relativa situazionale* fra testo e contesto: una reinterpretazione della cosiddetta pseudorelativa’. In Venier, F. (ed.), *Relative e pseudorelative tra grammatica e testo*. Alessandria: Edizioni dell’Orso. 117-132.

ES & Paola Polito. *Italiensk-dansk ordbog*. Copenhagen: Gyldendal.

2006

ES & Anita Berit Hansen. ‘Morphological and periphrastic future in French and Italian spoken language: parallel tendencies?’. In Leth Andersen, H., M. Birkelund & M-B. Mosegaard Hansen (eds.), *La linguistique au coeur: valence verbale, grammaticalisation et corpus: mélanges offerts à Lene Schøsler à l’occasion de son 60e anniversaire*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 189-218.

2005

ES, Per Durst-Andersen, Lisbeth Falster Jakobsen, Hanne Jansen, Johan Pedersen (eds.). *Ny forskning i grammatik. Fællespublikation 13: Sixtussymposiet 2005*. Odense: Syddansk Universitetsforlag.

‘*Andare* som hjælpeverbum på italiensk: parametre for grammatikalisering’. In Heltoft, L., J. Nørgård-Sørensen & L. Schøsler (eds.), *Grammatikalisering og struktur*. Copenhagen: Museum Tusulanum. 261-284.

ES & Luisa Amenta. ‘L’espressione della modalità deontica nei linguaggi settoriali’. In Korzen, I. (ed.), *Lingua, cultura e intercultura: l’italiano e le altre lingue: Atti del VIII convegno SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Copenaghen 22-26 giugno 2004*. Frederiksberg: Samfundslitteratur. 149-162.

‘La posizione dei pronomi clitici nelle perifrasi verbali con *stare*’. In Burr, E. (ed.), *Tradizione & innovazione: Il parlato: teoria - corpora - linguistica dei corpora: Atti del VI Convegno SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Gerhard-Mercator Universität Duisburg 28 giugno - 2 luglio 2000)*. Florence: Franco Cesati Editore. 361-370.

‘Tempo e temporalità nei Canti di Leopardi’. In Garavelli, E. & E. Suomela-Härmä (eds.), *Atti del VII Congresso degli Italianisti Scandinavi, Helsinki, 3-6 giugno 2004*. Helsinki: Société Néophilologique. 129-140.

‘Variabilità lessicale’. In Hölker, K. & C. Maass (eds.), *Aspetti dell’italiano parlato*. Münster: LIT Verlag. 23-39.

2004

ES & Hanne Jansen. ‘*Italiano parlato: tendenser, korpora og formler*’. *Informazioni*, 69: 26-48.

ES & Hanne Jansen. ‘Emanuela Cresti: Corpus di italiano parlato. Vol. I-II. (Studi di grammatica italiana pubblicati dall’Accademia della Crusca). Firenze: Accademia della Crusca, 2000. 282+389 p’. *Revue Romane*, 39(1): 171-174.

Firenze: Accademia della Crusca, 2000. 282+389 p Il costrutto *vedere di* + infinito: significato e contesti d’uso’. In D’Achille, P. (ed.), *Generi, architetture e forme testuali: Atti del VII Convegno SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1-5 ottobre 2002)*. Florence: Franco Cesati Editore. 175-183.

‘Perceptionsverber som hjælpeverber? Den italienske konstruktion *vedere di* + infinitiv sammenlignet med den tilsvarende danske *se at* + infinitiv’. In Lihn Jensen, B., I. Korzen & H. Høeg Müller (eds.), *Ny forskning i grammatik. Fællespublikation 11: Højstrupgårdsymposiet 2003*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 181-197. DOI:

doi.org/10.7146/nfg.v12i11.23873

‘Perifrasi verbali nell’italiano parlato’. In Albano Leoni, F., F. Cutugno, M. Pettorino & R. Savy (eds.), *Il parlato italiano: Atti del Convegno nazionale di Napoli, 13-15 febbraio 2003*. Naples: M. D’Auria editore. CD-ROM, track B14.

‘Semiotica e Linguistica: Per ricordare Maria-Elisabeth Conte, Michele Prandi, Paolo Ramat (Eds.) - Milan: FrancoAngeli, 2001’. *Journal of Pragmatics*, 36(11): 2081-2083. DOI: doi.org/10.1016/j.pragma.2003.10.022

2003

‘Il riflesso del parlato nella novellistica di Pirandello’. In Egerland, V. & E. Wiberg (eds.), *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi, Lund, 16-18 agosto 2001*. Lund: Romanska institutionen, Lunds universitet. 377-384.

2002

ES & Luisa Amenta. “Andare a + infinito” in italiano: Parametri di variazione sincronici e diacronici’. *Cuadernos de Filología Italiana*, 9: 11-29.

ES, Hanne Jansen & Paola Polito. Dialogo vago sull’infinito e altro’. In Jansen, H., P. Polito, L. Schøsler & E. Strudsholm, *L’infinito e oltre: Omaggio a Gunver Skytte*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 9-28.

ES, Hanne Jansen, Paola Polito & Lene Schøsler (eds.). *L’infinito & oltre: Omaggio a Gunver Skytte*. Odense: Syddansk Universitetsforlag.

ES & Luisa Amenta. ‘La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico’. *Studi di Grammatica Italiana*, 21: 1-17.

2001

‘Cominciare, continuare, finire - selvstændige verber eller hjælpeverber?’. In Bache, C., S. Becerra Bascuñan, M-B. Mosegaard Hansen, L. Heltoft & H. Jansen (eds.), *Ny forskning i grammatik. Fællespublikation 8: Gilbjerghovedsymposiet 2000*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 225-240.

‘Giuliana Fiorentino: Relativa debole. Sintassi, uso, storia in italiano. Milano: FrancoAngeli, 1999 (Materiali Linguistici, Università di Pavia, 24), 208 p’. *Revue Romane*, 36(1): 148-151.

2000

‘Italienske verbalperifraser med *stare*: grammatikalisering i synkront og diakront perspektiv’. In Nørgård-Sørensen, J., P. Durst-Andersen, L. Jansen, B. Lihn Jensen & J. Pedersen (eds.), *Ny forskning i grammatik. Fællespublikation 7: Pharmakonsymposiet 1999*. Odense: Syddansk Universitetsforlag. 241-257.

‘Perifrasi verbali italiane: una discussione di differenti criteri di identificazione’. In Blücher, K., P. Carù & G. Nencioni (eds.), *Atti del V Congresso degli Italianisti Scandinavi, Bergen, 25-27 giugno 1998*. Bergen: Seksjon for italiensk, Romansk institutt, Universitetet i Bergen. 305-314.

1999

ES, Gunver Skytte, Iørn Herschel Korzen & Paolo Polito (eds.). *Tekststrukturering på italiensk og dansk/ Strutturazione testuale in italiano e in danese. Resultater af en komparativ undersøgelse/ Risultati di un’indagine empirica*. Copenhagen: Museum Tusulanum.

ES & Hanne Jansen. ‘Costrutti fasali e la loro funzione testuale’. In Skytte, G. F. Sabatini, M. Chini & E. Strudsholm (eds.), *Linguistica testuale comparativa: atti del Convegno*

interannuale della Società di Linguistica Italiana, Copenaghen 5-7 febbraio 1998.
Copenhagen: Museum Tusculanum. 373-388.

Skytte, Gunver: *Lærebog i italiensk fonetik* (2nd ed.). Erling Strudsholm (ed.).
Odense: Syddansk Universitetsforlag.

‘Klaus Hölker: Die Possessive des Italienischen. Münster: LIT, 1996. - ii, 271 s.
(Romanistische Linguistik; 1) ISBN: 3-8258-2815-8’. *Revue Romane*, 34(1): 150-153.

‘Leksikalsk variation’. In Skytte, G., I. Korzen, P. Polito & E. Strudsholm (eds.),
Tekststrukturering på italiensk og dansk/Strutturazione testuale in italiano e danese:
resultater af en komparativ undersøgelse/risultati di una indagine comparativa.
Copenhagen: Museum Tusculanum. 253-330.

‘Perifrasi verbali ed altri modificatori del processo verbale’. In H.P. Lund (ed.), *La langue,*
les signes et les êtres: actes du colloque de l'Institut d'Etudes Romanes de l'Université de
Copenhague, le 3 octobre 1998. Copenhagen: Museum Tusculanum. 47-60.

Relative situazionali in italiano moderno: una reinterpretazione della cosiddetta
pseudorelativa sulla base di un approccio combinato, formale e funzionale.
Münster: Stollfuß Medien.

ES & Gerhard Boysen. *Italiensk-dansk ordbog* (2nd ed.). Copenhagen: Gyldendal.

1998

‘Iørn Korzen: L’articolo italiano fra concetto ed entità. Vol. I-II. Copenhagen: Museum
Tusculanum Press, 1996. (Etudes romanes; 36) ISBN: 87-7289-398-2’. *Hermes -*
Journal of Language and Communication Studies, 20: 264-269.

‘Pseudorelativa ed altri complimenti del verbo di percezione’. In Navarro Salazar, M.T
(ed.), *Italica Matritensia: Atti del IV Convegno SILFI, Società Internazionale di*
Linguistica e Filologia Italiana (Madrid, 27-29 giugno 1996). Florence: Franco Cesati
Editore. 481-492.

‘Tekstlingvistik’. In Hansen, A.B., L. Schøsler & E. Strudsholm, *Seks foredrag om de*
lingvistiske skoledannelser. Copenhagen: Museum Tusculanum. 133-157.

1997

ES, Gunver Skytte, Hanne Jansen, Bente Lihn Jensen, Paola Polito, Iørn Herschel Korzen & Eva
Skaft Jensen. ‘Testi paralleli scritti e orali, in italiano e in danese: strategie narrative’.
Cuadernos de Filologia Italiana, 4: 41-63.

1996

ES, Gunver Skytte, Hanne Jansen, Bente Lihn Jensen, Paola Polito, Iørn Herschel Korzen & Eva
Skaft Jensen. “*Mr. Bean - på dansk og italiensk*”. “*Mr. Bean - in danese e in italiano*”:
Rapport om en empirisk undersøgelse. Rapporto su un'indagine empirica.
Copenhagen: Museum Tusculanum.

‘Due costruzioni pseudorelativa’. In Lihn Jensen, B. (ed.), *Atti del IV Congresso degli*
Italianisti Scandinavi, Copenaghen, 8-10 giugno 1995. Frederiksberg: Samfundslitteratur.
267-276.

ES & Gerhard Boysen. *Italiensk-dansk ordbog* (1st ed.). Copenhagen: Munksgaards Forlag.

1995

‘Relativa predicativa o pseudorelativa: considerazioni sintattiche, semantiche e
pragmatiche’. In Leth Andersen, H. & G. Skytte (eds), *La subordination dans les*
langues romanes: Actes du colloque international, Copenhague 5.5.-7.5.
1994. Copenhagen: Handelshøjskolens Forlag. 163-179.

1985

Afhængige relativsætninger på italiensk og dansk - en kontrastiv analyse. Master's thesis: Romansk Institut, University of Copenhagen.

1978

Dronninglund Herred: en bibliografi. Master's thesis: Danmarks Biblioteksskole. Sektion II.